

Università degli studi di Milano - Bicocca



Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale  
Dottorato in Sociologia Applicata e Metodologia della Ricerca Sociale  
XXII ciclo

## LAUREE, COMPETIZIONE DI MERCATO E RIPRODUZIONE SOCIALE

Caratteristiche, percorsi ed esiti occupazionali  
dei neolaureati italiani  
in un contesto in rapido mutamento

Candidato: Gianluca Argentin  
Matricola: 707601

Relatore: Prof. Emilio Reyneri

Correlatore: Prof. Antonio de Lillo

Anno accademico 2009 - 2010

*A mia mamma Linda, che non smise mai di avere fiducia in me, e  
al mio nipotino Elia, un'incantevole oasi di pace in questo periodo difficile.*

*“Una delle principali cause della miseria delle scienze sta, molto spesso, nella loro presunzione di essere ricche. Scopo della scienza non è tanto quello di aprire una porta all’infinito sapere, quanto quello di porre una barriera all’ignoranza. Annotate ciò che avete visto! [...] E quello che troviamo oggi, domani lo cancelleremo dalla lavagna e non lo riscriveremo più, a meno che posdomani lo ritroviamo un’altra volta. Se qualche scoperta seconderà le nostre previsioni, la considereremo con speciale diffidenza. E dunque prepariamoci ora ad osservare il sole con l’inflexibile determinazione di dimostrare che la terra è immobile!”*

B. Brecht, Vita di Galileo

*“È ormai risaputo: per una riga ragionevole, per una notizia corretta, vi sono leghe di insensate cacofonie, di farragini verbali e di incoerenze.”*

J. L. Borges, La biblioteca di Babele

*“Bisognerebbe aspettare e raccogliere senso e dolcezza tutta una vita, e meglio una lunga vita. E poi, solo alla fine, si riuscirebbero a scrivere dieci righe che fossero davvero buone.”*

L. Meneghello, I piccoli maestri

## **Grazie.**

*Al prof. Emilo Reyneri, conoscitore enciclopedico del mercato del lavoro, che ha commentato con perizia certosina tutto questo scritto, fornendomi sempre suggerimenti utili, e che mi ha generosamente donato tempo e risorse.*

*Al prof. Antonio de Lillo, che mi dato consigli utili in molti passaggi critici di questo lavoro e della mia vita professionale, che è padre del titolo di questa tesi e che, nei momenti di crisi, mi ha assicurato con grande pazienza e saggezza.*

*A Manuel de Cristofaro, Giovanna Fullin, Carlo Barone, e Monia Anzivino, per aver attentamente e interamente letto e corretto la prima versione di questo scritto.*

*Agli altri che mi hanno dato consigli importanti per questo lavoro, e mi hanno incoraggiato a proseguire: Gabriele Ballarino, Carlo Buzzi, Marco Gui, Mario Lucchini, Alberto Martini, Maurizio Pisati e i membri del Collegio di dottorato.*

*Al Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea per avermi dato accesso ai dati e, in particolare, al prof. Andrea Cammelli, ad Angelo di Francia e a Silvia Ghiselli, per la grande professionalità e cortesia con cui mi hanno costantemente agevolato nel lavoro.*

*Al prof. Roberto Moscati per aver facilitato il mio contatto con loro. A Sociodata e a Domingo Scisci, per aver risolto in fretta problemi con i database.*

*Al Mannheim Zentrum für Europäische Sozialforschung (MZES) e, in particolare, a Walter Müller e Steffen Schindler, per avermi ospitato alcuni mesi durante il lavoro su questa tesi, fornendomi consigli preziosi con straordinaria generosità e gentilezza.*

*Ad Alessandra dalla Gassa, per la pulizia della bibliografia.*

*Alla segreteria del dottorato, in particolare a Silvia Zoboli e a Doriana Galli, per aver reso tutto più facile, in questi anni di scadenze e burocrazia.*

*Non bastano però questi ringraziamenti centrati sul testo che il lettore ha in mano. Questa tesi ha infatti "invaso" la mia vita negli ultimi due anni, ma ha soprattutto invaso la vita di alcune persone a me vicine, diventando motivo di mancati incontri, richieste di sostegno in orari improbabili, ansie, tensioni e fatica. Spero che la fine di questo lavoro sia per loro non solo un sollievo, ma anche fonte di gioia.*

*Grazie a mio padre, mia sorella, mio fratello e mia zia: ci sono stato poco in questo periodo drammatico, ma il mio cuore era con voi ogni giorno, ricordando chi non c'è più.*

*Ancora grazie di cuore a Manuel de Cristofaro, Giovanna Fullin, Carlo Barone e Monia Anzivino: vi siete trovati "nei pressi" proprio nei momenti peggiori... mi avete sopportato e sostenuto in mille modi, in un periodo davvero difficile della mia vita. Mi avete poi anche aiutato concretamente in questo lavoro: cosa desiderare di più? Manuel, lo sai, questa tesi è oltre quello che io avrei mai potuto fare da solo, assieme ad almeno altre sei mila e passa cose. Grazie. Giovanna, che dirti dopo anni di sproloquio? Ho cercato di guardare il più possibile i dati alla giusta distanza, facendo tesoro dei tuoi tanti preziosi consigli da sociologa competente e appassionata, un mix davvero invidiabile! Resta ancora molto da fare, lo so, ma mi hai insegnato molto! Carlo, sei un pungolo costante a fare meglio e, al solito, fonte di consigli acuti e indicazioni bibliografiche appropriate; una sola domanda: discutiamo di sociologia dal 1994, com'è che continuiamo a pensare in modo tanto differente la disciplina?! Monia, grazie per "esserci stata", era importante, oltre la tesi. Mi impegno (forse e comunque in base alle condizioni meteo) a non dubitare più. E, come sempre, bvic e bts, bmmm!*

*Grazie poi a chi mi ha fatto sentire meno solo in questo periodo, dicendomi le parole giuste quando servivano e aiutandomi così, capitolo dopo capitolo, a non capitolare: Alberto Martini e Barbara Romano, grande duo di supporto verso cui ho ormai sviluppato dipendenza, Deborah De Luca, Francesca Dettori, Laura Pantucci, Fiorella Farinelli, i compagni di dottorato e "quelli della 208 (e dintorni)".*

*Grazie a chi si è sobbarcato carichi di lavoro extra su altri progetti, lasciandomi così tempo per la tesi e incoraggiandomi quindi anche molto concretamente a finirla: Aline Pennisi, Daniele Vidoni, Marco Gui, Eliana Colombo e Giovanni Abbiati.*

*Grazie infine a David Bowie, per avermi dato con la sua musica l'energia necessaria per affrontare lunghe sessioni di scrittura, e a Glenn Gould e Johann Sebastian Bach, che mi hanno invece aiutato a ritrovare pace, quando l'ansia cresceva.*



## INDICE

<b>Introduzione</b> - I neolaureati italiani in un contesto in rapido mutamento	p. 9
<b>Capitolo 1</b> - Il quadro teorico: le coordinate di riferimento	14
Obiettivi del capitolo	14
1.1 La divergenza teorica di fondo	15
1.1.1 Le teorie del capitale umano	17
1.1.2 Le teorie credenzialiste e del controllo	23
1.2 Oltre le teorie del capitale umano: gli sviluppi	31
1.2.1 Il focus sulle informazioni: le teorie dei segnali e dello <i>screening</i>	32
1.2.2 Il focus sul processo: Il <i>job competition model</i>	36
1.3 Due focus teorici alternativi: il processo di transizione e le reti sociali	39
1.3.1 Il focus sulla transizione: la teoria del <i>job shopping</i>	40
1.3.2 Il focus sul contesto relazionale: la teoria delle reti	44
1.4 La teoria applicata ai laureati italiani: gli ulteriori fattori da considerare	47
1.4.1 Gli elementi istituzionali che facilitano la transizione al lavoro	48
1.4.2 La stratificazione orizzontale delle lauree	51
1.4.3 La segmentazione del mercato del lavoro dei laureati	53
1.4.4 La destandardizzazione e l'individualizzazione dei corsi di vita	57
1.5 Un tentativo di sintesi: la nostra proposta teorica	60
<b>Capitolo 2</b> - I processi nel tempo: come cambiano le caratteristiche e gli esiti occupazionali dei laureati	67
Obiettivi del capitolo	67
2.1 Le caratteristiche ascritte	70
2.2 I percorsi fino alla laurea	78
2.3 I percorsi dopo la laurea e gli esiti occupazionali	89
2.3.1 Una digressione: il problema del confronto tra le coorti	90
2.3.2 I percorsi di studio e lavoro	92
2.3.3 Gli esiti occupazionali tre anni dopo la laurea	98
Osservazioni conclusive	110

<b>Capitolo 3 - Il peso dell'ascrizione: genere origini sociali</b>	p.112
Obiettivi del capitolo	112
Un'ulteriore digressione: effetti e associazioni	114
3.1 La rilevanza del genere	115
3.1.1 Il genere e i percorsi universitari	115
3.1.2 Il genere e i percorsi <i>post</i> laurea	120
3.1.3 Il genere e gli esiti occupazionali	125
3.2 La rilevanza delle origini sociali	136
3.2.1 Le origini sociali e i percorsi universitari	136
3.2.2 Le origini sociali e i percorsi <i>post</i> laurea	145
3.2.3 Le origini sociali e gli esiti occupazionali	151
Osservazioni conclusive	159
<b>Capitolo 4 - Gli Elementi Qualificanti i Laureati</b>	162
Obiettivi del capitolo	162
4.1 I lavori durante gli studi	164
4.2 La <i>performance</i> accademica: voti di laurea e regolarità negli studi	176
4.3 La formazione dopo la laurea: un'analisi esplorativa	187
4.3.1 Cercando una spiegazione: evitare la sovrastruzione attraverso lunghi percorsi formativi	192
Osservazioni conclusive	196
<b>Capitolo 5 – Caratteristiche ascritte e segnali negli ambiti disciplinari di laurea</b>	199
Obiettivi del capitolo	199
5.1 Gli ambiti disciplinari di laurea e i relativi esiti occupazionali	203
5.1.1 La classificazione adottata e l'impiego dei dati disponibili	203
5.1.2 Ambiti disciplinari, formazione ed esiti occupazionali nel tempo	205
5.1.3 Ambiti disciplinari e concettualizzazione teorica	210
5.2 La nostra proposta teorica in breve	213
5.3 Caratteristiche ascritte e formazione <i>post</i> laurea	217
5.4 I segnali: produzione ed esiti nel mercato del lavoro	222
5.4.1 Il "costo" accademico del lavoro durante gli studi	224
5.4.2 Segnali ed esiti occupazionali nei diversi ambiti disciplinari	229

5.5 Le associazioni residuali delle caratteristiche ascritte	p.235
Osservazioni conclusive	241
<b>Conclusioni</b> - I percorsi prima e dopo la laurea: persistenze, mutamenti e una nuova forma di riproduzione della stratificazione sociale?	243
<b>Appendice A</b> - I dati e le variabili utilizzati nelle analisi	256
A.1 Le fonti dei dati	256
A.1.1 Le Indagini sull'inserimento professionale dei laureati di ISTAT	256
A.1.2 Le Indagini sulla condizione occupazionale dei laureati del Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea	259
A.2 Pregi e difetti dei dati utilizzati	262
A.3 Le definizioni operative delle variabili nei <i>database</i> ISTAT	268
A.3.1 Le variabili dipendenti	268
A.3.2 Le variabili indipendenti, di controllo o di contesto	273
A.4 Le definizioni operative delle variabili nel <i>database</i> AlmaLaurea	283
A.4.1 Le variabili dipendenti	283
A.4.2 Le variabili indipendenti, di controllo o di contesto	285
<b>Appendice B</b> - Le numerosità di riferimento dei modelli	289
B.1 Le indagini ISTAT	289
B.2 Le indagini AlmaLaurea	291
B.3 I coefficienti dei modelli: un esempio	291
<b>Appendice C</b> - Le tecniche statistiche impiegate	297
C.1 I modelli di regressione e gli effetti parziali/marginali medi	297
C.2 Il propensity score <i>matching</i>	301
C.2.1 Il processo di stima mediante il PSM	303
C.2.2 Regressione e PSM a confronto	304
<b>Appendice D</b> - Indicazioni per le future indagini	307
<b>Bibliografia</b>	312

## INTRODUZIONE

# I neolaureati italiani in un contesto in rapido mutamento

Questa tesi si occupa del legame esistente tra istruzione e mercato del lavoro, focalizzandosi sui neolaureati italiani tra il 1992 e il 2004.

Il tema é rilevante non solo per le sue implicazioni di *policy*, quindi come esempio di sociologia camerale [Boudon 2002], ma anche per la crescita della nostra comprensione dei fenomeni di riproduzione della stratificazione sociale e di incontro della domanda e offerta di lavoro ad alta qualificazione.

Ci sembra importante, in queste pagine introduttive, dedicare ampio spazio alle ragioni di rilevanza sostantiva di questa tesi, focalizzandoci inizialmente proprio sugli aspetti di *policy* a cui essa può dare un contributo. Del resto, uno dei problemi rilevanti della disciplina sociologica, anche di quella italiana [Siza 2006], resta proprio la distanza tra il momento di produzione di conoscenza e quello della sua applicazione; al contempo, un elemento di debolezza generale della disciplina è la sua incapacità di coniugare la produzione di natura più strettamente scientifica con quella invece di stampo camerale, orientata proprio a produrre evidenze empiriche di natura descrittiva per i decisori politici<sup>1</sup>.

Indagare la transizione al lavoro dei laureati italiani sembra pertanto importante da un punto di vista della produzione di informazioni utili per i decisori, per almeno due motivi. In primo luogo, perché si tratta di una quota di popolazione in espansione nel nostro Paese e nel mercato del lavoro (si veda in merito il secondo capitolo). In secondo luogo, perché i neolaureati sono stati coinvolti, negli ultimi decenni, in profonde trasformazioni del contesto socio-economico e istituzionale in cui ha luogo il loro processo di

---

<sup>1</sup> Si veda a tal proposito anche la risposta di Goldthorpe [2006] a Boudon[2002].

transizione. I mutamenti hanno infatti riguardato tanto il loro punto di partenza, l'università, quanto il loro punto di approdo, il mercato del lavoro.

Rispetto al sistema universitario, abbiamo assistito negli ultimi decenni non solo a una espansione del numero di laureati, ma anche a un processo di differenziazione dell'offerta: infatti sono aumentate le sedi dei corsi di laurea e la varietà di questi. In anni più recenti, la differenziazione ha avuto luogo anche nella dimensione verticale della stratificazione, con l'istituzione delle lauree magistrali e specialistiche (il cosiddetto "3+2")<sup>2</sup>. Infine, negli anni da noi indagati, abbiamo assistito all'espansione della formazione *post* laurea, in particolare con l'istituzione dei *master*. Un primo insieme di domande a cui il nostro lavoro vuole dare risposta è quindi di natura marcatamente descrittiva e può essere sintetizzato in questo interrogativo: i processi di espansione e differenziazione si sono accompagnati a mutamenti rilevanti nella composizione dei laureati? Più precisamente, come è cambiata la loro distribuzione per genere, origini sociali e percorsi scolastici pregressi? Che tipo di discipline di laurea è cresciuto maggiormente a seguito dei mutamenti citati? E in quale misura queste evoluzioni hanno intercettato la domanda di forza lavoro senza dare esito a fenomeni di inflazione dei titoli? Dobbiamo infatti ricordare che il mercato del lavoro italiano mostra di essere prevalentemente orientato alla domanda di basse qualifiche [Reyneri 2002 e 2006].

Proprio guardando al mercato del lavoro, il punto di approdo finale della quasi totalità dei neolaureati, troviamo ulteriori importanti trasformazioni che hanno avuto luogo nel periodo da noi considerato. A partire dagli anni Novanta, nel nostro Paese sono stati implementati molteplici processi di riforma del mercato del lavoro, nella direzione di una sua progressiva flessibilizzazione; in particolare, lo spartiacque di questo periodo è il cosiddetto "pacchetto Treu" del 1996, che ha raccolto un ampio insieme di innovazioni legislative introdotte precedentemente in modo frammentario [Gualmini 1998]. Si tratta di mutamenti particolarmente rilevanti per il nostro lavoro perché, in Italia, questi processi hanno riguardato in modo prevalente (se non esclusivo) proprio i giovani in ingresso nel mercato [Esping Andersen e Regini 2000; Schizzerotto

---

<sup>2</sup> Che purtroppo intercettiamo solo in minima parte con i nostri dati.

2002, Reyneri 2002; Barbieri e Scherer 2007 e 2009], un segmento dell'offerta di lavoro tradizionalmente connotato da elevati tassi di disoccupazione di lunga durata. La flessibilizzazione che ha avuto luogo ha inoltre privilegiato la dimensione temporale dei contratti, rendendo possibile un ricorso meno vincolato a forme di impiego a termine. Si è così assistito a una crescita del lavoro temporaneo, che è stata certamente enfatizzata dai media [Reyneri 2003], ma che ha comunque mutato profondamente il modo in cui i giovani, soprattutto i più istruiti, entrano nel mercato del lavoro. La questione diventa quindi capire di che segno sia stato per i laureati il mutamento nei percorsi di accesso al mercato del lavoro. Ci sono stati quindi mutamenti nel modo in cui avviene il passaggio dall'Università al lavoro? È oggi più facile che in passato essere occupati per i laureati? Si è diffusa tra i laureati una maggiore instabilità lavorativa? Per quali laureati essa è cresciuta maggiormente?

In sintesi, siamo di fronte a un duplice mutamento di contesto, che rende particolarmente rilevante la produzione di conoscenza empirica sulla transizione al lavoro dei neolaureati. Risponderemo a questo ampio insieme di domande nel corso del nostro scritto, in particolare nel secondo capitolo; cercheremo pertanto di fornire evidenza empirica a quanti tracciano bilanci in merito alle politiche introdotte in passato e disegnano quelle future.

L'oggetto del nostro lavoro non riveste però interesse solo dal punto di vista dell'orientamento delle *policy*, ma soprattutto tocca temi cruciali per la sociologia. In particolare, il nostro lavoro si colloca a cavallo di due filoni della disciplina: da un lato la sociologia economica e, in particolare, la parte di essa che si occupa di integrazione tra sistemi educativi e mercati del lavoro; dall'altro la sociologia della stratificazione sociale e l'analisi della riproduzione delle disuguaglianze attraverso l'istruzione.

Come sostengono Regini e Ballarino, l'idea di base che accomuna gli studi della sociologia economica è che *“l'azione economica e l'azione sociale e politica sono inestricabilmente legate fra loro”* [2007, pag. 5] e che quindi la nostra spiegazione dei processi economici richieda di considerare aspetti che tali non sono. Ciò è particolarmente evidente se guardiamo al mercato del lavoro, dove sono molte le condizioni disattese per considerare lo scambio di

questa “merce” come quello che avviene in altri mercati [Streek 2005; Reyneri 2002 e 2007]. Si tratta di una lezione che anche alcuni economisti hanno fatto propria (si pensi a tal proposito al testo di Solow *Il mercato del lavoro come istituzione sociale* [1994]), ma che resta patrimonio peculiare del filone di studi della sociologia del lavoro, entro cui questa tesi si colloca. L’obiettivo che ci poniamo, relativamente a questa letteratura, è mostrare che i modelli teorici adottati per descrivere l’incontro di domanda e offerta di lavoro e di competizione tra candidati per il posto<sup>3</sup> devono essere affinati, partendo dalla considerazione che i diversi mercati del lavoro dei laureati sono governati da differenti logiche di ingresso. Più precisamente, il nostro contributo sarà quello di proporre una parziale rivisitazione del *job competition model* di Thurow [1975]. Cercheremo di mostrare che i “segnali” [Spence 1973], ovvero le informazioni che i laureati forniscono a quanti devono selezionarli tra i molti candidati per un posto, assumono maggiore o minore rilevanza a seconda degli ambiti disciplinari di laurea e dei relativi mercati occupazionali; questi saranno tipologizzati secondo un insieme circoscritto di caratteristiche evidenziate dalle proposte teoriche di quanti hanno analizzato le ragioni per cui i titoli di studio più elevati si associano a esiti occupazionali migliori. Su questo specifico aspetto, alla fine del primo capitolo, mutueremo alcuni concetti proposti da Glebbeek [1988] e da Collins [1971] e li integreremo nel modello di *job competition* di Thurow, formulando una nostra proposta teorica; essa sarà poi sottoposta a test empirico nel quinto capitolo.

Rispetto al secondo filone di studi, quello relativo alla riproduzione della stratificazione sociale, il nostro lavoro si inserisce in una lunga tradizione di analisi, che risale ai lavori dei padri fondatori della disciplina (in particolare a Marx e Weber). La specializzazione che si è progressivamente conseguita in questo campo è tale da poter parlare oggi di “progresso” della conoscenza sociologica [Goldthorpe 2006] e ha portato a una cumolazione del sapere inusuale per la disciplina stessa [Boudon 2002]. Il nostro scritto, indagando la relazione tra lauree e mercato del lavoro, si pone appunto l’obiettivo di accrescere le evidenze empiriche circa i modi con cui laureati trovano impiego e traducono quindi il loro titolo di studio in una posizione occupazionale

---

<sup>3</sup> Passati criticamente in rassegna nel primo capitolo di questo lavoro.

rilevante nella definizione della loro collocazione nella stratificazione sociale. Più precisamente, lo sforzo sarà quello di vedere in quale misura le caratteristiche ascritte dei laureati, origini sociali e genere, siano in relazione con i loro percorsi di laurea, con le modalità di passaggio al mercato e con gli esiti occupazionali conseguenti. Nel terzo e quarto capitolo di questo scritto, mostreremo che esistono molteplici relazioni degne di nota tra gli elementi ascritti e i segnali che i laureati acquisiscono e spendono poi nel mercato del lavoro. Nelle conclusioni della nostra tesi, proporremo infine una lettura di sintesi dell'evidenza empirica raccolta, sottolineando come stia probabilmente sviluppandosi una nuova forma di riproduzione della stratificazione sociale, all'interno della crescente sottopopolazione dei laureati.

## **CAPITOLO PRIMO**

# **Il quadro teorico: le coordinate di riferimento**

### **Obiettivi del capitolo**

Questo primo capitolo ha l'obiettivo di presentare le coordinate teoriche fondamentali che orientano l'analisi dei rapporti esistenti tra istruzione e occupazione degli individui. Nelle prossime pagine illustreremo quindi i principali approcci presenti in letteratura, analizzandoli criticamente. In particolare, metteremo in luce i principali assunti espliciti ed impliciti su cui poggia ciascuna teoria. Per ogni approccio teorico ci rifaremo prevalentemente alle formulazioni fornite dai fondatori. Nella nostra analisi della letteratura, intendiamo mostrare che è possibile interpretare lo sviluppo della produzione teorica in questo campo di studi attraverso due grandi motori. Il primo è costituito da una divergenza di fondo, a cui dedicheremo il prossimo paragrafo (Par. 1.1), che vede scontrarsi due visioni opposte del rapporto tra istruzione e lavoro: quella improntata alla teoria del capitale umano e quella credenzialista. Il secondo motore è dato dal fatto che ogni nuova teoria emersa in questo campo ha trovato inizio nella messa in discussione di uno o più degli assunti caratterizzanti la formulazione teorica precedente e ha prodotto sviluppi proprio focalizzandosi sulla soluzione dei limiti così emersi (Par. 1.2). Successivamente, presenteremo due approcci teorici solo parzialmente riconducibili alla contrapposizione tra teoria del capitale umano e teoria credenzialista (Par. 1.3). Prima di illustrare la formulazione della nostra proposta teorica (Par. 1.5), che sarà empiricamente testata nel quinto capitolo di questo lavoro, passeremo rapidamente in rassegna un insieme di fattori che è necessario tenere in considerazione nel momento in cui le teorie illustrate vengono applicate alla sola

sottopopolazione dei laureati, cercando inoltre di evidenziare i tratti peculiari del nostro Paese (Par. 1.4) da considerare nel prosieguo del lavoro.

### **1.1 La divergenza teorica di fondo**

Nel campo dei rapporti tra istruzione e mercato del lavoro, troviamo due paradigmi teorici fortemente contrapposti, che hanno dominato la letteratura e la orientano ancora oggi: da un lato le teorie del capitale umano, dall'altro le teorie credenzialiste. Si tratta di due approcci teorici di ampia portata che presentano il vantaggio di fungere da schemi di riferimento in grado di orientare i ricercatori, ma che presentano anche il grosso limite di non poter essere testati empiricamente in modo diretto e definitivo. Come sostiene Bills [2003], ogni tentativo in questa direzione finisce per essere inconcludente perché queste teorie si configurano appunto come macro-quadri di riferimento.

A nostro avviso, l'aspetto più interessante alla base di questa netta contrapposizione sta nel fatto che essa riflette due cruciali linee di frattura più generali esistenti nell'analisi del rapporto tra istruzione e lavoro. La prima è quella disciplinare tra economia e sociologia: la teoria del capitale umano infatti nasce e si sviluppa nel primo ambito, mentre la teoria credenzialista è una risposta della sociologia al lavoro degli economisti<sup>4</sup>. Come avremo modo di mostrare, le teorie del capitale umano cercano di ricondurre le scelte di istruzione delle famiglie a condotte razionali di investimento e le decisioni dei datori di lavoro di ricompensare in modo differenziato i vari titoli di studio, sulla base di logiche di efficienza. È soprattutto quest'ultimo aspetto ad essere messo fortemente in discussione dalle teorie credenzialiste, che si focalizzano invece sulle dinamiche di potere insite nella stratificazione sociale e nella corrispondenza tra istruzione e posizioni nel mercato del lavoro. Sta proprio in questa divergenza di focus la seconda linea di frattura tra le due famiglie di teorie: infatti, le teorie del capitale umano si possono coniugare con una

---

<sup>4</sup> È però interessante osservare che è possibile ricondurre in una certa misura sia la teoria del capitale umano sia la teoria credenzialista agli scritti di Adam Smith [Davis 1992]: infatti questo autore raccomandava l'espansione dell'istruzione per la ricchezza delle nazioni, ma allo stesso tempo contrastava le strategie di chiusura sociale dei gruppi professionali.

visione della stratificazione di stampo funzionalista<sup>5</sup>, mentre le teorie credenzialiste sono improntate alla teoria del conflitto [Rubinsone e Brown 2005].

In ultima istanza, la contrapposizione in questione è legata a un elemento centrale nelle teorie credenzialiste (ma non rilevante per quelle del capitale umano), ovvero l'esplicito rigetto di una visione meritocratica della stratificazione. Il lavoro da cui questa posizione ha preso le mosse è quello di Davis e Moore [1945], sviluppato più recentemente anche da Bell [1973]: secondo questi autori, le posizioni sociali sono attribuite agli individui in modo tale da massimizzare la possibilità di sopravvivenza della società, secondo un principio di efficienza. Le posizioni funzionalmente più importanti per la società devono essere ricoperte dai soggetti più abili, che sono al contempo selezionati e formati per quelle cariche e incentivati a ricoprirle in ragione dei vantaggi ad esse associati. Il ragionamento viene sviluppato in modo molto esplicito anche da Barber [1979] per l'ambito specifico delle professioni, che maggiormente interessa la popolazione dei laureati. La disuguaglianza sociale è, secondo questa prospettiva teorica, il risultato della necessità di funzionamento della società e trova la sua legittimazione nella selezione meritocratica degli individui in base alle loro abilità all'interno del sistema scolastico.

Come dicevamo, la visione meritocratica della stratificazione è particolarmente affine al pensiero economico e si integra agevolmente con l'approccio teorico del capitale umano [Bernardi 2007], mentre ad essa si contrappongono in sociologia le teorie del conflitto. Queste muovono da due tradizioni sociologiche vicine ma nettamente distinte: da un lato, quella marxiana basata sul concetto di classe sociale; dall'altro, la concettualizzazione di Weber relativa alla multidimensionalità della stratificazione sociale [1922]. Ciò che accomuna questi approcci è che considerano la stratificazione come l'esito di una dinamica di potere tra gruppi sociali; ciò che invece li distingue è che l'accezione marxiana colloca questa competizione quasi esclusivamente nel mercato, mentre quella weberiana individua anche altre arene altrettanto rilevanti. Proprio in virtù della centralità

---

<sup>5</sup> Non si intende con questo sostenere che secondo la teoria economica gli imprenditori intendano premiare il merito: il loro interesse prioritario è massimizzare l'efficienza produttiva e il premio al merito è conseguenza della selezione di questo tipo che avrebbe luogo nell'istruzione [Goldthorpe 2009].

di questa linea di frattura nella disciplina sociologica, non sorprende ritrovare i suoi forti echi anche nell'ambito più circoscritto e specifico dei modi in cui l'istruzione si traduce in posizioni differenziate nel mercato del lavoro. Torneremo in seguito su questo punto, vediamo ora le teorie del capitale umano.

### *1.1.1 Le teorie del capitale umano*

Il riferimento teorico principale per quanti si occupano dei modi con cui i titoli di studio si traducono in benefici sul mercato del lavoro è senza dubbio la teoria del capitale umano, formulata negli anni Sessanta dal premio Nobel Becker [1967, 1994]. A questa formulazione ha fatto seguito una vasta letteratura, al cui interno si ritrovano diverse correnti di pensiero e differenti prospettive di analisi<sup>6</sup>.

Una prima cruciale distinzione è quella tra rendimenti dell'istruzione macro e micro [Psacharopoulos 1992]. È possibile individuare due accezioni di rendimenti macro [Psacharopoulos e Patrinos 2004]: un primo tipo di rendimento sociale è quello derivante dal calcolo dell'aggregazione dei ritorni privati dell'istruzione, al netto dei costi sociali che la collettività sostiene per il mantenimento del sistema che la eroga. Un secondo tipo di rendimento sociale è invece inteso in senso più ampio e riguarda le esternalità positive dell'educazione al di fuori della sfera strettamente economica; gli individui istruiti avrebbero condotte di comportamento più sane e socialmente più responsabili e ciò genererebbe un beneficio sociale.

Un ambito di analisi particolarmente indagato nel contesto della prima accezione macro dei ritorni sociali dell'istruzione è quello relativo all'impatto dello *stock* di capitale umano di un Paese sulla sua crescita economica, in particolare relativamente ai Paesi in via di sviluppo. In queste analisi, per operativizzare il capitale umano, sono stati impiegati in larga misura indicatori relativi all'istruzione della popolazione, nonostante essa sia solo una componente di questo concetto non osservabile e si finisca così per impiegare una parte per indicare l'intero concetto [Pandolfi 1997]. Il risultato tipico di queste analisi è che i ritorni sociali in termini di crescita economica

---

<sup>6</sup> Uso per questo motivo il termine plurale "teorie" nel titolo del paragrafo.

sono maggiori nei Paesi meno sviluppati, anche se si pongono cospicui problemi metodologici relativi all'impiego di dati sullo *stock* di capitale umano o sui suoi flussi nel Paese [Psacharopoulos e Patrinos 2004].

Non ci addenteremo ulteriormente in questo ambito di indagine, dal momento che il nostro focus è relativo a un solo Paese e, soprattutto, si focalizza su quelli che gli economisti identificherebbero come rendimenti micro e privati del capitale umano. Inoltre ridurremo ulteriormente il possibile spettro di analisi limitandoci ai rendimenti nella sfera economica e in quella della posizione nella stratificazione sociale, ad essa strettamente collegata. Non ci interesseremo quindi nemmeno delle esternalità del capitale umano in ambiti extra-economici. Ciò che però preme evidenziare qui, dal momento che è terreno di dibattito con le teorie credenzialiste (ma non solo), è che per i teorici del capitale umano l'aumento dello *stock* di questa grandezza comporta un aumento del benessere economico e del potenziale produttivo di una nazione.

Torniamo ora alla formulazione di Becker [1967] della teoria del capitale umano nella sua accezione micro, ponendo subito in evidenza il principale obiettivo del suo lavoro: integrare nell'ambito dell'economia neoclassica le scelte di istruzione, rendendo così possibile lo studio del loro impatto nel mercato occupazionale. La spiegazione di base che viene data della permanenza a scuola dei giovani da questa teoria è che si studia perché si tratta di un investimento fruttuoso. Infatti, la permanenza nel sistema di istruzione secondo questo approccio accresce il capitale umano degli individui, che possono successivamente vendere il proprio tempo di lavoro nel mercato a prezzi più elevati. Il rendimento privato dell'istruzione è quindi esprimibile come la differenza tra il vantaggio salariale di cui si godrà per l'intera vita lavorativa grazie all'istruzione aggiuntiva acquisita e i costi sostenuti per ottenere quest'ultima, in particolare i costi-opportunità derivanti dal mancato lavoro (rispetto a questi, infatti, le eventuali tasse scolastiche risultano solitamente contenute in gran parte dei Paesi)<sup>7</sup>.

Con l'affermarsi della teoria del capitale umano, l'istruzione smette quindi di essere un bene di consumo per diventare invece un importante fattore

---

<sup>7</sup> Solitamente raffigurato come la proporzione tra due aree di un grafico che rappresenta i differenziali salariali per età e titolo di studio [Psacharopoulos 1992].

produttivo. Il lavoro di Becker presenta quindi il notevole punto di forza di unificare sotto un unico quadro teorico (per altro formalizzato) i comportamenti degli individui rispetto alle scelte di istruzione e di accesso al mercato del lavoro<sup>8</sup>. Nella versione iniziale di Becker, il meccanismo attraverso cui la dotazione di maggiore capitale umano si traduce in un vantaggio salariale è l'accresciuta produttività: i soggetti che hanno studiato più a lungo hanno maggiore capitale umano perché hanno acquisito migliori competenze accrescendo la loro produttività e rendendo quindi più elevato il loro valore nel mercato del lavoro. La prima accezione del concetto di capitale umano formulata dagli economisti è quindi improntata all'equazione "istruzione = crescita delle competenze".

Le ipotesi implicite in questo modello sono perlomeno due: in primo luogo, si assume che nel corso del periodo di istruzione siano trasmesse ai giovani competenze spendibili nel mercato del lavoro (e che i titoli di studio quindi certifichino queste differenze); in secondo luogo, si ipotizza che gli individui mettano le loro competenze a disposizione dell'azienda con cui hanno stipulato un contratto. Avremo modo di discutere a lungo il primo assunto, affrontando le teorie credenzialiste che su di esso si concentrano; ci soffermiamo invece ora sul secondo. Come già ricordavamo in precedenza, nel mercato del lavoro si scambia una merce con caratteristiche particolari; una di queste è che il momento in cui il datore di lavoro usufruisce del lavoro venduto dal proprio impiegato è differito rispetto all'atto di stipula del contratto. È infatti il lavoratore che decide di erogare la propria forza lavoro in modo produttivo giorno per giorno, esercitando uno sforzo nell'adempimento dei propri compiti occupazionali e aderendo quindi alle richieste che l'organizzazione in cui è inserito esercita su di lui [Reyneri 2002]. Inoltre, ciò è particolarmente vero nei modelli produttivi flessibili, come ad esempio il *just in time*, e nel settore del terziario avanzato; questi contesti richiedono infatti ai lavoratori non solo competenze specialistiche, ma anche un elevato coinvolgimento nello spirito aziendale e una condivisione cooperativa degli obiettivi che si perseguono [Accornero 1997]. Osserviamo incidentalmente che quello del terziario avanzato è uno degli ambiti occupazionali di elezione

---

<sup>8</sup> Non a caso, la motivazione di attribuzione del premio Nobel a Becker nel 1992 gli riconosce il merito di "aver esteso il dominio dell'analisi microeconomica ad un ampio raggio di comportamenti e interazioni umane, incluso il comportamento non legato al mercato".

per i laureati, per i quali quindi la questione assume rilevanza centrale. Le risposte che può dare l'azienda al problema dell'inosservabilità dello sforzo sono sostanzialmente due: accrescere la retribuzione dei lavoratori incentivandoli e trattenendo i migliori al proprio interno (salario di efficienza) e/o aumentare il controllo su di loro [Checchi 1999].

Proprio sull'assunto di erogazione ottimale dello sforzo si fa strada una seconda accezione del concetto di capitale umano, che lo amplia e che finisce quindi per presentarsi come una variante della teoria stessa. La produttività degli individui non sarebbe accresciuta solo dalle competenze apprese a scuola, bensì dal fatto che la frequenza scolastica socializza i soggetti a valori e condotte improntate all'*achievement* e quindi a comportamenti lavorativi e condotte di vita che accrescono la qualità della loro erogazione lavorativa e, per questa via, la loro produttività [Weiss 1995]. In altri termini, la differenza tra un lavoratore istruito e un lavoratore non istruito non starebbe solo (o tanto) nel differenziale di abilità nello svolgimento del compito, ma nel fatto che il primo svilupperebbe valori più in linea con le necessità aziendali. Sarebbe quindi nella socializzazione valoriale che avviene a scuola la chiave per la maggiore produttività associata a titoli di studio più elevati. È evidente che questa diversa definizione del concetto di capitale umano presenta un vantaggio aggiuntivo: c'è meno bisogno di poggiare sul primo assunto, ovvero sulla trasmissione per via scolastica delle competenze lavorative. Vanno in questa direzione anche i lavori recenti di Heckman e colleghi, che introducono il concetto di "*non cognitive skills*" e mostrano che queste hanno una rilevanza pari a quella delle più tradizionali competenze cognitive sulla probabilità di incorrere in un ampio insieme di rischi di devianza, ma anche sui risultati dei soggetti nel mercato del lavoro in termini di occupazione e reddito [Heckman e Rubinstein 2001].

Davis segnala infine che, accanto a queste due accezioni di capitale umano (competenze o adesione a valori produttivi), se ne possono individuare altre due, che declinano in modo ancora differente i meccanismi di rendimento del titolo di studio [Davis 1992]. In particolare, l'istruzione può essere intesa come la fonte di una generale maggiore capacità di gestire la tecnologia, oppure come uno strumento attraverso cui chi ha competenze innate può meglio riconoscerle e così applicarle redditiziamente proprio nell'ambito in cui

possono essere meglio valorizzate. A nostro avviso, l'accezione di capitale umano come strumento per una miglior gestione della tecnologia può essere facilmente analizzata come forma specifica dell'accrescimento delle competenze; l'ipotesi del rendimento dell'istruzione attraverso una funzione orientativa del singolo verso le sue abilità specifiche è invece effettivamente un'accezione ancora diversa del concetto. Riprendendo la classica tripartizione di Bottani tra istruzione intesa come trasmissione di conoscenze rilevanti, formazione professionalizzante oppure educazione ai valori civici [Bottani 1986], potremmo dire che l'accezione di capitale umano come accrescimento della produttività alla Becker si avvicina maggiormente alla seconda; la componente di capitale umano basata sulle *non cognitive skills* di Heckman risulta invece più aderente alla terza; invece, il capitale umano inteso come capacità di orientamento verso le abilità innate sembra qualcosa di ancora differente<sup>9</sup> e risulta più compatibile con la teoria del *job shopping*, che illustreremo in seguito (Par. 1.3.1).

Ciò che ci interessa qui sottolineare è che il concetto di capitale umano svolge un ruolo importante nell'avvicinare economia e sociologia. Il concetto di capitale umano è infatti nato per estendere la teoria economica ad ambiti tradizionalmente intesi dalla teoria neoclassica come fattori esogeni ai modelli, ma ha finito per diventare anche una sorta di cavallo di Troia che, entrato nel campo degli economisti, li ha costretti a un ampliamento e ad una revisione dei concetti da loro tradizionalmente considerati. Per un sociologo o uno psicologo affermare che le credenze valoriali ed altri elementi non strettamente riducibili alla razionalità strumentale pesano anche nelle condotte economiche è un'ovvietà. In sociologia, del resto, sono gli stessi sostenitori della teoria della scelta razionale ad affermare con forza che essa non può essere impiegata per spiegare tutti i fenomeni, ma che ha invece un campo di azione limitato [Goldthorpe 2006; Barone 2005]. Per gli economisti,

---

<sup>9</sup> Il distinguo è particolarmente importante se si pensa ancora una volta alle implicazioni di politica scolastica che derivano dal lavoro di analisi. Infatti, in termini concreti, la domanda che si pone è se la scuola per accrescere i rendimenti privati dell'istruzione debba privilegiare la professionalizzazione oppure l'educazione ai valori dell'*achievement* o, infine, la sua funzione orientativa di promozione delle abilità e di maturazione psicologica dell'individuo. Si pensi, ancora più concretamente, a cosa ciò comporta in termini di tempistica della scelta scolastica: se il capitale umano è inteso in termini di competenze specifiche che accrescono la produttività, è utile istituire canali professionalizzanti che abbiano inizio il più presto possibile per gli studenti, così da massimizzare le competenze loro trasmesse a parità di anni spesi nella scuola; se invece il capitale umano va interpretato nella sua accezione orientativa, è utile che al contrario la scelta tra i diversi canali scolastici avvenga il più tardi possibile, quando lo studente sarà giunto a un punto di maturazione psicologica tale da aver riconosciuto le proprie abilità su cui razionalmente investire.

integrare nei modelli le “*non cognitive skills*” alla Heckman e allargare quindi lo spettro della condotta razionale dei soggetti oltre l’ambito strettamente strumentale è invece il risultato di un processo che parte da lontano e, soprattutto, ha preso le mosse da un’iniziale operazione di espansione dell’analisi economica nell’ambito delle scelte educative. In sintesi, sembra di poter affermare che è il paradigma dell’economia neoclassica ad aver inizialmente impedito agli economisti di arrivare a una definizione di capitale umano che andasse oltre il ristretto confine disciplinare del concetto di produttività del lavoro.

Un ultimo elemento rilevante per la teoria del capitale umano nell’accezione di Becker, ma anche per gli sviluppi teorici che ad essa hanno fatto seguito è l’equazione che pone in relazione istruzione e reddito che è stata a lungo il principale strumento di corroborazione empirica della teoria del capitale umano [Ballarino 2007]. L’equazione è stata formulata da Mincer [1958], collega di Becker e con lui cofondatore della teoria del capitale umano, ed è esprimibile nella sua forma base in questo modo:

$$\ln(\text{retribuzione})=a+b*\text{anni di scolarità}+c*\text{anni di esperienza}+d*\text{anni di esperienza}^2+\text{errore}.$$

Questa equazione, applicata in una infinità di studi sui rendimenti privati dell’istruzione, ha fatto da base per stimare empiricamente la redditività dell’investimento nello studio, elemento chiave su cui l’intera teoria del capitale umano trova fondamento. In realtà, però, l’equazione in oggetto risente di almeno tre tipi di distorsione nella stima OLS del parametro di interesse  $b$ , ampiamente noti in letteratura [Colussi 1997]. In primo luogo, manca nell’equazione una misura di abilità, una variabile antecedente sia rispetto all’istruzione sia rispetto alla retribuzione; si genera così una componente spuria che viene assorbita dal parametro di interesse  $b$ . In secondo luogo, l’equazione non considera le diverse opportunità di lavoro relative agli ambiti in cui il capitale umano viene speso, ad esempio aree di un Paese con differenti gradi di sviluppo economico e quindi differenti possibilità nel mercato del lavoro. Infine, una terza fonte di distorsione è data dalle difficoltà di rilevazione insite nelle variabili presenti nell’equazione e nel campionamento dei soggetti. Altri problemi di stima legati all’equazione

minceriana sono raccolti in Psacharopolous e Patrinos [2004]; i più rilevanti tra quelli segnalati sembrano essere i seguenti: ciò che si stima è un effetto dell'istruzione sul salario, ma non il rendimento dell'istruzione, dato che sono omessi i costi sostenuti; è poi omessa un'altra variabile rilevante per stimare l'effetto dell'istruzione, ovvero il *background* familiare del soggetto. Questi autori sostengono che così si rischia di interpretare come effetto dell'istruzione quello che è invece una rendita derivante dalle origini sociali del soggetto. Per gli scopi che questo capitolo si prefigge, il problema principale tra quelli illustrati è certamente l'ultimo. Infatti, l'apertura all'ipotesi che l'effetto dell'istruzione sia in realtà la conseguenza di una rendita da posizione familiare rimanda direttamente alla critica che proprio la teoria credenzialista muove all'intero impianto della teoria del capitale umano. Infatti, nel momento in cui la selezione scolastica non viene più intesa in termini meritocratici, lo stesso raccordo tra titoli di studio e mercato del lavoro smette di essere una forma di allocazione efficiente delle risorse (siano esse competenze o esiti della socializzazione ai valori funzionali all'impresa); si apre così lo spazio per un approccio teorico totalmente alternativo alla spiegazione del rapporto tra titoli di studio e posizioni occupazionali. È proprio in questo spazio che si sono sviluppate negli anni Settanta le teorie credenzialiste e del controllo.

### *1.1.2 Le teorie credenzialiste e del controllo*

Se nel caso del capitale umano è in un certo senso necessario giustificare l'adozione del plurale "teorie", nel caso del credenzialismo la coesistenza di più prospettive è un dato assodato, dal momento che molti autori lamentano proprio l'indefinitezza del concetto e la necessità di definirlo più univocamente [Davis 1992; Santoro 1996; Bills 2003], anche tra gli stessi credenzialisti [Brown 2001]. In questo paragrafo, ci occuperemo inoltre non solo del credenzialismo, ma anche delle teorie del controllo, diverse al punto che, nelle rassegne teoriche, troviamo tipicamente distinti i due approcci [Bills 2003; Rubinsone e Brown 2005]. Quello che però unisce queste due prospettive teoriche e ci ha spinto a trattarle in un unico paragrafo è che entrambe si contrappongono nettamente alla teoria del capitale umano e alla visione meritocratica della stratificazione; entrambe si collocano quindi su un

polo opposto alla teoria del capitale umano rispetto alla “divergenza teorica di fondo” di cui questo paragrafo vuole rendere conto.

Nonostante la varietà di definizioni del concetto di credenzialismo, è possibile individuare un nucleo di affermazioni comune a queste [Brown 2001] e presenti nel lavoro del 1979 di Collins, l'autore che ha dato vita alla teoria credenzialista in un momento in cui la comunità scientifica era particolarmente pronta a recepirlo [*Ibidem*].

Alla base delle teorie credenzialiste sta la visione che il rapporto tra istruzione e mercato del lavoro non è improntato alla produttività o efficienza; ciò che avrebbe luogo nel mercato sarebbe la riproduzione della stratificazione sociale e dei rapporti di potere insiti in essa; pertanto i titoli di studi non sono altro che credenziali mediante cui i soggetti appartenenti a diversi gruppi di *status* possono farsi riconoscere dai loro simili e presidiare le posizioni di potere che ricoprono nelle organizzazioni. I titoli hanno quindi un contenuto più culturale e di esclusione che tecnico o di competenza e sono formalmente collegati a posizioni di potere nel mondo occupazionale. È mediante i titoli di studio che i gruppi di *status* in competizione tra loro possono monopolizzare posizioni di potere e decidere chi farvi entrare e chi invece escludere, adottando logiche di chiusura sociale [Parkin 1985]. Infine, proprio da questa competizione scaturisce un processo di crescita del ricorso all'istruzione, che si accompagna a una riduzione del suo valore (inflazione delle credenziali educative) senza produrre alcuna crescita economica.

Prima di illustrare nel dettaglio questi aspetti, è utile sottolineare ulteriormente un punto importante di rottura del credenzialismo rispetto alla teoria del capitale umano: ciò che viene messo in discussione è l'idea stessa che il mercato del lavoro possa essere considerato un mercato, dato che a guidarlo sarebbero non logiche economiche, ma politiche (nell'accezione di dinamiche di potere). È evidente quindi il drastico mutamento di prospettiva che introducono negli anni Settanta i sociologi rispetto alla visione del capitale umano che gli economisti promuovevano ormai da qualche anno. Il mercato viene immerso nella dimensione sociale del potere e ciò che ne esce è una rappresentazione del suo funzionamento interamente agli antipodi rispetto alla teoria economica neoclassica: gli individui che dispongono di titoli di studio più elevati conseguono posizioni migliori non in ragione di una loro più

elevata produttività o di qualche altra forma di criterio allocativo efficiente, ma perché possono far valere attraverso queste credenziali il loro potere sul mercato. La teoria credenzialista, quindi, sfida apertamente non solo la teoria del capitale umano, ma più in generale anche l'approccio funzionalista alla stratificazione.

A dare vita ai lavori di Berg [1971] e Collins [1971 e 1979] sono rispettivamente due osservazioni empiriche, che negli anni Settanta hanno messo in crisi la valenza esplicativa della teoria del capitale umano. In primo luogo, questi autori hanno osservato che esisteva una crescita nel tempo del titolo di studio richiesto per svolgere la medesima occupazione. In secondo luogo, la scuola, nonostante i grandi investimenti nell'ambito educativo, non riusciva a rompere il legame esistente tra origini e destini sociali (Bourdieu e Passeron pubblicarono il loro testo sulla riproduzione proprio in quegli anni [1970]).

Dalla prima osservazione, Berg trasse la conclusione che evidentemente i titoli di studio non sono certificazioni di produttività e che la scuola non è uno spazio di trasmissione delle competenze. Nel suo testo principale sul tema, dal provocatorio titolo *Education and jobs: the great training robbery* [1971], Berg si focalizza sull'analisi macro del legame tra istruzione e occupazione e sostiene che negli Stati Uniti è in atto un irragionevole processo di crescita delle certificazioni richieste per svolgere gli stessi lavori e che da ciò deriva una corsa alla spesa pubblica in istruzione che non giova al sistema produttivo. Collins [1971 e 1979] sviluppa questo ragionamento, integrandolo con la considerazione che la scuola non è un fattore di promozione sociale e di contrasto delle disuguaglianze, diversamente da quanto previsto dalle teorie funzionaliste.

La tesi a cui giunge Collins è che i titoli di studio sono solo segni di appartenenza dei soggetti a gruppi di *status*; la scuola non accresce quindi le competenze degli individui, ma contribuisce con la famiglia a trasmettere loro culture di *status* (gusti, valori, socievolezza e vocabolario). I titoli di studio vengono quindi assegnati attraverso un processo di selezione che riproduce in ampia misura la stratificazione sociale esistente. I titoli diventano quindi "*status currency*", monete di *status*, mediante le quali gli individui comprano il loro ingresso nelle posizioni occupazionali vantaggiose all'interno di

organizzazioni in cui gruppi di *status* differenti competono tra loro ogni giorno. Quindi, chi seleziona il lavoratore per una posizione può riconoscere la sua appartenenza di *status* grazie alla credenziale esibita e decidere, quindi, se il *matching* tra posizione e *status* del soggetto sia coerente. Il meccanismo operante, è in parte esplicito, nella misura in cui esistono norme che regolano questa associazione tra titoli e lavori, ma in una certa misura implicito. L'educazione è infatti un meccanismo istituzionale di allocazione [Meyer 1977] ed esistono pertanto convenzioni sociali sulla corretta associazione tra una credenziale e una posizione occupazionale e a queste norme si rifanno i datori di lavoro quando decidono di assumere una persona per una data posizione (e gli studenti stessi quando mirano ad essa).

La crescita nel tempo dei titoli di studio richiesti per la medesima posizione occupazionale trova quindi spiegazione in Collins proprio nella competizione tra gruppi di *status*. Questa competizione esercita il suo effetto attraverso due differenti meccanismi: da un lato, le famiglie che desiderano per i figli mobilità sociale ascendente li spingono ad acquisire credenziali sempre più elevate, con la conseguenza che, al saturarsi di ciascun livello educativo, le famiglie di estrazione più alta spingono i figli verso il livello successivo per mantenere il loro vantaggio competitivo. Dal lato della domanda di lavoro, invece, operano da parte dei gruppi di *status* "strategie di chiusura sociale" [Parkin 1985], che portano ogni gruppo occupazionale ad elevare i requisiti di credenziali richieste, al fine di mantenere il proprio vantaggio di *status* nel mercato del lavoro. È da questi due motori, che spingono entrambi alla crescita dell'istruzione, che trova origine il credenzialismo che affligge le società industriali e che dà vita a inflazione delle credenziali educative. Queste, come le altre forme di moneta, quando sono presenti nel mercato in quantità eccessiva, finiscono per perdere il loro potere di acquisto. Dore, nel suo controverso testo *The diploma disease* [1976], pone in relazione l'impiego delle credenziali educative con l'avvio tardivo della modernizzazione di un Paese e con l'innescarsi più rapido di processi di inflazione delle stesse e di svuotamento dell'educazione dal suo compito di trasmettere competenze davvero utili e propone misure politiche di "de-scolarizzazione". Little [1992] sottolinea come la tesi dell'inflazione delle credenziali educative sia in realtà non del tutto nuova e come anche tra gli economisti se ne fosse già parlato in

precedenza, ma riconosce anche l'originalità della sintesi di Collins, impostata sui concetti weberiani di burocratizzazione e stratificazione.

I lavori citati di Collins, Berg e Dore, gli autori centrali in questa letteratura [Davis 1992], vanno quindi a distruggere "il mito della tecnocrazia", per usare un'espressione dello stesso Collins [1979]. La crescita dell'istruzione non va intesa come affermarsi di un sistema sociale più improntato alla conoscenza tecnica e alla meritocrazia, ma come l'esito di processi di competizione in cui l'agire razionale dei gruppi di *status* in competizione finisce per sortire effetti sociali negativi. Infatti, è evidente da quanto detto in precedenza, che sia per Collins che per Berg, la crescita delle credenziali educative non ha un effetto positivo sullo sviluppo economico, dal momento che questa è smisurata rispetto alle esigenze effettive del sistema produttivo. È evidente che, anche rispetto agli effetti macro dell'istruzione, troviamo una drastica rottura con la teoria del capitale umano: la crescita dell'istruzione non produce sviluppo economico, ma al contrario è proprio lo sviluppo economico ad averla resa possibile. Berg [1971] sottolinea comunque nelle conclusioni del suo lavoro di non voler negare che l'istruzione sia parte costitutiva della capacità di una nazione di produrre beni e servizi, ma mette in luce la necessità di ridirezionare gli investimenti in ambito educativo, senza limitarsi a un frame riduttivo in cui "più è meglio è". Del resto il merito del lavoro di Berg sta proprio nell'aver frenato la cieca fiducia negli effetti economici positivi dell'espansione educativa, invitando a chiedersi di quale istruzione si stesse parlando, in quale ambito, a favore di chi.

Nonostante i molti punti in comune, esistono due differenze importanti tra il lavoro di Berg e quello di Collins: il primo, limitandosi a una analisi macro dei fenomeni, sembra attribuire all'espansione dell'istruzione motivazioni di stampo quasi irrazionale, una sorta di corsa al rialzo frenetica da parte delle famiglie, del mercato e dello stato e, proprio per questo, introduce elementi di cautela e riflessione; Collins, invece, dipinge l'espansione macro dell'istruzione non come prodotto di irrazionalità, ma come un effetto emergente<sup>10</sup> di comportamenti razionali degli attori operanti sul piano micro [Bills 2003].

---

<sup>10</sup> Boudon si occupava degli effetti emergenti dell'azione razionale individuale proprio in quegli anni [1980] e anche nel campo dell'istruzione [1979].

Come abbiamo avuto modo di dire, l'impianto del lavoro di Collins è fortemente weberiano, non solo per il suo ampio ricorso al concetto di *status* e di competizione di *status*, ma soprattutto anche per il metodo che adotta per sostenere la sua tesi, basato sull'analisi storica della competizione tra gruppi religiosi negli Stati Uniti<sup>11</sup>.

Vale la pena sottolineare questa "radice weberiana" della teoria credenzialista perché la teoria del controllo, l'altro approccio che si contrappone nettamente alla teoria del capitale umano, trae invece fondamento dal pensiero marxiano. Il distinguo tra analisi basate sul concetto di classe ed analisi basate sul concetto di *status* è del resto rilevante non solo sotto il profilo teorico, ma anche rispetto a quello empirico, dal momento che le due grandezze influenzano aree differenti della vita degli individui [Chan e Goldthorpe 2007]. Un secondo elemento di differenza tra i due approcci sta nel fatto che la teoria del controllo focalizza principalmente le proprie critiche sull'idea della scuola come istituzione di selezione meritocratica. È abbastanza curioso osservare come i modi con cui i due pilastri su cui poggiano la teoria del capitale umano e la teoria funzionalista della stratificazione siano attaccati dalla teoria credenzialista e da quella del controllo. Infatti, il credenzialismo attacca soprattutto l'idea del mercato del lavoro come "vero mercato" in cui operano meccanismi di reclutamento efficienti; la teoria del controllo, invece, accusa la scuola esattamente del contrario, cioè di essere un riflesso del sistema produttivo, improntata nel suo agire alle logiche di produzione del mercato capitalista. Troppo poco mercato nel mercato del lavoro e troppo mercato nella scuola, quindi, unendo queste due prospettive.

Il lavoro di riferimento della teoria del controllo è quello di Bowles e Gintis, che vedono la scuola come una "facciata ideologica complessa" del capitalismo maturo [1979, pag. 97]. Secondo questi autori, la scuola non persegue gli obiettivi dichiarati di promuovere l'eguaglianza e di selezionare i migliori sulla base del merito, ma riveste invece la funzione di legittimare la dominazione capitalista esistente e socializzare gli individui a valori che li riconcilino con il loro destino lavorativo. Quello che il loro testo contesta, facendo ricorso anche ad analisi statistiche avanzate per quegli anni, è che vi sia un effetto

---

<sup>11</sup> L'ispirazione del lavoro di Collins è tratta da un testo di Weber sulla monopolizzazione culturale delle occupazioni negli uffici amministrativi in Cina, attraverso un sistema di esami che vertevano sulla conoscenza di testi esoterici e non su competenze tecniche [Brown 2001].

causale dell'istruzione sulla posizione nella gerarchia lavorativa; secondo questi autori, siamo di fronte a una semplice associazione tra le due grandezze, che non è nemmeno mediata dalle abilità dei singoli (misurata da loro con il QI). Ciò proverebbe che c'è un altro modo attraverso cui la scuola esercita la sua influenza sui destini occupazionali degli individui: in primo luogo, riproducendo con i suoi criteri di selezione apparentemente meritocratici la stratificazione sociale esistente; in seconda battuta, sottoponendo i giovani a una socializzazione valoriale funzionale alla loro successiva posizione nel mercato del lavoro e, soprattutto, alla legittimazione dell'ordine esistente, mediante la trasmissione di un curriculum nascosto [Young 1971], che consisterebbe di atteggiamenti, valori e motivazioni valutati positivamente nel mondo scolastico. Bowles e Gintis sostengono che esiste un principio di corrispondenza tra struttura produttiva e valori trasmessi nel sistema scolastico: a chi si ferma ai livelli bassi ed è quindi destinato a mansioni operaie di *routine* sarebbero trasmessi i valori dell'obbedienza e del rispetto delle regole; a chi si ferma ai livelli intermedi ed è quindi destinato a ruoli impiegatizi verrebbero trasmessi i valori della fidejussione e dell'esecuzione dei compiti in autonomia; infine, a chi invece procede nell'istruzione di *élite* sarebbero trasmesse le norme dell'impresa e i valori dell'*achievement*. Un successivo lavoro degli stessi autori ha mostrato appunto come nel mercato diversi tratti valoriali siano ricompensati differentemente e in modo coerente con la loro teoria [Bowles e Gintis 2002], anche se la forza di questi effetti e la loro portata nei diversi Paesi resta oggetto di dibattito [Barone e van der Verffhorst 2008].

Ciò che interessa qui sottolineare è che esiste una sostanziale somiglianza formale tra teoria del controllo e teoria del capitale umano nell'accezione di valori funzionali all'impresa, come evidenziano alcuni autori [Bills 2003; Rosenbaum e Alter Jones 2000] e come mostra una certa sovrapposizione tra il lavoro recente di Bowles e Gintis [2002] e quello di Heckman e Rubinstein [2001]. Riteniamo però che questo punto di contatto tra teorie contrapposte sia in realtà più formale che sostantivo: ciò che enfatizzano Bowles e Gintis nel loro lavoro è infatti che la scuola *legittima* lo *status quo* attraverso la trasmissione di valori che riconciliano i soggetti con il loro destino, mentre non danno particolare rilevanza all'aspetto di miglior produttività in azienda dovuto

a questi valori. In altri termini, i titoli di studio non sono ricompensati diversamente dal mercato perché direttamente collegati al potenziale produttivo dei soggetti, ma sono solo uno strumento ideologico di legittimazione di una stratificazione ad essi preesistente e il loro contributo alla produzione del sistema capitalistico sembra soprattutto indiretto, mediante una generica riduzione della conflittualità [Rubinsone e Browne 2005].

Va poi considerata la spiegazione che dà la teoria del controllo dell'espansione scolastica: questa sarebbe guidata da una necessità coercitiva del mercato capitalista. La maggior partecipazione all'istruzione servirebbe appunto a rafforzare l'autorità capitalista, potenziandone la legittimazione e quindi socializzando i soggetti a "stare al loro posto". Anche l'obbligatorietà dell'istruzione viene interpretata dagli studiosi marxisti in questa chiave, si tratta di uno strumento di dominio del capitalismo attraverso lo stato borghese, che viene imposto alle masse. Crediamo che anche questo punto contribuisca ad evidenziare come la vicinanza tra i lavori recenti di Bowles e Gintis e Heckman sia decisamente più formale che sostanziale.

Vale infine la pena chiudere questo confronto tornando ancora una volta sulle diverse radici teoriche su cui poggiano le teorie credenzialiste e la teoria del controllo. La distanza tra il lavoro di Weber e quello di Marx è notevole: infatti, mentre secondo l'approccio di Bowles e Gintis le credenziali servono all'unico scopo di legittimare il sistema di produzione capitalista esistente, secondo l'approccio di Collins e degli altri credenzialisti i titoli di studio possono essere impiegati anche a danno dei proprietari dei mezzi di produzione, dal momento che i professionisti possono impiegarle per i loro interessi come gruppo [Brown 2001].

Prima di guardare agli sviluppi che hanno avuto le teorie del capitale umano, è utile concludere questo paragrafo illustrando brevemente due teorie che hanno fatto seguito alla proposta credenzialista, con la quale condividono molti punti e che riteniamo pertanto utile presentare già qui: la teoria della *maximally maintained inequality* [Raftery e Hout 1993; Hout 2004] e quella della *effectively maintained inequality* [Lucas 2001].

Secondo la prima proposta, che reinterpreta esplicitamente il credenzialismo in chiave di teoria della scelta razionale, i vantaggi relativi legati alle origini

sociali nella transizione al grado di istruzione successivo a quello in cui il soggetto si trova, rimangono stabili anche in presenza di innalzamento del livello complessivo dell'istruzione. Infatti, la crescita nella partecipazione ai gradi superiori dell'istruzione può essere illustrata come il progressivo smaltimento di una coda di soggetti in attesa di transitare al livello successivo. In testa a questa coda si collocherebbero gli individui delle classi superiori, che manterrebbero quindi in tal modo il loro costante vantaggio relativo nel processo di acquisizione di credenziali. Solo una volta che tutti i soggetti delle classi superiori hanno avuto accesso a un certo livello scolastico, anche quelli delle classi inferiori entrano in esso. Detta in un altro modo, i vantaggi relativi tra le classi rimarrebbero gli stessi fino a quando l'espansione della partecipazione li forzerebbe a mutare.

Questo modello è stato arricchito guardando anche alla stratificazione orizzontale dell'istruzione e quindi ai fenomeni di *tracking* (l'abbandono dell'istruzione è così considerato uno strato similmente agli altri). Si è in tal modo allentata l'ipotesi che l'espansione delle opportunità educative per le classi più basse richieda l'espansione pressoché universale delle stesse: a tutti i livelli, le origini sociali allocano gli studenti nei diversi tipi di istruzione, mantenendo in tal modo i propri vantaggi. Questa prospettiva è stata definita dal suo promotore come *effectively maintained inequality* [Lucas 2001].

È evidente che, in entrambi i casi, si tratta di teorie che come il credenzialismo mantengono l'idea della persistenza dei differenziali legati al mantenimento dei vantaggi da parte delle famiglie con origini sociali più elevate, seppur in presenza di un'espansione delle credenziali educative frutto di competizione tra gruppi di *status*.

## **1.2 Oltre le teorie del capitale umano: gli sviluppi**

Come abbiamo avuto modo di vedere, sono molte e profonde le critiche mosse alla teoria del capitale umano di Becker dalle teorie credenzialiste e del conflitto. Tre risultano cruciali: la teoria del capitale umano assume che a scuola siano trasmessi competenze e/o valori che accrescono produttività degli individui, ma la scuola sarebbe invece uno strumento di selezione sulla

base delle origini sociali; i vantaggi occupazionali che si imputano all'istruzione non sarebbero davvero dovuti a questa, ma alle rendite di posizione nel mercato del lavoro da parte dei differenti gruppi di *status*; la selezione dei candidati avverrebbe sulla base di norme sociali volte appunto a preservare i vantaggi di alcuni gruppi nell'arena occupazionale, mediante credenziali slegate dalla produttività degli individui.

A livello macro, da questo insieme di critiche consegue che l'investimento collettivo in istruzione non sarebbe un elemento di promozione sociale e di crescita economica, ma un irragionevole spreco di risorse volte solo a mantenere lo *status quo*. In questo paragrafo avremo modo di mostrare che la comunità degli economisti ha sviluppato e in parte riformulato il modello di Becker, incorporando nei propri modelli teorici parte di queste critiche e accrescendone così la compatibilità con le evidenze empiriche.

Ci soffermeremo quindi su due diversi approcci teorici che possono essere individuati come gli sviluppi principali della teoria del capitale umano: da un lato le teorie dei segnali e dello *screening* e dall'altro il *job competition model* di Thurow. Avremo così modo di vedere che l'assunto di crescita della produttività attraverso il canale dell'istruzione è stato inizialmente reso accessorio e successivamente abbandonato, per lasciare spazio a una concettualizzazione alternativa del processo di rendimento dei titoli di studio.

### *1.2.1 Il focus sulle informazioni: le teorie dei segnali e dello screening*

In letteratura, la teoria dei segnali e la teoria dello *screening* (in seguito TSS) sono talvolta definiti come sviluppi incrementali del modello del capitale umano [Weiss 1995; Bills 2003; Bernardi 2007; Goldthorpe 2009], ma sono anche considerati come sfide ad esso [Brown e Sessions 2004]. Lo scopo di queste pagine è mettere in luce cosa aggiungono queste due teorie al lavoro di Becker e colleghi e quanto comportino un abbandono del quadro concettuale proprio della teoria del capitale umano. Tratteremo assieme la teoria dei segnali [Spence 1973, 1974] e la teoria del *filtering* o *screening* [Arrow 1973; Stiglitz 1975] perché, come sostiene anche Weiss [1995], sono sostanzialmente simili e differiscono solo per un aspetto che illustreremo in seguito.

La discontinuità nella letteratura introdotta dal lavoro di Spence, il fondatore della teoria dei segnali, emerge sin dalle prime righe del suo scritto [1973]; esse sono volte proprio a precisare il significato del termine “segnale”, che non era allora parte integrante del vocabolario degli economisti. Le TSS muovono dalle condizioni di incertezza che permeano la fase di selezione del lavoratore da parte dell’impresa: la produttività dell’individuo non è infatti una grandezza direttamente osservabile, come non lo sono le sue competenze, la dedizione al lavoro, l’adozione di stili di vita legati a una migliore produttività. Anche nell’ipotesi che il soggetto in cerca di lavoro possa autovalutare queste grandezze, ci si troverebbe comunque di fronte a una condizione di asimmetria che rimanda al mercato dei limoni di Akerlof [1970]<sup>12</sup>, come sottolineano Brown e Sessions [2004]. La scuola svolge un ruolo centrale nel supplire a questa carenza informativa: infatti, il titolo di studio diventa un “segnale” che i lavoratori possono dare alle imprese circa la loro produttività potenziale (teoria dei segnali) e che le imprese possono impiegare per stabilire dei requisiti di accesso all’impiego (teoria dello *screening*). La divergenza tra i due approcci verte proprio su questo punto e su chi tra i due attori “si muova per primo” [Weiss 1995]: sono gli studenti che accrescono lo sforzo per posizionarsi meglio all’interno del mercato del lavoro, lanciando un segnale forte circa il loro valore, oppure sono le imprese che alzano gli *standard* di istruzione richiesti, comportando una risposta a questo stimolo da parte dei candidati al posto?

Al di là di questa divergenza, quel che è importante porre in evidenza è che sul ruolo dell’istruzione, le TSS rompono nettamente con l’approccio del capitale umano e si avvicinano, pur non sovrapponendosi, alle posizioni dei credenzialisti e dei teorici del controllo: la frequenza scolastica non incrementa la produttività degli individui, ma è invece uno strumento di ordinamento degli stessi (*sorting*) sulla base di abilità innate o comunque precedenti al percorso di istruzione. Quindi, tra le due classiche accezioni dell’istruzione [Santoro 1996], le TSS abbandonano (o perlomeno allentano) quella che la vede come fattore di crescita della produttività per focalizzarsi invece su quella improntata allo strumento di ordinamento dei talenti.

---

<sup>12</sup> Nel 2001, il premio Nobel per l’economia è stato assegnato proprio a Spence, Akerlof e Stiglitz per la loro analisi dell’asimmetria informativa.

Su questo punto cruciale possiamo inoltre identificare due versioni delle TSS: un'accezione forte, che abbandona totalmente l'assunto della teoria del capitale umano secondo cui l'istruzione accresce la produttività ed una accezione debole, che invece mantiene aperta questa ipotesi, anche se la rende accessoria nello spiegare la relazione tra titoli di studio e posizioni nel mercato del lavoro. Ciò che è importante è che, in entrambi i casi, le imprese selezionano i propri lavoratori sulla base di una scommessa di tipo statistico, basata sul fatto che i più istruiti sono anche mediamente i più produttivi (soprattutto per abilità innata e maggior dedizione lavorativa e, a seconda dell'approccio forte o debole, anche per le maggiori competenze apprese a scuola).

Affinché un segnale sia efficace devono però verificarsi alcune condizioni: deve essere discriminante e quindi più persone lo possiedono meno è informativo; i costi per generare il segnale devono essere inversamente correlati alla produttività. In tal modo, il segnale sarà per le imprese un buon indicatore della produttività stessa dei soggetti, dal momento che solo i più produttivi ne disporranno. Questo avviene perché, se il segnale è associato negativamente alla produttività, i più abili troveranno vantaggioso acquisire il segnale, dal momento che per loro il costo di accesso ad esso sarà minore e pertanto più vantaggioso il suo possesso. In termini concreti, considerando il segnale istruzione, ciò che accade è che i più abili, a parità di sforzo e tempo, ottengono migliori rendimenti scolastici e questi divengono quindi un indicatore della loro abilità innata nei confronti delle imprese<sup>13</sup>.

L'approccio delle TSS risulta non solo più coerente della teoria del capitale umano con i dati empirici che emergevano allora circa la scarsa rilevanza nel mercato delle competenze apprese a scuola, ma presenta anche il vantaggio di superare le relative obiezioni mosse dalle teorie credenzialiste.

La divergenza tra TSS e teoria del capitale umano circa il ruolo di crescita della produttività ad opera della scuola consente inoltre alle TSS di sviluppare ulteriormente la critica che già avevamo rilevato rispetto all'equazione

---

<sup>13</sup> Gli economisti hanno sviluppato considerazioni in merito indagando il comportamento dei lavoratori autonomi, che non dovendo fornire segnali ai datori di lavoro dovrebbero essere meno interessati a produrli [Brown e Sessions 2004]. Evidentemente però, una simile strategia di analisi comporta problemi di autoselezione difficili da risolvere. Troviamo inoltre opinabile che chi intende avviare un'attività non sia interessato a produrre segnali circa la propria abilità, dal momento che certamente non ha un datore di lavoro a cui rivolgersi, ma potrebbe essere interessato a vantare credenziali con i potenziali clienti.

minceriana; il parametro  $b$  sovrastima i rendimenti dell'istruzione non solo perché ignora l'abilità preesistente, ma anche perché mescola gli effetti dell'istruzione, l'eventuale accrescimento della produttività e la "certificazione" dell'abilità innata che la scuola si limita a rilevare (*sorting*). Gli economisti hanno sviluppato analisi volte a "pesare" i due effetti, non giungendo però a risultati univoci e mostrando una certa ingenuità circa la possibilità di separare effettivamente le due componenti [Goldthorpe 2009]; solo un impraticabile approccio sperimentale potrebbe dirimere davvero la questione [Card 1999]. È però rilevante anche un altro punto di rottura tra TSS e teoria del capitale umano: nel momento in cui la scuola viene considerata un fattore di ordinamento e non di accrescimento della produttività, viene messo in discussione il contributo dell'istruzione alla crescita economica; sono quindi soprattutto i rendimenti sociali dell'istruzione a essere posti in discussione dalle TSS [Weiss 1995]. Infatti, la permanenza degli allievi per più tempo a scuola, perlomeno nell'accezione forte delle TSS, non incrementa il loro potenziale produttivo ma ha solo lo scopo di rendere maggiormente visibile il loro talento innato. Pertanto, gli anni scolastici addizionali trascorsi nell'istruzione rischiano di essere sul piano macro non un investimento che genera sviluppo ma, al contrario, uno spreco di tempo e risorse, come sosteneva in ambito credenzialista Berg [1971].

Volendo quindi tracciare un bilancio rispetto alla divergenza tra TSS e teorie del capitale umano, crediamo sia convincente la posizione di Billis [2003] e Goldthorpe [2009], che identificano le prime come sviluppi incrementali delle seconde. Questi autori osservano infatti che le TSS postulano un ruolo diverso dell'istruzione, ma nei loro modelli continua ad esserci una relazione forte tra produttività dei soggetti, titoli di studio e preferenze dei datori di lavoro. Sul fronte dei rendimenti privati dell'istruzione, quindi, osserviamo un affinamento del modello del capitale umano, che integra le critiche e le evidenze empiriche ad esso contrastanti.

Sono possibili molteplici obiezioni al TSS (si veda la relativa rassegna in Checchi [1999]), che contribuiscono a spiegare perché l'istruzione sia un segnale poco usato dai datori di lavoro [Rosenbaum *et al.* 1990; Rosenbaum e Alter Jones 2000]. Due elementi sono particolarmente rilevanti per gli obiettivi di questa tesi: *in primis*, viene fatto osservare che l'ordinamento

mediante segnale scolastico è imperfetto, dal momento che riduce a pochissimi indicatori (titolo, voto e durata degli studi) l'ampia multidimensionalità delle abilità; in secondo luogo, il processo di segnale mediante titoli di istruzione è eccessivamente costoso, sia a livello sociale che individuale, dato che basterebbero pochi anni di lavoro (*screening on the job*) per mostrare all'impresa la propria abilità, senza investire invece molti nello studio. Proprio su questi due elementi critici delle TSS e sull'idea che esista comunque una relazione tra titolo di studio e produttività dei soggetti, Thurow [1975] ha sviluppato il *job competition model*, che illustreremo nel prossimo paragrafo.

### *1.2.2 Il focus sul processo: Il job competition model*

Il lavoro di Thurow [1975 e 1983], a differenza di quello degli autori delle TSS, rompe più nettamente con l'approccio del capitale umano e questo spiega forse anche il suo scarso seguito tra gli economisti [Goldthorpe 2009].

Le considerazioni centrali da cui parte questo autore sono due e marcano immediatamente la linea di separazione dall'approccio neoclassico di Becker. In primo luogo, i salari non sono associati agli individui, ma ai posti di lavoro nelle organizzazioni, quindi è la produttività di questi ultimi e non la produttività dei singoli lavoratori la grandezza a cui guardare. Conseguentemente il salario smette di essere prezzo di equilibrio che compensa la produttività del lavoratore, per diventare invece una "rendita da contratto". In secondo luogo, le competenze che si applicano nel lavoro non sono affatto apprese nell'istruzione, ma direttamente sul luogo di lavoro. Ciò comporta onerosi costi di formazione dei neo-assunti per le imprese, che, quando selezionano un soggetto, focalizzano quindi la loro decisione proprio su questo aspetto e non su una presunta produttività inosservabile e difficilmente prevedibile.

Le conseguenze che trae Thurow da queste considerazioni portano a un modello teorico decisamente diverso da quelli visti in precedenza e sicuramente più vicino alla teoria sociologica [*Ibidem*]. Dal lato dell'impresa, i titoli di studio smettono di essere indicatori di produttività e diventano invece segnali di quanto sarà costoso addestrare il lavoratore all'adempimento corretto dei suoi compiti; dal lato dei candidati al posto di lavoro, che

investono in istruzione, il titolo di studio diventa un segnale da mandare all'impresa circa la propria capacità di apprendimento e non circa la propria produttività.

La competizione avviene all'interno di una coda di potenziali candidati che ambiscono a un posto di lavoro (*job competition*) a cui è associato un dato salario, ma anche altri elementi, quali ad esempio le opportunità formative successive. È proprio sfruttando queste ultime che il lavoratore potrà sviluppare capitale umano sul posto di lavoro e accrescere quindi il proprio valore sul mercato. La competizione tra candidati ha luogo quindi per ricoprire posizioni organizzative che permettano non solo una migliore rendita contrattuale nell'immediato, ma anche l'accesso a successivi percorsi di carriera più rapidi e fruttuosi. La competizione per raggiungere il posto di lavoro ambito porta ciascun candidato a cercare di posizionarsi il più in alto nella coda dei candidati per una certa occupazione e, di conseguenza, a conseguire il titolo più elevato possibile, sulla scorta della propria capacità di apprendimento. L'aspetto interessante dell'approccio di Thurow in merito all'analisi della coda dei candidati per il posto è che essa viene collegata dai datori di lavoro alla coda dei posti di lavoro disponibili nelle organizzazioni (*vacancies*). Ciascun datore di lavoro sarà ovviamente interessato ad individuare il candidato nella lista che comporterà i costi di formazione più bassi e impiegherà quindi nella sua scelta le informazioni relative al titolo di studio del soggetto (ma non solo, anche l'età ed il genere, ad esempio).

Come dicevamo, i lavoratori adotteranno invece una strategia difensiva, con il fine di posizionarsi in alto nella coda e non farsi scavalcare da altri soggetti; quindi il titolo di studio smette di essere un investimento nei contenuti di capitale umano per divenire invece un bene posizionale [Hirsch 1977]. Il modello di Thurow in questo punto è sovrapponibile a quello dell'istruzione come vantaggio competitivo proposto da Boudon [1979]. In entrambe le teorizzazioni, infatti, il valore dell'istruzione infatti non è assoluto, ma è relativo alla posizione che si riveste rispetto agli altri soggetti e alle dimensioni delle code che vengono a crearsi tra i candidati e nei posti liberi delle organizzazioni.

Similmente a quanto sostenuto dai credenzialisti, anche secondo il modello di Thurow ha quindi avvio una rincorsa al raggiungimento dei livelli di istruzione

più elevati. Le conseguenze di questo processo però mutano, nel momento in cui si adotta la logica della coda per il posto. Infatti, in presenza di un innalzamento delle credenziali educative, non si ha direttamente una diminuzione del salario associato ad esse (che non è più prezzo di equilibrio), ma delle posizioni occupazionali a cui i soggetti con una data credenziale possono ambire (il modello è appunto di *job competition* anziché di *wage competition*) e hanno così luogo fenomeni di *overqualification* (cfr Par. 4.3).

È evidente, alla luce di quanto detto sin qui, che il modello di Thurow recepisce in misura maggiore delle TSS le indicazioni provenienti dalle teorie credenzialiste ed esclude definitivamente il ruolo dell'istruzione come fattore di crescita delle competenze e della produttività, anche a livello individuale e non solo sul piano dei rendimenti sociali.

Il *job competition model*, seppur eterodosso rispetto all'approccio neoclassico rimane però nell'alveo dell'economia. In particolare, ciò che lo caratterizza è ancora una visione degli attori economici come soggetti singoli capaci di strategie razionali di lungo corso. Le teorie che presenterò nel prossimo paragrafo, seppure non focalizzate direttamente sul legame tra istruzione e occupazioni, si sviluppano criticando proprio questa rappresentazione dell'attore economico e forniscono quindi un contributo rilevante al quadro teorico di riferimento del nostro lavoro. Ritourneremo invece sul *job competition model* nel paragrafo finale di questo capitolo, quando lo rivisiteremo per formulare a partire da esso la nostra proposta teorica.

Prima di procedere, vale la pena dedicare un breve spazio anche all'*assignment theory* di Sattinger [1993 e 1995], che cerca di coniugare teoria del capitale umano e *job competition model*: secondo questo approccio, la competizione per il posto sarebbe l'esito di un processo di scelta razionale da parte dei candidati, che sarebbero guidati a preferire alcune code rispetto ad altre, guidati dai maggiori vantaggi retributivi associati a questi posti di lavoro. In tal modo, si verrebbe a creare una situazione per cui la retribuzione maggiore di alcuni lavori sarebbe l'effetto congiunto della loro collocazione nella struttura occupazionale, ma anche del processo di autoselezione dei lavoratori migliori proprio in quei lavori. In tal modo, rendimenti differenziati allo stesso titolo non sarebbero originati solo dallo specifico lavoro svolto, ma anche dalla maggior produttività di quanti lo hanno scelto; la dispersione nei

ritorni dell'istruzione che si osserva nei dati empirici tornerebbe così ad essere compatibile con la teoria del capitale umano [McGuinness 2006; Cainarca e Sgobbi 2007]. Il tema sollevato dall'*assignment theory* è interessante per il nostro lavoro sui laureati perché rimanda ai processi di autoselezione dei soggetti entro alcuni ambiti disciplinari ed entro alcuni percorsi professionali. Torneremo oltre su questi fenomeni, in particolare nel quinto capitolo.

### **1.3 Due focus teorici alternativi: il processo di transizione e le reti sociali**

Sino a questo punto, ciò che abbiamo analizzato sono le teorie che hanno preso le mosse dal modello del capitale umano di Becker, contrastandolo nettamente (le teorie credenzialiste e del controllo) oppure integrandolo (le teorie dei segnali/*screening*) o, infine, riformulandolo in modo più comprensivo e aderente all'evidenza empirica disponibile (il *job competition model*).

In questo paragrafo, presenteremo due filoni teorici che non entrano direttamente in questo dibattito, ma forniscono all'analisi della transizione al lavoro dei giovani importanti elementi aggiuntivi. Nello specifico presenteremo un modello teorico che si focalizza sull'aspetto di transizione insito nel processo di ingresso nel mercato del lavoro (il modello del *job shopping* di Johnson) e la teoria delle reti sociali, che mostra come l'inserimento lavorativo dei giovani si caratterizzi per una elevata rilevanza dei legami relazionali del soggetto. Come dicevamo, entrambi gli approcci non sono centrati sul rapporto tra istruzione e mercato del lavoro, ma hanno fornito contributi rilevanti per l'analisi dei processi che hanno luogo quando un soggetto esce dal mondo scolastico e accede a quello lavorativo e riteniamo quindi possano essere utili per l'elaborazione delle nostre ipotesi e per orientare le successive analisi.

I due approcci in questione si focalizzano su aspetti piuttosto differenti del fenomeno (rispettivamente la transizione e i processi relazionali presenti nel mercato del lavoro), ma abbiamo deciso di accorparli sotto un unico paragrafo. La ragione alla base di questa decisione è che, a nostro avviso, sia la teoria del *job shopping* sia la teoria delle reti sociali mettono in discussione

un importante assunto implicito nelle teorie degli economisti illustrate sino a questo punto. Ci riferiamo al fatto che la teoria del capitale umano, le TSS e il *job competition model* si basano tutti su una rappresentazione dell'attore nel mercato tipicamente economica. Quindi, l'azione del giovane in transizione è considerata strettamente individuale, improntata a una razionalità forte e basata su informazioni piuttosto chiare circa le posizioni occupazionali disponibili verso cui ambire. Le teorie di questo paragrafo consentono di abbandonare queste ipotesi implicite semplificatorie e, in tal modo, di comprendere più a fondo i processi che hanno luogo tra i laureati in transizione nel mercato del lavoro.

Come il lettore avrà modo di notare, nelle prossime pagine faremo maggiormente riferimento anche ad evidenze empiriche che giustificano il ricorso all'impiego di queste prospettive teoriche, diversamente da quanto fatto finora. Anticiperemo quindi qui alcuni degli elementi che saranno poi analizzati nelle successive rassegne empiriche; in tal modo, potremo motivare anche sulla base dei dati disponibili il ricorso ai due approcci teorici presentati in questo paragrafo.

### *1.3.1 Il focus sulla transizione: la teoria del job shopping*

La transizione al primo impiego è una fase particolarmente rilevante nel corso di vita di un individuo, soprattutto nel nostro Paese, caratterizzato da elevati tassi di inoccupazione giovanile [Reyneri 2002] e da una ridotta mobilità di carriera, per lo più di breve raggio [Cobalti e Schizzerotto 1994; Pisati e Schizzerotto 1999; Bison 2002]. La rilevanza della fase di accesso al primo impiego è comunque cruciale anche in altri Paesi, dal momento che comporta conseguenze occupazionali di lungo periodo [Bradley e Ngoc Nguyen 2004].

Proprio alla luce di questa centralità del fenomeno, non stupisce che i processi di transizione al lavoro, ma più in generale quelli di transizione all'età adulta, siano stati oggetto di una ampia mole di studi. Si consideri inoltre che l'analisi delle transizioni cruciali nella vita di un soggetto è campo di elezione della disciplina demografica e, quindi, un'area di indagine in cui più filoni di letteratura si incontrano. In questo lavoro, ci focalizziamo solo sulla transizione al primo impiego, ed escludiamo quindi le elaborazioni teoriche e

le analisi di dati che indagano le altre tappe di passaggio all'età adulta [Modell *et al.* 1986]<sup>14</sup>.

Nonostante questa drastica riduzione del campo di analisi, oltre alla teoria del *job shopping* è possibile rinvenire in letteratura almeno altri tre filoni relativi al processo di transizione al primo impiego<sup>15</sup>. Li illustriamo ora brevemente, argomentando le ragioni che ci hanno portato a escluderli o a prevederne un ridotto impiego e, quindi, a preferire la proposta di Johnson.

Un primo filone di studi e di elaborazione teorica è quello che cerca di modellare la scelta tra la prosecuzione ulteriore degli studi oppure di accedere al mercato del lavoro. Molti lavori in questo ambito si basano sulla cornice teorica del capitale umano [Bradley e Ngoc Nguyen 2004] e analizzano quindi questa scelta come rapporto tra costi e benefici attesi rispetto all'ulteriore investimento in istruzione. Questo approccio si è sviluppato anche nel nostro Paese nell'ambito della disciplina sociologica [Gambetta 1990; Barone 2005]. Si tratta di un filone di studi di interesse apparentemente minore per il nostro lavoro, dal momento che ci occupiamo di soggetti in uscita dal livello più elevato del sistema di istruzione. La scelta se proseguire gli studi o accedere al mercato dovrebbe quindi essere già avvenuta, ma non è propriamente così, come avremo modo di mostrare. Torneremo in seguito sulla questione, nel secondo e quarto capitolo, dal momento che esiste una quota rilevante di laureati che decide di conseguire ulteriore formazione dopo aver concluso l'università.

Un secondo e molto ampio filone di studi è quello che indaga più precisamente la transizione al lavoro dei soggetti in uscita dal sistema di istruzione, ponendo a confronto gli esiti di questo processo in Paesi caratterizzati da diversi contesti istituzionali. Il riferimento chiave di questo approccio è la distinzione di Müller e Shavit [1998] tra sistemi scolastici, sulla base del peso relativo dell'istruzione generalista rispetto a quella professionalizzante. Questo campo di studi è fortemente orientato alla

---

<sup>14</sup> Per una analisi del caso italiano si rimanda a Pisati [2002b].

<sup>15</sup> Un ulteriore filone teorico rilevante per chi si occupa dello studio dei corsi di vita, ma anche per l'analisi della transizione al lavoro, è quello che può essere definito come la "tesi della frammentazione" [Schizzerotto 2002]. Secondo gli studiosi che hanno formulato questa posizione [Beck 2000; Bauman 2002], nelle società occidentali ha luogo una progressiva fluidificazione ed individualizzazione dei corsi di vita, conseguente al profondo processo di differenziazione che ha luogo nella nostra società. Tratteremo questo approccio nel Par. 1.4.4, quando contestualizzeremo storicamente il quadro teorico.

comparazione internazionale (e alla produzione di evidenze empiriche, più che alla produzione di un quadro teorico di riferimento). Si tratta di un approccio che è stato esteso anche all'analisi dell'ambito universitario [Rosenbaum e Alter Johnes 2000], ma risulta di scarso interesse per il nostro lavoro, che considera un unico contesto nazionale caratterizzato inoltre da un sistema universitario standardizzato [Bernardi 2003]. Torneremo su questo punto in seguito, quando contestualizzeremo le teorie al nostro fenomeno (Par. 1.4.1).

Un terzo ambito di analisi sulla transizione al primo impiego, caratterizzato ancora una volta da una massiccia produzione di indagini empiriche a cui non corrisponde però una formulazione teorica altrettanto cospicua, è quello che indaga le conseguenze di un accesso al mercato del lavoro in posizioni occupazionali instabili sulla successiva carriera lavorativa e, più in generale, sull'intero corso di vita dei soggetti. Si tratta di un filone di ricerca focalizzato su una domanda che può essere sintetizzata con l'alternativa "trappole o trampolini": quale dei due effetti sortiscono gli impieghi instabili [Gangl 2003; Giesecke e Groß 2003; Barbieri e Scherer 2007 e 2009]? Faremo ricorso in modo piuttosto contenuto a questo filone di studi nel corso del nostro lavoro, dal momento che il nostro focus è più sul passaggio dall'istruzione al lavoro che sugli esiti dell'instabilità di medio o lungo periodo dell'instabilità lavorativa. Dedichiamo qui maggiore attenzione alla teoria del *job shopping*, sviluppata in ambito economico da Johnson già negli anni Settanta [1978]. Questo approccio teorico si focalizza sulla dimensione processuale della transizione al lavoro dai giovani, partendo dalla considerazione che questi dispongono tipicamente di poche informazioni su come il mercato funzioni e soprattutto assumendo che agiscano in condizioni di incertezza. Anche il lavoro di Johnson, quindi, segue la linea già indicata dalle TSS di esplorare le conseguenze dell'informazione imperfetta, nell'analisi dei processi che operano nel mercato del lavoro.

Ciò che distingue l'approccio del *job shopping* dalle tradizionali formulazioni sulla ricerca di lavoro (*job search*) deriva proprio dal fatto che l'ambito primario di applicazione della teoria sono le fasi iniziali della carriera, caratterizzate da elevata mobilità tra posizioni occupazionali e da cospicua incertezza. Nell'approccio tradizionale di ricerca di lavoro (utile per lo studio

dei disoccupati) si assume che l'attore sia in grado di valutare le caratteristiche delle posizioni che gli vengono offerte, mentre questo assunto viene abbandonato dalla teoria di Johnson. Al contrario, secondo il suo modello, solo avendo esperienza delle offerte che gli vengono proposte il giovane in cerca di lavoro è in grado di valutarle. Infatti al soggetto in ingresso nel mercato del lavoro mancano informazioni in merito alle sue preferenze lavorative, al suo valore di mercato e alle condizioni di questo. Per il giovane in transizione è quindi impossibile stabilire a priori quali sono gli impieghi a cui può/vuole ambire, con la conseguenza di non poter mettere in atto un comportamento di tradizionale ricerca di lavoro.

Ciò che ha luogo è, quindi, un inserimento occupazionale costituito dalla progressiva sperimentazione di molteplici posizioni lavorative; questo processo, nella sua apparente frammentarietà, consente in realtà al soggetto in transizione di accumulare conoscenza sul mercato del lavoro e, in tal modo, di migliorare progressivamente la propria situazione informativa. La logica che guida l'attore smette pertanto di essere basata sulla razionalità cartesiana per orientarsi invece verso una razionalità situata e processuale, che consente il progressivo emergere di una strategia.

Johnson cita nel suo lavoro tre evidenze empiriche che sostengono la sua proposta teorica: si osserva una riduzione nella varianza dei redditi individuali dopo i primi anni di lavoro; la mobilità occupazionale dei soggetti è elevata nei primi anni ma declina poi con il tempo; esiste una relazione inversa tra mobilità occupazionale ed istruzione, dal momento che la permanenza a scuola è sostitutiva del *job shopping* grazie alla funzione orientativa che l'istruzione esercita (ricordiamo che questa funzione orientativa è una delle accezioni secondo cui viene declinato anche il concetto di capitale umano, cfr Par. 1.1).

Per il nostro Paese si possono aggiungere anche altre due evidenze empiriche, che hanno contribuito alla nostra decisione di adottare questa prospettiva teorica. In primo luogo, la letteratura sulla condizione giovanile in Italia sottolinea da tempo la proiezione di questa popolazione sul presente e quindi la tendenza a compiere scelte reversibili [Buzzi *et al.* 1997]; in secondo luogo, analisi condotte proprio sui laureati italiani in chiave longitudinale hanno portato a formulare l'immagine di questi come di soggetti "mobili alla

meta” e del loro percorso di transizione come di un insieme di approdi provvisori, che portano alla progressiva costruzione di un obiettivo professionale [Franchi 2005].

A nostro avviso, queste evidenze contribuiscono a rendere problematica la rappresentazione del laureato come attore razionale orientato verso una chiara meta occupazionale. D'altra parte, come sottolinea Reyneri [2002], il rischio di questo approccio è però quello di “nobilitare” l'instabilità occupazionale giovanile, caratterizzata da comportamenti che non sono affatto di costruzione della propria identità e carriera lavorativa, ma di adattamento a un contesto avverso. Si tratta di un monito particolarmente rilevante per l'analisi del nostro Paese, caratterizzato da una elevata concentrazione dell'instabilità lavorativa proprio sulle generazioni in ingresso nel mercato del lavoro [Barbieri e Scherer 2007 e 2009] e dovremo quindi tenerne conto nella formulazione delle nostre ipotesi di ricerca.

### *1.3.2 Il focus sul contesto relazionale: la teoria delle reti*

La teoria delle reti focalizza la propria attenzione su una dimensione usualmente trascurata dalle analisi della sociologia economica tradizionale<sup>16</sup>. Queste tipicamente si soffermavano sulle caratteristiche istituzionali del contesto e su quelle individuali degli attori per spiegare i loro risultati economici; la teoria delle reti, invece, pone in evidenza come questi fenomeni siano profondamente immersi (*embedded*) nel contesto relazionale in cui hanno luogo e come esso giochi quindi un ruolo di primo piano nel loro dipanarsi [Granovetter 1985]. Questa “nuova agenda per la sociologia economica”, come la definisce lo stesso Granovetter [2000], contestualizza quindi le azioni sociali e quelle economiche nell'ambito relazionale e sociale in cui hanno luogo, trasformando così l'attore atomizzato della disciplina economica in un attore ancora individuale, ma collocato in una rete di opportunità e risorse, che sono date appunto dal suo intorno relazionale.

Questo filone di studi nasce proprio con il classico lavoro di Granovetter sulla rilevanza delle reti di legami deboli per trovare lavoro [1973]. In quel testo, contemporaneo alla nascita della teoria dei segnali in economia, Granovetter

---

<sup>16</sup> Si usa infatti il termine “nuova sociologia economica” per descrivere il filone di studi nato da questo approccio [Barbera e Negri 2008].

metteva in luce come la rete dei conoscenti di un soggetto (legami deboli) risultasse più efficace nel veicolare informazioni sulle opportunità lavorative della rete dei legami amicali e parentali (legami forti). Ciò avviene perché i legami deboli presentano il vantaggio di dare accesso al soggetto a mondi lontani dal suo intorno e, quindi, per lui diversamente inaccessibili. Coleman [1990] ha fortemente implementato questo approccio sottolineando come le reti siano cruciali negli scambi economici, dal momento che li rendono possibili in condizione di incertezza, attraverso una base di conoscenze comuni improntate a legami di stampo fiduciario. L'approccio delle reti fornisce quindi una risposta di natura relazionale al problema dell'asimmetria informativa di Akerlof [1970], mettendo in luce come le reti veicolino non solo informazioni, ma anche fiducia e norme di condotta [Granovetter 2004].

Questa letteratura risulta rilevante anche per chi si occupa di mercato del lavoro nell'ottica della transizione al primo impiego dal sistema formativo, perché sono molteplici le reti che possono dare supporto ai giovani in questa fase di passaggio.

Un primo aspetto rilevante delle reti per la transizione dei soggetti al lavoro è la già citata funzione di trasmissione di informazioni, che consente a molti giovani e a molte imprese di trovarsi informalmente, senza nemmeno che si venga a creare la necessità di pubblicizzare un posto libero e di selezionare poi i candidati nella coda che si è formata per essa [*Ibidem*; Reyneri 2002]. Questo fenomeno sembra particolarmente rilevante nel nostro Paese, dove sono presenti molte piccole imprese, che privilegiano però il ricorso a legami forti per individuare i propri lavoratori [Barbieri 1997; Cingano e Rosolia 2006]. In secondo luogo, le istituzioni scolastiche possono svolgere un ruolo importante nel connettere i propri studenti (o meglio *ex* studenti) con le opportunità disponibili sul mercato del lavoro, fungendo da garanti del buon esito dello scambio tra candidati e datori di lavoro, come avviene nel modello tedesco o in quello giapponese [Rosenbaum *et al.* 1990]. In questo modo, non è più solo il titolo di studio associato a ogni individuo a essere potenzialmente impiegato dalle aziende come indicatore di produttività (o di abilità ad apprendere), ma tutto l'insieme di informazioni che la scuola di provenienza può veicolare sul soggetto attraverso queste reti istituzionali. Inoltre il titolo di studio smette di essere un semplice segnale, ma diviene un

segnale di cui i datori di lavoro possono fidarsi [*Ibidem*]. Questo tipo di rilascio di “garanzie” sul neo-assunto su base fiduciaria potrebbe inoltre essere tanto più importante quanto più la struttura economica è mutata evolvendo verso il terziario; questo processo renderebbe infatti più difficile il tradizionale intervento diretto in azienda da parte dei padri, a garanzia della produttività dei figli [Reyneri 2002]. Al contempo, questa osservazione ci permette di legare l’approccio teorico delle reti con quello dei segnali e dello *screening*: le reti infatti non sono solo un veicolo di informazioni circa domanda (*vacancies*) e offerta di lavoro, che agevolerebbe l’incontro delle due, ma anche un canale attraverso cui i candidati a un posto possono veicolare ai datori di lavoro che devono selezionarli segnali circa la loro affidabilità [Thurow 1975].

Un terzo aspetto che rende rilevanti le reti per l’analisi della transizione dall’istruzione al lavoro è dato dal fatto che i giovani possono contare su una rete familiare di sostegno del proprio reddito. Questo elemento diventa cruciale nel rendere possibili diverse strategie di condotta nel mercato del lavoro; ad esempio il sostegno attraverso le forme di solidarietà familiare inter-generazionale consente ai giovani di attendere più a lungo prima di accettare un’occupazione non in linea con le proprie aspettative, adottando così una strategia di disoccupazione da attesa [Barbieri 2000; Reyneri 2002]. Questo elemento può sembrare lontano dall’analisi del rendimento sul mercato dei titoli di studio, ma non è così: vi sono infatti evidenze empiriche che mostrano come proprio nel nostro Paese una più lunga attesa del primo impiego protegga dal rischio di restare intrappolati in posizioni dequalificate [Barbieri e Scherer 2003] e che anche i laureati che attendono più a lungo di accedere al mercato del lavoro siano quelli che riescono poi a far fruttare maggiormente il proprio titolo di studio [Bernardi *et al.* 2004].

Esiste un quarto modo in cui le reti sociali possono influenzare il processo di transizione al lavoro e, in particolare, la riproduzione della stratificazione sociale. Ci riferiamo al fatto che i soggetti in uscita dal sistema formativo dispongono di differenti dotazioni di capitale sociale a cui attingere per cercare impiego nel mercato del lavoro. Il concetto di capitale sociale presenta molteplici ambiguità ed è stato criticato perché riproporrebbe come nuovi elementi già da tempo presenti nell’analisi sociologica [Boudon 2002]. Il concetto è stato posto da Bourdieu accanto ai concetti di capitale economico

e definito per la prima volta come “*il complesso delle risorse effettive e potenziali connesse al possesso di una duratura rete di relazioni più o meno istituzionalizzate di reciproca conoscenza e riconoscimento*” [1986, pag. 184]. Successivamente il concetto di capitale sociale è stato ripreso e sviluppato soprattutto da Coleman [1990] e Putnam [1993 e 2000]<sup>17</sup>. In particolare le reti, come le altre risorse rilevanti, sono un meccanismo che riproduce o addirittura amplifica le diseguaglianze sociali, intrecciandosi con le strategie di chiusura sociale che i soggetti agiscono nel mercato del lavoro [Bianco 1996]. Crediamo sia chiara la rilevanza di questo approccio teorico per il nostro campo di studi, alla luce dei molteplici modi con cui le reti sociali possono influenzare la transizione dei soggetti dal sistema di istruzione al mercato del lavoro. L’analisi delle reti sociali può consentire non solo una migliore comprensione dei concreti processi di transizione all’impiego, ma soprattutto gettare luce sulle modalità con cui alcuni soggetti riescono a far fruttare maggiormente il proprio titolo di studio.

Come sottolineano giustamente Rosenbaum e colleghi [1990] l’apporto teorico proveniente dall’analisi delle reti non presenta l’eleganza formale delle TSS o del *job competition model*, dal momento che allarga lo spettro dei fenomeni da osservare, ma presenta il vantaggio di sollevare questioni rilevanti ignorate dalle teorie precedenti.

#### **1.4 La teoria applicata ai laureati italiani: gli ulteriori fattori da considerare**

Dopo aver passato in rassegna le teorie più importanti per il nostro lavoro, è ora necessario integrare il quadro di riferimento con ulteriori elementi che possono contribuire, da un lato, a calarlo nello specifico ambito della sottopopolazione dei laureati, dall’altro, a contestualizzarlo sulla situazione italiana alla fine del ventesimo secolo. Potremo in tal modo, nel prossimo

---

<sup>17</sup> Sta proprio nella divergenza tra gli approcci di questi due autori, il primo focalizzato sull’analisi economica e il secondo su quella politologica, a portare all’ambiguità fondamentale di questo concetto, ovvero alla coesistenza di una definizione micro e di una macro [Lin 2003]. È alla prima definizione, quella più strettamente legata alle reti sociali in chiave micro che facciamo riferimento quando sosteniamo che il capitale sociale è una risorsa influente nel processo di transizione dall’istruzione al lavoro e, pertanto, uno strumento che consente agli attori di accrescere il rendimento occupazionale del proprio titolo di studio.

paragrafo, giungere alla formulazione di una nostra proposta teorica, da sottoporre a successivo test empirico; inoltre, nel corso delle analisi contenute nei prossimi capitoli, disporremo di ulteriori riferimenti teorici a cui ancorare le nostre analisi puntuali.

Sino a qui, abbiamo sostanzialmente visto come i diversi approcci teorici siano in grado di spiegare meglio aspetti diversi del processo di transizione, quelli su cui si sono focalizzati di volta in volta. Cercheremo a breve di unire le chiavi interpretative esistenti, individuando per quali tipi di laureati ciascuna di esse mostri di essere più efficace; è comunque nostra convinzione che per tutti i neolaureati i diversi meccanismi operano congiuntamente. Nelle prossime pagine, ci soffermeremo invece sugli elementi istituzionali dei sistemi educativi che agevolano oppure ostacolano il processo di transizione dalla conclusione degli studi al lavoro (Par. 1.4.1), cercando di mostrare come si caratterizza il contesto italiano in chiave comparativa, per passare successivamente a un elemento chiave quando si analizza la sola sottopopolazione dei laureati, ovvero la loro stratificazione orizzontale in diversi ambiti disciplinari (Par. 1.4.2). Focalizzeremo successivamente la nostra attenzione sul mercato del lavoro, mostrando come quello relativo ai laureati si possa considerare segmentato lungo molteplici dimensioni (Par. 1.4.3) e mettendo infine in luce come i processi di flessibilizzazione che hanno avuto luogo negli ultimi decenni e che hanno riguardato le coorti di laureati oggetto delle nostre analisi siano importanti anche per le lenti teoriche con cui guardiamo al processo di transizione al lavoro (Par. 1.4.4).

#### *1.4.1 Gli elementi istituzionali che facilitano la transizione al lavoro*

Esiste una vasta letteratura sui modi in cui i diversi assetti istituzionali dei sistemi di istruzione nazionali plasmano i processi di transizione al lavoro dei giovani in uscita da essi e in ingresso nel mercato (si vedano, a titolo esemplificativo, i lavori di Allmendinger [1989], Müller e Shavit [1998] e Müller e Gangl [2004]). Si tratta evidentemente di un aspetto non centrale nel nostro lavoro, dal momento che consideriamo un solo Paese e inoltre un unico livello formativo<sup>18</sup>. È però importante illustrare brevemente le principali risultanze di

---

<sup>18</sup> Quello terziario e inoltre limitatamente alle lauree quadriennali/quinquennali, senza considerare i diplomi universitari e gli IFTS. I primi, in particolare, risultano una mancanza degna di nota nella nostra analisi, dal momento

questo filone di studi, dal momento che fornirà indicazioni utili anche per la nostra successiva proposta teorica.

Una prima distinzione cruciale è quella operata da Allmendinger [1989], che classifica i sistemi di istruzione nazionali sulla base di due dimensioni: il loro grado di stratificazione, quindi l'esistenza di molteplici procedure di selezione degli studenti in diversi percorsi al loro interno, e il loro grado di standardizzazione, ovvero l'esistenza di criteri educativi comuni a tutti gli enti erogatori di formazione in un dato territorio. Müller e Gangl [2004] più recentemente, passando in rassegna la letteratura che si è andata evolvendo dopo il contributo di Allmendinger [1989], evidenziano quattro elementi cruciali per analizzare il sistema educativo di un Paese e che modellano maggiormente le opportunità di transizione al lavoro dei giovani in uscita da esso: la distribuzione dei giovani tra i suoi livelli, dal momento che usualmente quanti hanno istruzione maggiore conseguono anche esiti lavorativi migliori; la dominanza nei diversi livelli e indirizzi dell'orientamento verso l'istruzione generale oppure verso la formazione professionalizzate; l'ulteriore distinguo tra trasmissione delle conoscenze e competenze basata solo sulla didattica scolastica oppure sulla combinazione di scuola ed esperienze di lavoro (alternanza scuola-lavoro); la flessibilità esistente nei percorsi formativi, che consente o meno ai soggetti di transitare da un indirizzo all'altro entro ciascun livello per porre correzione a eventuali errori nelle scelte pregresse. Sistemi caratterizzati da una più forte professionalizzazione hanno mostrato di agevolare la transizione al lavoro dei soggetti in uscita dal sistema formativo, rendendola più fluida, ma hanno anche mostrato una maggiore riproduzione della stratificazione sociale [Müller e Shavit 1998]. Il meccanismo esplicativo ipotizzato per spiegare la transizione più morbida che ha luogo nei Paesi con canali professionalizzanti è legato alla teoria dei segnali: i titoli di studio sarebbero infatti maggiormente informativi della abilità specifiche degli studenti per un certo ambito lavorativo; in tal modo, dovrebbero rendere meno necessari lunghi periodi di prova da parte dei datori di lavoro e di *job shopping* da parte dei neoassunti. In altri termini, il *matching* tra domanda e offerta si baserebbe su un segnale forte.

---

che negli ultimi anni di attuazione si configuravano come una quota non trascurabile della popolazione che conseguiva titoli terziari e presentavano, inoltre, accanto alla durata minore dei percorsi uno spiccato orientamento verso la formazione di competenze per occupazioni specifiche.

Teichler [2010] mette in evidenza l'affermarsi di processi di diversificazione a livello terziario e dibattiti il cui *focus* è mutato nel tempo, in merito alla forma che deve assumere l'università di massa in termini di stratificazione orizzontale e verticale e di rapporti con le esigenze del mercato del lavoro. La stratificazione inoltre ha luogo anche in base ai tipi di istituzioni, programmi e prestigio e reputazione di questi. Inoltre questo autore segnala come la diversificazione istituzionale sia andata riducendosi negli ultimi anni, anche in seguito al "processo di Bologna", anche se resta ancora da capire se le diverse istituzioni saranno o meno incentivate a enfatizzare le differenze di stampo orizzontale [Teichler 2002].

Guardando all'istruzione terziaria, Müller e Gangl [2004] mostrano la sua espansione ovunque e identificano tre sistemi idealtipici: la segmentazione parallela (es. Germania), dove esistono percorsi universitari distinti nell'università volti a fornire formazione generale o professionalizzante (tipicamente più brevi); la segmentazione sequenziale, basata sull'esistenza di cicli formativi successivi (es. Francia); il sistema inglese, che si connota per un confine labile tra istruzione secondaria e terziaria, ma soprattutto per la marcata eterogeneità delle istituzioni universitarie, il vero elemento strutturante questo segmento dell'offerta formativa.

In questo quadro, il caso italiano si connota, per gli anni da noi considerati, per un livello di partecipazione agli studi universitari inizialmente basso, ma in rapida espansione, e per l'adesione maggiore al modello a segmentazione parallela ma in una accezione debole; infatti, il canale della formazione universitaria professionalizzante (diplomi universitari e IFTS) non è mai diventato un percorso di massa nel nostro Paese. Negli anni successivi a quelli da noi indagati, i laureati in uscita dal sistema universitario sono stati invece investiti dal cosiddetto "processo di Bologna", che ha istituito una stratificazione di tipo verticale distinguendo il livello magistrale e quello specialistico (il cosiddetto "3+2") e portando così il sistema italiano (come quelli di molti altri Paesi europei) verso una segmentazione di stampo maggiormente sequenziale. Per la nostra analisi, quel che è importante considerare qui è che i laureati in uscita dall'università nel periodo considerato non mostravano elementi rilevanti di stratificazione verticale e seguivano percorsi di istruzione terziaria improntata a una formazione generale,

scarsamente professionalizzante, pressoché priva di elementi di alternanza durante gli studi. Al contempo, il sistema universitario sembrava e sembra piuttosto standardizzato nel nostro Paese [Bernardi 2003], pur essendo recentemente andati diffondendosi studi che indagano le differenze tra atenei [Brunello e Cappellari 2005; Cammelli e Vittadini 2008; Di Pietro e Cutillo 2006]. La laurea si configurerebbe quindi in Italia come un segnale debole circa le competenze professionali dei suoi detentori, dal momento che ad essa si accompagnerebbe una selezione basata sull'istruzione generale e non su competenze specifiche. Si tratta chiaramente di una considerazione generale sui laureati, che richiede di essere specificata maggiormente guardando alla stratificazione orizzontale dei titoli terziari, tema a cui dedichiamo il prossimo punto della nostra rassegna. Prima di procedere vale però la pena fornire un ulteriore elemento contestuale, evidenziando come il nostro Paese si sia da molti anni caratterizzato in chiave comparata per una marcata penalizzazione della componente giovanile della forza lavoro [Reyneri 2002 e 2006]; i neoentrati nel mercato esperiscono quindi periodi di prolungata disoccupazione prima di poter accedere al primo impiego [Scherer 2005]. In tale contesto, i laureati mostrano vantaggi deboli rispetto agli altri soggetti [Reyneri 2002], dal momento che il premio salariale alla laurea è modesto [Strauss e de la Maisonnette 2007], i tempi di attesa dell'impiego anche più lunghi di quelli dei diplomati [Bernardi *et al.* 2004] e il rischio di instabilità lavorativa al primo impiego maggiore [Argentin 2005].

#### *1.4.2 La stratificazione orizzontale delle lauree*

Se la stratificazione verticale è stata poco importante tra i laureati per le coorti da noi analizzate, dal momento che esistevano solo la laurea e pochi (e poco frequentati) altri titoli terziari, lo stesso non si può dire a proposito della stratificazione orizzontale. Infatti, l'ambito disciplinare di laurea è un elemento fondamentale di differenziazione dei laureati per molteplici ragioni. In primo luogo, perché ambiti disciplinari diversi sono connessi a segmenti del mercato del lavoro distinti e da legami istituzionali con essi, più o meno sviluppati e più o meno normati dall'esistenza di albi professionali [Ballarino 2006 e 2007; Ballarino e Regini 2005]. I laureati provenienti da discipline diverse possono quindi incontrare o meno percorsi professionali strutturati e improntati alle

strategie di chiusura sociale [Collins 1971; Parkin 1985] nella loro transizione nel mercato del lavoro. In particolare, la connessione tra discipline e percorsi professionali, caratterizzati usualmente da una lunga formazione addizionale [Barber 1979], comporta una sorta di stratificazione verticale implicita nella stratificazione orizzontale: chi ha scelto alcune discipline molto spesso ha di fatto scelto anche di acquisire più anni di formazione di altri (emblematico è il caso di medicina).

Si deve poi tenere conto che la domanda e offerta di laureati con qualifiche disciplinari diverse porta non solo a valori di mercato differenti delle lauree, ma anche all'inserimento dei detentori dei titoli in contesti occupazionali caratterizzati da opportunità diverse e legati a specifiche occupazioni per le quali le diverse lauree sono giudicate più o meno opportune [Meyer 1977].

Ci interessa poi sottolineare qui che la stratificazione orizzontale delle lauree risulta associata alle origini sociali: molti autori hanno messo in evidenza che i figli di origini più basse scelgono più spesso ambiti disciplinari caratterizzati da elementi tecnici e con immediati ritorni nel mercato [Davies e Guppy 1997], mentre i figli delle *élite* economiche scelgono più spesso percorsi terziari prestigiosi e legati alle professioni tradizionali [Hansen 1997; van de Werfhorst *et al.* 2001; Ballarino 2006] e dove sviluppano maggiori dotazioni di capitale culturale [van de Werfhorst e Kraaykamp 2001]. La riproduzione delle microclassi sociali [Grusky e Sørensen 1998; Grusky e Weeden 2001], di cui tratteremo oltre (par 2.1) sembra uno strumento analitico rilevante anche nell'analisi della riproduzione delle diseguaglianze mediante la dimensione orizzontale della stratificazione dei sistemi di istruzione. Al contempo, anche il genere risulta strettamente associato ai diversi ambiti disciplinari [Smyth 2005; Smyth e Steinmetz 2008], per altro in modo sorprendentemente costante nel tempo e nello spazio [Barone 2010]; ciò suggerisce che sia la socializzazione ai ruoli maschili e femminili a orientare le preferenze disciplinari degli studenti e delle studentesse.

Esistono poi rilevanti fenomeni di autoselezione nei diversi ambiti disciplinari rispetto alla precedente abilità scolastica [Bratti e Staffolani 2001; van De Werfhorst *et al.* 2003] e, secondo la più recente evidenza empirica sul nostro Paese, anche all'interno dei diversi atenei tra le medesime facoltà [Cammelli e Gasperoni 2008]. Questi processi di autoselezione, uniti alla selettività

differenziale dei diversi ambiti disciplinari [Longo 2003], portano pertanto alcuni laureati ad essere fortemente (auto)selezionati prima di entrare nel mercato del lavoro. Ciò significa che, a parità di titolo terziario, vi sono lauree di alcune discipline il cui detentore può vantare un segnale forte di capacità di apprendere e lauree in cui non vale la stessa equivalenza. Ritorneremo diffusamente su questi temi soprattutto nel capitolo quinto, passando in rassegna ulteriore evidenza empirica sulla rilevanza disciplinare degli ambiti di laurea.

Ciò che interessa qui sintetizzare è che, quando si considerano nelle analisi i soli laureati, le ragioni per cui gli ambiti disciplinari diventano un aspetto cruciale da tenere sotto osservazione sono perlomeno tre:

1. la stratificazione orizzontale risulta connessa a percorsi professionali (e alla relativa stratificazione verticale implicita nella formazione *post* laurea); inoltre, ambiti disciplinari diversi hanno connessioni con specifici segmenti del mercato del lavoro;
2. la stratificazione sociale e di genere è strettamente interrelata con la stratificazione orizzontale dei percorsi terziari;
3. ambiti disciplinari diversi mostrano processi di autoselezione in ingresso e di selettività differenziale nel corso degli studi che portano le diverse lauree a informare in modo differenziato circa la capacità di apprendere di chi le detiene.

Si tratta di elementi importanti dai quali il nostro lavoro non può evidentemente prescindere.

#### *1.4.3 La segmentazione del mercato del lavoro dei laureati*

Accanto agli elementi di differenziazione dei sistemi di istruzione e, in particolare, della popolazione dei laureati, è necessario considerare anche la segmentazione del mercato del lavoro, messa inizialmente in luce dalla letteratura istituzionalista<sup>19</sup>. Il mercato del lavoro non è infatti un *unicum* indistinto, ma è invece attraversato da importanti linee di frattura, alcune delle quali vanno considerate anche nel nostro lavoro. Essere in un segmento del

---

<sup>19</sup> Una rassegna in italiano di questa letteratura, con una sistematica comparazione con l'economia neoclassica, è contenuta in Guidetti [2001].

mercato del lavoro rispetto a un altro ha infatti importanti conseguenze per i lavoratori in termini di opportunità occupazionali.

Un primo distinguo di interesse per il nostro lavoro è la divisione tra mercati interni del lavoro e mercato esterno [Doeringer e Piore 1971]<sup>20</sup>. Quest'ultimo è il mercato del lavoro complessivo dove competono i soggetti in cerca di lavoro, mentre i primi sono caratterizzati dai confini organizzativi e aziendali e dalle procedure e norme amministrative legate ai processi di carriera. I mercati interni acquisiscono rilevanza se si presenta l'esigenza di reclutare individui con competenze specifiche, che difficilmente possono essere trovate all'esterno. Si tratta di una distinzione importante per chi indaga la relazione tra istruzione e mercato del lavoro perché i diversi sistemi formativi possono veicolare informazioni ai datori di lavoro sufficientemente certe da favorire l'assunzione di giovani che si immettono nel mercato esterno; se invece le informazioni provenienti dal sistema educativo sono inadeguate, i datori di lavoro sono portati a preferire e selezionare lavoratori presenti nel mercato interno per i nuovi posti che si sono creati [Müller e Gangl 2004]. In altri termini, la forza dei segnali emessi dai sistemi formativi plasma le opportunità di primo impiego dei soggetti che da essi escono e rende meno necessari periodi di prova della forza lavoro. Anche Wolbers [2007] ha evidenziato più recentemente, sulla base di uno studio comparativo comprendente undici Paesi europei, che dove esiste un sistema scolastico più professionalizzante si osservano transizioni dallo studio al lavoro più veloci, anche se i lavori svolti dai neo-occupati hanno *status* più basso.

Accanto a questa prima distinzione, guardando ai laureati è importante considerare la cruciale linea di segmentazione data dalla distinzione tra occupazioni e professioni, già toccata in precedenza parlando della stratificazione orizzontale del sistema terziario. Le professioni si caratterizzano per l'elevata specializzazione, conseguita spesso grazie a lunghi periodi di formazione addizionale, e per l'elevato riconoscimento sociale [Gallino 1993; Barber 1979], ma anche per la creazione di monopoli nel mercato del lavoro, strutturati sulla base di strategie di chiusura sociale e

---

<sup>20</sup> Una ulteriore distinzione è quella tra mercato primario e secondario, dove quest'ultimo sarebbe caratterizzato da occupazioni a bassa qualifica, retribuzioni modeste e alto rischio di precarietà. Tralasciamo questa distinzione, dal momento che occupandoci di laureati la riteniamo meno pertinente, anche se il mercato secondario risulta importante anche nel nostro Paese per i meno istruiti [Cipollone 2001].

dell'uso della professione stessa come strumento retorico per il mantenimento dei vantaggi esistenti [Parkin 1985; Santoro 1999]. Si tratta per noi di una distinzione importante, dal momento che i laureati che intraprendono percorsi professionali sono quelli che puntano quindi a posizioni occupazionali di elevato prestigio, ma devono anche passare attraverso periodi di formazione *post laurea* piuttosto lunghi (si pensi, ad esempio, ai medici oppure ai notai). La distinzione tra occupazioni e professioni non è però l'unica a connotare il mercato del lavoro dei laureati. In particolare, Elias e Purcell [2004] hanno proposto una suddivisione più articolata delle occupazioni per i laureati, dal momento che era stato loro dato l'obiettivo di identificare uno strumento classificatorio che dicesse quanti sono in condizione di sovraistruzione (e non svolgono quindi lavori da laureati). La classificazione proposta da questi autori parte dalla considerazione che il confine tra i due gruppi è labile, anche in considerazione dei diversi tipi di impiego che può essere fatto dei titoli di studio, e suddivide quindi le occupazioni in cinque gruppi: le "occupazioni tradizionalmente da laureati", che comprendono le professioni per cui la laurea è richiesta da molto tempo; le "occupazioni moderne da laureati", che comprendono le nuove professioni nel *management* e nelle Tecnologie dell'Informazione e Comunicazione, ambiti occupazionali nei quali i laureati sono entrati dopo l'espansione educativa degli anni Sessanta; le "nuove occupazioni da laureati", che si sono recentemente affermate o espanse e dove si è venuta affermando la presenza di molti laureati con percorsi terziari spesso brevi; le "occupazioni da laureati di nicchia", contraddistinte dal fatto che sono in settori dove la maggioranza degli occupati non ha una laurea, ma dove si vanno affermando figure specialistiche che la richiedono (ad esempio, manager sportivi, direttori di hotel, esperti di *retail*); infine, le occupazioni non da laureati.

Una proposta alternativa di classificazione delle occupazioni dei laureati è quella di Allen e Van der Velden [2007]. Questi autori muovono dalla considerazione che l'istruzione terziaria era un tempo il canale di riproduzione delle *élite*, mentre oggi continua a rivestire quel ruolo ma si è anche venuta configurando come istruzione di massa. Similmente, anche le occupazioni svolte dai laureati possono essere distinte nei seguenti gruppi: gli "specialisti di *élite*", che occupano posizioni prestigiose ad elevato contenuto tecnico e

prevedono credenziali *ad hoc*, che danno luogo a protezione nel mercato del lavoro (ad esempio i medici); i “generalisti di *élite*”, che rivestono funzioni decisionali/manageriali (manager, funzionari e consulenti), dove è necessaria anche una base conoscitiva concreta, che in alcuni Paesi viene erogata da scuole *ad hoc* (ad esempio *le Grande école* in Francia) o da università prestigiose; gli “specialisti di massa”, che sono tecnici ad alta qualifica, ma che non rivestono posizioni da leader (ad esempio i docenti) e che sono meno protetti nel mercato, dove godono anche di minor *status*; i “generalisti di massa”, che hanno competenze generiche di alto livello, reclutate direttamente nel mercato (ad esempio gli addetti al marketing). Accanto a queste occupazioni da laureati vi sono poi ovviamente le occupazioni di livello più basso, che si connotano come casi di sovraistruzione. Gli autori in questione mostrano che il nostro Paese, analizzato in chiave comparativa, presenta maggiori casi che ricadono in questa ultima categoria e, al contempo, molti meno “generalisti di massa”, a riprova della bassa domanda di forza lavoro qualificata caratterizzante il mercato italiano [Reyneri 2002 e 2006].

Abbiamo presentato queste classificazioni non solo al fine di inquadrare i laureati del nostro Paese, ma soprattutto perché riteniamo sia importante tenere conto della grande variabilità che è associata ai destini occupazionali di questi soggetti. Al contempo, volevamo evidenziare che i meccanismi allocativi dei neolaureati alle occupazioni possono differire molto a seconda del segmento di mercato in cui si collocano; in particolare, i percorsi di transizione possono essere non solo più o meno strutturati, ma anche operanti da molto tempo o solo in anni recenti (si pensi alle nuove occupazioni da laureati). Brown [2001], in particolare, suggerisce di immaginare due idealtipi contrapposti, tra i quali stanno molte altre situazioni intermedie: i mercati del lavoro burocratici e quelli delle professioni. Nei primi le credenziali sarebbero segnali di capacità di apprendere e di competenze tecniche e, per le posizioni più elevate, di valori orientati verso la “*compliance*”, ciò che Heckman e Rubinstein hanno definito *non cognitive skills* [2001]; si tratterebbe di un tipo di risorse importanti soprattutto per le occupazioni manageriali, dal momento che potersi fidare dei propri dirigenti diventa centrale per le grandi aziende. Queste risorse diventano però ancor

più rilevanti nel secondo tipo di mercato del lavoro ipotizzato da Brown, quello delle professioni: qui, infatti, vigono le regole dell'agire collettivo, dove la definizione di *standard* per accedere a una professione è parte di una strategia collettiva di crescita sociale della stessa [Larson 1977]. Ecco allora che i titoli e il loro riconoscimento sono parte di una strategia improntata alla cooptazione e dove la laurea in uno specifico ambito disciplinare unita a un successivo percorso formativo *ad hoc* diventa prerequisito irrinunciabile per accedere al mercato.

Come sosterremo più ampiamente in seguito, riteniamo che la stratificazione orizzontale dell'istruzione sia connessa ai diversi segmenti del mercato del lavoro dei laureati (emblematico è proprio il caso delle professioni, in particolare medicina) e che pertanto ad ambiti disciplinari diversi possano anche corrispondere, perlomeno in via prevalente, meccanismi allocativi differenziati. Nel paragrafo 1.5, muoveremo da queste considerazioni, cercando di produrre una nostra proposta teorica, e individuando i laureati per cui può valere maggiormente la teoria credenzialista e quelli per i quali invece sembra possa essere applicata più efficacemente la teoria dei segnali.

Infine è utile ricordare una segmentazione del mercato del lavoro italiano che non affrontiamo nel nostro scritto, ma che incide fortemente sulle opportunità occupazionali dei laureati. Ci riferiamo ovviamente alla differenziazione geografica esistente nel mercato del lavoro italiano, particolarmente importante proprio per la popolazione giovanile [Barbieri 2000; Reyneri 2002]. Si tratta di un aspetto che viene indirettamente considerato nel nostro lavoro come costante fattore di controllo delle analisi condotte<sup>21</sup>, ma che non abbiamo reso oggetto di specifico approfondimento perché abbiamo preferito concentrarci su altri aspetti del processo di transizione.

#### *1.4.4 La destandardizzazione e l'individualizzazione dei corsi di vita*

Un ultimo insieme di fattori di cui dobbiamo tenere conto è il contesto storico e socio-economico entro cui i fenomeni sui quali teorizziamo hanno luogo. Infatti, a differenza della teoria economica neoclassica, l'approccio istituzionalista e la sociologia economica improntano la propria analisi proprio

---

<sup>21</sup> Torneremo in seguito sui limiti dei dati che ci hanno orientati a non fare della differenziazione territoriale uno degli elementi centrali di questo lavoro (cfr Appendici A e D).

inquadrando i processi economici nel contesto sociale e politico in cui essi si collocano. Guardando alla transizione dei laureati italiani nel mercato del lavoro alla fine del ventesimo secolo, ci sono quindi alcuni elementi di cui dobbiamo tenere conto.

Un primo insieme di considerazioni è di natura più generale e di lungo periodo. È stato infatti messo in evidenza come sia l'intero processo di transizione alla vita adulta ad essersi destandardizzato nel tempo, configurandosi sempre meno spesso come una sequenza ordinata di eventi e assumendo invece carattere adattivo alle circostanze che i singoli individui si trovano ad affrontare [Shanahan 2000; Hannah e Mayer 2005]. In particolare, sarebbe poi venuta sfumandosi la fase di transizione dall'università al lavoro, a seguito dell'allungarsi dei percorsi di studio e delle esperienze di lavoro che precedono la conclusione degli stessi [Jacob e Weiss 2008; Wolbers 2003]. Per il nostro Paese, Pisati [2002b] ha mostrato che è proprio questo scostamento, dovuto alla crescita nel tempo della quota di giovani che conseguono la laurea, a segnare la maggiore discontinuità<sup>22</sup> tra le coorti nell'ancora sostanzialmente ordinata sequenza di transizione alla vita adulta. Inoltre, esiste evidenza empirica comparativa circa il fatto che la transizione al lavoro è meno che in passato un singolo evento e invece una sequenza di passaggi [Scherer 2001; Brzinsky-Fay 2007]. Per i laureati italiani, Franchi [2005] adottando una prospettiva di *job shopping* mostra come i processi di transizione siano non lineari e frutto invece di progressivi riadattamenti delle aspettative con cui i laureati si affacciano nel mercato del lavoro dopo il conseguimento del titolo.

Accanto a queste tendenze generali di lungo periodo esiste però anche un importante insieme di fenomeni puntuali che potrebbero aver rafforzato il processo di destandardizzazione dei percorsi nelle coorti di laureati analizzate nel nostro lavoro<sup>23</sup>. Ci riferiamo alle riforme del mercato del lavoro (le cosiddette riforme "Treu" del 1997 e "Biagi" del 2003), che hanno introdotto importanti elementi di flessibilizzazione contrattuale nel mercato del lavoro italiano, ma anche all'espansione del numero dei laureati e della loro quota

---

<sup>22</sup> La seconda è invece l'iniziare una nuova famiglia prima con l'esperienza di convivenza, seguita solo in un secondo momento dal matrimonio.

<sup>23</sup> Anticipiamo che i laureati da noi considerati hanno conseguito il titolo tra il 1992 e il 2004; si rimanda all'appendice A per ulteriori informazioni in merito.

nella forza di lavoro. Questi due processi, che saranno più diffusamente trattati nel prossimo capitolo, potrebbero aver accelerato la destandardizzazione dei processi di transizione tra i laureati da noi indagati, dal momento che la flessibilizzazione è stata nel nostro Paese concentrata proprio sui giovani [Schizzerotto 2002; Esping Andersen e Regini 2000; Barbieri e Scherer 2009]. Si consideri anche che non sono stati creati dispositivi di politica del lavoro che riducessero i rischi connessi alla maggiore instabilità occupazionale: la gestione di questi rischi è stata invece lasciata ai singoli, che hanno messo in atto strategie individuali e collettive che mostrano elementi di fragilità [Fullin 2004], senza riuscire ad esempio ad evitare la penalizzazione salariale legata alle nuove forme di lavoro temporaneo [Cutuli 2008; Bellani 2009].

Per completare questo quadro, è utile segnalare infine che alcuni autori sostengono una versione forte della destandardizzazione, che definiscono come “individualizzazione”: secondo questa proposta teorica, i processi di transizione sarebbero non solo meno sequenziali che in passato, ma anche meno strutturati sulla base delle caratteristiche ascritte dei soggetti [Beck 2000]. Questi ultimi si “affrancherebbero” oggi maggiormente dai vincoli imputabili alla classe sociale di origine e al genere di appartenenza, ma al contempo risulterebbero anche più legati che in passato alla loro situazione di mercato<sup>24</sup>, che configurerebbe quindi i nuovi vincoli ai soggetti nella costruzione delle proprie biografie. Gli individui non sarebbero pertanto più liberi che in passato, dato che “l’individualizzazione si realizza precisamente entro condizioni sociali generali che ora più che mai ostacolano un’esistenza individualizzata” [*Ibidem*, pag. 190]. La parallela destandardizzazione del lavoro e l’affermarsi dei processi di flessibilizzazione sortirebbero quindi sulle nuove generazioni una incertezza diffusa che si risolverebbe nella razionale strategia di “chiudere ogni partita sul presente” [Bauman 1999, pag. 36], appiattendolo la prospettiva temporale della progettazione delle biografie individuali e privandole di un progetto di vita<sup>25</sup> [Leccardi 2009].

Avremo modo di tornare in seguito su questi punti. Basti per ora dire che, per il nostro Paese, si sono rilevate evidenze empiriche relative a una modesta

---

<sup>24</sup> Processo definito “standardizzazione”.

<sup>25</sup> Evidenze empiriche del presentismo giovanile nel nostro Paese sono emerse da tempo [Buzzi 1997 e 2007].

destandardizzazione [Billari 2001], ma non a processi di destrutturazione o individualizzazione [Pisati 2002b]: le caratteristiche ascritte influiscono infatti sui percorsi degli individui quanto in passato. In aggiunta a ciò, segnaliamo che esiste una contrapposizione forte tra il filone di letteratura dell'individualizzazione e i sostenitori della rilevanza del concetto di classe [per l'Italia si vedano ad esempio Schizzerotto 2002 e Bernardi 2009], che sarebbe inoltre usato in modo improprio e incoerente da Beck, il principale sostenitore della prospettiva dell'individualizzazione [Atkinson 2007]. Per quanto attiene al nostro lavoro, vedremo in seguito se la presunta accelerazione dei processi di destandardizzazione e destrutturazione legata alla flessibilizzazione dei mercati abbia mutato questo quadro tra i laureati italiani.

### **1.5 Un tentativo di sintesi: la nostra proposta teorica**

Passiamo ora a formulare la nostra proposta teorica, cercando di applicare le prospettive illustrate nella prima parte di questo capitolo allo specifico della sottopopolazione dei laureati e integrandole con gli elementi addizionali appena illustrati. Mentre i prossimi tre capitoli, di impianto maggiormente descrittivo, useranno solo al bisogno parti di questa proposta teorica e della rassegna sin qui sviluppata, nel quinto capitolo sottoporremo invece complessivamente la nostra proposta a test empirico, valutandone così la tenuta.

Ciò che emerge passando in rassegna le teorie illustrate nelle pagine precedenti è la sostanziale plausibilità della coesistenza dei diversi approcci in competizione: i meccanismi esplicativi del rapporto tra istruzione e mercato del lavoro ipotizzati dalla teoria del capitale umano, dalla teoria credenzialista e dalle teorie improntate alla logica dei segnali sembrano essere tutti all'opera nella realtà del mercato del lavoro, con forza differente per sottogruppi occupazionali diversi.

Nel momento in cui si considerano i soli laureati diventa quindi importante disporre di strumenti concettuali che ci permettano di formulare una proposta teorica capace di fungere da sintesi tra i vari approcci, esplicitando in quali

ambiti ci aspettiamo che contino maggiormente alcuni meccanismi rispetto ad altri. Particolarmente utili, a tal fine, sono le considerazioni che abbiamo svolto nei paragrafi precedenti (Par. 1.4.2 e 1.4.3) in merito all'esistenza di connessioni tra stratificazione orizzontale delle lauree e segmentazione nel mercato del lavoro.

Seguendo questa prima pista possiamo formulare aspettative su quali meccanismi siano operanti nei diversi ambiti disciplinari di conseguimento del titolo, che portano i neolaureati ad entrare in contesi occupazionali caratterizzati da diverse opportunità e vincoli.

In particolare, abbiamo deciso di adottare in via prioritaria la teoria del *job competition model* di Thurow [1975], che già è stata applicata ai laureati italiani [Bernardi 2003] e che ben si attaglia agli interrogativi di ricerca che abbiamo presentato nell'introduzione relativamente agli Elementi Qualificanti i Laureati (EQL) e alla loro importanza nel definirne gli esiti occupazionali<sup>26</sup>. Il nostro obiettivo è quindi quello di integrare il *job competition model* attingendo agli elementi utili che possiamo prendere dalle altre teorie illustrate, in particolare dall'approccio credenzialista. Più precisamente, vogliamo dare una risposta sul piano teorico, da testare poi empiricamente, ai diversi meccanismi che operano per laureati che provengono da ambiti disciplinari differenti e sono pertanto diretti verso diversi segmenti del mercato del lavoro.

Abbiamo visto in precedenza che una importante distinzione esistente in letteratura è quella tra sistemi di istruzione che danno segnali forti al mercato, agevolando in tal modo la formazione di mercati occupazionali, e sistemi invece che danno segnali più deboli, portando i datori di lavoro a privilegiare la selezione di candidati con precedenti esperienze di lavoro e quindi a dare luogo a mercati interni del lavoro (cfr Par. 1.4.1). La nostra idea è che lo stesso possa avvenire anche con gli ambiti disciplinari di laurea, dove vi sono titoli terziari fortemente informativi su competenze e capacità di apprendere dei loro detentori e titoli invece più deboli sotto il profilo informativo. Particolarmente utile, per il nostro lavoro di ridefinizione teorica, è la proposta formulata da Glebbeek [1988]<sup>27</sup> e recentemente testata da altri autori sul caso olandese [van der Velden e Wolbers 2007]. Secondo questo filone di

---

<sup>26</sup> Anticipiamo al lettore che gli EQL da noi considerati sono la *performance* accademica, le esperienze di lavoro durante gli studi e gli ambiti disciplinari di laurea; si rimanda al capitolo 3.

<sup>27</sup> Un testo che ripropone le stesse idee in lingua inglese è quello di Glebbeek *et al.* [1989].

studi è possibile integrare la teoria del *job competition model* di Thurow [1975], accettando i suoi assunti fondamentali, ovvero che i lavoratori siano scelti in base a una stima del loro potenziale di apprendimento da parte dei datori di lavoro sulla base dei segnali che ricevono.

Il contenuto informativo del titolo di studio si può però scomporre in tre elementi, rispetto al modello di Thurow:

- la specificità, ovvero il fatto che vi sia stata la formazione per una precisa occupazione, nel corso degli studi. In tal modo, si rende il *job competition model* più compatibile con la teoria del capitale umano [Becker 1967], ammettendo che la scuola possa fornire anche competenze;
- la selettività, quindi una misura di quanto è difficile conseguire il titolo considerato senza avere le competenze minime che esso richiede, per l'imprenditore una misura di affidabilità del segnale e del rischio che commette quindi impiegandolo come strumento informativo;
- gli altri indicatori nel titolo di studio che informano circa la formazione addizionale che deve essere data ai neoassunti, al fine di fare acquisire loro le competenze richieste dalla specifica occupazione, e legato quindi alla generale capacità di apprendere dei soggetti. Questa ultima componente è, in buona misura, quella già considerata da Thurow nel suo modello.

Facciamo nostra questa integrazione teorica, ma cerchiamo di andare oltre, dal momento che operando sui soli laureati dobbiamo tenere conto anche di altri elementi precedentemente illustrati. In particolare, ad arricchire il quadro vi sono anche i titoli di laurea che si connotano come credenziali che conducono a percorsi professionali caratterizzati da marcata chiusura sociale e da strategie di riproduzione delle classi sociali dove il peso delle reti sociali è maggiore. Al contempo tanto più il percorso professionale è definito dall'ambito disciplinare di laurea, tanto minore sarà il *job shopping*.

Inoltre, dobbiamo considerare che nel *matching* occupazionale non conta solo l'offerta di forza lavoro, ma anche la domanda di essa che proviene dal mercato del lavoro: riconducendo questo punto al modello di Thurow da noi adottato, si tratta di prendere atto che esistono, da una parte, ambiti

disciplinari che danno luogo a code di candidati molto lunghe per lo stesso posto, e dove quindi i datori di lavoro possono effettuare una selezione del candidato che meglio sembra rispondere alle loro necessità; dall'altra, ambiti disciplinari in cui invece la domanda supera l'offerta e quindi il semplice fatto di detenere la laurea richiesta è un segnale sufficiente per il datore di lavoro, che non ha spazio di scelta.

Infine, è utile, considerare che il valore di un segnale è strettamente associato a quanto esso risulta capace di discriminare i soggetti; in particolare, due sembrano i criteri rilevanti: quanti dei candidati della coda lo possiedono (un segnale che hanno tutti è infatti inutile e totalmente non informativo) e quanto esso è affidabile agli occhi del datore di lavoro che deve effettuare la scelta del candidato, quindi quanto può essere considerato un buon predittore delle competenze.

Dovrebbe risultare a questo punto evidente che stiamo prioritariamente integrando due filoni teorici: la teoria dei segnali/*screening* [Spence 1973; Stiglitz 1975] nelle sue riformulazioni di Thurow [1975] e Gleebeek [1988] e la teoria credenzialista [Collins 1971], applicata al mondo delle professioni. In questo lavoro di integrazione, lo snodo concettuale che impieghiamo è quello di stratificazione orizzontale dell'istruzione terziaria, per noi lo strumento attraverso cui identificare i contesti nei quali applicare una teoria rispetto all'altra.

Gli assunti cruciali per la nostra proposta teorica sono quindi i seguenti:

1. analizzando i laureati, l'ambito disciplinare di laurea risulta un elemento centrale per indagare i meccanismi operanti nell'allocazione degli individui alle occupazioni, dal momento che gli ambiti disciplinari sono connessi a rilevanti aspetti della segmentazione del mercato del lavoro dei laureati e alla domanda di quelle qualifiche nel mercato, quindi anche alla lunghezza delle coda di candidati che competono per lo stesso posto;
2. nel mercato del lavoro si creano code di candidati che competono per un posto e queste code sono in buona misura omogenee per quanto attiene i macro-ambiti disciplinari di laurea<sup>28</sup>;

---

<sup>28</sup> Non ci aspettiamo cioè che vi siano sovrapposizioni consistenti nella coda per lo stesso posto, da parte di laureati provenienti da diversi macro-ambiti disciplinari, come quelli da noi impiegati nel quinto capitolo.

3. i candidati vengono scelti dagli imprenditori sulla base dei segnali che possono offrire circa la propria capacità di apprendere e i propri costi di formazione aggiuntiva; alcuni segnali saranno preferiti ad altri in base allo specifico contesto di mercato in cui ci si trova;
4. laureati con titoli provenienti da ambiti disciplinari differenti forniscono ai datori di lavoro informazioni diverse circa la qualità del capitale umano del candidato, dal momento che è differente il grado di specificità e selettività della laurea conseguita; al contempo hanno necessità diverse di effettuare *job shopping* essendo più o meno orientato professionalmente;

Dopo aver passato in rassegna gli elementi costitutivi e gli assunti sottostanti il nostro modello teorico di riferimento, cerchiamo ora di mettere assieme tutte le considerazioni svolte sino a questo punto, articolando perciò la nostra proposta teorica in un insieme di enunciati tra loro interrelati, dai quali sia successivamente possibile trarre ipotesi specifiche da sottoporre al vaglio empirico:

- a. in presenza di lauree connotate da una domanda elevata rispetto all'offerta, e quindi da una situazione di disoccupazione frizionale in cui le code sono molto brevi, il titolo si configura come segnale sufficiente per essere scelti; in questi casi, infatti, il valore addizionale di altri segnali, quali la *performance* accademica oppure le esperienze di lavoro pregresse, è minimo;
- b. la selettività del percorso di laurea è inversamente associata alla rilevanza degli altri segnali forniti dal laureato. Essi sono infatti meno informativi in presenza di un forte segnale circa la capacità di apprendere del detentore del titolo. Al contempo, l'elevata selettività rende sia l'alta *performance* sia la conciliazione di studio e lavoro, segnali in cui a un basso vantaggio nel mercato si accompagnano costi onerosi in termini di sforzo da parte dello studente. La combinazione di costi e benefici è quindi svantaggiosa per la produzione di EQL negli ambiti disciplinari altamente selettivi;
- c. la specificità del titolo di laurea è positivamente associata alla rilevanza degli indicatori di *performance* accademica, dal momento che essi

- incorporano un contenuto informativo non solo relativo alla generica capacità di apprendere, ma anche alle competenze specifiche sull'occupazione da svolgere (capitale umano specifico);
- d. le lauree a bassa selettività e specificità sono titoli deboli dove le informazioni provenienti dalla *performance* accademica sono di scarso valore per i datori di lavoro e dove conta quindi maggiormente produrre segnali da loro reputati più affidabili. In particolare, nel momento in cui la *performance* accademica diviene un indicatore debole perché poco informativo, le precedenti esperienze di lavoro diventano un segnale importante per chi deve selezionare i candidati, soprattutto se veicolate attraverso reti di conoscenze;
  - e. sempre per le stesse lauree a bassa selettività e specificità, conta maggiormente l'aver acquisito formazione addizionale dopo la laurea, dal momento che essa fornisce un più definito progetto professionale e al contempo si configura come nuovo segnale per il mercato del lavoro, in sostituzione del precedente, che era poco efficace; in assenza di formazione addizionale, i laureati privi di un percorso professionale si trovano a praticare più che negli altri ambiti disciplinari *job shopping*, volto a esplorare le opportunità offerte dal mercato;
  - f. infine, nelle lauree connotate da maggiore orientamento alle professioni e dall'eredità delle posizioni occupazionali rivestite dai genitori (riproduzione della stratificazione sociale), la laurea si configura come credenziale da spendere assieme a formazione addizionale *post* titolo terziario e alle reti sociali della famiglia di origine, per essere ammessi in cerchie occupazionali elitarie improntate a strategie di chiusura sociale. Al contempo, in questi ambiti assume maggiore rilevanza l'ereditarietà di attività economiche familiari (studi professionali, ma anche imprese). Nelle lauree di questo tipo, contano quindi maggiormente le origini sociali sui destini occupazionali dei loro detentori.

Questo quadro teorico fungerà da repertorio per i prossimi tre capitoli; intendiamo affermare che esso sarà impiegato per formulare aspettative su interrogativi specifici e per formulare ipotesi interpretative circa i meccanismi

generativi dei risultati emersi dalle analisi. Nel quinto capitolo, invece, partiremo proprio dalla nostra proposta teorica, e la sottoporremo complessivamente a test empirico, derivando da essa precise ipotesi in merito ai laureati italiani e agli elementi qualificanti che li contraddistinguono.

## CAPITOLO SECONDO

# I processi nel tempo: come cambiano le caratteristiche e gli esiti occupazionali dei laureati

### Obiettivi del capitolo

Dopo aver formulato il quadro teorico di riferimento del lavoro e la nostra proposta di sintesi, è ora il momento di passare all'analisi dei dati. In questo primo capitolo empirico, ci occuperemo di descrivere la transizione dei laureati italiani nel tempo, considerando una finestra temporale che copre quasi per intero gli anni Novanta e il primo decennio del nuovo millennio. Si tratta di un periodo particolarmente interessante per i fenomeni oggetto di questa tesi, dal momento che sono intervenute in questo lasso di tempo importanti riforme sia nel mercato del lavoro sia nel sistema universitario. Le tappe fondamentali di questo duplice processo di cambiamento istituzionale sono tre: nel 1997 è stata approvata la cosiddetta "Riforma Treu" (legge n. 196/1997)<sup>29</sup>; nel 1999 è stata approvata la riforma del sistema universitario improntata al "Processo di Bologna", che ha armonizzato il livello di istruzione terziaria di molti Paesi europei istituendo una articolazione dei titoli su due livelli (legge n. 508/1999)<sup>30</sup>; nel 2003, infine, è stata introdotta la cosiddetta "Riforma Biagi" del mercato del lavoro (legge n. 30/2003). Abbiamo quindi assistito, in un breve lasso di tempo, a un profondo mutamento nel quadro istituzionale in cui i processi di transizione dalla laurea al lavoro hanno luogo: da un lato una inedita<sup>31</sup> stratificazione verticale dei titoli terziari, che ha portato

---

<sup>29</sup> Culmine di un processo di deregolamentazione del mercato iniziato però già alcuni anni prima [Gualmini 1998].

<sup>30</sup> Ai quali va aggiunto il dottorato.

<sup>31</sup> Con la parziale eccezione dei "diplomi universitari", introdotti nel 1990, e degli IFTS; entrambi questi elementi di stratificazione verticali dei titoli terziari, improntati a una marcata professionalizzazione, sono però rimasti sempre un fenomeno contenuto.

da un sistema universitario sostanzialmente indifferenziato a uno stratificato in due livelli (il cosiddetto “3+2”), dall’altro una flessibilizzazione nelle forme contrattuali del mercato del lavoro, con nuove possibilità di impiego a tempo determinato degli occupati da parte dei datori di lavoro. A questa visione di insieme del contesto istituzionale in mutamento va aggiunta la marcata espansione del sistema universitario, che ha avuto luogo proprio negli stessi anni. Si tratta di un processo che è avvenuto lungo più dimensioni: nel numero di sedi e nella loro collocazione, più diffusa sul territorio [Bratti *et al.* 2008], nel numero e nella varietà dei corsi di laurea e, infine, nella quota di studenti iscritti e laureati [CNVSU 2009; Rostan 2008]. Per avere una idea di massima dell’espansione nella partecipazione al nostro sistema universitario nel periodo oggetto della nostra analisi, si consideri che il tasso di immatricolati sulla popolazione diciannovenne residente passa dal 40,9% nel 1991/92 al 53,2% nel 2006/2007 [CNVSU 2008]. Relativamente ai laureati in ingresso nel mercato del lavoro, si consideri che quelli con percorsi a ciclo lungo<sup>32</sup> sono stati 88.000 nel 1992 e 167.886 nel 2007<sup>33</sup>. In termini percentuali, si osserva inoltre una crescita della quota di laureati sulle forze di lavoro: dal 7,9% nel 1993 all’11,4% del 2003 [Antonelli *et al.* 2006].

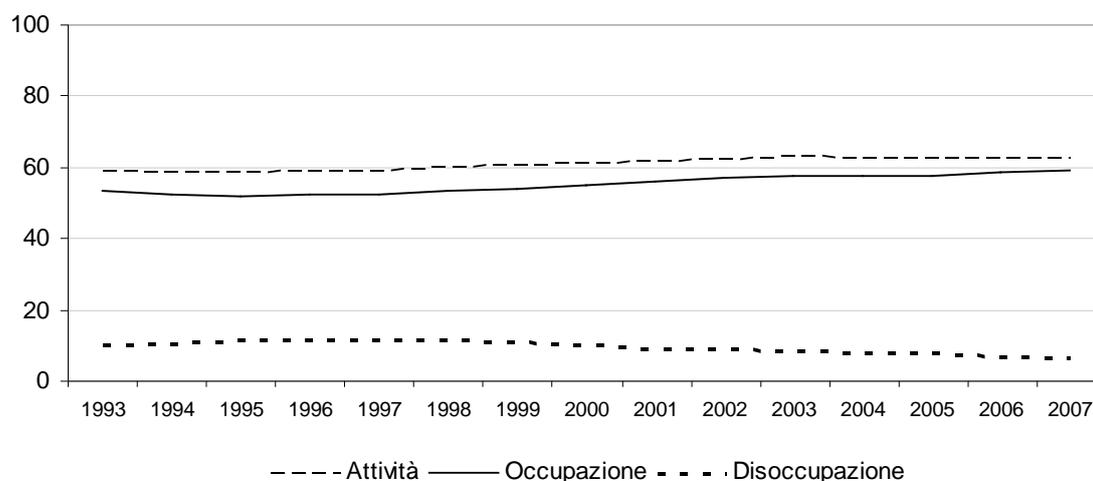
Osserviamo, inoltre, che gli anni considerati dai nostri dati sono stati caratterizzati da espansione economica per il nostro Paese: dopo la crisi del 1993 conseguente all’uscita della lira dal Sistema Monetario Europeo, l’andamento del PIL ha mostrato sempre segno positivo nel periodo che va dal 1995 (anno della prima rilevazione) al 2007 (anno dell’ultima). Nei primi anni del nuovo millennio, dopo la marcata espansione del 2000 (+ 3,5%), l’andamento ha mostrato segni positivi, ma più contenuti e, in alcuni anni, di poco superiori allo zero. La figura seguente mostra come nel periodo osservato siano cresciuti i tassi di attività e occupazione (rispettivamente dal 58,8% al 62,5% e dal 53,1% al 58,7%) e sia al contempo diminuito il tasso di disoccupazione (dal 9,7% al 6,1%).

---

<sup>32</sup> Esclusi quindi i diplomi universitari, le lauree brevi e, per gli anni più recenti, le lauree triennali.

<sup>33</sup> Informazioni tratte dai manuali delle Indagini ISTAT.

**Fig. 2.1** – Tassi ufficiali di attività, occupazione e disoccupazione dal 1992 al 2007 (medie annuali valori percentuali)



**FONTE:** ISTAT- Indagini trimestrali sulle forze di lavoro; serie storiche ricostruite.

Gli ingressi nel mercato del lavoro dei laureati oggetto delle nostre analisi sono da contestualizzare in un mercato del lavoro progressivamente capace di coinvolgere più individui in attività occupazionali e più favorevole quindi per le coorti più recenti.

I dati che impiegheremo nelle prossime pagine, come nella gran parte di questo lavoro, sono quelli relativi l'Indagine sulla condizione occupazionale dei laureati, ricerca che è stata ripetuta da ISTAT cinque volte dal 1995 ad oggi, intervistando chi ha conseguito il titolo di laurea tre anni dopo questo passaggio. Abbiamo pertanto la fortuna di poter indagare nel dettaglio i processi relativi alla transizione dei laureati nel mercato del lavoro proprio nel periodo in cui è maggiormente mutato il quadro istituzionale di riferimento. In questo capitolo, il nostro obiettivo principale sarà quindi quello di sfruttare la dimensione diacronica dei dati, per descrivere come sono mutate le caratteristiche dei laureati in uscita dal sistema universitario e i relativi esiti occupazionali.

Un secondo obiettivo di questo capitolo, meno importante ma utile al fine di poter procedere più rapidamente nell'esposizione dei risultati successivi, è quello di presentare qui le principali variabili oggetto della nostra analisi, argomentando i criteri impiegati nella loro scelta e le considerazioni teoriche e metodologiche che ci hanno guidati nella loro concreta definizione operativa.

Desideriamo cioè utilizzare questo primo capitolo empirico per spiegare le ragioni che ci hanno portato a focalizzare la nostra attenzione su alcuni fenomeni e non su altri e a decidere di impiegare alcuni indicatori per misurarli. Il lettore interessato troverà nell'appendice A informazioni più dettagliate su ciascuna variabile, oltre alle nostre considerazioni generali sui pregi e limiti dei dati da noi utilizzati, deo quali avremo comunque modo di scrivere anche nel corso dell'esposizione.

Il capitolo è strutturato in tre paragrafi: nel primo guardiamo alle caratteristiche ascritte dei laureati e quindi a come è mutata la popolazione da noi analizzata per genere, area geografica di residenza e origini sociali (par 2.1); nel secondo, ricostruiamo con gli indicatori disponibili i percorsi di studio e di lavoro dei laureati precedenti al conseguimento del titolo (par 2.2); nel terzo, infine, indaghiamo i percorsi *post* laurea e i relativi esiti occupazionali (par 2.3). Ciascun paragrafo inizia elencando per sommi capi quali sono le nostre aspettative, maturate sulla base delle evidenze empiriche precedenti, e eventuali ipotesi derivate invece dalle teorie illustrate nel primo capitolo. Successivamente, presentiamo i dati, cercando di sottolineare sistematicamente i principali elementi di cambiamento emersi al volgere delle coorti.

## **2.1 Le caratteristiche ascritte**

### *Aspettative e ipotesi*

Iniziamo dalle caratteristiche della popolazione dei laureati e, in particolare, da quelle ascritte da noi considerate: genere e origini sociali. Come avremo modo di illustrare in seguito passando in rassegna i lavori di quanti ci hanno preceduto, si tratta delle due dimensioni cruciali che guidano l'analisi sociologica anche nel nostro ambito di studio. Segnaliamo inoltre che, a differenza che negli altri gradi scolastici, nell'Università la quota di studenti di altra nazionalità che conseguono il titolo è ancora marginale ed era pressochè nulla all'inizio degli anni Novanta<sup>34</sup>.

---

<sup>34</sup> Abbiamo verificato elaborando i dati dell'Ufficio Statistica del MIUR (<http://statistica.miur.it/scripts/IU/VIU1.asp>) che i laureati a ciclo lungo con cittadinanza straniera sono stati l'1,3% della popolazione dei laureati nel 2004; quasi la metà (44%) di questi proveniva dall'Unione Europea. Nel campione intervistato da ISTAT per i laureati del 2004, solo

Ci aspettiamo di osservare una crescita consistente della quota di donne laureate rispetto ai maschi. Questa aspettativa è in linea non solo con le statistiche ufficiali sul fenomeno, ma anche con i precedenti studi che hanno mostrato il ridursi nel secolo scorso delle disparità di genere nei percorsi di studio [Schizzerotto 2002], la maggior motivazione intrinseca femminile [Gasperoni 2007] e la miglior *performance* educativa delle studentesse, che si è tradotta in un loro superamento dei compagni maschi nei tassi di partecipazione al sistema scolastico [Gasperoni 1997; Ballarino e Schadee 2006; Sartori 2009].

Ci aspettiamo poi di osservare una crescita della quota dei laureati provenienti da origini sociali più modeste, quindi da famiglie di estrazione operaia o di classe media impiegatizia con bassi titoli di studio. Questa aspettativa è conseguente alla massiccia espansione del numero di laureati in Italia nel periodo oggetto di indagine, ma anche alla teoria credenzialista e della prospettiva della *effectively inequality* illustrata in precedenza (par 1.1.2). Questi quadri teorici suggeriscono infatti un progressivo allargamento dell'accesso ai gradi superiori dell'istruzione da parte delle classi sociali più basse, quando essi vanno incontro a una espansione consistente. Ci aspettiamo comunque una riduzione, anche se modesta, nelle differenze di origini sociali dei laureati tra le coorti; le disuguaglianze educative sono infatti ancora molto forti nel nostro Paese, pur essendosi ridotte nel lungo periodo [Ballarino e Schadee 2006; Barone *et al.* 2010]. Al contempo, dobbiamo però considerare anche la massiccia espansione nella quota di soggetti diplomati e laureati, che ha recentemente allineato il nostro Paese alla media europea [OECD 2009; Cipollone e Visco 2007], e il generale *upgrading* che ha avuto luogo nel mercato del lavoro italiano, portando anche le coorti dei genitori dei laureati a posizioni occupazionali più elevate rispetto al passato.

Formuliamo però anche due ipotesi aggiuntive, sulla scorta delle prospettive teoriche illustrate in precedenza: in primo luogo, ci aspettiamo di osservare una espansione importante dell'istruzione e della formazione *post* laurea e ipotizziamo che essa sia maggiormente appannaggio delle classi superiori, come sostenuto dalla teoria credenzialista. Ciò risulterebbe conforme alla

---

lo 0,63% dichiarava cittadinanza non italiana. Segnaliamo inoltre che nelle indagini ISTAT sui laureati da noi considerate non è stata raccolta alcuna informazione in merito alla cittadinanza dei genitori degli intervistati.

strategia razionale di mantenimento dei vantaggi nelle credenziali da parte delle classi superiori; in altri termini, la laurea sarebbe una credenziale non più sufficientemente elitaria da poter dare luogo a strategie di chiusura sociale [Parkin 1985]. In secondo luogo, seguendo la prospettiva dell'*effectively maintained inequality* e le evidenze empiriche in merito alla rilevanza della stratificazione orizzontale dei corsi di studio per la riproduzione della stratificazione [Hansen 1997; van de Werfhorst *et al.* 2001], ci aspettiamo che, con l'espansione dei titoli di laurea nel mercato, i figli delle classi superiori si concentrino in alcuni ambiti disciplinari che danno accesso a posizioni occupazionali più prestigiose ed esclusive, perpetuando in questo modo i loro vantaggi sul mercato del lavoro<sup>35</sup>.

### *Risultati*

Iniziamo quindi a illustrare i risultati delle nostre analisi, guardando a come è mutata nel tempo la distribuzione dei laureati per genere, origini sociali e, per completezza, anche per area geografica (Tab. 2.1). Qui come nel seguito del lavoro non presentiamo le numerosità di riferimento, raccolte nell'appendice B, al fine di limitare le informazioni nei titoli di tabelle e figure.

Come mostrano le prime righe della tabella e coerentemente con le nostre aspettative, l'incremento della popolazione femminile tra i laureati mostra un andamento monotonicamente crescente nel tempo, che ha portato da una situazione iniziale di equidistribuzione tra i generi a una nella quale invece predominano nettamente le laureate. Sappiamo che il mercato del lavoro italiano penalizza proprio i giovani e le donne [Reyneri 2002] e questa femminilizzazione dei neolaureati suggerisce quindi un peggioramento nella condizione occupazionale complessiva dei neolaureati.

Abbiamo però osservato anche un contemporaneo miglioramento della capacità inclusiva del mercato del lavoro italiano nel periodo osservato (Fig. 2.1). Vedremo oltre come queste due tendenze si siano composte.

---

<sup>35</sup> Questa seconda ipotesi sarà ripresa e testata nel terzo capitolo.

**TAB. 2.1 – Caratteristiche ascritte degli intervistati per coorte di laurea (valori percentuali di colonna)**

	1992	1995	1998	2001	2004
<i>Sesso</i>					
Femmina	50,2	54,8	55,5	57,5	59,5
Maschio	49,8	45,2	44,5	42,5	40,5
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>
<i>Classe sociale della famiglia di origine</i>					
Borghesia	29,2	29,3	26,2	25,5	23,6
Classe media impiegatizia	38,9	34,6	34,1	35,0	38,7
Piccola Borghesia	17,4	19,1	16,4	15,4	13,4
Classe operaia	14,6	17,0	23,3	24,1	24,3
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>
<i>Titolo di studi più elevato nella famiglia di origine</i>					
Elementare o meno	19,8	18,8	13,9	11,8	9,0
Licenza media o avviamento professionale	20,7	20,2	23,4	23,1	21,6
Diploma o altra qualifica secondaria superiore	31,2	33,9	35,8	37,6	40,4
Titolo terziario	28,3	27,2	27,0	27,5	29,0
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>
<i>Origini sociali</i>					
Borghesia con titolo terziario	18,0	16,8	15,1	13,1	12,3
Borghesia senza titolo terziario	11,2	12,6	11,1	12,5	11,3
Classe media impiegatizia con titolo terziario	9,3	9,3	11,1	13,9	15,7
Classe media impiegatizia senza titolo terziario	29,6	25,3	23,1	21,1	23,0
Piccola Borghesia	17,3	19,1	16,4	15,4	13,4
Classe operaia	14,6	17,0	23,3	24,1	24,3
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>
<i>Area geografica sede dell'Ateneo</i>					
Nord Ovest	25,2	27,4	26,4	25,2	23,2
Nord Est	19,6	19,5	21,5	21,0	19,4
Centro	26,1	24,0	24,9	25,0	24,3
Sud	18,4	18,9	18,6	19,7	22,5
Isole	10,8	10,2	8,7	9,2	10,7
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>
<i>Area geografica di residenza</i>					
Nord Ovest		27,5	29,7	28,1	25,4
Nord Est		18,5	19,9	19,6	17,9
Centro		20,9	22,8	23,3	23,0
Sud		23,5	19,4	19,7	21,8
Isole		9,6	8,2	8,0	9,6
Esteri		0,0	0,0	1,2	2,3
<i>Totale</i>	<i>Nd</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Guardiamo ora alle origini sociali dei laureati, da noi definite qui con tre variabili diverse. Abbiamo deciso di adottare l'usuale indicatore di capitale culturale<sup>36</sup> della famiglia costituito dal titolo di studio più elevato posseduto dai genitori.

<sup>36</sup> Si tratta evidentemente di una approssimazione molto rozza del concetto di capitale culturale [Bourdieu 1986], anche se ampiamente utilizzato

Accanto a questa grandezza, abbiamo anche deciso di adottare un approccio improntato all'analisi di classe, nonostante l'importante insieme di critiche rivolte a questo concetto negli ultimi tempi.

Una prima famiglia di critiche nuove dall'avvento del *post* fordismo e alla perdita di rilevanza della posizione occupazionale degli individui; alcuni autori sostengono la conseguente destrutturazione delle società attuali [Bauman 2002], l'affermarsi dell'individualizzazione dei corsi di vita [Beck 2000], oppure l'emergere di nuove linee di divisione sociale, quali ad esempio il genere e i movimenti sociali [Crompton 1996]. Queste diverse visioni del mutamento della stratificazione sociale sono accomunate dal sostenere l'affievolirsi del valore esplicativo del concetto di classe, in una società considerata (a torto o a ragione) più frammentata e individualizzata rispetto al passato e attraversata da nuove linee di frattura sociale. Si tratta di prospettive teoriche che hanno però prodotto scarsa evidenza empirica in merito, adottando uno stile di analisi afferente alla sociologia "espressiva" [Boudon 2002], senza riuscire a spiegare il persistere di forti condizionamenti sociali legati alla classe occupazionale di appartenenza in un vasto insieme di ambiti della vita sociale (per il caso italiano si vedano a titolo esemplificativo il lavoro di Schizzerotto [2002] e il più recente articolo di Bernardi [2009], focalizzato proprio su questa diatriba).

Una seconda famiglia di critiche, più centrale per il nostro lavoro, è quella che sta sviluppandosi all'interno degli stessi sostenitori dell'utilità dell'impiego del concetto di classe sociale. Negli ultimi tempi, infatti, sono state messe in discussione le basi teoriche su cui si fondano i principali schemi di classe [Tahlin 2007]. In particolare, si è proposto di ricorrere a schemi di classe maggiormente disarticolati e basati su microclassi occupazionali, che sarebbero capaci di spiegare meglio i meccanismi fondativi delle classi stesse [Grusky e Sørensen 1998; Grusky e Weeden 2001]. Secondo questo approccio bisogna prestare attenzione non solo alle usuali macro-classi sociali tradizionalmente impiegate nella teoria sociologica, ma anche alle specifiche posizioni occupazionali degli individui, molto più informative quando si vogliono indagare i processi di riproduzione sociale

intergenerazionale [Jonsson *et al.* 2009]<sup>37</sup>. I tradizionali meccanismi alla base della trasmissione intergenerazionale della posizione di classe vengono così ancorati non più a generali attributi a collettivi macro-sociali, ma a specifici gruppi occupazionali: ecco allora che contano le competenze specifiche per un preciso lavoro e che i gusti, il capitale culturale e le reti sociali sono ridefiniti sulla base di cerchie occupazionali; acquista inoltre maggiore rilevanza la trasmissione intergenerazionale delle specifiche attività produttive (imprese, studi professionali, ecc.) [*Ibidem*].

Questo approccio teorico, purtroppo non applicabile nella nostra tesi, ben si integra con le evidenze empiriche in merito alla riproduzione della stratificazione sociale attraverso non solo i livelli di istruzione (stratificazione verticale), ma anche mediare gli ambiti disciplinari (stratificazione orizzontale) [Van de Werfhorst *et al.* 2001]. Inoltre, sembra fornire una linea di analisi da seguire per rifondare gli schemi di classe sulla base delle competenze legate alle posizioni occupazionali degli individui [Tahlin 2007].

Purtroppo i dati a nostra disposizione ci costringono a impiegare una versione ridotta dello schema di classe Cobalti-Schizzerotto [1994], impedendoci di applicare alle nostre analisi questi nuovi sviluppi teorici e anzi portandoci nella direzione opposta di una forte aggregazione.

Guardando alle distribuzioni nel tempo del livello di istruzione e della classe sociale delle famiglie di origine dei laureati (Tab. 2.1), osserviamo una netta crescita nel tempo della quota di quelli provenienti dalla classe operaia, a sfavore di quelli della piccola borghesia e della borghesia. La classe media impiegatizia mostra invece un andamento curvilineare di difficile interpretazione, forse imputabile ai problemi di comparabilità nella rilevazione dell'informazione tra le coorti (si veda, a tal proposito, l'appendice A). Se guardiamo al titolo di studio più elevato in famiglia, osserviamo una netta riduzione dei laureati provenienti da contesti nei quali entrambi i genitori hanno la licenza elementare o meno, mentre cresce la quota di quanti provengono da famiglie dove esiste almeno un titolo secondario di secondo grado. Non ci sono invece mutamenti nella quota dei figli di laureati o di licenziati nella scuola media.

---

<sup>37</sup> Per avere un'idea dello sforzo classificatorio necessario per seguire questo approccio, segnaliamo che questi autori, nel loro lavoro, ricorrono a uno schema basato su 82 microclassi occupazionali.

Osserviamo quindi una espansione nella quota di laureati provenienti da origini sociali più modeste (la classe operaia), anche se l'avvento dell'istruzione di massa, che ha riguardato i loro genitori, ha dotato i neolaureati di un *background* culturale complessivamente più elevato<sup>38</sup>.

Tornando al problema della misurazione delle origini sociali, vale la pena ribadire ancora che disponiamo di uno schema di classe piuttosto ridotto e quindi più sensibile alle critiche che vengono mosse a questo approccio di analisi. Abbiamo perciò adottato una definizione aggiuntiva delle origini sociali dell'intervistato, che cerca di mitigare il problema dell'eccessiva aggregazione in macroclassi, combinando la classe di origine con il grado di istruzione dei genitori. Oltre a mostrare l'andamento congiunto nel tempo delle due grandezze, questa definizione alternativa presenta il pregio di permetterci di suddividere almeno due delle quattro classi con quella che riteniamo sia una buona *proxy* della loro stratificazione interna. Guardando alla distribuzione nel tempo di questa nuova variabile (Tab. 2.1), rileviamo che a ridursi non è la borghesia nel suo complesso, ma la quota di borghesia con titolo universitario, quindi quella probabilmente caratterizzata da posizioni occupazionali più prestigiose nell'ambito delle libere professioni tradizionali. Avviene invece il contrario per la classe media impiegatizia, dove cresce nel tempo la quota di genitori con titoli terziari e cala quella di quanti hanno invece titoli secondari di secondo grado o meno<sup>39</sup>. Accettando che il titolo di studio possa essere usato come un indicatore della stratificazione interna a ciascuna classe, traiamo quindi la conclusione che, tra i laureati, si è ridotta nel tempo la distanza di origini tra i figli della borghesia e i figli della classe media impiegatizia. Si tratta di un aspetto interessante nella stratificazione sociale interna ai laureati, sul quale torneremo nel terzo capitolo, quando guarderemo al legame tra origini sociali ed esiti *post* laurea.

Guardiamo infine alla collocazione territoriale dei laureati attraverso due informazioni distinte: la sede dell'ateneo di conseguimento del titolo,

---

<sup>38</sup> Segnaliamo al lettore che i dati appena illustrati non ci permettono ovviamente di fare inferenze sul peso delle disuguaglianze di origine nel conseguimento della laurea, dal momento che lavoriamo con una popolazione selezionata.

<sup>39</sup> Sono rari i casi di genitori in questa classe con la licenza media o meno, si veda l'appendice A a tal proposito.

disponibile per tutti gli anni di indagine, e la sede di residenza al momento dell'intervista<sup>40</sup>, presente solo nelle ultime quattro ondate<sup>41</sup>.

Sia guardando all'area di residenza che a quella di laurea, non si notano chiare tendenze nel tempo, salvo forse una leggera crescita dei laureati negli atenei del Sud, dove è stata maggiore anche la crescita della quota di diplomati [Checchi *et al.* 2008; Ministero dell'economia e delle finanze e Ministero della pubblica istruzione 2007]. La maggior diffusione delle sedi universitarie nel territorio non sembra quindi associarsi a una diversa composizione dei laureati per macro-aree geografiche; non possiamo comunque affermare che la localizzazione dei laureati al momento del conseguimento del titolo sia rimasta la stessa nel tempo, dato che il livello di aggregazione dell'informazione territoriale è piuttosto elevato e potrebbe nascondere altri fenomeni<sup>42</sup>. Infine, non si deve scordare che proprio negli ultimi anni sono ripresi importanti fenomeni migratori da Sud verso Nord da parte dei laureati [Trombetti e Stanchi 2006; SVIMEZ 2009] e sono state messe in luce rilevanti relazioni tra origini sociali elevate e strategie migratorie dei diplomati verso gli atenei del Nord [Pannichella 2009]. Si tratta di elementi relativi alla localizzazione dei laureati che i dati in nostro possesso non permettono purtroppo di controllare adeguatamente. Abbiamo però osservato che la sede di laurea e quella di residenza dichiarate dagli intervistati non coincidono per una quota consistente e crescente nel tempo di individui<sup>43</sup>, a conferma della maggior mobilità territoriale dei laureati.

---

<sup>40</sup> Come argomentiamo più diffusamente nell'appendice A, le modalità di costruzione della variabile relative all'area geografica di residenza sollevano perplessità circa la possibilità che essa catturi davvero quanto ci interessa (la residenza sostanziale e non quella formale).

<sup>41</sup> Per molti dei modelli presentati nei capitoli seguenti, abbiamo sviluppato analisi di sensitività usando alternativamente le due definizioni di area geografica, giungendo a concludere che non mutano i risultati prodotti. È nota la rilevanza della variabile geografica nell'analisi del mercato del lavoro italiano, fortemente divergente tra Settentrione e Meridione. Si tratta di un tema che abbiamo volutamente non considerato in questo lavoro, perché eccessivamente vasto per essere qui trattato in modo appropriato e per la scarsa qualità dei dati disponibili in tutte le coorti. Ciò che faremo nei prossimi capitoli sarà però considerare sempre la variabile geografica come elemento di controllo per le nostre analisi

<sup>42</sup> Ad esempio, la crescita nel tempo della quota di laureati provenienti da centri urbani di dimensioni medio-piccole, grazie alla maggior presenza di sedi distaccate degli atenei. E nemmeno possiamo inferire alcunché in merito all'effetto della localizzazione geografica degli atenei sulla distribuzione geografica dei laureati, dal momento che siamo privi di un termine controfattuale con cui effettuare il paragone. sembra aver debolmente ridotto le disuguaglianze di origine sociale nei tassi di iscrizione all'università ma non in quelli di conseguimento della laurea [Bratti *et al.* 2008].

<sup>43</sup> Sono infatti classificati diversamente il 6,5% dei casi nell'indagine del 1998, l'11% in quella del 2001, il 15,9% nel 2004 e il 17,9% nel 2007. Le percentuali si riferiscono ai dati pesati e sono state ottenute conteggiando i casi al di fuori della diagonale utilizzando la collocazione geografica di residenza e dell'ateneo a cinque modalità. Ricordiamo che nelle indagini 2004 e 2007 era prevista anche la modalità "Esteri" nell'area di residenza.

## 2.2 I percorsi fino alla laurea

### *Aspettative e ipotesi*

Come conseguenza dell'espansione dei laureati di origini sociali più modeste, ci aspettiamo anche un ampliamento nella quota di laureati che provengono da studi secondari di secondo grado non liceali. È noto infatti che la stratificazione sociale si riproduce molto intensamente nella stratificazione orizzontale della scuola secondaria di secondo grado [Gasperoni 1996 e 1997; Pisati 2002a; Cappellari 2004; Schizzerotto e Barone 2006].

Guardando alle caratteristiche dei laureati in uscita dal sistema universitario, ci aspettiamo che la crescita nella quota di donne rilevata in precedenza abbia prodotto nel periodo osservato alcuni mutamenti: una espansione della quota di lauree nel settore umanistico a discapito di quello scientifico, e anche un innalzamento nel voto medio di laurea e una riduzione nei ritardi alla laurea, grazie alle migliori *performance* educative tipiche della componente femminile. La riduzione dei ritardi dovrebbero anche essere stata incoraggiata, per l'ultima coorte di laureati, anche dal "processo di Bologna". Ci aspettiamo infatti che gli atenei abbiano cercato di contenere i fenomeni di dispersione e ritardo degli iscritti all'università, ma soprattutto che la creazione di una laurea triennale abbia funzionato da canale di uscita per un gran numero di studenti fuoricorso, riducendo così il ritardo medio di quanti si sono laureati nell'ultima coorte da noi osservata (quella del 2004).

Ci aspettiamo poi un'espansione nella quota di laureati che hanno avuto esperienze di lavoro saltuario durante gli studi. Infatti, le riforme del mercato del lavoro dovrebbero aver accresciuto per i giovani le opportunità di lavori temporanei, grazie alla maggior utilizzabilità di forme contrattuali più flessibili e all'espansione delle reti di reclutamento di lavoratori nel territorio. In particolare, pensiamo ad esempio ai lavori temporanei a bassa qualifica nei servizi (*stand* promozionali, *call center*, ecc.), tipicamente svolti con contratti interinali da studenti reclutati attraverso le filiali delle agenzie di lavoro temporaneo. Ci porta a formulare questa aspettativa di crescita delle esperienze di lavoro durante gli studi nel periodo osservato, anche la crescita della quota di soggetti provenienti da origini sociali modeste, dove una integrazione al reddito familiare può essere importante.

Triventi e Trivellato [2008] hanno in realtà messo in luce che il ricorso ad attività lavorative durante gli studi universitari è nel nostro Paese indipendente dalle origini sociali degli studenti, ma i loro dati si riferiscono a un periodo precedente al nostro e si basano sull'*Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane*, dove la definizione di episodio lavorativo<sup>44</sup> e la rilevazione retrospettiva hanno quasi certamente escluso dall'analisi molti lavori saltuari svolti dagli intervistati nel corso degli studi universitari. Invece i dati ISTAT consentono di rilevare anche lavori occasionali accanto a quelli continuativi (si veda l'appendice A). Infine, un'ultima ragione per cui ci aspettiamo che vi siano più studenti con esperienze di lavoro temporaneo al volgere delle coorti di laurea è dato dalla presunta espansione delle discipline umanistiche, dove la conciliazione tra esperienze di studio e lavoro dovrebbe essere più facile dal momento che impongono meno spesso frequenza obbligatoria e sono meno selettivi [Longo 2003] (si vedano le considerazioni in merito nel par 5.4.1).

### *Risultati*

Guardiamo ora ai percorsi scolastici dei laureati precedenti all'iscrizione all'università, quindi al tipo di scuola secondaria di secondo grado frequentata e al voto di diploma conseguito (Tab. 2.2).

Rileviamo una riduzione nel tempo della proporzione di liceali provenienti dall'indirizzo classico, ma una tenuta complessiva della quota di liceali, che mostra invece un andamento a "U" nel tempo. Cresce leggermente la quota degli studenti provenienti dagli istituti tecnici e, in questo caso, l'andamento è quello di una "U" rovesciata, speculare a quello dei licei. È stabile ed estremamente ridotta invece la quota di studenti provenienti dagli istituti professionali. Questi andamenti curvilineari possono essere spiegati probabilmente facendo riferimento, da un lato, alla nostra ipotesi di riduzione

---

<sup>44</sup> Secondo le istruzioni dell'indagine ILFI (reperibili al sito <http://www.soc.unitn.it/ilfi/dwn/q05/istruzioni.pdf>) l'attività lavorativa è definita come in base al fatto di essere "mezzo per contribuire al mantenimento economico dell'intervistato, nonché della sua eventuale famiglia" (pag. 6). Le istruzioni procedono nella stessa pagina affermando esplicitamente che "Non devono invece essere intese come lavoro le attività (alle quali nel questionario ci si riferisce con il termine lavoretti) che alcuni intervistati, le cui normali possibilità di vita sono assicurate da uno o più familiari, possono effettuare (o avere effettuato), anche con una certa sistematicità, per il semplice scopo di soddisfare propri personali bisogni voluttuari e aggiuntivi. È questo tipicamente il caso di studenti universitari che danno lezioni private al fine di raccogliere denaro per le loro vacanze estive o di altri studenti (universitari e non) che al termine dell'anno scolastico accettano di essere occupati come inservienti o camerieri in locali pubblici, come commessi o garzoni in negozi o piccole officine, e così via, in modo da ricavare soldi per acquistare ciclomotori, registratori, apparecchi ad alta fedeltà, per loro stessi. Naturalmente queste stesse attività, se svolte al fine di assicurare il proprio o l'altrui mantenimento, rappresentano veri e propri lavori".

delle provenienze liceali nel tempo, combinate però per l'ultima coorte di laureati con l'espansione del ramo liceale e la contrazione di quello tecnico tra i diplomati italiani che ha avuto luogo nella seconda metà degli anni Novanta<sup>45</sup>.

Guardando al voto di diploma, disponibile purtroppo solo a partire dall'indagine del 1998 sui laureati del 1995, osserviamo una tendenza alla crescita del voto medio, dovuta principalmente all'innalzamento nel tempo dei voti più elevati: il 25% dei laureati aveva un voto compreso tra 50 e 60 sessantesimi nel 1995, mentre la stessa quota di soggetti era compresa tra 56 e 60 sessantesimi nel 2004. Sembra quindi che vi sia stato un innalzamento nella *performance* scolastica *pre* universitaria dei laureati, ma è difficile trarre delle conclusioni univoche da un indicatore di rendimento negli studi che ha mutato modalità di formulazione nel corso degli anni<sup>46</sup>.

**TAB. 2.2** – *Tipo di scuola secondaria di secondo grado e voto di diploma per coorte di laurea degli intervistati (valori percentuali di colonna e statistiche relative al voto)*

	1992	1995	1998	2001	2004
<i>Tipo di scuola secondaria di secondo grado</i>					
Liceo classico	25,0	23,0	20,5	19,7	20,0
Liceo scientifico	38,4	37,3	37,2	37,2	40,5
Altro liceo	12,8	12,1	12,1	11,8	12,8
<i>Subtotale licei</i>	76,2	72,3	69,7	68,7	73,3
Istituto tecnico	21,2	24,1	27,6	28,5	24,2
Istituto professionale	2,6	3,5	2,7	2,8	2,6
<i>Totale</i>	100	100	100	100	100
<i>Voto di diploma</i>					
Media	Nd	48,4	48,9	49,0	49,3
Deviazione Standard		7,3	7,2	7,1	7,1
Primo quartile		42,0	43,0	44,0	44,0
Mediana		48,0	48,0	48,0	49,0
Terzo quartile		50,0	55,0	54,0	56,0

<sup>45</sup> Nostre elaborazioni sui dati forniti dal MIUR. si ringraziano Gianna Barberi e il suo staff per aver reso disponibili i dati

<sup>46</sup> Abbiamo voluto vedere se questa crescita nel tempo dei voti dei laureati possa essere frutto di un effetto di composizione della popolazione nel tempo. In particolare, abbiamo pensato che il voto potesse essersi innalzato come conseguenza della quota maggiore di femmine, tipicamente più brave a scuola [Sartori 2009], e della riduzione dei soggetti provenienti dai licei classici, il tipo di scuola che viene considerato più selettivo e che in ogni caso presenta le estrazioni sociali più alte tra gli iscritti [Gasparoni 1997]. Con una regressione lineare, abbiamo quindi cercato di mediare l'associazione positiva tra coorte di laurea e voto di diploma: siamo riusciti in minima parte in questa impresa, anche allargando le variabili di mediazione alle origini sociali e all'area di residenza dei laureati. L'innalzamento dei voti di diploma non è quindi frutto di un mero effetto di composizione delle variabili da noi considerate, ma sembra invece l'esito di altri processi che possono aver avuto luogo nelle scuole secondarie di secondo grado o nella selezione dei laureati dal momento del diploma a quello di conseguimento del titolo terziario.

Guardiamo ora alle grandezze più prettamente legate al percorso universitario dei laureati, sulle quali avevamo formulato alcune aspettative. Iniziamo dalla distribuzione degli ambiti disciplinari di conseguimento del titolo di laurea (Tab. 2.3). Vale la pena spendere qualche parola sulle definizioni che abbiamo impiegato per questa dimensione, dal momento che sarà poi centrale nell'ultima parte del nostro lavoro (Cap. 5)<sup>47</sup>. Come abbiamo già avuto modo di sostenere nel primo capitolo (par 1.4.2), l'ambito disciplinare di laurea è molto rilevante nel nostro lavoro perché risulta il fattore centrale di stratificazione del sistema universitario. Ciò è particolarmente vero per il sistema italiano, dove, esclusi i diplomi universitari (non contemplati nei dati da noi utilizzati<sup>48</sup>), i titoli terziari si differenziavano pressoché esclusivamente in base alla stratificazione orizzontale. Solo recentemente hanno acquisito maggior rilevanza i titoli *post* laurea e, dopo la riforma conseguente al Processo di Bologna, si è anche sviluppata una stratificazione verticale dei titoli di laurea (laurea "magistrale" e "specialistica", il cosiddetto "3+2").

Inoltre, come abbiamo sostenuto anche nel primo capitolo (par 1.4.2), e come faremo nel paragrafo 5.1, passando in rassegna i principali studi sul fenomeno [Hansen 1997; Davis e Guppy 1997; van de Werfhorst *et al.* 2001; Bratti e Staffolani 2001; Smyth 2005; Ballarino 2006; Smyth e Steinmetz 2008; Giesecke e Schindler 2008; Ballarino e Bratti 2009], l'ambito disciplinare di laurea si configura non solo come uno snodo di differenziazione importante tra laureati in un sistema fortemente standardizzato come quello italiano, ma anche come un potenziale meccanismo di stratificazione all'interno della popolazione dei laureati stessi e di riproduzione delle diseguaglianze sociali legate a caratteristiche ascritte (origini sociali e genere).

Proprio in ragione della rilevanza degli ambiti disciplinari di laurea, nel quinto capitolo concentreremo la nostra analisi anche sui processi che avvengono *entro ciascuno di essi*. A tal fine, abbiamo adottato due proposte di aggregazione delle classificazioni ISTAT, che consentono di effettuare

---

<sup>47</sup> Rispetto a questa variabile, abbiamo dovuto affrontare i limiti imposti dalla codifica ISTAT dell'indagine condotta nel 1995, che restringe molto il numero di categorie utilizzabili. Per questa ragione, abbiamo prodotto anche variabili che considerano l'informazione solo dall'indagine 1998, rendendo possibili maggiori disaggregazioni (rimandiamo all'appendice A il lettore interessato ai dettagli). Abbiamo quindi aggregato gli ambiti disciplinari in pochi settori, non solo per avere indicazioni sintetiche sui fenomeni nel tempo, ma soprattutto in vista del quinto capitolo, dove sviluppiamo le nostre analisi all'interno dei diversi contesti disciplinari

<sup>48</sup> Sono anche escluse dall'analisi esperienze numericamente circoscritte e legate a contesti locali come gli IFTS.

confronti riducendo l'incertezza delle stime (par 5.1.1). La prima aggregazione, sviluppata da Ballarino per il caso italiano [2006] distingue i laureati non sulla base degli ambiti disciplinari formalmente intesi secondo la classificazione ISTAT, bensì in base alle risorse di cui dispongono al termine degli studi. Ballarino individua sette tipi di competenze fornite nel corso degli studi, incorporando in parte nella tipologia anche i legami istituzionali tra le diverse discipline e il mercato del lavoro. I settori che propone l'autore sono quindi i seguenti: tecnico-scientifico (scientifico, chimico-farmaceutico, geobiologico, ingegneria, architettura, agraria); medico; economico; giuridico; pedagogico; comunicativo (politico-sociale e psicologico). Come argomentiamo nell'appendice A, si tratta di una disaggregazione troppo fine e poco utile per le nostre esigenze di sintesi e di comparazione tra settori disciplinari; abbiamo quindi proposto una riaggregazione che rinuncia al dato della prima coorte di laureati (eccessivamente aggregata sin dal *database* originario), ma risulta più coerente con la proposta di Ballarino ("aggregazione definizione ISTAT 1998 - versione 1"). Giungiamo così a sei ambiti disciplinari: scientifico, ingegneria, medicina, manageriale, umanistico, architettura.

La seconda aggregazione che abbiamo prodotto segue un approccio alternativo, suggerito da Barone [2010] ( "aggregazione definizione ISTAT 1998 - versione 2"). La proposta di questo autore poggia sulla tradizionale dicotomia tra ambito scientifico e umanistico, che viene però integrata con la contrapposizione tra orientamento alla dimensione di cura oppure a quella tecnica. Si procede quindi a identificare le discipline che rimandano a contenuti e professioni nelle quali è prevista una stretta interazione tra individui, dove il laureato si prende cura di un altro individuo, *versus* discipline in cui il laureato sviluppa prevalentemente competenze di tipo tecnico. Barone, applicando la sua proposta ai dati Reflex e alla European Labour Force Survey in chiave comparativa, ottiene risultati soddisfacenti nella spiegazione della segregazione di genere in ambito terziario. I quattro macro-ambiti disciplinari suggeriti da Barone possono essere ovviamente reinterpretati anche in chiave di risorse cognitive fornite ai laureati, soprattutto nel momento in cui guardiamo ai loro esiti occupazionali e non al processo di scelta del corso di laurea presso cui si sono iscritti. In tale caso, possiamo

ricondere anche la proposta di Barone a una variante di quella di Ballarino, più improntata però all'analisi delle dinamiche di genere e, al contempo, più parsimoniosa nella suddivisione delle differenti risorse cognitive fornite ai laureati. Anche in questo caso, rimandiamo il lettore interessato all'appendice A, per le specifiche scelte di aggregazione che abbiamo effettuato.

Dopo questa lunga ma necessaria premessa definitoria, possiamo finalmente guardare all'andamento nel tempo degli ambiti disciplinari di laurea. La tabella 2.3 mette in luce che nel tempo sono andati calando i laureati alle facoltà scientifiche e mediche, ma non a quelle di ingegneria<sup>49</sup>. Questo decremento sembra arrestarsi nell'ultima rilevazione, dove osserviamo una debole ripresa nella quota di laureati provenienti dalle discipline scientifiche. Guardando all'evoluzione delle singole discipline dell'ambito scientifico, osserviamo che la riduzione dei laureati riguarda soprattutto medicina, probabilità a seguito dell'istituzione del numero chiuso, e, in misura minore, le scienze dure (matematica, fisica e affini). Sono invece costanti nel tempo le quote di laureati delle facoltà con competenze manageriali, mentre crescono vistosamente quelli dell'ambito umanistico.

Guardando alla disaggregazione di quest'ultimo ambito, osserviamo che crescono sia le discipline politico sociali (dal 5,8% della coorte 1992 al 9,6% di quella 2004) sia quelle letterarie (dal 20,5% al 26,5%). È però l'analisi condotta sulla base della tipologia proposta da Barone a darci davvero il quadro di quanto sta accadendo: a crescere infatti, sono non le discipline linguistico-letterarie, ma quelle orientate alla cura, quindi psicologia, scienze della formazione e affini, che aumentano fortemente i propri laureati in meno di dieci anni (complessivamente dal 27,8% dell'indagine 1998 al 36,1% dell'indagine 2007).

Le nostre aspettative relative alle tendenze nel tempo degli ambiti disciplinari di laurea trovano quindi una sostanziale conferma. Ricordiamo che avevamo formulato la nostra previsione sulla base della femminilizzazione della popolazione dei laureati e, sulla conseguente espansione dei titoli in ambito umanistico e in particolare di cura, a discapito di quello scientifico. Sorprendentemente, la tendenza osservata non trova spiegazione nella

---

<sup>49</sup> Più precisamente, perlomeno a partire dal 1998, sono pressochè costanti i laureati sia in architettura sia in ingegneria. Non sembra quindi che la mescolanza di architetti e ingegneri nella definizione basata sulle aggregazioni del 1995 sia problematica per l'analisi degli andamenti nel tempo.

femminilizzazione dei laureati. Nonostante l'associazione stretta tra i due fenomeni nel tempo (femminilizzazione ed espansione del settore umanistico) e nonostante la nota maggior propensione maschile a laurearsi nell'ambito scientifico e quella femminile a farlo nell'ambito umanistico, il meccanismo esplicativo sulla base del quale avevamo formulato la nostra aspettativa non regge alla prova del test empirico. Abbiamo infatti confrontato le differenze nella proporzione di laureati in ambito scientifico tra le diverse coorti tenendo conto anche dell'effetto di composizione per genere nel tempo<sup>50</sup> e non si osserva una riduzione degna di nota delle differenze diacroniche. Inoltre, la crescita dell'ambito umanistico di cura a sfavore di quello scientifico, non risulta originato da effetti di composizione per tutte le altre variabili da noi osservate e illustrate nelle pagine precedenti.

Possiamo quindi immaginare che siano mutate le preferenze dei giovani diplomati nel tempo, con il conseguente spostamento verso le discipline umanistiche. Si possono forse interpretare in questo modo le risultanze delle indagini sulla condizione giovanile nel nostro Paese, che mostrano una forte adesione ad aspettative di stampo espressivo, relazionale e di accrescimento culturale nei confronti dello studio e del lavoro [Gasperoni 2007; Vinante 2007; Zurla 2007]. La maggior vocazione verso ambiti disciplinari che rimandano alla dimensione della cultura e della relazionalità può forse essere associata a questa evoluzione nei valori della popolazione giovanile, ma è evidente che si tratta di una ipotesi interpretativa *ad hoc*. Il risultato emerso rimanda alla necessità di indagare più a fondo le motivazioni alla scelta dei diversi ambiti disciplinari di laurea e alla "crisi delle vocazioni scientifiche"; questo fenomeno, che è intenso e riguarda non solo l'Italia [Longo 2003], non si può spiegare con i (ridotti) differenziali salariali tra le discipline scientifiche tradizionali e le altre [Biasutti e Vittorio 2006] o con le generali condizioni occupazionali per questi laureati a cinque anni dal conseguimento del titolo [Chiandotto *et al.* 2007]. Sembrano invece pesare elementi di percezione e rappresentazione della scienza e delle discipline scientifiche, anche se esiste ancora poca evidenza empirica al riguardo [Longo 2003; Observa 2004].

---

<sup>50</sup> Mediante il ricorso a modelli di regressione logistica binomiale, confrontati mediante gli effetti marginali medi (si veda l'appendice C).

**TAB. 2.3** – Ambito disciplinare di conseguimento del titolo e relative aggregazioni per coorte di laurea degli intervistati (valori percentuali di colonna)

	1992	1995	1998	2001	2004
<i>Definizione ISTAT 1995</i>					
Scientifico	12,7	12,6	11,5	8,0	9,6
Medico	10,0	7,4	5,4	4,8	4,8
Ingegneria-architettura	14,6	15,3	17,4	17,6	15,9
Agrario	3,0	2,0	2,0	2,0	2,4
Economico	17,3	18,9	19,3	18,6	16,0
Politico-sociale	5,8	7,3	7,7	9,4	9,6
Giuridico	16,1	16,1	15,0	17,0	15,3
Letterario	20,5	20,5	21,7	22,8	26,5
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>
<i>Definizione ISTAT 1998</i>					
Scientifico		4,1	3,9	2,1	2,0
Chimico-farmaceutico		3,9	3,4	2,7	3,4
Geo-biologico		4,6	4,2	3,2	4,2
Medico		7,4	5,4	4,8	4,8
Ingegneria		9,8	11,4	11,9	11,0
Architettura		5,5	5,9	5,7	5,0
Agrario		2,0	2,0	2,0	2,4
Economico		18,9	19,3	18,6	16,0
Politico-sociale		7,3	7,7	9,4	9,6
Giuridico		16,1	15,0	17,0	15,3
Letterario		9,1	9,9	9,2	10,1
Linguistico		6,7	6,1	5,8	5,8
Insegnamento		2,9	3,1	4,6	6,7
Psicologico		1,8	2,6	3,2	4,0
<i>Totale</i>	<i>nd</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>
<i>Aggregazione definizione ISTAT 1998 – vers. 1</i>					
Scientifico		14,5	13,6	9,9	11,9
Ingegneria		9,8	11,4	11,9	11,0
Medico		7,4	5,4	4,8	4,8
Manageriale		35,0	34,3	35,5	31,3
Umanistico		27,8	29,4	32,2	36,1
Architettura		5,5	5,9	5,7	5,0
<i>Totale</i>	<i>nd</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>
<i>Aggregazione definizione ISTAT 1998 – vers. 2</i>					
Scientifico tecnico		19,8	20,8	18,6	18,7
Scientifico di cura		12,0	9,6	8,0	8,9
Umanistico tecnico		35,0	34,3	35,5	31,3
Umanistico di cura		27,8	29,4	32,2	36,1
Architettura		5,5	5,9	5,7	5,0
<i>Totale</i>	<i>nd</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Al contempo, non dobbiamo scordare che analizziamo dati sui laureati, quindi sulla popolazione selezionata degli iscritti ai corsi di laurea che sono giunti al termine del percorso; non è detto, che sia rimasto invariato il tasso di selettività tra i diversi ambiti disciplinari e anche questo potrebbe concorrere a spiegare gli andamenti osservati in tabella 2.3; non disponiamo purtroppo di ulteriori dati in merito per testare questa ipotesi.

Guardiamo ora alle caratteristiche con cui i laureati si affacciano sul mercato del lavoro, che noi definiamo per comodità Elementi Qualificanti i Laureati (EQL di seguito). Focalizziamoci quindi sugli indicatori di *performance* accademica (voto e ritardo alla laurea) e sulle esperienze di lavoro svolte durante gli studi. Si tratta, in tutti i casi, di elementi che possono essere interpretati, nell'ottica della teoria dei segnali (si veda il paragrafo 1.2.1), come informazioni che i laureati forniscono ai datori di lavoro rispetto alla loro capacità di apprendere e di conformarsi alle esigenze del contesto lavorativo. Una interpretazione alternativa, in linea con la teoria del capitale umano (par 1.1.1), può essere invece quella secondo cui questi elementi sono indici della qualità delle competenze apprese dai soggetti nell'istruzione e nelle esperienze di lavoro. Torneremo su questo punto nel quinto capitolo (par 5.2), è importante notare qui che, secondo entrambe le teorie, ci troviamo di fronte a elementi potenzialmente importanti nel guidare il processo di *matching* tra domanda e offerta di lavoro e proprio per questo motivo li definiamo con l'etichetta "qualificanti".

Come mostra la tabella 2.4, in linea con la nostra aspettativa in merito, cresce fortemente nel tempo la quota di laureati che hanno lavorato occasionalmente nel corso degli studi (dal 39,7% dei laureati del 1992 al 51,5% del 2004), mentre cresce molto meno quella di quanti lo hanno fatto continuativamente (dal 13,4% al 16,3%). Questo risultato è in linea con quelli ottenuti altri autori sui dati AlmaLaurea [Borghi e Lilli 2004]. Ricordiamo che avevamo ipotizzato che questa crescita potesse dipendere da tre fattori: la maggior diffusione di lavori temporanei grazie alle riforme del mercato del lavoro e all'espansione economica; la quota crescente di laureati provenienti da origini sociali modeste; la più frequente provenienza dagli ambiti disciplinari umanistici, dove la conciliazione di studio universitario e lavori è più facile.

**TAB. 2.4 – Elementi qualificanti i laureati per coorte di laurea:  
esperienze di lavoro, ritardo alla laurea e voto di laurea  
(% di colonna e statistiche sugli anni di ritardo e il voto di laurea)**

	1992	1995	1998	2001	2004
<i>Esperienze di lavoro durante gli studi</i>					
No, mai lavorato	46,9	42,7	41,5	33,5	32,3
Occasionalmente/stagionalmente	39,7	45,0	45,3	51,3	51,5
Continuativamente	13,4	12,3	13,1	15,2	16,3
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>
<i>Ritardo alla laurea</i>					
In corso	15,1	10,9	8,3	18,3	27,8
Massimo un anno	23,9	21,6	23,7	18,4	22,2
2-3 anni	39,6	34,8	40,2	36,9	32,1
4 anni o più	21,4	32,8	27,8	26,5	17,9
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>
Media	2,2	2,6	2,6	2,4	1,8
Deviazione Standard	1,6	1,7	1,6	1,7	1,7
Primo quartile	1	1	1	1	0
Mediana	2	2	2	2	1
Terzo quartile	3	4,8	4,8	4,8	3
<i>Voto di laurea</i>					
Media	104,2	104,1	103,7	103,3	103,5
Deviazione Standard	7,8	7,5	7,6	7,6	7,6
Primo quartile	97,0	97,0	97,0	97,0	97,0
Mediana	105,0	105,0	105,0	104,0	104,0
Terzo quartile	110,0	110,0	110,0	110,0	110,0

Anche qui abbiamo tentato di mediare l'associazione tra coorte di laurea e probabilità di aver svolto lavori occasionali o continuativi nel corso degli studi<sup>51</sup>. Ancora una volta abbiamo pronosticato in modo corretto l'andamento nel tempo dei fenomeni senza però identificare i meccanismi soggiacenti ad essi: infatti, considerando anche le origini sociali e gli ambiti disciplinari nel tempo, non si riduce la crescita del lavoro durante gli studi. Resta viva l'ipotesi che sia la flessibilizzazione del mercato del lavoro ad aver generato la crescita delle occupazioni durante gli studi, ma osserviamo che non esiste una differenza netta nella quota di laureati con questo tipo di esperienze prima e dopo la riforma Treu. Esistono poi altri possibili fattori esplicativi della crescita osservata: l'andamento del ciclo economico, l'affermarsi di

<sup>51</sup> Siamo qui partiti da un modello logistico multinomiale in cui abbiamo considerato inizialmente come variabili indipendenti solo la coorte di laurea, il genere e l'area geografica sede dell'ateneo, per poi passare a un secondo modello dove abbiamo inserito anche le origini sociali e l'ambito disciplinare di laurea.

occupazioni che ben si adattano agli studenti e che non esistevano in passato (si pensi allo sviluppo dei call center, ad esempio), ma anche elementi di stampo culturalista, quali ad esempio il desiderio dei giovani di essere maggiormente autonomi alla luce della loro più lunga permanenza nella famiglia di origine [Buzzi 2007], fenomeno osservato perlomeno nelle coorti più recenti [Pisati 2002b]. In vista dei prossimi capitoli diventa interessante chiedersi come questa maggior frequenza nei lavori prima della laurea possa influire sui processi di transizione dei neolaureati, dal momento che le teorie illustrate nel primo capitolo spingono a ipotizzare una fluidificazione dell'inserimento lavorativo per quanti li hanno esperiti. Torneremo su questo punto nel quarto capitolo del nostro lavoro (par 4.1).

Guardando al ritardo alla laurea (ancora Tab. 2.4), rileviamo una riduzione nell'ultima coorte della quota di laureati che hanno conseguito il titolo oltre i tempi previsti, coerentemente con la nostra aspettativa relativa a effetti benefici in tal senso ottenuti attraverso i processi di riforma del sistema universitario<sup>52</sup>. Evidentemente non siamo in grado di effettuare una imputazione causale netta, ma i dati supportano la nostra ipotesi di andamento del fenomeno. Possiamo del resto immaginare che sedi più decentrate sul territorio e così più vicine agli studenti, unitamente a una modularizzazione diversa degli esami abbiano reso meno drammatico il passaggio dalle condizioni esperite dagli studenti nella scuola secondaria di secondo grado all'università.

Infine, sempre nella tabella 2.4, rinveniamo una riduzione nel tempo del voto medio di laurea<sup>53</sup>. Osserviamo anche che i voti medi sono molto alti e che la deviazione *standard* risulta contenuta. Che lo scarto nei voti dei laureati sia modesto emerge chiaramente guardando anche ai quartili della distribuzione: tre quarti dei soggetti hanno un punteggio tra 97 e 110 e lode. Questa concentrazione dei neolaureati in poche unità di voto, suggerisce che esso sia un segnale debole per i datori di lavoro, dal momento che consente di discriminare molto poco tra i possibili candidati. Nel quarto capitolo vedremo se effettivamente i risultati delle nostre analisi supportino questa aspettativa.

---

<sup>52</sup> L'andamento delle coorti precedenti all'ultima è più precisamente curvilineare, con la regolarità minima nella coorte dei laureati del 1998.

<sup>53</sup> Abbiamo sviluppato alcuni modelli di regressione lineare sul voto di laurea e la dinamica temporale osservata non è imputabile alla composizione per ambito disciplinare di laurea, origini sociali, tipo di scuola secondaria di secondo grado, sesso e area geografica.

### 2.3 I percorsi dopo la laurea e gli esiti occupazionali

Veniamo ora a quanto i laureati hanno fatto nei tre anni successivi alla laurea e, in particolare, alla loro posizione nel mercato del lavoro al momento dell'intervista. Come argomentiamo più diffusamente nell'appendice A e come sosterremo anche nel prossimo capitolo (sulla base dell'evidenza empirica fornita dai dati AlmaLaurea), la tempistica della rilevazione adottata da ISTAT è problematica: tre anni dal titolo sono infatti troppo pochi per fotografare gli esiti occupazionali dei laureati, spesso ancora in fase di transizione. Questo limite sembra più grave per le ultime coorti, dove ci aspettiamo una crescita dell'instabilità occupazionale e della partecipazione ai corsi di studio e formazione *post* laurea. Purtroppo possiamo qui solo limitarci a segnalare il problema e a tenerne conto nelle prossime analisi, avendo però ben presente che possiamo solo guardare ai primi passi dei neolaureati nel mercato del lavoro.

Nelle prossime pagine illustriamo gli esiti delle caratteristiche ascritte e della *performance* universitaria dei laureati. Quindi le "variabili dipendenti" delle nostre successive analisi. Riteniamo perciò importante argomentare ora perché abbiamo deciso di prestare attenzione ad alcune dimensioni anziché ad altre.

Un primo insieme di esiti occupazionali di nostro interesse è la classica suddivisione dei soggetti in occupati/disoccupati/inattivi. Il nostro sforzo è stato quello di presentare, accanto alle usuali definizioni, anche altre alternative che tenessero conto della peculiare popolazione da noi considerata (si vedano i dettagli nell'appendice A). In particolare, abbiamo cercato di analizzare la disoccupazione degli scoraggiati, soggetti inattivi nel mercato del lavoro ma che si dichiarano in cerca di occupazione; abbiamo poi provato a considerare occupati anche stagisti/tirocinanti e praticanti, una compagine di soggetti che costituiscono una zona grigia tra lavoro e formazione, quindi tra occupati e inattivi.

Accanto a questa usuale tipologia e alle relative rivisitazioni, si è deciso di focalizzare le nostre analisi su un'ulteriore dimensione caratterizzante l'esito occupazionale dei laureati, l'instabilità lavorativa. Abbiamo scelto questo aspetto sulla scorta della rilevanza assunta dal fenomeno nel dibattito

pubblico e accademico negli ultimi anni. Come avremo modo di mostrare (par 2.3.3), l'instabilità occupazionale è stata studiata intensivamente in Italia negli ultimi anni [Schizzerotto 2002; Schizzerotto e Pisati 2003; Ichino *et al.* 2003; Barbieri e Scherer 2007 e 2009; Picchio 2008; G. Barbieri e Sestito 2008; Bison *et al.* 2009; Cutuli 2008; Bellani 2009; Paggiaro *et al.* 2009], anche perché è stata considerata una nuova linea di frattura nel mercato del lavoro. Come dicevamo, la tempistica della rilevazione ISTAT non ci permette di capire se la condizione di instabilità dei laureati sia o meno transitoria. Possiamo però analizzare un fenomeno che ha assunto rilevanza nel tempo, soprattutto alla luce delle riforme del mercato del lavoro illustrate in precedenza, collocate proprio tra le coorti di laurea da noi indagate.

Accanto agli indicatori relativi agli esiti occupazionali degli intervistati illustrati sin qui, abbiamo avvertito l'esigenza di integrare la nostra analisi con due fenomeni che inizialmente non avevamo pensato come parte di questo lavoro, ma che si sono invece imposti visto il loro inaspettato grado di diffusione nella popolazione oggetto di studio. Ci riferiamo alla prosecuzione degli studi dopo la laurea e al modo in cui questo processo, unitamente all'espansione delle attività di lavoro durante l'università, ha mutato la tradizionale sequenza "università-lavoro" in un più ampio e frammentato insieme di possibili percorsi. Questo fenomeno risulta rilevante non solo per la sua diffusione tra i neolaureati, ma anche perché si riconnette alla letteratura teorica sulla destrutturazione e individualizzazione dei corsi di vita (par 1.4.4).

### *2.3.1 Una digressione: il problema del confronto tra le coorti*

Prima di procedere nell'esposizione segnaliamo che in questo paragrafo, come nei prossimi capitoli, non considereremo nelle analisi indicatori relativi all'andamento economico del Paese nel tempo. Non controlleremo quindi l'andamento dei fenomeni in base al ciclo dei mercati, anche se ovviamente ci sarebbe piaciuto molto poterlo fare. Si tratta di una scelta che abbiamo fatto sulla scorta di più motivazioni. La prima, importante sul piano pratico, è strettamente legata alla struttura dei dati: non è possibile limitarsi a integrare il

*database* con la/e grandezza/e macroeconomica/che scelta/e per anno di laurea (o di rilevazione) e inserire questa/e variabile/i nei modelli.<sup>54</sup>

Un secondo argomento che ci ha portato a non considerare la dimensione macroeconomica nei modelli è che, una volta introdotta questa, diventa difficile capire cosa “resti” della variabile coorte di laurea. Restano certamente i mutamenti nella regolazione del mercato, ma anche l’espansione nella quota di laureati e la parte dei fenomeni economici non intercettata dai nostri indicatori e altri processi difficilmente identificabili. In altri termini, resta comunque molto difficile interpretare le differenze tra coorti come esito della mutata regolazione del mercato del lavoro. Si collega a questo aspetto il nostro terzo e ultimo argomento, basato sulla logica controfattuale, che va ormai affermandosi anche in sociologia [Morgan e Winship 2007] (vedi Appendice C). Controllare le differenze tra coorti rispetto all’andamento economico sembra un obiettivo quantomeno velleitario, non solo alla luce delle considerazioni precedenti sui problemi dei dati, ma soprattutto alla luce del fatto che abbiamo osservato poche annate nelle quali peraltro il mercato ha mostrato di essere sempre in miglioramento. Riteniamo quindi nettamente preferibile a una depurazione di dubbia efficacia e dai costi elevati in termini di perdita di informazioni, un modello più trasparente e parsimonioso che si limita a confrontare le coorti. Infatti, possiamo così affermare che la variabile relativa alla coorte di laurea ingloba al suo interno tutti gli elementi contestuali relativi ai laureati in quel dato anno<sup>55</sup> e non pretendiamo di poter distinguere il mutamento istituzionale da quello economico o da altri fattori qui non

---

<sup>54</sup> Si verrebbe infatti a creare una situazione di collinearità tra coorte di laurea e grandezza/e macroeconomica/che considerata/e. Sarebbe quindi necessario spingersi oltre e agganciare la condizione macroeconomica alla regione di residenza del soggetto in una determinata coorte; in tal modo avremmo una combinazione potenziale di cento gruppi caratterizzati da valori distinti per ciascuna grandezza macroeconomica considerata (cinque coorti moltiplicate per venti regioni). Così facendo la situazione di collinearità si supera, ma sorgono altri problemi. Il primo è che i nostri *database* contengono l’informazione relativa alla regione di residenza solo per i laureati negli anni 1995 e seguenti. Ecco, quindi, che l’obiettivo principale del nostro lavoro, seguire i processi nel tempo, paga il prezzo di perdere l’osservazione più interessante, quella più lontana nel tempo e precedente ai mutamenti istituzionali illustrati poco sopra. Ad aggravare questa perdita, va considerato il fatto che l’unica altra rilevazione precedente alla riforma Treu, un punto di discontinuità nella regolazione del mercato del lavoro italiano [Gualmini 1998], è quella del 1998. Proprio questa rilevazione si caratterizza per i problemi più marcati di dati mancanti, come illustrato nell’appendice A. Non solo, ma nell’indagine del 1998 sui laureati del 1995 le regioni di residenza sono state aggregate da ISTAT in nove ambiti territoriali fortemente sovrapposti alle tradizionali cinque macro-aree in cui viene suddiviso il Paese; per quell’anno, il problema della collinearità torna a ripresentarsi. Aggiungiamo che, come illustrato nell’appendice A, la variabile relativa alla regione di residenza presenta non pochi problemi definitivi nei *database* precedenti a quello dell’indagine 2007.

<sup>55</sup> Oltre alle distorsioni peculiari di ciascuna specifica indagine, lasciate sullo sfondo in questa nostra argomentazione.

espressamente indicati. In altri termini, i confronti intertemporali sono per noi una descrizione dell'andamento dei fenomeni indagati<sup>56</sup>.

### 2.3.2 I percorsi di studio e lavoro

#### *Aspettative e ipotesi*

Come abbiamo anticipato, sulla scorta della teoria credenzialista e delle prospettive della *maximally/effectively maintained inequality*, alla luce dell'importante e rapida espansione nel numero di laureati nel nostro Paese, ipotizziamo una crescita della quota di quanti hanno intrapreso percorsi di studio o formazione *post* laurea. Rafforza questa nostra aspettativa la crescita dell'offerta di master di primo e secondo livello [Ballarino e Regini 2005; CNVSU 2009]. Come scritto in precedenza, ci aspettiamo anche una crescita delle esperienze di lavoro prima della laurea. Dall'unione di queste due aspettative consegue che dovrebbe ridursi nel tempo la quota di soggetti che presentano il percorso tipico etichettabile come "dall'università al lavoro"; ci riferiamo allo studente a tempo pieno che dopo il titolo entra direttamente nel mercato del lavoro. Dovrebbe invece crescere la quota di quanti hanno percorsi più compositi di lavoro e istruzione prima e dopo la laurea. Questa ipotesi si riallaccia anche alle teorie sulla destandardizzazione e destrutturazione dei percorsi di vita, trattate nel paragrafo 1.4.4. Il nostro periodo di osservazione è piuttosto breve per applicare pienamente questa prospettiva ai nostri dati, ma la flessibilizzazione del mercato del lavoro potrebbe aver accelerato questo processo. Al contempo, è dato acquisito nella letteratura sui processi di transizione al lavoro che le sequenze seguite non sono lineari e univoche, quando le si osservi con sufficiente profondità analitica e ricchezza dei dati [Scherer 2001]. Purtroppo, osservando solo tre anni dopo il titolo e disponendo di dati trasversali e non longitudinali, siamo costretti a semplificare molto la nostra analisi sul punto.

---

<sup>56</sup> In ambito di analisi controfattuale si operano confronti *pre-post* per stimare gli effetti delle politiche, ma questi si basano sulla discontinuità attorno a una soglia o sull'analisi di serie storiche interrotte, entrambe tecniche che richiedono una base informativa molto più solida e ricca di quella di cui disponiamo [Martini e Sisti 2009]. Ciò che faremo noi, nel commentare i risultati, sarà suggerire possibili interpretazioni legate ai mutamenti istituzionali che hanno avuto luogo nel tempo; non siamo però in grado di testare rigorosamente in modo empirico la validità di queste argomentazioni. Pensiamo sia inutile, anzi dannoso, fingere di poterlo fare.

## Risultati

Come mostra la tabella 2.5 e coerentemente con le ipotesi da noi formulate, osserviamo un incremento nel tempo della percentuale di soggetti che hanno intrapreso formazione *post* terziaria<sup>57</sup>: si passa da un tasso di iscrizione del 60,5% nella coorte 1992 al 75,1% della coorte 2004.

**TAB. 2.5** – *Formazione post terziaria iniziata o finita tre anni dopo il titolo per coorte di laurea (valori percentuali di colonna)*

	1992	1995	1998	2001	2004
<i>Formazione iniziata</i>					
Dottorato	4,1	4,4	4,9	5,5	6,1
Master/specializzazione <i>post</i> laurea	0,0	16,6	22,6	32,4	23,1
Borse di studio e lavoro	8,7	4,5	3,9	3,8	3,7
Altri studi universitari	13,9	2,7	1,4	2,1	8,5
<i>Subtotale formazione – def. stretta</i>	26,7	28,2	32,8	43,8	41,4
Tirocini/ <i>stage</i> /praticantati	23,7	23,9	16,7	24,1	24,8
Altri corsi di formazione	10,1	7,6	13,5	11,2	8,9
Nessuna	39,5	40,4	37,1	20,9	24,9
<i>Totale</i>	100	100	100	100	100
<i>Formazione finita</i>					
Dottorato	0,1	0,2	0,4	0,2	0,3
Master/specializzazione <i>post</i> laurea	0,0	7,8	14,1	24,4	15,2
Borse di studio/lavoro	5,2	3,9	4,2	4,4	4,2
Altri studi universitari	3,6	0,6	0,3	0,5	5,4
Tirocini/ <i>stage</i> /praticantati	15,1	17,1	16,6	24,3	25,8
Altri corsi di formazione	9,1	6,2	14,3	14,1	11,3
Nessuna	67,0	64,3	50,3	32,1	37,9
<i>Totale</i>	100	100	100	100	100

Anche escludendo le modalità di formazione meno istituzionalizzate e improntate all'alternanza istruzione-lavoro (tirocini/*stage*/praticantato e corsi di formazione non precisati) e quindi adottando una definizione più ristretta di formazione *post* laurea, la crescita è evidente: si passa dal 26,7% al 41,7%, per gli anni considerati. A essere più precisi è proprio la formazione in senso stretto ad avere subito una espansione nel tempo. In particolare, crescono notevolmente i percorsi universitari *post* laurea, che registrano una quota di iscritti più che doppia soprattutto grazie alla nascita dei master; crescono anche i dottorati, anche se con ritmo più lento; calano, invece, le borse di

<sup>57</sup> Rimandiamo all'appendice A per le modalità di costruzione della variabile, improntata a una logica di tipo gerarchico.

studio e lavoro; tirocini, *stage* e praticantati, invece, mostrano un andamento a “U” nel tempo, che non è di facile spiegazione, che potrebbe essere legato alla formulazione degli item nelle specifiche batterie di ciascuna indagine. La crescita della formazione è ben visibile anche guardando alle attività formative concluse, anche se qui, ovviamente, osserviamo una frequenza maggiore e crescente nel tempo delle attività di formazione meno durature (in particolare, tirocini/*stage*/praticantato e corsi di formazione), quindi concludibili in tempi più brevi e compatibili con la rilevazione dopo tre anni.

È possibile chiedersi se questo mutare nei percorsi di studio *post* laurea non sia dovuto a una corretta previsione della teoria credenzialista ma il frutto della diversa composizione dei laureati, in particolare della presenza di più donne, più brave dei maschi nello studio e quindi più propense a proseguire gli studi [Sartori 2009]. Al contempo, ci sono nelle ultime coorti più laureati nell’ambito umanistico, quello che potrebbe produrre laureati più deboli nel mercato del lavoro in termini di specificità del titolo [Glebeek *et al.* 1989] e quindi più bisognosi di un progetto professionale [Franchi 2005]. Abbiamo quindi visto se, al netto della composizione per genere e ambito disciplinare di studi delle coorti, permanga nel tempo la maggiore quota di soggetti iscritti alla formazione *post* laurea. Come in molte analisi precedenti, anche in questo caso le differenze tra coorti nella variabile dipendente non sono mediate dal genere o dall’ambito disciplinare di studi, ma nemmeno da altre caratteristiche degli individui da noi osservate<sup>58</sup>. Ciò significa che effettivamente i processi di espansione della formazione *post* terziaria dipendono non dalle caratteristiche dei laureati da noi considerate, ma sono frutto di tendenze diacroniche imputabili ai processi descritti dalla logica credenzialista e alla “esuberanza dell’offerta” [Pescia e Morcellini 2006 – pp. 162], più precisamente da parte degli atenei nella promozione, ad esempio, di master di dubbia spendibilità nel mercato del lavoro [*Ibidem*]. Nel prossimo

---

<sup>58</sup> Abbiamo anche qui seguito il procedimento illustrato per i modelli precedenti. Più nel dettaglio, abbiamo inizialmente calcolato gli effetti marginali medi della coorte di laurea sull’iscrizione alla formazione *post* terziaria con una regressione logistica binomiale che considerava solo le dummies relative all’anno di conseguimento del titolo. Successivamente abbiamo replicato il modello aggiungendo in prima battuta il genere, per poi incorporare anche l’ambito disciplinare di studi. In un successivo modello si sono aggiunti anche l’area geografica di laurea, le origini sociali familiari e il tipo di diploma secondario di secondo grado. Gli effetti marginali medi relativi alla coorte di laurea sono costanti tra i modelli o mostrano modifiche minime e non sempre nella direzione di riduzione delle differenze tra coorti. Abbiamo anche effettuato analisi di sensitività sulla variabile dipendente e possiamo affermare che anche cambiando la definizione di formazione, quindi escludendo o includendo i corsi di formazione non meglio specificati e/o *stage*/tirocini/praticantati, le conclusioni delle nostre analisi non mutano.

capitolo vedremo se effettivamente siano i figli delle classi di origine più alta a iscriversi più spesso alla formazione *post laurea* e, se così, avremo un ulteriore indizio empirico a favore dell'interpretazione credenzialista della sua espansione.

Passiamo ora all'analisi dei percorsi di studio e lavoro dei laureati, considerando le loro esperienze lavorative durante gli studi, la formazione *post laurea* e la condizione di attività o inattività nel mercato del lavoro tre anni dopo il titolo.

**TAB. 2.6** – *Percorsi di transizione post laurea fino a tre anni dopo il titolo per coorte di laurea (valori percentuali di colonna)*

	1992	1995	1998	2001	2004
<i>Tipo transizione - versione 1</i>					
Dall'università al mercato del lavoro	49,0	51,7	48,5	39,5	40,6
Università-formazione-mercato del lavoro	11,9	16,0	18,1	26,1	23,9
Università-formazione-inattività	12,3	10,1	11,2	12,5	12,1
Lavoro prima e dopo la laurea	10,4	9,7	9,1	9,4	10,2
Dall'università all'inattività	13,4	9,9	9,1	6,8	7,1
Lavoro prima-formazione-mercato del lavoro	2,1	1,7	2,9	4,6	4,6
Altri	1,0	0,8	1,2	1,2	1,4
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>
<i>Tipo transizione - versione 2</i>					
Dall'università al mercato del lavoro	36,5	35,6	36,9	22,9	23,8
Università-formazione-mercato del lavoro	24,4	32,2	29,7	42,7	40,7
Università-formazione-inattività	21,4	15,9	14,7	17,5	17,0
Lavoro prima e dopo la laurea	8,5	8,0	7,7	7,3	7,6
Dall'università all'inattività	4,3	4,1	5,5	1,7	2,2
Lavoro-formazione-mercato del lavoro	4,0	3,5	4,3	6,8	7,3
Altri	1,0	0,8	1,2	1,2	1,4
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Nella tabella 2.6 sono riportate le categorie da noi adottate per descrivere la variabilità dei percorsi di studio e lavoro e le relative distribuzioni percentuali nelle diverse coorti di laureati. Presentiamo due versioni della variabile in questione: la prima adotta la definizione stretta di formazione *post laurea*, mentre la seconda quella larga<sup>59</sup>. Come avevamo ipotizzato in precedenza, la crescita nel tempo delle esperienze di lavoro continuativo durante gli studi e l'espansione della formazione *post laurea* hanno modificato i percorsi tipici

<sup>59</sup> Per i dettagli, si rimanda il lettore interessato all'appendice A.

seguiti dai laureati italiani nella loro transizione al lavoro. In particolare, guardando alla prima versione della variabile, la transizione diretta dall'università a tempo pieno al mercato del lavoro era un percorso che riguardava circa la metà dei laureati e che ne riguarda infine i due quinti. È raddoppiata invece la quota di soggetti che, prima di entrare nel mercato del lavoro per la prima volta dopo la laurea, sono passati attraverso percorsi di formazione *post* terziaria. Cala, invece, la quota di quanti, dopo la laurea, non sono entrati affatto nel mercato del lavoro restando inattivi al momento della rilevazione. Queste tendenze principali risultano rafforzate quando si considera la seconda versione della variabile. In sintesi, quindi, ciò che osserviamo è un ridursi nel tempo della quota di soggetti che compiono la transizione “pura” dallo studio come attività esclusiva al mercato del lavoro, mentre cresce fortemente quella di quanti prima di accedere al mercato passano attraverso esperienze formative *post* laurea magari anche con esperienze continuative di lavoro nel corso degli studi universitari. Similmente a quanto fatto in precedenza per altri mutamenti nella popolazione dei laureati emersi dall'analisi bivariata, diventa interessante capire se la tendenza da noi osservata sia imputabile a effetti di composizione relativi alle caratteristiche dei laureati. Si potrebbe ipotizzare, ad esempio, una minor frequenza nella transizione “pura” (dagli studi a tempo pieno alla condizione di attivo nel mercato del lavoro) imputabile alla maggior presenza femminile e, quindi, a minori tassi di attività lavorativa *post* laurea. Un altro esempio di effetto di composizione potrebbe essere invece relativo alle origini sociali: la maggior presenza di studenti provenienti da famiglie di classe operaia potrebbe portare a una più frequente partecipazione part time agli studi universitari, coniugati più spesso con esperienze lavorative. Si possono ovviamente immaginare molti altri fattori che potrebbero rendere la tendenza osservata da noi a livello bivariato un mero effetto di composizione della popolazione. Proprio per questo, abbiamo effettuato dei modelli multivariati volti a capire se la riduzione dei percorsi cosiddetti “puri” sia un riflesso di altri mutamenti nella composizione dei neolaureati. Così non è: anche impiegando diverse definizioni di “percorso puro”<sup>60</sup> e controllando per le caratteristiche dei laureati

---

<sup>60</sup> Nello specifico, prevedendo che il percorso puro possa essere studi-titolo-lavoro oppure studi-titolo-lavoro/inattività; inoltre, per entrambe le definizioni del fenomeno, si è provveduto a effettuare una analisi di

viste nelle tabelle precedenti, non muta la nostra rappresentazione della tendenza. Questo significa che il progressivo allontanarsi dal percorso “puro” studio-laurea-mercato è un processo che ha luogo al di là delle caratteristiche dei laureati da noi osservate<sup>61</sup>.

Sembra difficile, alla luce di questi dati continuare a considerare la transizione al lavoro dei laureati un processo che può essere analizzato indagando solo la condizione occupazionale tre anni dopo la laurea e non raccogliendo dettagliate informazioni anche sulle caratteristiche dei lavori svolti durante gli studi. La laurea è molto meno che in passato una tappa di passaggio dalla condizione di studente a quella di lavoratore o soggetto in cerca di impiego. Come ben sintetizza Franchi [2005], i laureati intervistati tre anni dopo la laurea sono sempre più “mobili alla meta”. La transizione è sicuramente più frammentata ed eterogenea anche rispetto a un passato non così lontano (la nostra coorte più “anziana” risale solo al 1992). Si tratta di prendere atto di questa frammentazione e di impostare di conseguenza le indagini sul fenomeno, prevedendo scansioni temporali diverse, rilevazioni di stampo longitudinale e lasciando spazio maggiore all’analisi dei comportamenti di anticipazione o dilazione dell’ingresso nel mercato del lavoro e soprattutto dedicando più energie alla raccolta di informazioni sui comportamenti esplorativi del mercato messi in moto dai giovani studenti e laureati.

Prima di passare agli esiti occupazionali, segnaliamo che abbiamo anche guardato alla quota di soggetti che, tre anni dopo il conseguimento del titolo, svolgono lo stesso lavoro che facevano prima della laurea<sup>62</sup>. Non si osserva per questo tipo di fenomeno un andamento univoco nel tempo: sono in questa situazione il 13% di tutti i laureati nel 1992, il 12% di quelli del 1995, l’8% del 1998, l’11% del 2001 e l’11% del 2004<sup>63</sup>. Una possibile spiegazione per il dato basso dell’indagine 2001 sui laureati del 1998 è che si tratta dei soggetti entrati nel mercato del lavoro subito dopo la riforma Treu e, quindi, in una fase in cui i cambiamenti contrattuali sono stati forse più intensi per la chiarezza legislativa che si era venuta a creare (si veda oltre); una

---

sensibilità, accettando o meno nella voce “formazione *post laurea*” *stage*/tirocini/praticantati.

<sup>61</sup> Il procedimento di analisi rimane quello illustrato per i modelli precedenti, così come le variabili indipendenti; abbiamo contrapposto i percorsi “puri” a tutti gli altri e modellato questa grandezza con regressioni logistiche binomiali sulle quali sono calcolati e messi poi a confronto gli effetti marginali medi.

<sup>62</sup> La definizione di “stesso lavoro” presenta margini di ambiguità per i quali rimandiamo all’appendice A, ma segnala comunque una condizione di “mancata” transizione al lavoro *post laurea*.

<sup>63</sup> tra i lavoratori le percentuali sono, rispettivamente: 20%, 16%, 11%, 15% e 15%

spiegazione alternativa sull'oscillazione senza *trend* di questa quota di soggetti è invece legata al fatto che sono in maggioranza dipendenti pubblici. Il loro fluttuare nel tempo potrebbe essere quindi legato a modifiche normative nel settore pubblico sulla rilevanza dei titoli per le carriere interne o sul riconoscimento di permessi sul lavoro per ragioni di studio. Non siamo però in grado di supportare queste due ipotesi con evidenze empiriche univoche che aiutino a fare chiarezza sull'andamento di questa quota di soggetti. Nelle prossime analisi (cap 4 e 5) ci saranno modelli in cui li escluderemo dal campione per ragioni ivi illustrate.

### *2.3.3 Gli esiti occupazionali tre anni dopo la laurea*

#### *Aspettative e ipotesi*

Focalizziamoci, ora, sugli esiti occupazionali dei laureati, fotografati tre anni dopo che avevano conseguito il titolo. In seguito all'espansione nei percorsi di studio *post* laurea e alla quota maggiore di donne che conseguono il titolo terziario, ci aspettiamo una riduzione nella percentuale di soggetti attivi nel mercato del lavoro tre anni dopo la laurea. Al contempo, ci aspettiamo che sia minore la quota di disoccupati, alla luce dei processi di riforma del mercato del lavoro e della relativa flessibilizzazione in ambito occupazionale, ma anche del ciclo economico in crescita. Parallelamente, ci aspettiamo un aumento nella quota di laureati che hanno lavori instabili tre anni dopo il conseguimento della laurea. Con "riforma" non intendiamo qui solo i provvedimenti legislativi usualmente associati a Treu e a Biagi, ma il più generale processo di flessibilizzazione iniziato ben prima di queste misure nel mercato del lavoro italiano [Gualmini 1998]. Le nostre aspettative in merito a disoccupazione e instabilità poggiano sul fatto che si riscontra in letteratura un generale consenso circa l'incremento di quest'ultima in Italia negli ultimi decenni [Schizzerotto 2002; Barbieri e Scherer 2007; 2009; Reyneri 2006, Barbieri e Sestito 2008], anche se questo consenso non si estende alla rilevanza del fenomeno e ai fattori responsabili di tale crescita. Secondo alcuni autori tale processo è stato prodotto dalle riforme del mercato del lavoro [Barbieri e Scherer 2009, ad esempio]; altri sottolineano che il turnover occupazionale nel settore privato era comunque alto anche in precedenza

[Reyneri 2006] e che considerando un arco di tempo che includa l'intero secolo non troviamo una crescita monotonica dell'instabilità, bensì un andamento a forma di "U" [Schizzerotto 2002]. Inoltre, utilizzando dati più recenti e un approccio di analisi controfattuale basato sul confronto tra coorti grazie ai dati ILFI, Bison e colleghi [2009] sostengono che la "riforma Treu" ha provocato una crescita molto contenuta del lavoro a tempo determinato tre anni dopo l'ingresso nel mercato, ma una riduzione del lavoro nero, della disoccupazione e dell'inattività. Nonostante queste differenti interpretazioni, è ancora possibile comporre un quadro unitario delle evidenze empiriche fornite dagli autori citati. Questa operazione non è praticabile quando guardiamo alle conseguenze dell'instabilità sugli individui. Alcuni autori sostengono infatti che i lavori instabili sarebbero una efficace sostituzione di disoccupazione e lavoro nero e che ci sarebbe un rischio decrescente nel tempo di rimanervi intrappolati [Schizzerotto 2002; Schizzerotto e Pisati 2003; Ichino *et al.* 2003; Picchio 2008; Barbieri e Sestito 2008]; altri autori sostengono invece che la flessibilizzazione non avrebbe ridotto disoccupazione e lavoro nero. Sono inoltre segnalati altri effetti negativi dell'ingresso nel mondo del lavoro con posizioni temporanee: sarebbe maggiore il rischio di instabilità di lungo termine e non migliorerebbe la probabilità di accedere a posizioni stabili [Barbieri e Scherer 2009]. Avrebbe inoltre luogo una penalizzazione dal punto di vista del reddito percepito [Cutuli 2008; Bellani 2009]<sup>64</sup>. Una recente analisi sulla componente longitudinale dell'Indagine sulle forze di lavoro, che muove dal lavoro di Barbieri e Sestito [2008], ha portato Paggiaro e colleghi [2009] a mostrare che il lavoro instabile al tempo zero sembra, rispetto alla disoccupazione, un fattore di protezione dalla disoccupazione un anno dopo, accrescendo la quota di soddisfatti per il proprio impiego, ma non quella di occupati stabilmente. Si tratta di un dibattito che ha avuto luogo non solo in Italia, in anni recenti, dato che i fenomeni di flessibilizzazione dei mercati del lavoro hanno interessato la quasi totalità dei Paesi Europei [si vedano ad esempio Gangl 2003 e Giesecke 2003]. In questo contesto il nostro Paese si caratterizza non solo per una maggiore disoccupazione giovanile, ma anche per una minore protezione da questa e dall'instabilità data dai titoli di studio

---

<sup>64</sup> Si deve tenere conto che esiste anche evidenza empirica relativa all'eterogeneità degli effetti sulla successiva carriera lavorativa, a seconda del tipo di lavoro instabile da cui ci si muove [Barbieri e Scherer 2007].

più elevati [Reyneri 2002]. Ciò che è per noi importante evidenziare qui è che il tema dell'instabilità è centrale nel dibattito sulla letteratura in merito alle condizioni di lavoro della componente giovanile della forza lavoro, dato che i suoi effetti possono essere importanti. Discende proprio da queste considerazioni la nostra scelta di analizzare l'instabilità tra gli esiti occupazionali dei laureati guardando allo specifico dei laureati, si deve inoltre considerare che nel mercato del lavoro italiano, caratterizzato da una bassa di lavoratori ad alta qualificazione [Reyneri 2006; Autiero *et al.* 2005], la laurea in Italia non porta grandi vantaggi nel mercato del lavoro [Strauss e de la Maisonneuve 2007; Reyneri 2002] e allunga la durata della ricerca del primo impiego [Pisati 2002b; Bernardi *et al.* 2004]. I laureati hanno quindi tempi di transizione al lavoro più lunghi dei diplomati e ottengono stipendi solo di poco superiori. Ciò è solitamente spiegato con due fattori: le dimensioni medio-piccole delle aziende italiane, orientate ad assumere forza lavoro scarsamente qualificata, e l'arretratezza del settore pubblico, dove le posizioni offerte sono prevalentemente di stampo burocratico [Reyneri 2006]. Inoltre, i laureati mostrano un rischio maggiore di iniziare la propria carriera lavorativa con un'occupazione instabile [Schizzerotto 2002; Barbieri e Scherer 2009] e, dalle ricerche esistenti, non è chiaro se per loro sia poi più facile uscire da questa situazione [Schizzerotto e Pisati 2003; Barbieri e Sestito 2008; Barbieri e Scherer 2009]. In sintesi, ci aspettiamo quindi una consistente crescita dell'instabilità al volgere delle coorti.

Prima di concludere questo paragrafo è utile dare al lettore una breve spiegazione delle ragioni per cui abbiamo deciso di non considerare altre tre grandezze solitamente considerate da chi analizza i processi di transizione dei neolaureati. Ci riferiamo al reddito, misura cara soprattutto agli economisti, ai tempi di transizione al primo impiego, alle condizioni di sovraistruzione o sovraqualificazione e alla classe occupazionale del primo impiego. Per tutte queste grandezze, l'armonizzazione dei dati ISTAT nelle cinque indagini è purtroppo semplicemente non praticabile da un punto di vista metodologico<sup>65</sup>.

---

<sup>65</sup> Più precisamente il reddito è stato rilevato per alcune categorie in soglie che non sono automaticamente convertibili tra coorti, per altro con la concomitante introduzione dell'Euro; la durata della ricerca di lavoro si deve basare, per coorti differenti su criteri definitivi diversi, relativamente al punto di inizio della ricerca; il codice ISCO delle occupazioni è disponibile solo per una annata a quattro *digit*; per la sovraistruzione, tema su cui abbiamo lavorato a lungo senza arrivare a una soluzione convincente, ci sono modifiche nella formulazione delle domande dei questionari e, fatto più problematico, nel sottocampione a cui sono poste; per la classe di destinazione, disponiamo

Abbiamo preferito privilegiare nel nostro lavoro una prospettiva diacronica lunga, presente in letteratura solo nello scritto di Ballarino e Bratti [2009], restringendo di conseguenza la nostra analisi a un numero minore di esiti occupazionali. L'armonizzazione in merito alle condizioni occupazionali e allo stato di instabilità è invece risultata possibile, pur con alcuni *caveat*, e quindi su quelle ci siamo concentrati. Come abbiamo visto, si tratta di due temi di rilevanza centrale a seguito dei mutamenti istituzionali avvenuti nel periodo da noi osservato. Risulta inoltre evidente che abbiamo dato priorità al criterio della robustezza dei risultati rispetto a quello della loro estensività. Segnaliamo, infine, che nutriamo perplessità in merito alla bontà e rilevanza di alcuni degli indicatori di transizione usualmente impiegati (ad esempio il tempo di accesso al primo impiego), a seguito dei cambiamenti intervenuti nei processi analizzati; ci soffermeremo su questo aspetto nel seguito del lavoro e soprattutto nell'appendice D, dove forniremo indicazioni per future indagini. Dopo questa digressione torniamo alle analisi e vediamo se i dati disponibili e le nostre elaborazioni confermano o meno le aspettative e ipotesi formulate in precedenza.

### *Risultati*

Iniziamo a guardare ai risultati dell'analisi condotta partendo dalla tabella 2.7, che permette di osservare le usuali statistiche di base relative al mercato del lavoro, classificando gli intervistati in attivi/inattivi e occupati/disoccupati e calcolando i relativi tassi di occupazione e disoccupazione.

Abbiamo applicato tre differenti definizioni di inattivo/occupato/disoccupato, spostandoci progressivamente da una molto vicina a quella usualmente impiegata da ISTAT<sup>66</sup> verso altre che mettono invece apertamente in discussione, nel primo caso, la definizione di disoccupato e, nel secondo, quella di occupato. Più precisamente la seconda definizione considera disoccupati anche i laureati inattivi che dichiarano di cercare lavoro, indipendentemente dal fatto che si siano concretamente attivati per trovarlo. In tal modo, si dovrebbero considerare anche i "disoccupati scoraggiati" e i potenziali comportamenti strategici di attesa, più frequenti tra i giovani del

---

putroppo di una classificazione occupazionale degli individui troppo poco informativa per disaggregare le classi in modo omogeneo e coerente nel tempo.

<sup>66</sup> La nostra definizione non presuppone l'immediata disponibilità ad accettare una offerta di lavoro.

Mezzogiorno [Barbieri 2000; Reyneri 2002]. La terza definizione, invece, considera tra gli occupati anche i soggetti che dichiaravano di non lavorare, ma che erano impegnati in uno *stage* al momento dell'intervista. Si tratta, a rigore, di una attività di formazione, e questi soggetti dovrebbero essere considerati inattivi; considerato però il frequente rapporto di scambio tra l'attività lavorativa erogata dallo stagista e la prospettiva di un futuro contratto di lavoro o inserimento nella professione, riteniamo sia opportuno provare anche a considerare questi soggetti come occupati a tutti gli effetti.

Come mostra la tabella, i tassi di attività, occupazione e disoccupazione mutano consistentemente a seconda della scelta definitoria che operiamo. Questo ci dice che le zone grigie da noi individuate, al di là delle definizioni ufficiali, sono densamente popolate [Reyneri 2002]. Inoltre, come mostrano Brandolini e colleghi [2004] guardando alla transizione al lavoro dei disoccupati non attivi nella ricerca, esistono aree di sovrapposizione forte tra chi si colloca da una parte o dall'altra della barriera stabilita dalle definizioni statistiche ufficiali.

Non cambiano invece in modo decisivo le tendenze nel tempo. Indipendentemente dalla scelta che facciamo, osserviamo quindi alcuni andamenti: un andamento a "U" del tasso di disoccupazione, che parte dai valori massimi per le prime due coorti, tocca il suo valore minimo in quella centrale e ricresce nelle ultime due, anche se più lentamente di quanto fosse sceso prima. In tutte le tre definizioni adottate, osserviamo quindi una brusca discesa del tasso di disoccupazione per la coorte di laureati entrati nel mercato del lavoro dopo l'attuazione della Riforma Treu. Questo è in linea con l'aspettativa da noi formulata.

Guardando al tasso di attività, invece non trova conferma la nostra ipotesi di una diminuzione nel tempo, legata all'espansione della formazione *post* laurea e alla crescita della quota di donne tra i laureati. Infatti, l'andamento del tasso di attività non mostra un andamento univoco in nessuna delle tre definizioni adottate. Possiamo spiegare questa smentita delle nostre aspettative con due considerazioni: probabilmente la durata di molte attività formative *post* laurea è inferiore ai tre anni o comunque si tratta di impegni di studio compatibili con una contemporanea presenza dei laureati nel mercato del lavoro; in secondo luogo, è noto che le donne con elevata istruzione

mostrano nel nostro Paese comportamenti in ambito occupazionale più simili a quelli dei maschi [Schizzerotto 2002; Reyneri 2002]. Infine, il tasso di occupazione, per il quale non avevamo formulato ipotesi specifiche, mostra una tendenziale crescita nel tempo nel caso della prima definizione<sup>67</sup>, anche se questa si arresta per le ultime due coorti, quando si consideri la terza definizione. Vale la pena ribadire ancora una volta, che le aree grigie tra una posizione nel mercato del lavoro e l'altra sono densamente popolate. Si prenda il tasso di disoccupazione, la grandezza per cui le differenze conseguenti ad approcci definitori diversi sono maggiori: quando si integra nella definizione di disoccupato anche a chi dichiara di cercare un lavoro senza esserne alla ricerca attiva, il tasso di disoccupazione più che raddoppia il suo valore.

**TAB. 2.7** – *Posizione nel mercato del lavoro a tre anni dal titolo per coorte di laurea (valori percentuali di colonna e relativi tassi)*

	1992	1995	1998	2001	2004
<i>Stato occupazionale – versione 1</i>					
Inattivi	26,6	20,8	21,4	20,4	20,6
Disoccupati	6,7	7,8	4,9	5,5	6,1
Occupati	66,6	71,4	73,6	74,1	73,2
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>
Tasso di attività	73,4	79,2	78,6	79,6	79,4
Tasso di occupazione	66,6	71,4	73,6	74,1	73,2
Tasso di disoccupazione	9,2	9,8	6,3	6,9	7,7
<i>Stato occupazionale – versione 2</i>					
Inattivi che non cercano	10,4	6,4	16,3	13,4	12,7
Disoccupati in senso ampio	23,0	22,1	10,1	12,5	14,0
Occupati	66,6	71,4	73,6	74,1	73,2
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>
Tasso di attività	89,6	93,6	83,7	86,6	87,3
Tasso di occupazione	66,6	71,4	73,6	74,1	73,2
Tasso di disoccupazione	25,6	23,7	12,0	14,5	16,1
<i>Stato occupazionale – versione 3</i>					
Inattivi	18,2	16,7	17,5	17,4	18,1
Disoccupati	6,7	7,8	4,9	5,5	6,1
Occupati (compresi stagisti)	75,1	75,5	77,6	77,1	75,8
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>
Tasso di attività	81,8	83,3	82,5	82,6	81,9
Tasso di occupazione	75,1	75,5	77,6	77,1	75,8
Tasso di disoccupazione	8,2	9,3	6,0	6,7	7,5

<sup>67</sup> E ovviamente anche nel caso della seconda definizione, che le equivale.

È interessante osservare che i disoccupati non attivi nella ricerca sono più spesso residenti nel Mezzogiorno, coerentemente con quanto sostiene la letteratura in merito [Barbieri 1997; Reyneri 2002]. Nello specifico la quota di soggetti in questa condizione varia nel campione complessivo<sup>68</sup> dal 4% del Nord Ovest al 16,5% delle Isole; quella dei disoccupati attivi nella ricerca passa invece dal 2,8% al 10,8%, mostrando quindi una variabilità minore. È interessante soffermarsi ulteriormente sull'analisi di questo gruppo di soggetti, dal momento che emerge una loro chiara diminuzione nel tempo: erano il 16,2% del campione della coorte 1992, diventano il 14,4% nella coorte successiva del 1995, scendono al 4,9% nella coorte del 1998, per poi stabilizzarsi tra il 5% e il 6% nelle indagini successive (5,5% nella coorte 2001 e al 6,1% in quella 2004). Il crollo di questa quota di campione è dovuto quasi interamente alla sua riduzione nel Mezzogiorno, dove si passa da più di un quarto degli intervistati nelle prime due coorti (27,5% e 26,0%) a circa un decimo nelle successive (9,8%, 10,8% e 10%). È evidente che, non disponendo di una serie storica sufficientemente ampia e densa di osservazioni attorno al punto di discontinuità della riforma Treu, non possiamo fare inferenza causale sugli effetti della stessa, ma è chiaro che in concomitanza con essa si osserva un crollo nella quota di soggetti che erano ai margini del mercato del lavoro, anche se desiderosi di entrarvi. Si tratta della prima delle due uniche discontinuità evidenti nei nostri dati e sovrapposte con la riforma e quindi vale la pena azzardare l'ipotesi che la flessibilizzazione del mercato del lavoro sia riuscita a intaccare, perlomeno tra i laureati, la quota di soggetti scoraggiati che avevano abbandonato la ricerca perché ormai convinti di non poter accedere a un impiego. Per altro, questa discontinuità può anche essere parte della spiegazione circa l'assenza di tendenza nel tasso di attività, nonostante l'espansione della formazione *post* laurea: è infatti possibile che i precedenti disoccupati scoraggiati, quindi inattivi ora attivi, abbiano compensato nel mercato il flusso di soggetti inattivi originato dalla crescita della formazione *post* laurea. Si ricordi che abbiamo osservato una generale crescita del tasso di attività nel periodo oggetto di analisi (Fig. 2.1), probabilmente anche grazie alla diffusione di strumenti di

---

<sup>68</sup> Questo campione è frutto dell'unione delle diverse indagini. Come sosteniamo nell'appendice A, le percentuali tratte da questo *database* sono una sorta di media ponderata dei fenomeni nelle diverse coorti.

ricerca di lavoro che hanno ridotto la quota di scoraggiati inattivi (si pensi, ad esempio, alle agenzie interinali e agli annunci Internet).

Focalizziamoci ora sulla disoccupazione. Le differenze tra coorti nelle percentuali di disoccupati riportate sempre in tabella 2.7 coincidono con le stime frutto di un modello multivariato nel quale le differenze tra coorti sono depurate dalla composizione delle stesse per genere, area geografica sede dell'ateneo, origini familiari dei rispondenti, tipo di diploma conseguito nella scuola secondaria di secondo grado, ambito disciplinare di laurea, ritardo nel conseguimento della stessa, voto di laurea e iscrizione o meno a un corso di studi *post* universitario. Ciò significa che l'andamento a "U" della quota dei disoccupati tradizionalmente intesi è un fenomeno che non è mero frutto di composizione della popolazione dei laureati nel tempo per le molte caratteristiche da noi osservate. Soprattutto, ciò significa però che nemmeno la discontinuità in concomitanza con la coorte dei laureati dopo la riforma Treu è frutto di effetti di composizione e questo suggerisce quindi che per i laureati la riforma abbia sortito l'effetto positivo sostenuto da Bison e colleghi [2009].

Passiamo quindi all'analisi dell'instabilità occupazionale, fenomeno per il quale abbiamo formulato l'ipotesi di una espansione nel tempo, proprio a seguito dei processi di flessibilizzazione del mercato del lavoro. Anche in questo caso le possibili definizioni operative di occupazione instabile sono molteplici; esistono infatti margini di incertezza rispetto a quali sono i confini del fenomeno. Nelle nostre analisi ne abbiamo previste tre, che presentiamo in tabella 2.8.

La prima definizione, quella che preferiamo per la sua chiarezza concettuale e per la convergenza con quelle impiegate da altri autori in letteratura, comprende tutte le forme di lavoro a tempo determinato (alle dipendenze e parasubordinate) e il lavoro nero. Il focus è quindi, in questa definizione, sul fatto che il rapporto di lavoro ha un termine previsto o può essere interrotto senza preavviso (nel caso del lavoro nero). Gli svantaggi evidenti di questa definizione sono tre, ai quali abbiamo cercato di porre rimedio formulando le due proposte alternative<sup>69</sup>: in primo luogo, non si classificano come instabili (e nemmeno come occupati) i soggetti impegnati in uno

---

<sup>69</sup> Ancora una volta rimandiamo il lettore interessato all'appendice A per i dettagli sul processo di definizione della variabile.

*stage/tirocinio/praticantato*, che potrebbero essere invece considerati analoghi ai lavoratori a tempo determinato (così abbiamo fatto nella seconda definizione di Tab. 2.8); in secondo luogo, in entrambe le definizioni viste in precedenza, tutti i lavoratori autonomi tradizionali vengono classificati come stabili. Si tratta di una scelta che trova riscontro empirico nell'analisi delle caratteristiche del lavoro autonomo in Italia, che mostra livelli di stabilità addirittura maggiori del lavoro dipendente [Barbieri e Bison 2004]; dobbiamo essere però consapevoli che i dati su cui si basa la precedente ricerca non sono focalizzati sulla popolazione giovanile e non considerano inoltre che, in anni recenti, alcune partite IVA nascondono lavori di tipo "parasubordinato" e quindi sono una forma di flessibilizzazione di contratti di impiego [Mandrone 2008].

Per provare a identificare tra gli autonomi quanti effettivamente vivono una condizione di instabilità occupazionale, ci siamo dovuti rifare a un criterio soggettivo, l'unico applicabile con i dati a disposizione, similmente a quanto fatto da chi ci ha preceduto [*ibidem*]. Nella terza definizione sono quindi considerati instabili non solo tutti i soggetti senza contratto, quelli con impieghi a tempo determinato e gli stagisti/tirocinanti/praticanti, ma anche tutti gli autonomi che si dichiarano insoddisfatti<sup>70</sup> della propria stabilità lavorativa. Si tratta evidentemente di un criterio di classificazione molto debole e per questo poco affidabile, ma purtroppo è il meglio che possiamo fare con i dati disponibili per porre rimedio ai limiti della prima definizione. Un terzo limite della prima definizione è dato dal fatto che nelle prime due indagini (1995 e 1998 sulle coorti 1992 e 1995) mancava la modalità di risposta relativa ai collaboratori occasionali o coordinati e continuativi, emersi alla ribalta degli studiosi di mercato del lavoro solo nel 2000 [Altieri e Carrieri 2000]. Questo elemento rafforza la nostra decisione di provare a intercettare l'instabilità tra gli autonomi, anche potendo contare solo sul criterio debole e criticabile dell'insoddisfazione.

Iniziamo guardando agli andamenti nel tempo dell'instabilità, utilizzando sia la semplice percentuale di intervistati occupati con un lavoro instabile, sia guardando al rapporto tra questa grandezza con la quota di soggetti attivi o,

---

<sup>70</sup> Più precisamente quelli che si sono definiti "poco" o "per niente" soddisfatti su una scala a quattro modalità, che prevedeva anche "molto" e "abbastanza" soddisfatto.

infine, con la quota di occupati, così da poter osservare l'andamento dell'instabilità al netto dell'evoluzione del tasso di attività o di occupazione.

La tabella 2.8 mostra che, la definizione da noi adottata muta sensibilmente la quota di occupati instabilmente. È utile osservare che la sovrapposizione tra le diverse definizioni è sempre piuttosto elevata, dal momento che estendiamo progressivamente la quota di soggetti considerati instabili<sup>71</sup>. In ogni caso, i lavoratori instabili a tre anni dalla laurea sono, nell'ultima coorte, una quota importante del campione complessivo, tra un terzo e poco più di due quinti degli attivi. Questo dato rafforza ulteriormente la nostra idea che la tempistica della rilevazione ISTAT sia inopportuna.

**TAB. 2.8** – *Occupati instabili a tre anni dal titolo per coorte di laurea (valori percentuali sul totale del campione di ciascuna coorte e relativi tassi percentualizzati)*

	1992	1995	1998	2001	2004
<i>Instabilità - definizione minima</i>					
Percentuale di instabili (nessun autonomo)	17,0	18,6	21,2	25,8	27,2
Tasso instabilità sugli attivi	23,2	23,4	27,0	32,4	34,3
Tasso instabilità sugli occupati	25,6	26,0	28,8	34,8	37,2
<i>Instabilità - definizione media</i>					
Percentuale di instabili (comprende stage)	25,5	22,6	25,2	28,8	29,8
Tasso instabilità sugli attivi	31,1	27,2	30,5	34,8	36,3
Tasso instabilità sugli occupati	33,9	30,0	32,5	37,3	39,3
<i>Instabilità - definizione massima</i>					
Percentuale di instabili (comprende stage e autonomi insoddisfatti)	39,4	36,8	29,2	34,3	35,4
Tasso instabilità sugli attivi	48,1	44,2	35,4	41,5	43,3
Tasso instabilità sugli occupati	52,4	48,8	37,6	44,5	46,8

Guardando agli andamenti temporali delle tre definizioni e leggendo le percentuali complessive così come i tassi di instabilità, osserviamo che solo quella minima coincide appieno con la nostra aspettativa di una crescita monotona dell'instabilità nel periodo osservato. Tutte e tre le definizioni però sono concordi nel mostrare una crescita dell'instabilità per le ultime due coorti di laureati rispetto a quella immediatamente successiva alla riforma Treu (1998). Rispetto a quanto è avvenuto prima, invece la discordanza è notevole, tanto che la terza definizione, quella massima, mostra un andamento a "U"

<sup>71</sup> La concordanza è pari al 94,8% dei casi tra definizione minima e media, dell'84,5% tra minima e massima e dell'89,7% tra media e massima. Tutte le percentuali sono calcolate sui soli occupati (compresi stage/tirocini/praticantati) con i dati pesati (ma risultano del tutto simili anche con i dati non pesati).

dell'instabilità nel periodo osservato. In sintesi, la nostra stima dell'andamento nel tempo dell'instabilità è influenzata dalla definizione che adottiamo, anche se tutte segnalano per le ultime due coorti una crescita dell'instabilità rispetto ai laureati del 1998.

Si tratta di una conclusione del nostro lavoro che, per quanto prevedibile, suscita il nostro interesse. Abbiamo quindi deciso di testarne la solidità vedendo se le differenze osservate a livello bivariato nella percentuale di occupati instabili tra le coorti secondo le diverse definizioni siano costanti anche una volta che si tenga sotto controllo la composizione della popolazione dei laureati nel tempo, in base a tutte le caratteristiche descritte nelle precedenti parti di questo capitolo. Si tratta di un'analisi simile a quella svolta in precedenza anche per la situazione di disoccupazione; otteniamo qui risultati che mostrano una debole variazione nelle differenze tra coorti passando dalla semplice analisi bivariata a quella multivariata, ma che cerca di correggere per gli effetti di composizione tra le coorti. Anche rendendo omogenee le coorti per tutte le caratteristiche note sin qui illustrate, al fine di stimare le tendenze temporali dell'instabilità al netto dei possibili effetti di composizione nella popolazione dei laureati<sup>72</sup>, non mutano sensibilmente le nostre conclusioni. Più precisamente, le differenze tra coorti mantengono sempre lo stesso segno e, depurate degli effetti di composizione, risultano a volte maggiori e a volte minori, non mutando molto i risultati rispetto agli incroci bivariati di tabella 2.8. Più precisamente, nel caso delle prime due definizioni, quelle più attendibili, le tendenze temporali si riducono leggermente; nel caso della terza definizione, nella quale crediamo molto meno, tendono invece a rafforzarsi<sup>73</sup>.

Torniamo ora ad analizzare un'ultima volta la tabella 2.8. Confrontando più attentamente la prima e la terza definizione, quindi quella minima con quella

---

<sup>72</sup> Abbiamo replicato anche i modelli sui soli occupati, ottenendo in tal modo una stima dell'andamento del tasso di instabilità sugli occupati. Le nostre conclusioni non cambiano.

<sup>73</sup> Tutte le stime sono concordi nel dire comunque che il 2004 e il 2001 sono coorti di fatto identiche rispetto alla percentuale di lavoratori instabili, così come segnalano una crescita netta della stessa dalla coorte del 1998 a quella del 2001. Questo incremento, secondo la prima definizione, è stato monotonicamente crescente nel tempo anche per le coorti precedenti al 1998, con un livello di instabilità minimo per i laureati nel 1992; secondo la seconda definizione, invece l'andamento della quota di instabili nel tempo è stato leggermente curvilineare con un andamento a "U" il cui valore minimo è stato quello relativo ai laureati del 1995; la terza definizione estremizza l'andamento a "U", arrivando a dire che tra i laureati nel 1992 esisteva il 7% in più di lavoratori instabili rispetto ai laureati nel 2004 e che il livello minimo di instabilità si è osservato per i laureati del 1998. In sintesi: la definizione di instabilità che adottiamo conta nel definire la *trend* e, tanto più ci allontaniamo nel tempo, tanto più pesanti diventano le differenze; sembra assodata una crescita dell'instabilità tra i laureati del 1998 e quelli del 2001/2004, che risultano invece identici, indipendentemente da come si definisce il fenomeno.

massima, emerge un dato interessante. Nelle coorti precedenti alla riforma Treu, passando dalla definizione minima a quella massima raddoppia la quota di laureati con occupazioni instabili; in quelle successive alla riforma Treu, invece, osserviamo un incremento pari circa un terzo della stessa quota<sup>74</sup>. Ciò equivale a dire che, prima della riforma Treu, nell'instabilità occupazionale complessivamente intesa (definizione massima), la quota di lavoratori temporanei (definizione minima) era minore che dopo la riforma. Si tratta della seconda e ultima discontinuità evidente nei nostri dati e sovrapposta con la riforma Treu. Una interpretazione possibile di questa differenza è la seguente: prima della riforma Treu, che ha reso più facilmente utilizzabile il lavoro a tempo determinato, erano maggiormente impiegate dai datori di lavoro altre forme di impiego instabile. Questo spiegherebbe ovviamente anche perché, allargando la definizione di instabilità occupazionale, siamo giunti a conclusioni divergenti del fenomeno nel tempo. Possiamo ipotizzare, quindi, che la riforma Treu abbia portato a un incremento nella presenza di contratti a termine tra i laureati, ma che questi siano andati a sostituire altre forme di flessibilità che erano maggiormente impiegate in precedenza, in particolare *stage* e partite IVA, che celavano rapporti di lavoro parasubordinati. Ci limitiamo a formulare una ipotesi interpretativa su questo punto non solo perché non controlliamo per fattori macroeconomici i nostri andamenti, ma anche per due problemi connaturati alle definizioni di instabilità impiegate: la comparabilità nel tempo dei dati è frutto di un processo di armonizzazione su questionari diversi (si veda l'appendice A) e la rilevanza della percezione soggettiva presente nella nostra definizione massima<sup>75</sup>.

È comunque confortante per la nostra interpretazione ribadire che chi ha sviluppato analisi controfattuali in merito alla riforma Treu [Bison *et al.* 2009], anche se estese a tutti i soggetti recentemente entrati nel mercato del lavoro e non solo ai giovani laureati, è giunto a conclusioni in buona misura simile alle nostre. Inoltre Ballarino e Bratti [2009]<sup>76</sup> hanno commentato la mancanza

---

<sup>74</sup> Il rapporto tra la percentuale di occupati instabili secondo la definizione massima e la percentuale di disoccupati instabili secondo la definizione minima assume nel tempo i seguenti valori: 2,3; 2,0; 1,4; 1,3; 1,3.

<sup>75</sup> Si può ipotizzare, ad esempio, che dopo la riforma Treu la soddisfazione per la stabilità dei lavoratori autonomi sia cresciuta, a parità di situazione individuale oggettiva, perché la percezione sull'instabilità nel mercato del lavoro complessivo era peggiorata. Sarebbe cioè mutato il quadro di riferimento relativo su cui basare il proprio giudizio di soddisfazione.

<sup>76</sup> Che il *trend* dell'instabilità in Italia sia stato enfatizzato dai media e che il fenomeno fosse più contenuto di quanto si proclamasse è stato inoltre sostenuto già nel 2003 da Reyneri su [lavoce.info](http://lavoce.info)

di un forte e monotono andamento crescente dell'instabilità, focalizzandosi proprio sui laureati e sugli stessi dati utilizzati da noi, fino all'indagine del 2004.

### **Osservazioni conclusive**

Questo primo capitolo empirico ha messo in luce alcuni elementi non scontati relativamente all'evoluzione nel tempo della popolazione dei laureati italiani. Avevamo previsto una crescita della componente femminile e della provenienza da famiglie meno abbienti, la crescita della formazione *post* laurea e quella dell'instabilità lavorativa. Queste tendenze sono state tutte rinvenute nei dati da noi analizzati, ma ciascuna si è anche accompagnata a risultati inattesi, sui quali vale la pena tornare rapidamente. Ci ha sorpreso rilevare che la maggior quota di titoli nelle discipline umanistiche improntata alla cura non è un fenomeno imputabile alla crescente femminilizzazione della popolazione dei laureati, né alla maggior presenza di origini sociali più basse. Al contempo, abbiamo scoperto che i laureati di estrazione operaia cresciuti al volgere delle coorti, presentano livelli di istruzione dei genitori crescenti rispetto al passato, così come non si osserva una riduzione lineare nelle provenienze liceali o nei voti di diploma degli studenti. La formazione *post* laurea non è un fenomeno recente, era quantitativamente importante già all'inizio degli anni Novanta, ma oggi è divenuta un fenomeno di massa che destandardizza i percorsi di transizione al lavoro dei laureati, assieme all'elevata e crescente frequenza delle esperienze occupazionali sviluppate già durante gli studi; nell'ultima coorte, meno di un laureato su tre si è presentato nel mercato del lavoro per la prima volta solo dopo la laurea e uno su dieci ha addirittura mantenuto l'impiego che aveva prima della laurea, di fatto non effettuando una vera e propria transizione. Lo schema teorico "dall'università al lavoro", che disegna un percorso sequenziale e lineare sembra quindi da abbandonare, a favore di sequenze meno *standard* ma capaci di descrivere più accuratamente i processi che hanno luogo; l'ipotesi della destandardizzazione trova quindi riscontro nei nostri dati. Infine, la stessa crescita dell'instabilità è risultata non solo più contenuta di quanto la

vulgata usuale lasci intendere, ma anche legata a una riduzione della disoccupazione e, in particolare, della popolazione dei laureati scoraggiati. Inoltre abbiamo osservato nel tempo una riduzione delle forme di instabilità non regolamentate (*stage* ed esperienze simili) a favore di contratti di lavoro temporanei, che presentano perlomeno il vantaggio di avere un quadro regolativo di riferimento. Abbiamo osservato quindi luci e ombre, per quanto attiene all'importante fenomeno dell'instabilità lavorativa, da indagare più a fondo nei prossimi capitoli, vista la rilevanza che ha assunto come nuova linea di divisione nel mercato del lavoro.

Soprattutto però le analisi condotte in questo capitolo hanno messo in evidenza che è necessario superare molti limiti metodologici insiti nelle indagini attualmente condotte sui laureati (cfr. Appendice D). Si rende necessario, in primo luogo, estendere il periodo di osservazione a più di tre anni dopo la laurea, un intervallo temporale modesto considerata la quota elevata di soggetti che intraprendono formazione ulteriore o iniziano la propria carriera lavorativa con contratti instabili. È poi necessario disaggregare maggiormente la rilevazione sulle origini sociali dei genitori, per comprendere in quale misura vi sia riproduzione di specifiche professioni ed occupazioni anche mediante la trasmissione intergenerazionale degli ambiti disciplinari di studio. Infine, è necessario smettere di considerare i lavori durante gli studi come esperienze secondarie, dal momento che riguardano una quota nettamente maggioritaria di laureati e, per molti di loro, si trasformano in lavori attivi anche tre anni dopo il conseguimento del titolo, assumendo quindi una valenza continuativa degna di nota e da rendere oggetto di approfondimento.

## **CAPITOLO TERZO**

# **Il peso dell'iscrizione: genere e origini sociali**

### **Obiettivi del capitolo**

Questo secondo capitolo empirico del nostro lavoro vuole rispondere a tre domande che elenchiamo di seguito: 1. Le caratteristiche ascritte dei laureati, genere e origini sociali, sono associate ai loro percorsi accademici e ai successivi processi di transizione nel mercato del lavoro? 2. Queste relazioni hanno mutato intensità nell'ultimo quindicennio, caratterizzato per il nostro Paese e per la popolazione oggetto di indagine dai profondi mutamenti istituzionali e processuali descritti in precedenza (Cap. 2)? 3. La relazione tra iscrizione ed esiti occupazionali, quando presente, è un fenomeno transitorio, che riguarda solo i primi anni dopo il conseguimento della laurea, oppure si riscontra anche successivamente?

Più precisamente, prenderemo in considerazione le due caratteristiche ascritte prevalentemente considerate nel dibattito sociologico e maggiormente strutturanti i percorsi degli individui [Schizzerotto 2002], genere e origini sociali; vedremo quindi come esse si associno ai percorsi di laurea e alla successiva transizione verso la formazione addizionale oppure verso un lavoro stabile o meno. Le analisi saranno sviluppate separatamente per le cinque coorti considerate dalle indagini ISTAT. Per alcune relazioni degne di nota, svilupperemo inoltre un'analisi ulteriore su dati AlmaLaurea, indagando l'intensità delle relazioni a uno, tre e cinque anni dalla laurea. Queste analisi diacroniche tra coorti e tra tempi dalla laurea differenti ci consentiranno di

dare alcune risposte in merito alla persistenza nel tempo, a livello sociale e individuale, delle relazioni di nostro interesse<sup>77</sup>.

Se nel precedente capitolo il nostro interesse era volto a valutare come fossero mutati i fenomeni relativi ai laureati nel corso delle coorti, qui vogliamo approfondire ulteriormente il tema e a vedere se i mutamenti osservati si siano accompagnati anche a un'attenuazione oppure a una crescita delle diseguaglianze ascritte interne alla popolazione dei laureati. Riallacciandoci alla contrapposizione di fondo tra teoria del capitale umano e teoria credenzialista, analizzata nel primo capitolo, ci troviamo nella condizione di valutare se, nel tempo, vi sia una perpetuazione del vantaggio delle classi superiori, mediante l'acquisizione di credenziali di maggior pregio nel mercato del lavoro o attraverso l'adozione di percorsi professionali e formativi che proteggono dal rischio di disoccupazione e instabilità lavorativa.

Le coorti che possiamo analizzare coprono solo quindici anni, ma vale la pena ricordare che si è trattato di un periodo denso di cambiamenti nel contesto italiano, dalla nuova regolazione del mercato del lavoro, alla riforma del sistema universitario, alla crescita del numero di laureati. Si tratta quindi di analisi che costituiscono un banco di prova importante per la teoria credenzialista, anche alla luce dell'espansione della formazione *post* laurea avvenuta appunto nel periodo considerato.

Al contempo, questo capitolo e il prossimo consentono di avviare una riflessione sull'applicazione degli approcci teorici illustrati nel primo capitolo a specifici contesti socio-economici in mutamento, vedendo quanto vi sia una attenuazione del potere predittivo degli elementi strutturanti i percorsi individuali considerati dalle diverse teorie. In altri termini, abbiamo la possibilità di capire in quale misura il mutamento negli assetti socio-istituzionali dia ragione alle teorie della destrutturazione e dell'individualizzazione (par 1.4.4).

Le analisi empiriche si baseranno sulle stesse strategie già impiegate nel precedente capitolo: di volta in volta, stimeremo l'associazione di interesse adottando diverse definizioni operative delle variabili dipendenti analizzate,

---

<sup>77</sup> Salvo rare eccezioni non svilupperemo invece un confronto tra i risultati prodotti dalle analisi sui *database* ISTAT e su quelli AlmaLaurea, dal momento che le indagini sono realizzate su campioni costruiti con strategie differenti, ai quali vengono inoltre somministrati con tempistiche non convergenti questionari diversi, che portano a definizioni operative delle variabili non omogenee (cfr Appendice A)

così da testare la solidità dei risultati a cui giungeremo; in secondo luogo, cercheremo di vedere se le associazioni stimate siano frutto di effetti di composizione imputabili ad altre variabili osservate nelle indagini. Su questo punto vale però la pena spendere alcune considerazioni preliminari.

### *Un'ulteriore digressione: effetti e associazioni*

È prassi nella disciplina sociologica parlare di “effetti” di una variabile su di un'altra e attribuire quindi valenza causale alle associazioni che vengono osservate nei dati. Molto spesso queste associazioni di causale hanno però ben poco<sup>78</sup>. Ciò che non è sempre tenuto in debita considerazione è che la stima di un effetto causale, per essere tale, richiede la ricostruzione di un valore controfattuale [Holland 1986] al quale comparare quello fattuale osservato nei dati. In altri termini, la domanda a cui si vuole rispondere è la seguente: cosa sarebbe accaduto se la mia variabile di interesse avesse assunto un differente valore/stato?

La regressione produce di fatto un termine controfattuale, combinando, secondo la funzione scelta, i valori dei regressori inseriti nel modello [Morgan e Winship 2007]. Spesso questi però sono insufficienti rispetto alla variabile di interesse perché non consideriamo tutte le variabili antecedenti rilevanti al contempo per la nostra presunta causa e il nostro presunto effetto [Pisati 2003]. Esistono quindi fenomeni di autoselezione in una o più modalità della nostra variabile indipendente di interesse, che non riusciamo a controllare con i dati disponibili (per misurazioni imprecise o, più spesso, per mancanza totale delle informazioni da noi desiderate).

In altri casi, non abbiamo un problema di questo tipo, dal momento che la variabile indipendente di interesse non presenta variabili antecedenti o concomitanti o, comunque, risulta molto debolmente associata a queste ultime. In queste situazioni, quello che tipicamente vogliamo fare è vedere se la variabile di interesse eserciti un presunto effetto causale anche al netto di un insieme, più o meno ampio, di variabili di mediazione (nel caso del genere, possiamo ad esempio essere interessati a capire se lo svantaggio femminile

---

<sup>78</sup> I manuali di metodologia mettono in evidenza che l'attribuzione di effetto causale di un fenomeno su un altro richiede la manipolazione della variabile indipendente [si veda, per l'Italia, Corbetta 1999], e comporta quindi l'adozione di un disegno sperimentale oppure l'individuazione di un esperimento naturale; a dispetto di ciò, le associazioni nette tra variabili frutto di modelli di regressione sono spesso considerate dai sociologi come stime causali [Pisati 2010].

negli esiti occupazionali sia originato dalla segregazione di genere in alcuni ambiti disciplinari di laurea). Purtroppo, quasi sempre siamo a caccia di effetti residui persistenti a una lunga lista di variabili di mediazione. La complessità insita però nei rapporti tra questi regressori di mediazione che inseriamo nel modello (interazioni, curvilinearità, azioni e retroazioni, ecc.), i frequenti problemi di misurazione degli stessi e la limitatezza dei nostri campioni finiscono per rendere anche in questa situazione le nostre stime dei fenomeni difficilmente credibili come “cause al netto di”.

Come nel precedente capitolo, anche in questo e nei successivi, privilegeremo quindi i più prudenti termini “associazione” o “relazione”, nel descrivere quelli che spesso sono impropriamente definiti in ambito sociologico “effetti”<sup>79</sup>.

Nelle prossime pagine, cercheremo quindi di limitarci a descrivere alcune delle associazioni presenti nei dati (e auspicabilmente nella realtà che il nostro *database* vuole riflettere) e formuleremo, il più esplicitamente possibile, ipotesi in merito a cosa può avere prodotto queste relazioni.

Ove possibile proveremo a decomporre le associazioni di interesse con variabili di mediazione, nella consapevolezza che i modelli da noi impiegati sono rozze approssimazioni di meccanismi causali estremamente più complessi e impossibili da intercettare con dati come quelli di cui disponiamo.

## 3.1 La rilevanza del genere

### 3.1.1 Il genere e i percorsi universitari

#### *Aspettative e ipotesi*

Illustreremo ora le aspettative e le ipotesi riguardanti la relazione tra il genere e i percorsi *pre* laurea. Coerentemente con la precedente evidenza empirica sulla rilevanza della segregazione di genere entro alcuni ambiti disciplinari

---

<sup>79</sup> È importante notare che non si tratta però di una mera questione nominalistica, bensì delle lenti che si indossano nel momento in cui si leggono i risultati dei modelli. Adottando una prospettiva di stampo descrittivo si constata che esistono associazioni nei dati e si formulano poi ipotesi sui meccanismi generativi che possono aver generato questa associazione. Queste ipotesi devono però restare tali e non devono assumere valore di spiegazioni delle associazioni osservate (perlomeno fino a che non vi sia solida evidenza empirica in merito al loro effettivo funzionamento). Sia chiaro, formulare ipotesi sui meccanismi che generano associazioni è certamente parte del lavoro dei sociologi e aiuta enormemente a “cercare” associazioni di interesse nei dati disponibili, dal momento che si formulano così indirettamente ipotesi da testare. Ipostatizzare questi meccanismi generativi è però una forzatura: in tal modo ipotesi interpretative vengono spesso elevate al rango di fenomeni osservati.

rispetto ad altri [Smyth 2005] e la sua persistenza nel tempo [Barone 2010]<sup>80</sup>, ci aspettiamo che questo fenomeno non sia mutato molto anche nel nostro Paese negli ultimi quindici anni. Rafforza questa ipotesi anche il fatto che la riduzione della segregazione femminile per disciplina nell'università sia stata marcata dagli anni Cinquanta agli Ottanta, ma sia poi arrestata. Il genere continuerebbe quindi a esercitare una rilevante influenza su un elemento centrale dei percorsi accademici, legati inoltre a specifici mercati del lavoro. Riteniamo che la minor presenza femminile tra i laureati delle discipline scientifiche e la loro maggiore presenza invece in quelle umanistiche e di cura sia un fenomeno che ha radici profonde, legate ai processi di socializzazione a modelli culturali di genere che eventualmente mutano lentamente nel tempo e che non possono essere quindi intercettati in un periodo breve come quello da noi osservato [Barone 2010]. Inoltre è utile considerare che anche l'evidenza empirica internazionale sul tema ha mostrato che le norme culturali sull'uguaglianza tra generi hanno privilegiato la dimensione verticale rispetto a quella orizzontale dell'istruzione terziaria, dato che la seconda è maggiormente riconciliabile con la massima "uguali ma differenti", come osservano Charles e Bradley [2002]; al contempo, la forte differenziazione che ha riguardato i sistemi universitari ha rafforzato i fenomeni di segregazione di genere [*Ibidem*].

Quello dell'associazione tra genere e ambiti disciplinari di laurea è un elemento cruciale per comprendere anche gli esiti occupazionali di maschi e femmine: le relative differenze nel profilo disciplinare si ripercuotono sulla successiva transizione nel mercato del lavoro in molti paesi europei, dando luogo a fenomeni di segregazione occupazionale [Smyth 2005; Smyth e Steinmetz 2008], che ritroviamo anche tra i laureati italiani [Santoro e Pisati 1996; Franchi 2005; Ballarino 2006].

Al contempo, è noto da tempo, il miglior rendimento femminile nell'ambito dell'istruzione [Gasperoni 1997] e il recente superamento da parte delle giovani donne dei loro colleghi maschi nel conseguimento di titoli di studio più elevati [Sartori 2009]. Ci aspettiamo quindi di intercettare nel periodo

---

<sup>80</sup> Studi precedenti hanno rilevato un mutamento nell'associazione tra genere e ambiti disciplinari di laurea, considerando la sua evoluzione praticamente in tutto il ventesimo secolo, ma non potendo focalizzarsi sugli ultimi decenni [Pisati 2002a].

osservato una costante miglior *performance* educativa delle donne (voti di laurea più elevati e minor ritardo nel conseguimento della laurea).

Ci aspettiamo poi che le laureate abbiano nel tempo partecipato maggiormente al mercato del lavoro durante gli studi, colmando progressivamente uno svantaggio di genere in questo ambito. Questa aspettativa è conseguente alla flessibilizzazione del mercato del lavoro italiano, che ha reso più diffusi contratti di lavoro occasionali relativi a opportunità lavorative temporanee, probabilmente riducendo la penalizzazione di genere che caratterizza l'offerta di lavoro [Reyneri 2002]. Ci riferiamo in questo caso non solo alle riforme nella legislazione (Treu e Biagi), ma anche al fatto che nelle economie avanzate si sono andati affermando modelli organizzativi che lasciano maggiore spazio ad attività lavorative di tipo temporaneo. Inoltre le donne sono maggiormente presenti negli ambiti disciplinari umanistici dove le esperienze di lavoro durante gli studi sono meno "costose" in termini di penalizzazione nel voto di laurea e nel ritardo nel conseguimento della stessa [Argentin 2010].

### *Risultati*

Vediamo ora le relazioni stimate sui dati a nostra disposizione, partendo da quella tra genere e ambiti disciplinari. Per ridurre al minimo lo spazio occupato dai dati, nella tabella seguente riportiamo gli effetti parziali medi<sup>81</sup> relativi all'essere maschio rispetto a femmina nella probabilità di aver conseguito la laurea nei diversi ambiti disciplinari, tipologizzati come illustrato nel secondo capitolo e nell'appendice A. Dall'insieme dei dati in tabella<sup>82</sup> osserviamo che trova riscontro la nostra ipotesi di relazioni stabili e costanti tra genere e ambiti disciplinari, ma possiamo anche meglio identificarne i confini: la relazione tra genere maschile e ambito scientifico è consistente e stabile nel tempo, ma deve essere circoscritta a ingegneria; l'associazione tra genere femminile e ambito umanistico è altrettanto consistente e sostanzialmente stabile, ma va circoscritta alle discipline di cura; le discipline umanistiche di stampo tecnico-manageriale (economia e giurisprudenza) sono invece associate (anche se più debolmente) all'essere maschi. Una sola

---

<sup>81</sup> Ricordiamo che si tratta di misure assolute (cfr Appendice C)

<sup>82</sup> Non riportiamo, per la seconda aggregazione, i dati relativi ad architettura, un gruppo eccessivamente ristretto di casi caratterizzato da ampia variabilità nelle stime.

differenza di genere viene meno nel tempo, quella relativa a medicina, ambito che si è però molto ridotto nel tempo<sup>83</sup>.

**TAB. 3.1** - Effetti parziali medi sulla probabilità di essere laureati nei diversi ambiti disciplinari per i maschi nelle diverse coorti (riferimento femmine, valori percentuali)

	1992	1995	1998	2001	2004
<i>Aggregazione sulla definizione ISTAT 1995</i>					
Scientifici	0,0	-1,9	0,0	-0,5	0,0
Ingegneria	17,0	20,4	21,1	23,9	21,1
Medicina	2,8	2,2	0,5	-0,1	0,4
Manageriali	7,4	9,7	4,5	5,6	6,0
Umanistiche	-27,2	-30,4	-26,1	-28,8	-27,5
<i>Aggregazione definizione ISTAT 1998 – vers. 2</i>					
Scientifici tecnici		20,2	21,2	24,2	21,0
Scientifici di cura		-0,3	-1,0	-2,3	-0,8
Umanistici tecnici		9,6	4,5	5,5	6,0
Umanistici di cura		-30,5	-26,1	-28,8	-27,5

**Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi**

Una regressione logistica multinomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: genere, origini sociali, sede universitaria di laurea.

Passando agli indicatori di *performance* accademica, il voto e il ritardo nel conseguimento della laurea, trova conferma la nostra aspettativa di risultati migliori per le laureate. Attraverso modelli di regressione lineare<sup>84</sup>, abbiamo stimato lo scarto medio tra maschi e femmine in ciascuna coorte. Le donne ottengono circa tre punti in più nel punteggio di laurea, in tutti gli anni osservati. Considerando nel modello anche i gruppi disciplinari di laurea, che potrebbero valutare i propri laureati con minore o maggiore generosità, lo scarto medio rimane significativo e si assesta su circa due punti per tutte le coorti. Similmente, per il ritardo alla laurea, l'altro indicatore di *performance* accademica di cui disponiamo, abbiamo stimato che i maschi hanno in media circa tre/quattro mesi in più di dilazione nel conseguimento del titolo rispetto alle femmine. Questa stima è da considerare al netto dell'usuale anno addizionale di studi dedicato alla tesi di laurea, dato che i rispondenti

<sup>83</sup> Vediamo in questo caso chiaramente il limite principale degli effetti marginali/parziali, ovvero il suo essere una misura assoluta e di non tenere quindi conto dei marginali (si veda l'appendice C).

<sup>84</sup> Accanto al genere, il modello presenta le usuali covariate: origini sociali e sede universitaria di laurea. Non presentiamo questi modelli e quelli relativi al ritardo alla laurea in queste pagine per ragioni di spazio.

considerano di laurearsi “in corso” anche quando hanno un anno di ritardo<sup>85</sup>. Lo scarto di tre/quattro mesi a sfavore dei maschi è sostanzialmente stabile al volgere delle coorti<sup>86</sup> e non muta molto considerando anche l’ambito disciplinare di laurea nel modello di regressione lineare da noi utilizzato<sup>87</sup>.

Rispetto all’associazione tra genere e performance, il quadro definito nella nostra analisi è quindi quello di una miglior prestazione femminile costante nel tempo, indipendentemente dall’indicatore scelto e coerentemente con le nostre ipotesi iniziali. Alcuni autori suggeriscono che la miglior performance delle laureate italiane sia conseguente al loro maggior sforzo accademico, volto a segnalare il proprio valore nel mercato, contrastando in questo modo il rischio di discriminazione [Castagnetti e Rosti 2009].

Guardando infine ai lavori svolti nel corso degli studi, la figura 3.1 riporta la relazione tra il genere e le diverse possibilità di risposta previste dal questionario ISTAT; la stima è stata ottenuta al netto degli ambiti disciplinari di laurea, nei quali la possibilità di lavorare durante gli studi non è uniformemente distribuita. Maschi e femmine laureati sono identici rispetto alla propensione a svolgere lavori occasionali, ma differiscono invece fortemente quando si guarda a quelli continuativi o alla totale assenza di esperienze: i maschi, infatti lavorano più delle femmine durante i corsi di laurea, anche se questo scarto è andato riducendosi nel tempo, esattamente come previsto dalle nostre ipotesi.

Possiamo quindi concludere questo paragrafo affermando che i laureati maschi si presentano nel mercato del lavoro più spesso provenendo dalle discipline ingegneristiche e meno da quelle umanistiche di cura, guadagnando certamente in quanto a specificità della formazione universitaria. Al contempo, gli altri segnali che i maschi forniscono ai datori di lavoro sono ambigui. Infatti i voti più bassi e il maggior ritardo rispetto alle colleghe denunciano una minor capacità di apprendimento e maggiori costi di formazione, ma le più frequenti esperienze di lavoro sviluppate mentre

---

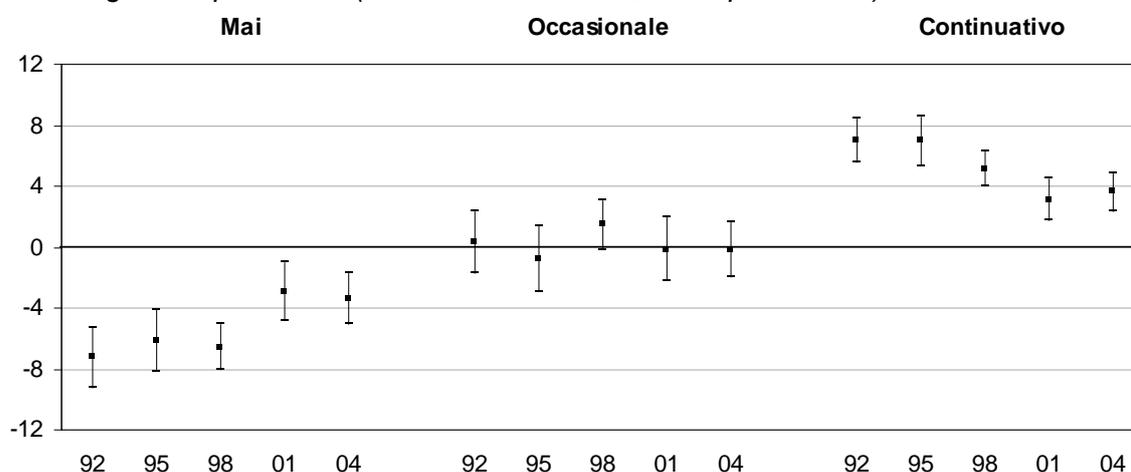
<sup>85</sup> Abbiamo potuto constatare questo bias nelle risposte degli intervistati confrontando la distribuzione dei ritardi alla laurea dichiarati nei *database* ISTAT con i dati ufficiali presenti nel sito del Comitato Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e con i dati di segreteria che utilizza AlmaLaurea per calcolare i ritardi.

<sup>86</sup> Solo per i laureati del 1995 è più elevato e sale a 4/5 mesi.

<sup>87</sup> Abbiamo preferito una regressione lineare a una regressione ordinale, seppur la prima non sia appropriata alla nostra variabile dipendente pseudocontinua, perché consente molta maggiore sintesi nella presentazione di un risultato non centrale per il nostro discorso complessivo.

studiavano all'università segnalano invece maggior motivazione e socializzazione ai contesti lavorativi.

**FIG. 3.1** – Effetti parziali medi dell'essere maschi sulla probabilità di aver svolto lavori durante gli studi per coorte (riferimento: femmine; valori percentuali)



#### Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi

Una regressione logistica multinomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascuna coorte.

### 3.1.2 Il genere e i percorsi post laurea

#### Aspettative e ipotesi

Analizziamo ora quanto accade ai laureati dopo la conclusione dei loro studi universitari, quindi quando devono decidere se entrare nel mercato del lavoro o se accedere a formazione addizionale. Sulla base della loro miglior *performance* educativa, osservata nel paragrafo precedente, ci aspettiamo una più frequente formazione femminile *post* laurea. Questa aspettativa è rafforzata dalla composizione per genere degli ambiti disciplinari, a cui abbiamo fatto riferimento in precedenza. Infatti, ci aspettiamo che la maggior presenza femminile negli ambiti non scientifici si traduca anche in percorsi di studio meno selettivi e quindi superabili con risultati migliori (come conferma la parziale mediazione del vantaggio di genere nel voto di laurea illustrata in precedenza), ma, al contempo, con una necessità maggiore di conseguire una ulteriore formazione *post* laurea.

Possono essere postulate diverse ipotesi teoricamente fondate per spiegare questa necessità di formazione aggiuntiva in alcuni ambiti disciplinari più spesso femminili: la mancanza di specificità del proprio titolo di laurea [Glebbeek 1988] e il conseguente bisogno di una formazione *post laurea*, che avrebbe valenza orientativa e aiuterebbe i neolaureati provenienti da ambiti disciplinari con un progetto professionale meno definito a costruirsi uno [Franchi 2005] e ad ottenere connessioni con specifici segmenti del mercato del lavoro, evitando intanto il rischio di disoccupazione; la necessità di un ulteriore segnale da fornire ai datori di lavoro, per convincerli della propria capacità di apprendere compensando così la ridotta selettività degli ambiti umanistici e, in tal modo, riguadagnando posizioni nella coda di soggetti in attesa del posto [Thurow 1975].

Si può quindi ipotizzare che le donne studino di più perché più brave e perché più segregate in alcuni ambiti disciplinari, ma anche che esistano altri meccanismi operanti in questa scelta. Si può ipotizzare che le laureate attribuiscono valore minore alla propria preparazione, come suggerisce ad esempio una ricerca di Correll [2001], che evidenzia come l'autosegregazione di genere sia in parte originata da una sottovalutazione femminile delle proprie competenze in matematica. Una importante integrazione di questa prospettiva viene però guardando alla formazione addizionale in chiave di anticipazione delle discriminazioni [Santoro e Pisati 1996; Franchi 2005]: secondo questa prospettiva, i titoli *post laurea* sarebbero un segnale che le donne cercano di spendere nel mercato del lavoro, compensando così gli effetti negativi della discriminazione di genere. Vera questa ipotesi, la maggior formazione femminile non sarebbe mediata solo in parte dalla miglior *performance* femminile e dall'ambito disciplinare di laurea: a prescindere da questi elementi le donne acquisirebbero formazione aggiuntiva per evitare o perlomeno mitigare la discriminazione nei loro confronti. Ribadiamo che si tratta di meccanismi esplicativi differenti che possono essere ipotizzati come generativi dell'associazione positiva che ci aspettiamo tra genere e formazione *post laurea*. Vedremo successivamente se questa relazione effettivamente vi sia e se persista alla mediazione di *performance* e ambito disciplinare di laurea.

Conseguentemente ai precedenti risultati che hanno sostanzialmente confermato le nostre aspettative sulla minor partecipazione femminile al mercato del lavoro durante gli studi e coerentemente all'attesa di maggior prosecuzione femminile nella formazione *post* laurea, ci aspettiamo anche che le donne presentino, rispetto ai maschi, una minor frequenza nel percorso di passaggio tradizionalmente inteso, quindi quello da studente a tempo pieno a soggetto attivo nel mercato del lavoro tre anni dopo il titolo. Più precisamente, ipotizziamo che le donne siano coinvolte più spesso dei maschi in percorsi di posticipazione dell'ingresso nel mondo del lavoro, prevalentemente in conseguenza della loro maggiore formazione.

### *Risultati*

Iniziamo la nostra analisi guardando quindi alla formazione dopo la laurea. Nella figura 3.2, abbiamo riportato la differenza dei maschi rispetto alle femmine, impiegando due definizioni di formazione, quella stretta (che esclude corsi e tirocini/*stage*/praticantati) e solo i dottorati<sup>88</sup>. Osserviamo che i maschi frequentano molto meno delle donne la formazione *post* laurea e che questo loro svantaggio non mostra andamenti temporali degni di nota, a parte lo scarto maggiore per la coorte del 1995, per la quale può avere avuto un ruolo rilevante la nascita dei master *post* laurea.

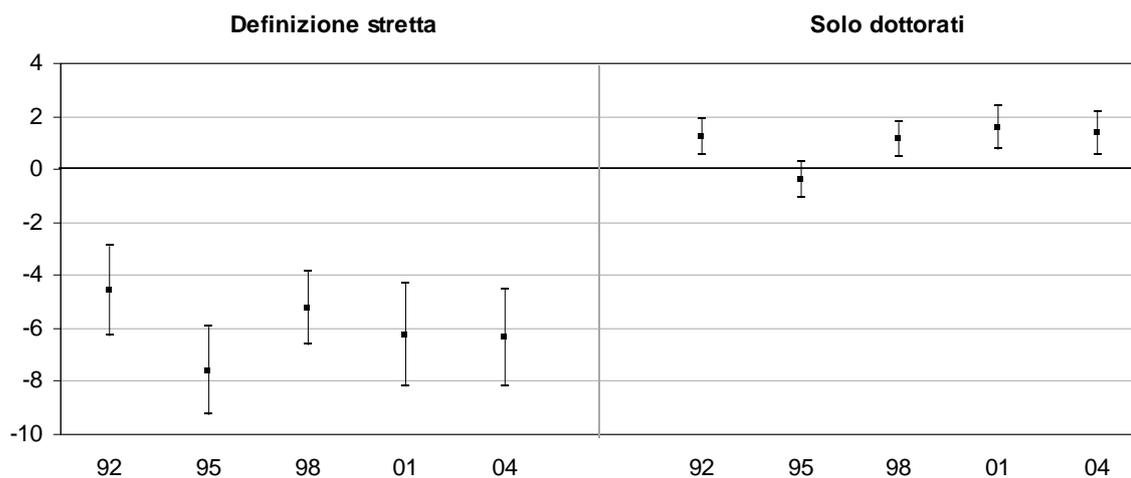
Osserviamo anche che lo svantaggio maschile si traduce in un ridotto vantaggio quando consideriamo i soli dottorati: per il canale più prestigioso della formazione rivolta ai laureati, quello che dà accesso alla carriera accademica, osserviamo quindi a sorpresa un rovesciamento nei rapporti di genere. Si tratta di uno scarto che non considera le differenze di genere in termini di ambiti disciplinari e *performance* accademica. Ci siamo chiesti in precedenza, ipotizzando i meccanismi che generano questa associazione, se essa sia imputabile proprio alla segregazione delle donne in alcuni ambiti disciplinari, connotati da minor occupabilità immediata, e/o dalla miglior *performance* educativa femminile. Una volta considerati anche gli ambiti disciplinari nei modelli (e considerata anche la maggior partecipazione maschile al mercato del lavoro durante gli studi) il vantaggio femminile nella

---

<sup>88</sup> Le stesse analisi sono state condotte anche sulla definizione onnicomprensiva e su una che comprendeva solo master e dottorati, giungendo a conclusioni del tutto simili.

proseguimento degli studi dopo la laurea si riduce fino a sparire, a eccezione della coorte del 1995 quando fecero la loro comparsa i master; lo scarto di genere è comunque modesto anche per quell'anno (2,8% con un intervallo di confidenza dallo 0,9% al 4,7%).

**FIG. 3.2** – Effetti parziali medi dell'essere maschi sulla probabilità di aver partecipato a diversi tipi di formazione post laurea nei tre anni successivi al titolo per coorte (riferimento: femmine; valori percentuali)



**Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi**

Una regressione logistica binomiale per ciascuna variabile dipendente e per ciascuna coorte con i seguenti regressori: genere, origini sociali, sede universitaria di laurea.

In sintesi, quindi, le laureate studiano più dei maschi dopo la laurea, conseguendo credenziali aggiuntive con la rilevante eccezione dei dottorati, perché più brave, perché meno spesso impegnate in lavori durante gli studi e perché più presenti in alcuni ambiti disciplinari rispetto ad altri.

Vediamo ora, nella tabella che segue, la relazione esistente tra genere e percorsi occupazionali dopo la laurea e come questa è mutata nel tempo.

Osserviamo così che le differenze tra maschi e femmine sono piuttosto contenute e limitate a pochi punti percentuali con una sola eccezione, costituita dalla prima riga, relativa alla transizione diretta dallo studio a tempo pieno alla condizione di attività nel mercato del lavoro. Abbiamo così modo di osservare che il percorso di transizione più tradizionale e di maggioranza relativa nei nostri campioni (cfr Par. 2.3.2), si connota per tutto il periodo osservato come più tipicamente maschile. La differenza è sostanzialmente la

stessa negli anni, considerato l'intervallo di confidenza della stima, con un lieve scarto nel 1995, anno in cui, come abbiamo visto in precedenza, le laureate aderirono più dei colleghi ai master di nuova istituzione.

**TAB. 3.2 - Effetti parziali medi dell'essere maschi sulla probabilità di aver realizzato diversi percorsi post laurea nei tre anni successivi al titolo per coorte (riferimento: femmine; valori percentuali)**

	1992	1995	1998	2001	2004
Università-Attività	5.0	10.0	6.9	8.0	7.0
Università-Formazione-Attività	-2.2	-4.3	-3.0	-2.3	-2.8
Università-Formazione-Inattività	-2.4	-3.8	-2.4	-3.5	-3.3
Lavori durante gli studi-Attività	4.3	2.8	2.5	1.1	1.1
Lavori durante gli studi-Inattività	-4.4	-4.9	-3.9	-2.6	-1.9
Lavori durante gli studi-Formazione-Attività	-0.2	0.5	0.2	-0.2	-0.1
Altri percorsi	-0.1	-0.3	-0.2	-0.5	0.0

**Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi**

Una regressione logistica multinomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: genere, origini sociali, sede universitaria di laurea.

Aggregando la seconda e terza riga, quelle legate ai percorsi di formazione *post* laurea dopo il titolo, troviamo una minor frequenza di maschi e maggiore di femmine, coerentemente con le nostre aspettative. Non osserviamo però un chiaro andamento dei fenomeni nel tempo.

A risultati sostanzialmente analoghi si giunge anche impiegando i dati AlmaLaurea sui percorsi *post* laurea a uno/tre e cinque anni, che consentono non solo di avere una finestra temporale di osservazione più ampia sul percorso di transizione *post* laurea, ma anche di avere informazioni maggiormente scaglionate nel tempo. Ecco allora che i maschi entrano più in fretta nel mercato del lavoro dopo la laurea, coerentemente con quanto visto sinora. In particolare, i maschi mostrano di essere attivi nel mercato del lavoro un anno dopo la laurea più spesso delle femmine (+5,6%)<sup>89</sup>. Sono invece più frequenti tra le femmine percorsi di alternanza con ingressi e uscite dal mercato del lavoro (+3,3%). Questa piccola differenza può essere spiegata per la presenza tra le neolaureate di più frequenti percorsi di formazione, ma anche dell'adozione di ruoli familiari di cura.

<sup>89</sup> Gli effetti parziali medi riportati derivano da una regressione logistica multinomiale che conteneva i seguenti regressori: genere, origini sociali, sede di laurea e coorte di laurea.

In sintesi, quindi, le laureate studiando più dei maschi dopo la laurea, entrano più lentamente nel mercato del lavoro e con percorsi meno legati allo schema tipico “dallo studio a tempo pieno al mondo del lavoro”. Non sembra però che il genere abbia perso capacità predittiva nel tempo, quindi continua a strutturare debolmente questi percorsi come in precedenza.

### *3.1.3 Il genere e gli esiti occupazionali*

#### *Aspettative e ipotesi*

Guardando ai risultati occupazionali di maschi e femmine, riteniamo che gli elementi centrali sulla base dei quali formulare le nostre ipotesi siano due. In primo luogo, la già illustrata segregazione femminile negli ambiti umanistici di cura caratterizzati da peggiori esiti occupazionali (si veda in merito il Par. 5.1.2) e da una maggior propensione alla prosecuzione degli studi dopo la laurea. In secondo luogo, pensiamo si debba prendere in considerazione il tradizionale svantaggio delle donne e dei giovani caratterizzanti il mercato del lavoro italiano [Reyneri 2002]. Rispetto a questo punto, la comparazione internazionale mette in luce che questa penalizzazione è tanto maggiore quanto più sono rare le opportunità occupazionali. In altri termini, tanto più un mercato del lavoro è in grado di produrre posti di lavoro, tanto meno intensi sono i processi discriminatori in termini di esclusione dall'occupazione [Ibidem; Esping-Andersen 1990]<sup>90</sup>. Proprio relativamente a questo aspetto, è utile ricordare che nel periodo oggetto della nostra osservazione il mercato del lavoro ha mostrato una progressiva espansione (par 2.3.3) e questo potrebbe aver mitigato lo svantaggio delle laureate nel periodo da noi analizzato, laureate che sono però cresciute molto in termini di proporzione rispetto ai maschi. Al contempo, è necessario però considerare che i meccanismi che generano lo svantaggio femminile nell'ambito occupazionale, al netto dei differenziali nei titoli di studio e negli ambiti disciplinari, sono molteplici e con ogni probabilità difficili da contrastare. Possiamo infatti immaginare lo svantaggio femminile e il vantaggio maschile nel mercato del lavoro come l'esito di un accumularsi di molti processi nel tempo, dalla

---

<sup>90</sup> Al contempo, guardando al genere, gli stessi autori mettono in evidenza che, nel Nord Europa, la maggior inclusione si è però accompagnata a maggior segregazione occupazionale.

socializzazione primaria e secondaria dei due generi, che li indirizza verso alcune discipline e occupazioni, sino a veri e propri atti di discriminazione di genere all'interno delle organizzazioni. In particolare, guardando al differenziale salariale tra maschi e femmine, la forma di differenza di genere più indagata in letteratura, sono stati proposti tre meccanismi generativi [Petersen e Morgan 1995]: il primo mette in luce che le donne sono più spesso concentrate in occupazioni meno retribuite (discriminazione valutativa); il secondo ipotizza invece che vi sia una valutazione sfavorevole verso le donne quando devono essere scelte tra più candidati e allocate a posizioni organizzative (discriminazione allocativa); il terzo, infine, descrive la discriminazione più forte, generata dalla scelta delle organizzazioni di retribuire meno le donne a parità di ogni altra condizione con i colleghi maschi (discriminazione salariale). Esistono molti studi che hanno messo in luce come questi processi abbiano effettivamente luogo nel mercato del lavoro. A titolo esemplificativo, esistono ricerche che hanno segnalato come le donne, a parità di livello di istruzione, si autosegregano in lavori a dominanza femminile [Schneider 2008], che sono poi pagati meno di quelli a maggioranza maschile anche a parità di livelli di responsabilità e competenza [de Ruijter *et al.* 2003]. La questione è però controversa: Tam [1997] in un articolo piuttosto noto e discusso, ipotizza che si tratti di una differenza non dovuta a processi di valutazione negativa delle occupazioni femminili, ma di maggior investimento maschile nell'acquisizione di capitale umano specializzato e legato all'azienda di appartenenza. La formazione sembra effettivamente rivestire un ruolo centrale nei processi generativi dei differenziali salariali tra maschi e femmine, dal momento che queste ultime lavorerebbero più spesso in aziende dove ad essa viene data minore importanza [Devey e Skaggs 2002]. Al contempo, esistono ricerche che mostrano come proprio la formazione sul lavoro sia fornita meno spesso alle donne e che, anche quando ciò avviene, sia poi compensata meno dai datori di lavoro [Evertsson 2004]. Altri lavori mettono in luce come anche controllando per tutte queste caratteristiche individuali e aziendali in Svezia non si riesca a mediare più dei tre quinti del differenziale salariale tra maschi e femmine [Johansson *et al.* 2005]; si rimanda quindi la rimanente parte delle differenze non spiegata dai processi di discriminazione allocativa e valutativa

alla discriminazione salariale vera e propria. Una interessante ricerca in tal senso, condotta sempre in Svezia, mostra che il differenziale salariale di genere è maggiore nelle aziende dove la dirigenza era più maschile [Hultin e Szulkyn 2003], fornendo supporto empirico all'ipotesi della discriminazione vera e propria che si baserebbe su circoli direzionali maschili nelle quali le donne sarebbero viste con maggior sospetto e soprattutto coinvolte meno frequentemente [Reyneri 2002]. Al contempo, un disegno sperimentale condotto sempre in Svezia per testare se il genere femminile sia discriminato nei processi di selezione<sup>91</sup> ha mostrato che questo meccanismo non sembra all'opera [Rooth e Carlsson 2008].

Pur non occupandoci direttamente di differenziali salariali<sup>92</sup>, reputiamo interessanti questi studi perché possiamo immaginare che meccanismi simili siano all'opera anche guardando ad altri aspetti della condizione occupazionale femminile nel nostro Paese. La nostra aspettativa generale è quindi che processi come quelli illustrati in precedenza siano in azione anche in Italia, dove esiste una penalizzazione di genere nel mercato del lavoro; sembra si tratti di processi difficilmente mutati nel nostro Paese nell'arco dell'ultimo quindicennio, nonostante l'affermarsi nella sfera pubblica della questione delle pari opportunità. Sulla base di questa ipotesi generale di scarsa mutazione dei meccanismi alla base delle disuguaglianze di genere, formuliamo le nostre aspettative in merito alla relazione tra il genere e gli specifici esiti occupazionali da noi analizzati. Dobbiamo però formulare due ipotesi distinte, una per l'esclusione femminile dal mercato del lavoro, fenomeno in contrazione nel periodo osservato, e una per l'instabilità lavorativa, fenomeno invece in espansione.

Infatti, abbiamo osservato nel tempo una riduzione della disoccupazione in senso ampio e, in particolare, della quota di disoccupati scoraggiati, più spesso soggetti di sesso femminile (par 2.3.3). Alla luce di questa tendenza, ci aspettiamo che vi sia uno svantaggio decrescente nel tempo per le donne nell'esclusione dal mercato del lavoro, quindi nel loro incorrere nello stato disoccupazione o di inattività. In altri termini, l'espansione delle opportunità occupazionali nel periodo oggetto di indagine, dovrebbe aver mitigato lo

---

<sup>91</sup> Mediante l'invio di curricula con nomi maschili o femminili a datori di lavoro.

<sup>92</sup> A causa dei problemi di questa variabile illustrati nell'appendice A.

svantaggio in termini di disoccupazione o inattività per le laureate. Ci aspettiamo inoltre che, una volta considerati nel modello gli ambiti disciplinari di laurea e la partecipazione alla formazione *post* laurea, elementi che possono rallentare l'inclusione femminile nel mercato del lavoro, l'associazione si riduca ulteriormente o arrivi addirittura a sparire. Ci aspettiamo quindi che la partecipazione maschile e femminile al mercato del lavoro a cinque anni dalla laurea mostri disparità di genere deboli o nulle in termini di esclusione dal mercato del lavoro, coerentemente anche con le precedenti evidenze empiriche sul fatto che le donne istruite mostrano comportamenti lavorativi molto simili a quelli dei maschi [Reyneri 2002; Schizzerotto 2002]. D'altro canto, è possibile che a cinque anni dalla laurea, possano emergere esclusioni delle donne dal mercato del lavoro a causa della nascita di figli; sappiamo infatti che le donne posticipano meno dei maschi tutte le fasi relative all'ingresso nella vita adulta [Buzzi 1997; Pisati 2002b].

L'espansione dell'instabilità nel periodo oggetto di indagine, perlomeno a partire dalla coorte di laureati nel 1995, non ci permette invece di ipotizzare anche per questo esito occupazionale una riduzione della disuguaglianza di genere. Su questo punto, ci aspettiamo che le donne siano penalizzate rispetto ai maschi e che la loro penalizzazione sia cresciuta nel tempo. Come abbiamo già avuto modo di sostenere, infatti, l'instabilità occupazionale si configura come linea di frattura emergente nel mercato del lavoro italiano nel periodo oggetto di indagine. Ci aspettiamo, quindi, che la penalizzazione di genere che in precedenza operava soprattutto sull'esclusione dal mercato, generando maggiore disoccupazione femminile, si realizzi oggi prevalentemente nell'instabilità maggiore delle laureate.

Formuliamo questa ipotesi sulla base del fatto che le donne sono più presenti negli ambiti disciplinari umanistici di cura, dove sono minori le "buone" condizioni occupazionali (cfr Par. 5.1.2) e anche in base alla loro più frequente posticipazione del momento di ingresso nel mercato del lavoro, spesso a causa della maggior partecipazione ai processi formativi *post* laurea (come visto nel Par. 3.1.2). In altri termini, fotografare maschi e femmine alla stessa distanza dalla laurea, tre anni, non significa fotografarli a parità di

finestra temporale dall'ingresso nel mondo del lavoro<sup>93</sup>. Accanto a questi aspetti caratterizzanti la popolazione femminile, riteniamo che lo svantaggio di genere nel mercato del lavoro dipenda anche da altri meccanismi, come discusso in precedenza. Nello specifico, reputiamo che la maggior diffusione dei contratti di lavoro temporanei possa aver facilitato le organizzazioni che operano pratiche discriminatorie nei confronti delle donne; ci aspettiamo che i datori di lavoro discriminanti abbiano potuto più facilmente mantenere le lavoratrici in uno stato di incertezza rispetto al proprio futuro lavorativo. Alcuni autori hanno precedentemente messo in luce proprio il maggior rischio femminile di instabilità occupazionale delle giovani donne (a titolo esemplificativo si vedano i lavori di Barbieri e Scherer [2007 e 2009] e, per le laureate, di Franchi [2005]). Va inoltre considerato che la condizione di instabilità potrebbe fornire al datore di lavoro la possibilità di esercitare altre discriminazione, ad esempio di retribuirle meno, senza incorrere nei vincoli posti dalla legislazione sui contratti a tempo indeterminato [Cutuli 2008; Bellani 2009]. Deriva da queste considerazioni la nostra ipotesi di crescita del divario di genere nel rischio di instabilità lavorativa e la sua permanenza anche al netto degli elementi caratterizzanti il percorso di studi di maschi e femmine (ambito disciplinare di laurea, lavoro durante gli studi e formazione *post laurea*). Guardando infine alla relazione tra genere e instabilità uno, tre e cinque anni dopo la laurea, ci aspettiamo che lo svantaggio femminile si riduca debolmente a maggiore distanza temporale dalla laurea e sia quindi consistente anche nell'ultima rilevazione a cinque anni dal conseguimento del titolo, anche alla luce del fatto che le donne posticipano maggiormente dei maschi il loro ingresso nel mercato del lavoro, acquisendo maggiore formazione *post laurea*.

### *Risultati*

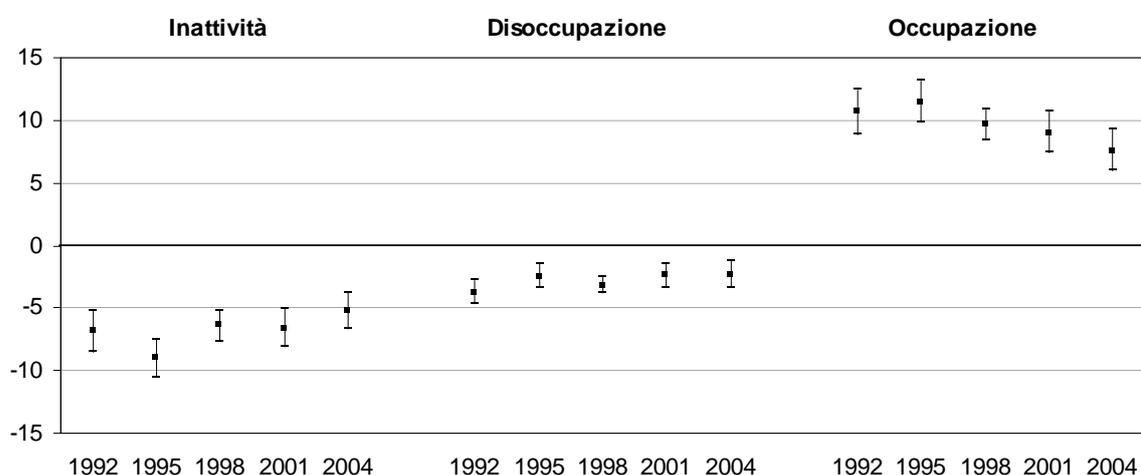
Guardiamo quindi ai risultati occupazionali di maschi e femmine, partendo come usuale dalla distinzione tra lo stato di occupato, disoccupato e inattivo. Nella figura 3.3, che illustra l'associazione tra il genere e la condizione occupazionale tre anni dopo la laurea per le diverse coorti, abbiamo modo di

---

<sup>93</sup> Dati ISTAT su tempo

osservare che esisteva e continua a esistere una maggior propensione dei maschi a essere attivi nel mercato del lavoro, elemento prevedibile alla luce della loro minor partecipazione alla formazione *post* laurea; nonostante questo, le donne sono più spesso nello stato di disoccupazione<sup>94</sup>; i maschi invece risultano più spesso occupati<sup>95</sup>. Trova quindi conferma la nostra aspettativa circa la maggior esclusione femminile nel mercato del lavoro, ma trova solo parziale conferma l'ipotesi che lo scarto di genere su questa grandezza si vada riducendo nel tempo. Infatti, lo scarto si riduce debolmente e rimane consistente e statisticamente significativo anche nell'ultima coorte di laureati, contrariamente a quanto da noi ipotizzato. Nonostante l'espansione delle opportunità occupazionali che ha avuto luogo nel periodo considerato e nonostante la rispettiva contrazione nella quota di disoccupati scoraggiati, le donne continuano ad essere più spesso escluse dal mercato del lavoro, anche ove si considerino come facciamo noi solo le laureate, una sottopopolazione fortemente selezionata.

**FIG. 3.3** – Effetti parziali medi dell'essere maschi sulla probabilità di essere nelle diverse condizioni occupazionali a tre anni dalla laurea per coorte (riferimento: femmine; valori percentuali)



#### Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi

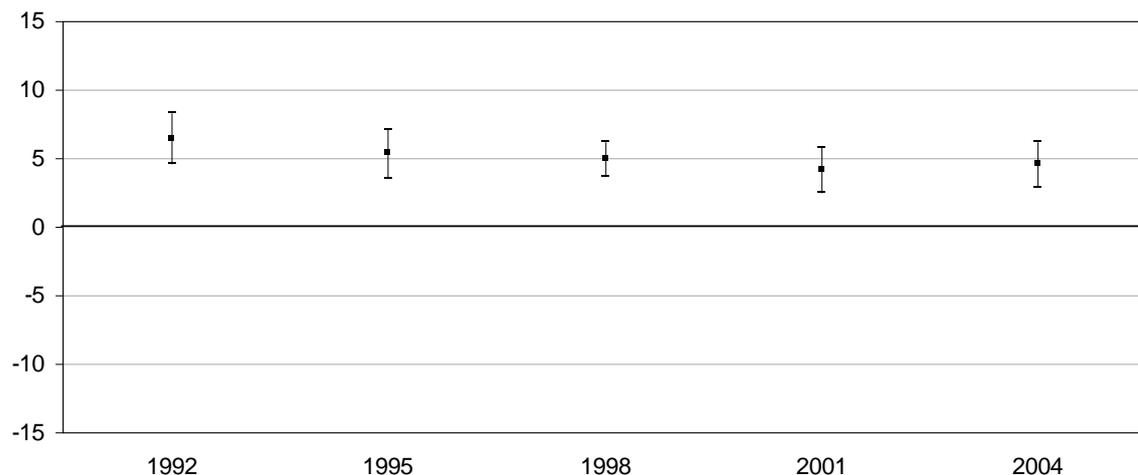
Una regressione logistica multinomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: genere, origini sociali, sede universitaria di laurea.

<sup>94</sup> Questo svantaggio femminile è ancora più ampio se consideriamo la disoccupazione in senso lato, anche se in quel caso va riducendosi tra coorti *pre* riforma Treu e coorti *post* riforma.

<sup>95</sup> Anche usando la definizione ampia di occupazione.

Anche il grafico successivo, relativo allo svantaggio netto, smentisce la nostra aspettativa di un azzeramento dello scarto di genere. In questo caso, l'associazione tra genere e stato di occupato è stata stimata al netto delle caratteristiche dei laureati presenti nel *database* che potrebbero spiegare il miglior inserimento dei maschi, quindi controllando per l'ambito disciplinare di laurea più disaggregato possibile<sup>96</sup>, per le esperienze di lavoro durante gli studi e per l'aver intrapreso un percorso formativo dopo la laurea<sup>97</sup>. Rileviamo così che permane un vantaggio per i maschi nel mercato del lavoro, anche se più contenuto (in media, tra i quattro e i sei punti percentuali) e in tendenziale diminuzione nel volgere delle coorti, anche se l'incertezza delle stime non consente conclusioni definitive in merito.

**FIG. 3.4** – Effetti parziali medi dell'essere maschi sulla probabilità di essere occupati a tre anni dalla laurea al netto di variabili di mediazione per coorte (riferimento: femmine; valori percentuali)



#### Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi

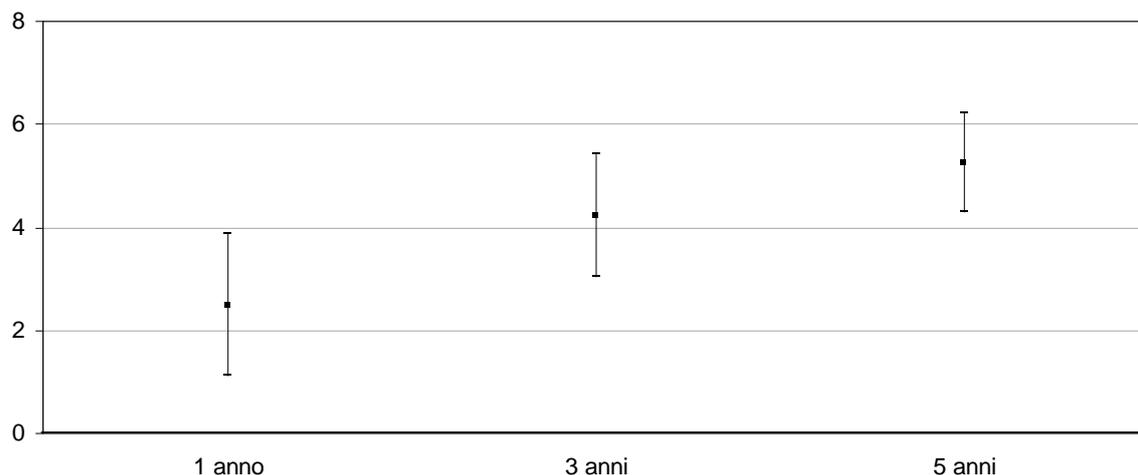
Una regressione logistica binomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascuna coorte, lavori svolti durante gli studi universitari, partecipazione alla formazione *post* laurea.

<sup>96</sup> Dalla coorte 1995 in poi l'ambito di laurea è maggiormente disaggregato rispetto alle precedenti. Abbiamo compiuto una analisi di sensitività per vedere se questo mutamento nella definizione fosse responsabile del *trend* illustrato nel grafico, ma non è così; la maggior disaggregazione non muta in maniera degna di nota le stime.

<sup>97</sup> Non consideriamo invece gli indicatori di *performance* accademica e scolastica dei soggetti, dal momento che essendo premiati nel mercato del lavoro (si veda il paragrafo 4.2) ed essendo migliori per le donne (par 3.1.1) non mediano certamente la relazione in esame. Anche considerando queste variabili non cambiano comunque le nostre stime.

Prima di passare all'analisi dell'instabilità lavorativa, rimane da verificare se la nostra ipotesi di una riduzione nello svantaggio di genere, allargando la finestra temporale dopo la laurea, trovi conferma. Stimiamo anche in questo caso l'associazione tra genere e condizione di occupato a uno, tre e cinque anni dal titolo, al netto dell'ambito disciplinare di laurea, delle esperienze di lavoro durante gli studi e dell'aver iniziato una formazione *post* laurea importante<sup>98</sup> nel periodo tra la laurea e la rilevazione di ciascun anno. Come mostra il grafico seguente, al crescere del tempo il vantaggio maschile non solo non diminuisce, ma cresce addirittura, falsificando la nostra ipotesi in merito. Questo acuirsi del divario di genere con il passare del tempo rispetto alla laurea può essere un indicatore del fatto che con gli anni cresce la quota di laureate che contraggono matrimonio o generano figli e decidono quindi di ritirarsi dal mercato del lavoro per dedicarsi ai compiti di cura; potrebbe però trattarsi anche di un cristallizzarsi degli svantaggi di genere per una quota di laureate che incorrono prima in disoccupazione di lungo termine e poi in autoesclusione dal mercato del lavoro.

**FIG. 3.5** – *Effetti parziali medi dell'essere maschi sulla probabilità di essere occupati al netto di variabili di mediazione per anni trascorsi dalla laurea (riferimento: femmine; valori percentuali; database AlmaLaurea)*



**Modello impiegato per la stima degli effetti parziali medi**

Una regressione logistica multinomiale con i seguenti regressori: genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascuna coorte, lavori svolti durante gli studi universitari, partecipazione alla formazione *post* laurea.

<sup>98</sup> Si tratta di fatto di una definizione coincidente in buona misura con quella di formazione *post* laurea ristretta impiegata sui dati ISTAT, rimandiamo all'appendice A.

In sintesi, le laureate sono più spesso inattive dei maschi, ma soprattutto sono più svantaggiate anche una volta inseritesi nel mercato del lavoro, incorrendo più frequentemente nella disoccupazione. Il vantaggio maschile nell'essere più spesso occupati persiste anche al netto di un insieme di variabili di mediazione e sembra quindi imputabile a meccanismi di penalizzazione delle laureate nel mercato. Questo svantaggio è andato debolmente riducendosi tra le coorti, ma mostra di essere persistente nei cinque anni successivi alla laurea.

Passiamo ora ad analizzare l'instabilità occupazionale, circoscrivendo il nostro campione ai soli occupati. Questa ridefinizione del campione sposta quindi il nostro focus di attenzione a quanto accade tra i soggetti che sono precedentemente passati attraverso due fasi preliminari: sono entrati nel mercato del lavoro e sono riusciti a trovare un'occupazione. Se adottassimo una prospettiva di analisi causale, volta a stimare l'effetto delle nostre variabili di interesse sull'instabilità, dovremmo preoccuparci del problema dell'autoselezione nel nostro campione. Dal momento che però il nostro obiettivo è quello di descrivere i processi che hanno effettivamente avuto luogo nel mercato del lavoro e non valutare l'astratto impatto causale di una grandezza su un'altra, questa autoselezione non solo non è fonte di preoccupazione, ma è parte integrante del fenomeno ed è stata già descritta nelle pagine precedenti guardando alla relazione tra genere e condizione occupazionale<sup>99</sup>.

Nella figura 3.6, riportiamo l'associazione tra genere maschile e condizione di instabilità al volgere delle coorti, tra i laureati occupati tre anni dopo la laurea<sup>100</sup>. Ancora una volta presentiamo la relazione lorda e la relazione depurata dagli usuali elementi di mediazione, questa volta in una sola figura.

La nostra aspettativa sulla presenza di uno svantaggio femminile rispetto alla stabilità occupazionale è confermata per tutte le coorti. In particolare, lo svantaggio risulta molto consistente e si attesta su quindici/venti punti percentuali a sfavore delle donne nell'ultima coorte osservata. Soprattutto,

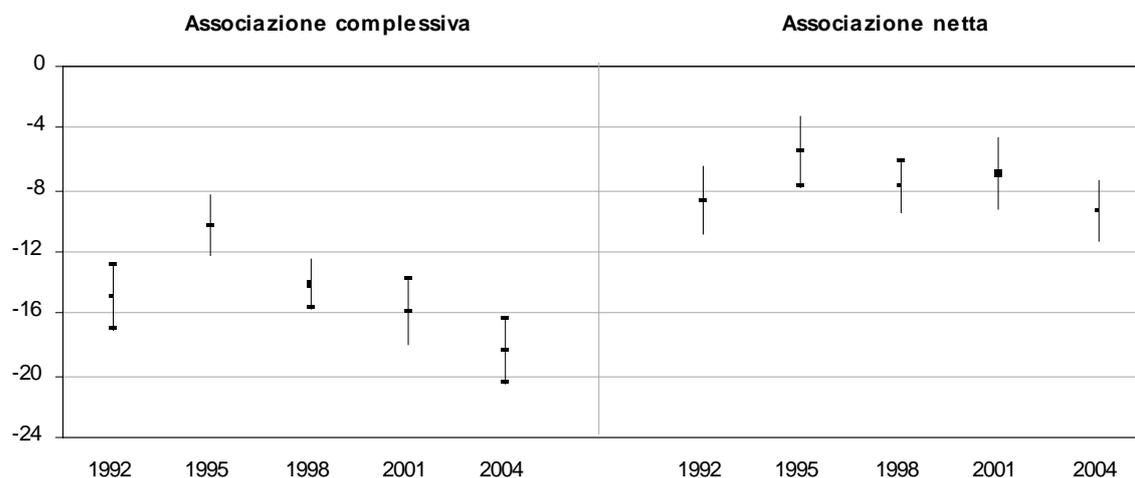
---

<sup>99</sup> In ogni caso, anche una regressione logistica multinomiale che considera l'instabilità come esito occupazionale alternativo alla stabilità, alla disoccupazione e all'inattività conduce a conclusioni simili a quelle illustrate nelle righe seguenti. L'unica differenza degna di nota è che in tal caso, per la definizione massima, lo svantaggio crescente parte da una assenza di svantaggio femminile per le prime due coorti, quelle *pre* riforma Treu.

<sup>100</sup> Abbiamo esaminato l'associazione impiegando tutte e tre le definizioni di instabilità presentate nel secondo capitolo e le nostre conclusioni non subiscono modifiche rilevanti legate alla scelta definitiva.

però, lo svantaggio complessivo femminile è chiaramente crescente nel tempo, perlomeno a partire dalla coorte del 1995, come avevamo ipotizzato. L'instabilità occupazionale si presenta quindi come nuova linea di frattura che vede le donne in svantaggio nel mercato del lavoro. Anche depurando l'associazione stessa dagli effetti di composizione, coerentemente con le nostre aspettative, lo svantaggio femminile permane anche se si riduce a circa dieci punti percentuali nell'ultima coorte. Il *trend* che risultava chiaro nel primo grafico si ripresenta qui però attenuato, e l'incertezza delle stime è tale da impedirci conclusioni univoche su questo punto<sup>101</sup>.

**FIG. 3.6** – Effetti parziali medi complessivi e netti dell'essere maschi sulla probabilità di essere occupati instabilmente a tre anni dalla laurea per coorte (riferimento: femmine; valori percentuali – soli occupati)



#### Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi

*Associazione complessiva*: una regressione logistica binomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: genere, origini sociali, sede universitaria di laurea.

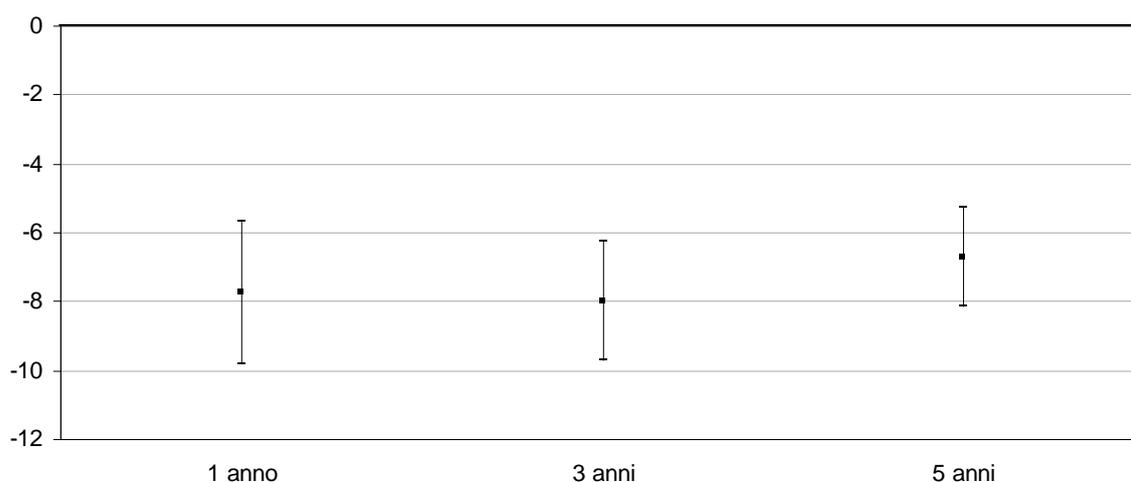
*Associazione netta*: una regressione logistica binomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascuna coorte, lavori svolti durante gli studi universitari, partecipazione alla formazione *post* laurea.

Ci aspettavamo anche che lo svantaggio femminile in termini di instabilità si riducesse per le laureate con il passare degli anni dalla conclusione degli studi universitari. Come mostra il grafico seguente che fotografa l'associazione netta tra genere maschile e instabilità tra i laureati occupati a

<sup>101</sup> L'ambito disciplinare di laurea spiega questa attenuazione, come mostreremo nel capitolo quinto (par 5.1.2), dove evidenziamo che l'instabilità è cresciuta maggiormente nell'ambito umanistico.

uno, tre e cinque anni dalla laurea, la nostra ipotesi di una riduzione debole dello svantaggio risulta falsificata. Infatti, questa disuguaglianza di genere sembra persistente senza alcuna flessione, perlomeno limitatamente ai primi cinque anni dopo la laurea, il massimo periodo di osservazione di cui disponiamo<sup>102</sup>.

**FIG. 3.7** – Effetti parziali medi dell'essere maschi sulla probabilità di essere occupati instabilmente al netto di variabili di mediazione per anni trascorsi dalla laurea (riferimento: femmine; valori percentuali – soli occupati; database AlmaLaurea)



#### **Modello impiegato per la stima degli effetti parziali medi**

Una regressione logistica multinomiale con i seguenti regressori: genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascuna coorte, lavori svolti durante gli studi universitari, partecipazione alla formazione *post* laurea.

Rispetto alla relazione tra genere e instabilità, il quadro che si è definito nella nostra analisi è quindi quello di uno svantaggio importante per le donne e crescente tra le coorti, che non si riduce nemmeno con il passare degli anni dopo la laurea. Questo svantaggio è imputabile solo per circa metà ai differenti percorsi di studio e lavoro delle laureate rispetto ai laureati. Siamo quindi in presenza di uno svantaggio occupazionale che trova fondamento nei meccanismi allocativi del mercato, che penalizzano la componente femminile della forza lavoro dei laureati.

<sup>102</sup> Osserviamo incidentalmente che la percentuale di laureati con impieghi instabili sul totale degli occupati si riduce nel tempo, passando dal 58% a un anno, al 38% a tre, al 29% a cinque.

## 3.2 La rilevanza delle origini sociali

Dopo aver analizzato la relazione tra genere e percorsi di studio e lavoro, andiamo ora a sviluppare analisi simili in merito all'altra principale caratteristica ascritta da noi considerata, le origini sociali degli intervistati. Useremo nelle analisi la variabile che combina classe sociale e istruzione dei genitori, così da poter congiuntamente esaminare la rilevanza delle risorse economiche e sociali dei genitori del laureato e del loro capitale culturale e così da rispondere, almeno parzialmente, all'esigenza di non considerare le macroclassi sociali come totalmente omogenee al loro interno. Ci sembra che la distinzione interna alle classi più elevate in base alla presenza o meno di un precedente titolo terziario tra i genitori, possa essere un fattore particolarmente rilevante nel momento in cui si analizzano i percorsi di studio e lavoro dei laureati.

### 3.2.1 Le origini sociali e i percorsi universitari

#### *Aspettative e ipotesi*

Abbiamo avuto modo di osservare nel secondo capitolo che l'espansione delle lauree si è accompagnata in Italia a un ampliamento della quota di neolaureati provenienti da contesti familiari di classe operaia. Che sia in atto anche nel nostro Paese una lenta riduzione delle disuguaglianze educative è acquisizione recente dell'analisi sociologica [Ballarino e Schadee 2006, Barone *et al.* 2010], dopo che per molti anni si era sostenuta la tesi della persistenza delle disuguaglianze di accesso all'istruzione. Non è invece univocamente condivisa l'idea di una riduzione delle disuguaglianze a seguito del "Processo di Bologna" [Cappellari e Lucifora 2008; Argentin e Triventi 2010].

Occupandoci di un campione costituito esclusivamente da laureati, siamo interessati a vedere come, entro questa sottopopolazione, le origini sociali si associno alla stratificazione orizzontale nei percorsi terziari, quindi agli ambiti disciplinari di laurea, e alla *performance* educativa dei laureati.

La connessione tra stratificazione orizzontale dei titoli di laurea e riproduzione delle disuguaglianze sociali è tema indagato ormai più di dieci anni nella

letteratura internazionale e recentemente anche in quella italiana; si è andata sviluppando nel tempo evidenza empirica in merito. In particolare, Davis e Guppy [1997] hanno messo in evidenza che i figli di genitori di estrazione sociale più modesta scelgono più spesso ambiti disciplinari caratterizzati da elementi tecnici e buone prospettive di mercato vantaggiose, vedendo maggiormente l'istruzione in modo strumentale, come un canale di mobilità ascendente. Hansen [1997] ha mostrato come i figli delle *élite* economiche scelgano più spesso percorsi terziari prestigiosi e legati alle professioni tradizionali. Successivamente, van de Werfhorst e colleghi [2001] hanno evidenziato che in Olanda esiste una relazione forte tra ambito disciplinare di studi del padre e dei figli e che i figli di origini sociali più basse sono più presenti negli ambiti disciplinari con migliori prospettive di inserimento occupazionale, mentre quelli di origini più elevate negli ambiti disciplinari dove possono riprodurre il loro capitale culturale elitario. Bratti e Staffolani [2001], per la realtà marchigiana, hanno mostrato che esistono fenomeni di autoselezione dovuti a fattori inerziali nel conseguimento della laurea nei diversi ambiti disciplinari; in particolare risulta rilevante la precedente esperienza scolastica nella scuola secondaria di secondo grado (quindi il tipo di diploma), elemento che sappiamo essere strettamente associato alle origini sociali [Gasperoni 1997; Pisati 2002a]; alla luce di ciò, l'adattamento delle iscrizioni universitarie nelle diverse discipline alla domanda delle qualifiche provenienti dal mercato del lavoro rischia di essere molto lento e risulta comunque poco verosimile, dato che richiederebbe un livello informativo molto elevato da parte di studenti e famiglie, al momento della scelta del percorso di laurea. Si aggiunga il fatto che una analisi condotta da Ballarino e Bratti [2009] ha messo in luce che è difficile definire univocamente quali ambiti disciplinari abbiano guadagnato o perso vantaggi nel mercato del lavoro. Ballarino [2006] e Franchi [2005] mostrano poi come anche in Italia esista una stretta relazione tra lauree nei settori medico e giuridico e provenienza da famiglie borghesi. Chiesi [2008] ha infine messo in luce che anche in Italia hanno luogo processi di riproduzione intergenerazionale dell'ambito disciplinare di laurea, specie in quelli che danno accesso alle professioni tradizionali.

Alla luce di questa evidenza empirica che ha preceduto il nostro lavoro, ci aspettiamo che proprio gli ambiti disciplinari legati a professioni tradizionali quali medicina, giurisprudenza ed economia siano legati a origini sociali borghesi. Si tratta infatti delle discipline che si caratterizzano per i maggiori investimenti formativi dopo la laurea e con la possibilità di accesso ai gradini più alti della stratificazione sociale, pertanto riteniamo vi sia una spinta alla riproduzione di queste microclassi occupazionali caratterizzate da grandi vantaggi occupazionali [Grusky e Sørensen 1998; Grusky e Weeden 2001]. Ci aspettiamo anche però che il legame con le discipline che forniscono competenze manageriali sia legato più in generale alle origini familiari che contemplano il lavoro autonomo, quindi anche ai figli della piccola borghesia, dal momento che è qui maggiore l'interesse a fornire ai figli capacità gestionali che possano essere utili nel successivo subentro nelle attività economiche di famiglia.

Ci aspettiamo poi che gli ambiti disciplinari caratterizzati da immediata spendibilità del titolo nel mercato del lavoro siano maggiormente associate a origini sociali più basse, dal momento che ci si aspettano rientri più a breve termine dall'investimento universitario, relativamente più costoso. In particolare, ci aspettiamo che sia maggiore la quota di laureati provenienti da origini sociali più basse nelle discipline ingegneristiche, che godono di immediata spendibilità nel mondo del lavoro. Ci aspettiamo poi una netta sovrarappresentazione di queste origini sociali anche nell'ambito umanistico, caratterizzato da minor selettività e, quindi, da più frequenti iscrizioni da parte di studenti con bassi voti di diploma e provenienza dai canali non liceali [Bratti e Staffolani 2001].

Guardando poi alla *performance* accademica, ci aspettiamo che i vantaggi di conoscenze e competenze accumulati nel corso della carriera scolastica dagli studenti provenienti da famiglie con maggior istruzione si ripercuotano anche sui voti e la regolarità negli studi in ambito accademico. In particolare, ci aspettiamo qui che il capitale culturale della famiglia, rappresentato nei nostri dati dal titolo di studio dei genitori, sia più strettamente associato alla *performance* accademica rispetto alle risorse relazionali ed economiche rappresentate dalla loro classe occupazionale. Riteniamo infatti che quest'ultimo tipo di risorse abbia svolto un ruolo maggiore nel momento della

scelta di proseguire gli studi universitari e di inserirsi in un determinato ambito disciplinare rispetto ad un altro e quindi nel processo di autoselezione del nostro campione.

Ci aspettiamo anche che la stratificazione orizzontale dei percorsi di laurea e la *performance* accademica siano associate in modo costante alle origini sociali: la nostra ipotesi è che esista una sostanziale persistenza tra le coorti, dal momento che i mutamenti nelle disuguaglianze educative hanno mostrato di essere nel nostro Paese contenuti nell'intensità e intercettabili solo nel lungo periodo [Ballarino e Schadee 2006; Barone *et al.* 2010]. Inoltre il lavoro citato di Bratti e Staffolani [2001] conclude proprio in favore di un lento adattamento delle iscrizioni alla domanda di qualifiche proveniente dal mercato del lavoro. È soprattutto su questo aspetto diacronico relativo alle coorti più recenti che le nostre analisi possono aggiungere elementi conoscitivi rispetto a quanto già indagato da precedenti autori [Pisati 2002a; Franchi 2005; Ballarino 2006; Ballarino e Bratti 2009].

Guardando ai lavori durante gli studi, l'ultimo elemento relativo al percorso dei laureati da noi considerato, ci aspettiamo una associazione con le origini sociali più basse; riteniamo che in questo caso i lavori nel corso degli studi universitari possano essere non solo un supporto alla famiglia di origine ma anche il mezzo con cui i giovani dotati di minori risorse familiari possono guadagnare spazi di autonomia economica da impiegare nel loro residuo tempo libero [Reyneri 2002]. In particolare, ci aspettiamo che l'associazione sia più intensa guardando ai lavori continuativi, più faticosi da conciliare con lo studio e quindi probabilmente legati a necessità economiche più stringenti<sup>103</sup>. Ci aspettiamo, infine, che la relazione tra origini sociali e lavori occasionali nel corso degli studi si sia andata indebolendo tra le coorti per le attività occasionali, dato il crescere delle opportunità offerte dal mercato ai giovani, a seguito dei processi di flessibilizzazione che hanno avuto luogo. Probabilmente in passato i lavori occasionali dovevano essere attivamente cercati dai laureati che ne avevano bisogno, mentre recentemente sono stati più spesso proposti loro dal mercato, mediante agenzie interinali e altri meccanismi di reclutamento degli studenti per lavoretti integrativi.

---

<sup>103</sup> Una precedente ricerca su questa associazione non ha trovato questa connessione [Triventi e Trivellato 2008], ma riteniamo che ciò sia dovuto ai problemi metodologici illustrati nella nota 44.

## Risultati

Nella tabella 3.2 presentiamo la relazione esistente tra origini sociali e ambiti disciplinari di laurea degli intervistati, nelle cinque coorti oggetto delle indagini ISTAT.

**TAB. 3.2 - Effetti parziali medi delle diverse origini sociali sugli ambiti disciplinari di laurea per coorte (riferimento: classe operaia; valori percentuali)**

	1992	1995	1998	2001	2004
<i>Scientifici</i>					
Borghesia con titolo terziario	-2,8	-2,2	-4,1	-2,2	-3,0
Borghesia con diploma o meno	-4,7	-4,2	-4,4	-3,1	-3,4
Classe media impiegatizia con titolo terziario	0,9	0,1	-1,9	-0,4	-0,1
Classe media impiegatizia con diploma o meno	-1,7	-1,0	-1,9	-0,6	-1,1
Piccola borghesia	1,3	-1,2	-2,2	-1,2	-0,3
<i>Ingegneria</i>					
Borghesia con titolo terziario	-0,7	-1,9	-2,5	-1,6	-1,6
Borghesia con diploma o meno	0,4	-1,8	-1,1	-0,6	0,0
Classe media impiegatizia con titolo terziario	2,0	-1,8	0,1	-0,5	-1,9
Classe media impiegatizia con diploma o meno	2,1	-0,4	-1,1	0,2	0,2
Piccola borghesia	0,7	-0,5	0,4	0,3	0,5
<i>Medicina</i>					
Borghesia con titolo terziario	5,6	1,6	7,5	5,6	6,4
Borghesia con diploma o meno	-2,7	-2,8	0,5	-0,1	0,4
Classe media impiegatizia con titolo terziario	1,3	-2,3	1,6	4,3	4,2
Classe media impiegatizia con diploma o meno	0,4	-2,4	0,6	0,7	0,9
Piccola borghesia	-0,2	-0,3	1,5	-0,2	0,1
<i>Manageriali</i>					
Borghesia con titolo terziario	9,1	13,0	5,7	6,7	10,4
Borghesia con diploma o meno	14,0	16,3	11,0	7,0	6,3
Classe media impiegatizia con titolo terziario	2,2	10,4	4,5	1,1	0,8
Classe media impiegatizia con diploma o meno	-0,1	6,6	2,8	0,5	1,3
Piccola borghesia	1,2	3,5	1,3	2,0	3,6
<i>Umanistici</i>					
Borghesia con titolo terziario	-11,2	-10,5	-7,8	-8,5	-12,2
Borghesia con diploma o meno	-7,0	-7,5	-4,5	-3,1	-3,3
Classe media impiegatizia con titolo terziario	-6,4	-6,4	-4,3	-4,4	-3,0
Classe media impiegatizia con diploma o meno	-0,7	-2,8	-0,4	-0,7	-1,4
Piccola borghesia	-3,0	-1,5	-1,0	-0,9	-3,9

Anziché presentare un incrocio bivariato, abbiamo preferito esprimere l'associazione tra origini sociali e ambiti disciplinari di laurea come differenza di ciascuna categoria rispetto alle altre, depurando inoltre questi scarti dalla covarianza delle origini sociali con il genere e con l'area geografica di

laurea. Guardare direttamente agli scarti consente infatti di individuare più rapidamente gli elementi importanti della tabella<sup>104</sup>.

Osserviamo così che trovano generale conferma le ipotesi da noi formulate, con una vistosa eccezione. Trova conferma la nostra aspettativa di una relazione intensa tra origini borghesi e la laurea nelle discipline legate alle professioni tradizionali (medicina, economia, giurisprudenza). Osserviamo anche che l'associazione con medicina è prevalentemente con la borghesia con titolo terziario; considerando tutta la borghesia, rileviamo anche che questa associazione è andata crescendo nel tempo, per altro in concomitanza con il ridursi della quota di laureati provenienti da questo gruppo disciplinare a seguito dell'introduzione del numero chiuso. Notiamo poi che l'associazione con le discipline manageriali è positiva anche per la piccola borghesia e per la borghesia priva di titoli terziari, altro elemento che conferma le nostre aspettative. Una ulteriore conferma viene dall'ambito umanistico, dove l'associazione con le origini sociali operaie è intensa e dove i figli di operai sono sistematicamente sovrarappresentati rispetto a tutte le altre origini sociali in ogni coorte. Una smentita delle nostre tesi viene invece guardando alla facoltà di ingegneria, dove non troviamo l'attesa associazione con le origini sociali più modeste, che caratterizza invece le altre facoltà scientifiche, ma una sostanziale equidistribuzione per origini sociali. Forse ciò può essere spiegato con il fatto che l'alta selettività di ingegneria unita alla frequenza obbligatoria richiesta da molti corsi sia un disincentivo all'iscrizione per i soggetti di classi più basse, nonostante la spendibilità immediata del titolo, o porti a una loro più drastica selezione durante gli studi. Si deve infatti tenere sempre presente che lavoriamo con il campione selezionato di quanti sono giunti a conseguire il titolo. La nostra ipotesi di spiegazione legata alla spendibilità del titolo sembra perciò per questi ambiti meno convincente. Possiamo però concludere che esistono intensi e persistenti relazioni tra stratificazione sociale dei laureati e stratificazione orizzontale dei percorsi di laurea, con una maggior presenza di origini sociali elevate nei percorsi legati alle professioni tradizionali e maggior presenza dei figli di operai nelle discipline di stampo umanistico.

---

<sup>104</sup> Oltre a depurarli delle covariate appena indicate, ci siamo inoltre limitati all'aggregazione degli ambiti disciplinari disponibile per tutte le annate senza entrare in dettagli ulteriori, per ragioni di spazio e rilevanza di questo aspetto del lavoro nella nostra analisi complessiva.

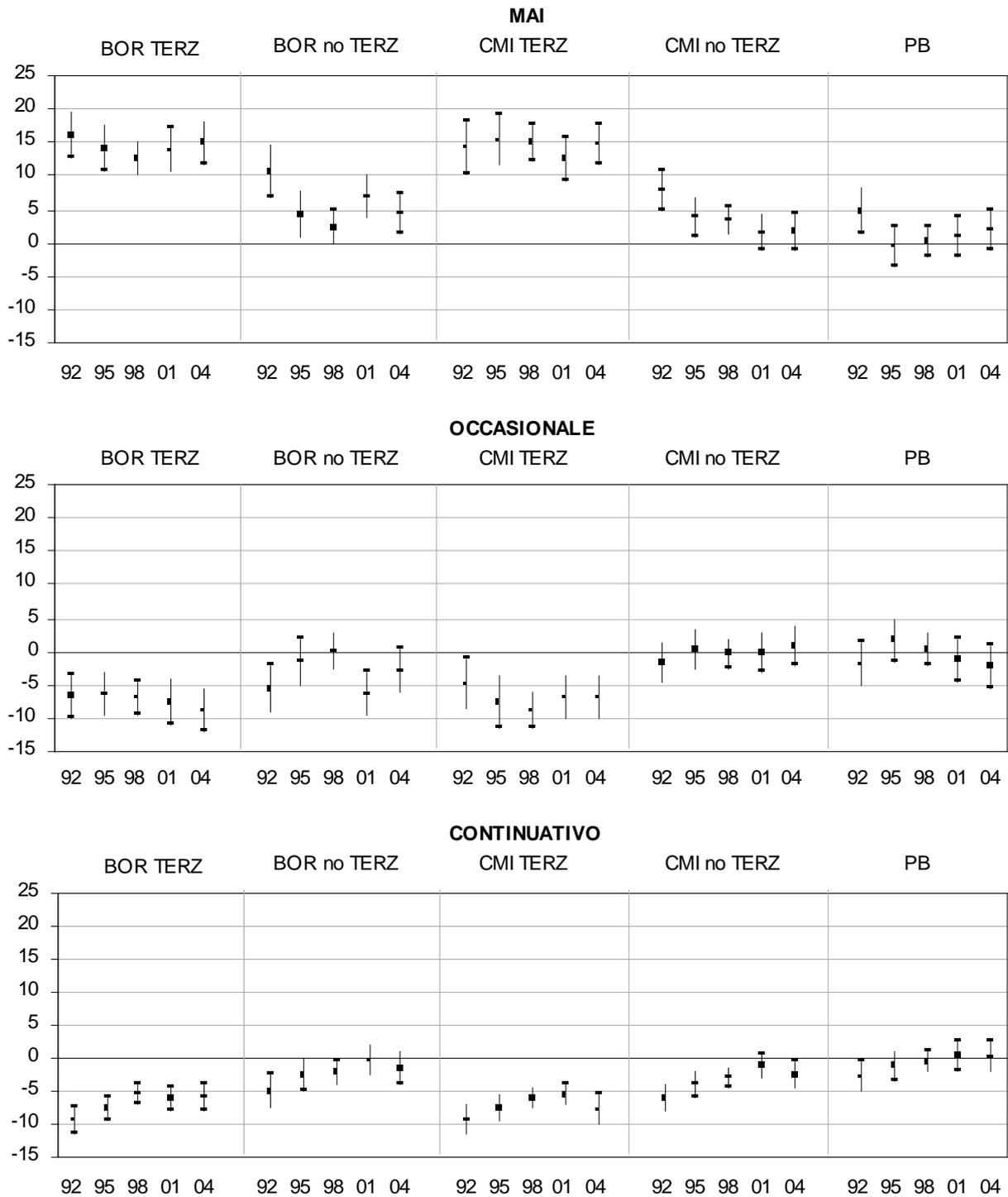
L'ipotesi di una generale costanza nelle relazioni è tendenzialmente confermata con eccezioni come medicina e con alcuni scostamenti entro le classi autonome (borghesia con/senza titolo terziario e piccola borghesia), che possono però essere in parte dovute anche al difficoltoso processo di classificazione dei soggetti (si veda l'appendice A in proposito).

Passando alla *performance* accademica, abbiamo anche in questo caso analizzato i voti di laurea e il ritardo agli studi con una regressione lineare che controlla per le usuali covariate e media anche per gli ambiti disciplinari di laurea. Come atteso le origini sociali contano, ma limitatamente alla sola istruzione dei genitori: i figli di laureati (della borghesia o della classe media impiegatizia) hanno un voto finale mediamente più alto di circa un punto e mezzo in tutte le coorti, mentre per tutte le altre classi non ci sono differenze degne di nota. Più o meno lo stesso avviene per il ritardo alla laurea, minore di circa sei mesi per i figli di laureati rispetto ai figli di operai; per i figli della classe borghese e media impiegatizia senza titolo terziario (sostanzialmente il gruppo dei genitori con diploma) lo scarto è di circa un solo mese rispetto ai figli di operai. Considerata la minor autoselezione degli studenti entrati nell'università italiana nel corso del tempo ci saremmo potuti aspettare una crescita di questo scarto, ma i dati vanno in una direzione differente, probabilmente per il ridursi nel divario tra titoli di studio dei genitori (Par 2.1). I figli della piccola borghesia mostrano un ritardo pari a quello della classe operaia, a eccezione delle ultime due coorti dove arrivano ad avere un ritardo addirittura maggiore dei figli di classe operaia (di circa tre mesi). In sintesi, quindi, abbiamo osservato una relazione intensa tra genitori con istruzione terziaria e rendimento accademico, mentre le altre differenze sono decisamente contenute. Ciò è abbastanza sorprendente se consideriamo che lavoriamo con una popolazione fortemente selezionata (e autoselezionata), quella dei soli laureati.

Guardando infine ai lavori durante gli studi, trova in buona misura conferma il nostro insieme di ipotesi: esiste un rilevante scarto tra classi sociali nella frequenza con cui si svolgono lavori durante gli studi, anche una volta che si tenga conto dei vincoli imposti dai diversi ambiti disciplinari. Le nostre ipotesi trovano anche in questo caso sostanziale conferma: la relazione tra origini sociali e lavori durante gli studi esiste ed è piuttosto intensa, soprattutto

comparando le classi estreme (figli di operai *versus* figli di borghesi con titolo terziario: + 15% nelle esperienze di lavoro complessivamente intese). Si tratta di una relazione legata ancora una volta soprattutto al capitale culturale dei genitori: è rimasta sostanzialmente costante guardando ai figli dei genitori con titolo terziario, mentre è venuta meno per quanti hanno genitori con un diploma. Contro le nostre aspettative, le differenze nell'intensità degli scarti tra lavori continuativi e occasionali non sono dissimili, ma dobbiamo ricordare che i primi sono molto meno frequenti e che, pertanto, l'intensità relativa dell'associazione è in quel caso maggiore, come da noi ipotizzato. In sintesi, quindi, possiamo affermare che i laureati di origini sociali più basse sono molto più spesso coinvolti nel corso degli studi in lavori continuativi oppure occasionali, anche se questo scarto è limitato nelle ultime coorti alle sole categorie estreme della stratificazione sociale ed è andato invece sparendo per tutte le altre, probabilmente proprio grazie al diffondersi di attività temporanee nel mercato del lavoro, più conciliabili che in passato con lo studio. Ciò che però è più interessante segnalare è il permanere di una sostanziale minore partecipazione alle attività di lavoro durante gli studi da parte dei figli di genitori con titoli terziari.

**Fig. 3.8** – Effetti parziali medi delle origini sociali sulla probabilità di aver svolto lavori durante gli studi per coorte (riferimento: classe operaia; valori percentuali)



**Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi**

Una regressione logistica multinomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione possibile per ciascuna coorte.

### 3.2.2 *Le origini sociali e i percorsi post laurea*

#### *Aspettative e ipotesi*

Passiamo ora ai percorsi *post laurea*. È prevedibile trovare, alla luce di quanto emerso sinora, una maggior partecipazione alla formazione *post laurea* da parte dei figli delle classi superiori, specie se da genitori con più elevati livelli di istruzione. Sono infatti questi i laureati che più spesso hanno conseguito il titolo in ambiti che prevedono formazione aggiuntiva avendo un progetto professionale [Franchi 2005]; e sono poi questi i laureati per i quali la *performance* accademica è stata migliore e quindi le aspettative di successo nella formazione addizionale sono maggiori. Inoltre sono questi i laureati spinti maggiormente a mantenere una posizione di vantaggio rispetto agli altri, così da non esperire mobilità discendente rispetto ai genitori [Breen e Goldthorpe 1997]. Abbiamo sin qui utilizzato, nel formulare la nostra ipotesi, l'armamentario tipico della teoria della scelta razionale, che ha avuto forti sviluppi e ampio seguito nell'ambito della sociologia dell'educazione, interessata a spiegare le scelte di investimento in istruzione [Boudon 1974; Breen e Goldthorpe 1997; Barone RIS 2005]. Segnaliamo che anche una prospettiva di stampo credenzialista porta alle medesime conclusioni e aspettative rispetto ai risultati delle analisi. In particolare, le ipotesi della *maximally maintained inequality* e della *effectively maintained inequality* giungono a previsioni simili a quella formulata da noi e sottintendono processi improntati alla scelta razionale. Ci sono anche altri meccanismi che portano a formulare la previsione di una relazione tra origini e partecipazione alla formazione *post laurea*. In particolare, la teoria del capitale umano dice che le competenze possono essere sviluppate mediante lo studio o mediante l'esperienza lavorativa. Quest'ultima è senz'altro maggiore per le classi più basse, che più spesso sono impegnate in attività lavorative. È plausibile quindi supporre che, a parità di titolo di laurea, i soggetti di classe inferiore dispongano anche più spesso di competenze immediatamente spendibili in un mercato del lavoro nel quale hanno potuto inoltre stabilire legami deboli utili nella ricerca di lavoro [Granovetter 1973]. Questo potrebbe attrarre i soggetti di origini più modeste nel mercato e spingere gli altri a compensare mediante ulteriore istruzione la mancanza di esperienza lavorativa pregressa. Infine, i

costi della formazione *post* laurea, in termini di quote di iscrizione che di mancato salario, ci fanno propendere per una permanenza del vantaggio da parte dei figli delle classi superiori nell'accesso a questo canale.

Un solo elemento, meno rilevante di quelli illustrati sinora, ci porta a pensare che la formazione *post* terziaria possa essere meno presente tra i laureati di origini sociali più elevate, ovvero il fatto che sono meno presenti negli ambiti disciplinari in cui la formazione *post* laurea assume una valenza orientativa. Sostiene infatti Franchi [2005], nella sua analisi dei laureati molto centrata sui percorsi di transizione e sui significati a questi attribuiti dai soggetti che li vivono, che la formazione *post* laurea sia più frequente per quanti hanno seguito corsi di studio meno professionalizzanti (Gleebeck [1988] direbbe meno specifici).

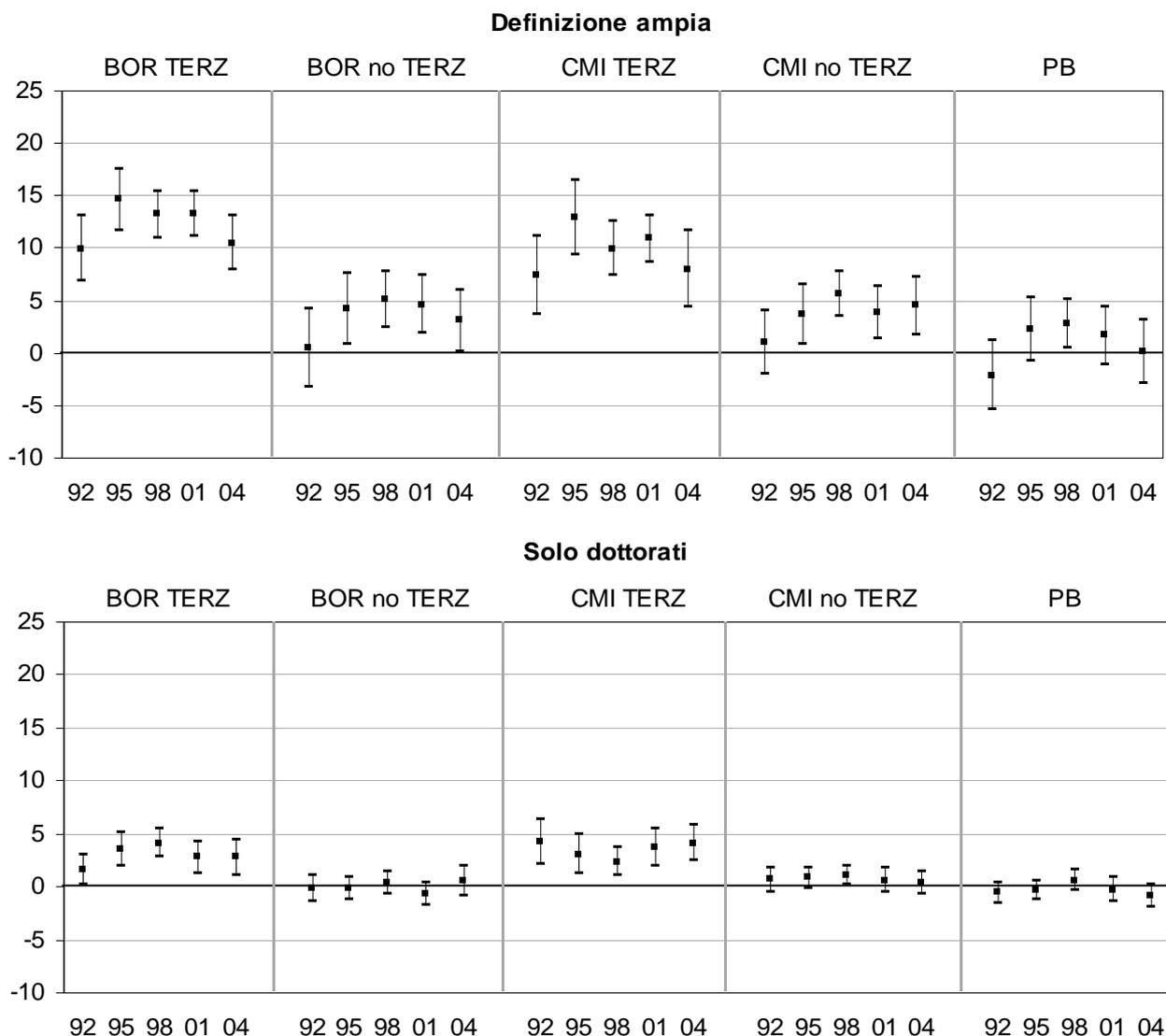
In sintesi e a prescindere dal meccanismo generativo che preferiamo postulare, ci aspettiamo quindi che l'espansione della formazione *post* laurea non si sia accompagnata a una riduzione nel vantaggio delle classi più elevate, desiderose di mantenere i propri vantaggi competitivi nel mercato del lavoro. Ci aspettiamo anche che l'associazione permanga al netto dei fattori di mediazione presenti nei nostri dati e legati ai meccanismi appena illustrati (ambiti disciplinari di laurea, *performance* accademica ed esperienze di lavoro nel corso degli studi). Infatti, riteniamo che anche al netto di questi elementi vi sia una spinta ad acquisire formazione addizionale alla laurea per le classi superiori per mantenere il proprio vantaggio nel mercato del lavoro, come ipotizzato dalla teoria credenzialista e dai suoi sviluppi. Infine, alla luce della minor frequenza dei lavori durante gli studi e della maggior formazione dopo la laurea, ci aspettiamo che i percorsi di transizione dei figli delle classi superiori si contraddistinguano per una minor associazione con il passaggio immediato nel mercato del lavoro dopo la laurea e con una più frequente procrastinazione di questo momento, in attesa dell'occasione giusta vista anche la bassa mobilità intragenerazionale italiana [Cobalti e Schizzerotto 1994; Bison 2002].

## *Risultati*

Il grafico seguente conferma le nostre ipotesi relative al cospicuo vantaggio dei laureati provenienti da famiglie con più elevato *background* culturale nell'accesso alla formazione *post* laurea (circa dieci punti percentuali) e pone anche in evidenza che questo vantaggio è sostanzialmente stabile nel tempo, anche se più contenuto prima dell'avvento dei master. Sembra inoltre scemare nell'ultima coorte, ma l'incertezza delle stime rende cauti rispetto a quest'ultima conclusione.

È interessante osservare che il vantaggio è sostanzialmente lo stesso per i figli dei detentori di un titolo terziario, indipendentemente dalla classe di appartenenza (borghesia o classe media impiegatizia), così come è lo stesso per i figli dei diplomati (sostanzialmente le rimanenti parti di borghesia o classe media impiegatizia). È quindi l'istruzione familiare ad essere centrale in questo processo, che porta i figli dei più istruiti a mantenere approssimativamente lo stesso vantaggio nel tempo. Va però considerato anche il fatto che l'espansione delle credenziali *post* laurea rende il vantaggio relativo lievemente minore nel tempo, anche se non possiamo indagare appieno questo aspetto con i nostri modelli per il problema metodologico messo in luce da Allison [1999] e Mood [2009] (si veda l'appendice C). Inoltre i nostri dati non contemplano, se non marginalmente, la stratificazione qualitativa insita nei percorsi *post* laurea. A tale proposito, osserviamo che il vantaggio dei figli di laureati si riscontra anche guardando al dottorato, nonostante l'esiguità complessiva di questo canale di formazione. Le credenziali *post* laurea più elevate nel nostro sistema e più prestigiose accademicamente (anche se probabilmente poco conosciute anche dai datori di lavoro) sono quindi quasi interamente appannaggio di laureati che provengono da famiglie in cui è presente un titolo di studi terziario e questo vantaggio non mostra alcuna flessione nel tempo. Considerando che il dottorato si configura ancora come canale per l'accesso alle posizioni accademiche più che al mercato del lavoro, osserviamo quindi il permanere di disparità nell'accesso a queste occupazioni caratterizzate da prestigio sociale più elevato.

**Fig. 3.9** – Effetti parziali medi delle origini sociali sulla probabilità di aver partecipato a diversi tipi di formazione post laurea nei tre anni successivi al titolo per coorte (riferimento: classe operaia; valori percentuali)



BOR TERZ: Borghesia con titolo terziario; BOR no TERZ: Borghesia senza titolo terziario; CMI TERZ: Classe media impiegatizia con titolo terziario; CMI no TERZ: Classe media impiegatizia senza titolo terziario; PB: piccola borghesia

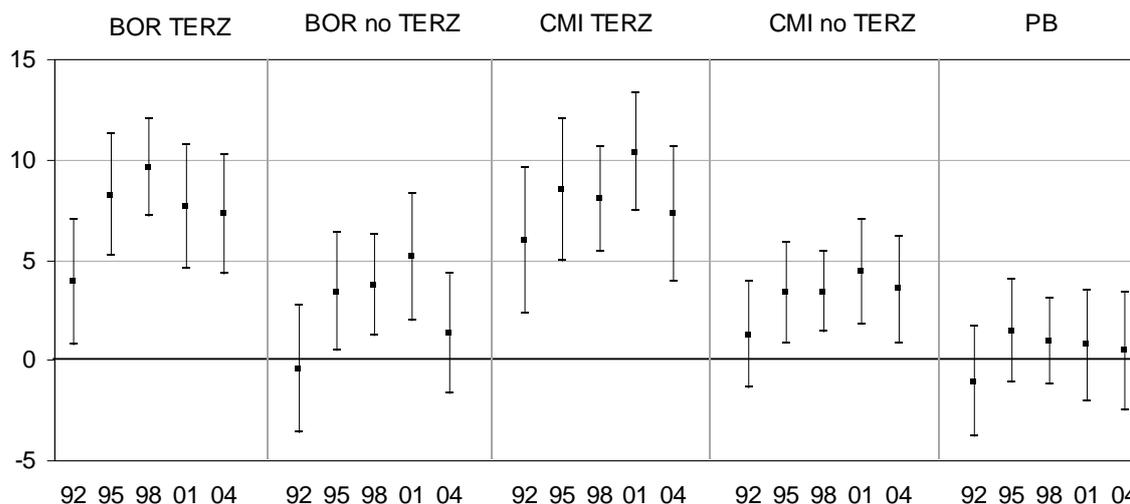
**Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi**

Una regressione logistica binomiale per ciascuna variabile dipendente e per ciascuna coorte con i seguenti regressori: genere, origini sociali, sede universitaria di laurea.

La maggior propensione alla formazione *post* laurea, coerentemente con la nostra ipotesi derivata dalla teoria credenzialista, si presenta in buona misura anche al netto degli ambiti disciplinari di laurea, del rendimento accademico e delle esperienze di lavoro nel corso degli studi. Non si tratta quindi di un mero effetto di composizione, ma anche di una spinta all'acquisizione di credenziali aggiuntive associata alle origini sociali dei laureati caratterizzate da maggior

capitale culturale. Osserviamo anche che qui, a differenza di quanto abbiamo visto relativamente al vantaggio di genere, la riduzione dell'associazione netta è modesta (Fig. 3.10).

**FIG. 3.10** – Effetti parziali medi delle origini sociali sulla probabilità di aver partecipato alla formazione post laurea nei tre anni successivi al titolo al netto di variabili di mediazione per coorte (Definizione ampia - riferimento: classe operaia; valori percentuali)



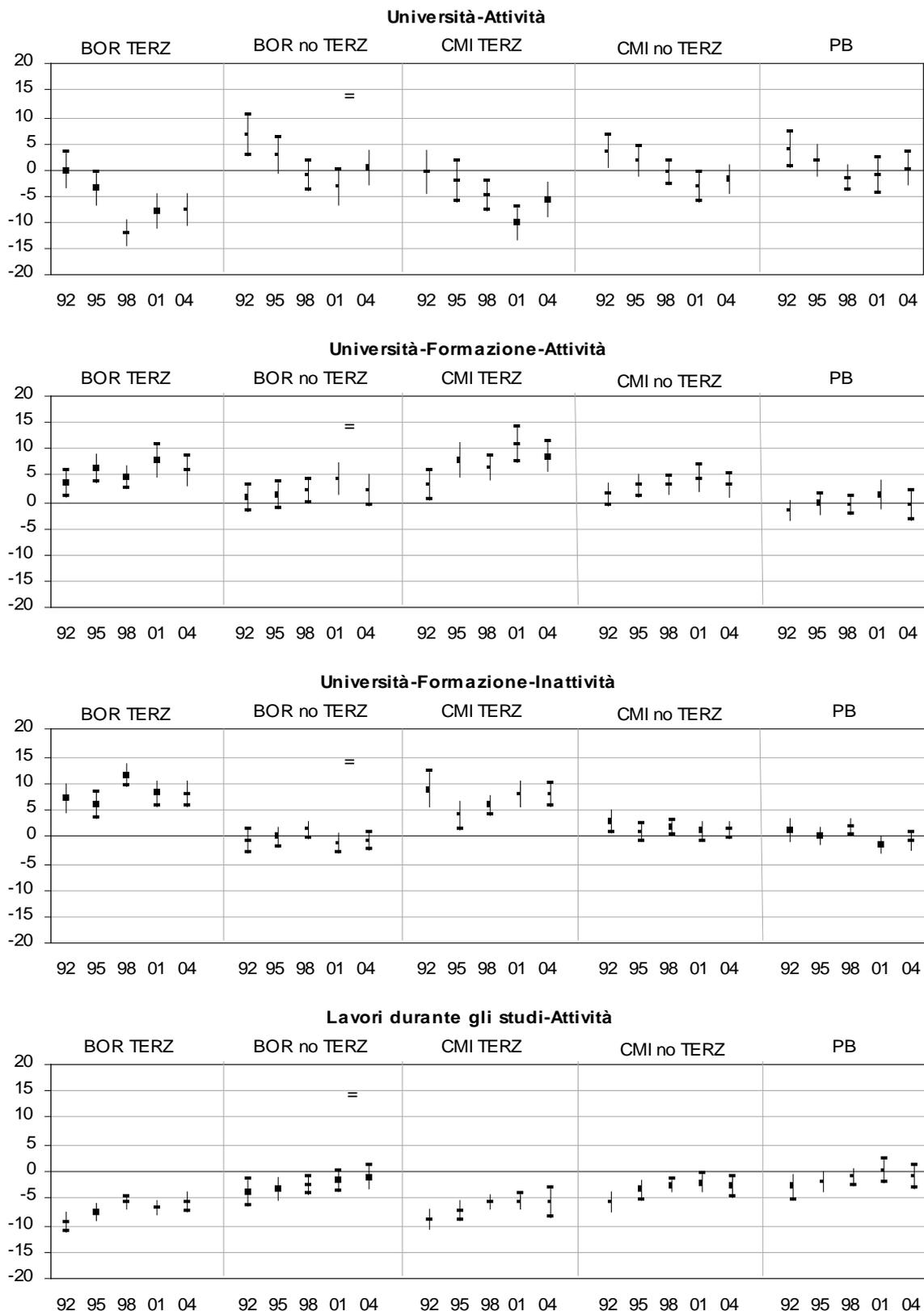
BOR TERZ: Borghesia con titolo terziario; BOR no TERZ: Borghesia senza titolo terziario; CMI TERZ: Classe media impiegatizia con titolo terziario; CMI no TERZ: Classe media impiegatizia senza titolo terziario; PB: piccola borghesia

#### Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi

Una regressione logistica binomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascuna coorte, lavori svolti durante gli studi universitari, partecipazione alla formazione *post* laurea, voto di laurea, numero di anni fuoricorso, tipo di scuola secondaria di secondo grado e, dalla coorte 1995 in poi, voto di diploma.

Questa maggior propensione a proseguire gli studi dopo la laurea da parte dei soggetti provenienti da famiglie con titoli terziari comporta anche una loro dilazione dei tempi di inserimento occupazionale dopo la laurea e quindi una loro minor presenza nel percorso diretto dallo studio al lavoro e una maggiore presenza nei percorsi connotati da formazione dopo la laurea (Fig. 3.11). Nel tempo, si è acuita la minor presenza dei figli provenienti da famiglie di estrazione più elevata nei percorsi di immediata immissione nel mercato del lavoro e si è invece affermata con maggior forza quella che passa attraverso il passaggio nella formazione prima del lavoro.

**FIG. 3.11 - Effetti parziali medi delle origini sociali sulla probabilità di aver realizzato diversi percorsi post laurea nei tre anni successivi al titolo per coorte (riferimento: classe operaia; valori percentuali)**



BOR TERZ: Borghesia con titolo terziario; BOR no TERZ: Borghesia senza titolo terziario; CMI TERZ: Classe media impiegatizia con titolo terziario; CMI no TERZ: Classe media impiegatizia senza titolo terziario; PB: piccola borghesia

**Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi**

Una regressione logistica multinomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: genere, origini sociali, sede universitaria di laurea.

Anche rispetto a questo tipo di percorsi, quindi, permane negli ultimi quindici anni la stessa influenza delle origini sociali. Osserviamo infatti nel grafico un insieme di crescite e riduzioni delle differenze, che non indicano un'univoca tendenza all'individualizzazione. Certo, continuiamo a scontare il limite insito nei nostri dati di una finestra osservativa breve, ma anche impiegando i dati AlmaLaurea e guardando a quanto accaduto a cinque anni dalla laurea, osserviamo che i laureati provenienti da famiglie di estrazione socio-culturale più alta si affacciano nel mercato del lavoro molto più spesso tre o cinque anni dopo il titolo e meno spesso subito o a un solo anno dalla laurea.

### *3.2.3 Le origini sociali e gli esiti occupazionali*

#### *Aspettative e ipotesi*

Guardiamo infine alla relazione tra origini sociali ed esiti occupazionali dei laureati. È noto che, al crescere dell'istruzione dei soggetti, diminuisce la rilevanza delle origini sociali nel determinarne gli esiti occupazionali [Santoro e Pisati 1996; Schizzerotto 2002]. Al contempo, abbiamo osservato che i figli di laureati e, in misura minore di diplomati, hanno percorsi di ingresso lunghi nel mercato del lavoro, caratterizzati da processi professionali più definiti; questa maggior definizione deriva per molti dalla scelta di ambiti disciplinari caratterizzati da percorsi professionali predeterminati e lunghi, per altri invece da un successivo riorientamento dopo una laurea debole attraverso formazione addizionale [Franchi 2005]. Purtroppo ci scontriamo ancora una volta con il limite dei nostri dati di osservare le transizioni solo fino a tre anni dopo la laurea, impedendo di fotografare il punto di approdo di questi percorsi. Anche chi ha analizzato i laureati a cinque anni dalla laurea si è del resto scontrato con lo stesso tipo di problema, dal momento che la finestra temporale in ambito occupazionale si riduce comunque cospicuamente anche in quel caso, in conseguenza del lungo percorso di formazione *post* laurea [*Ibidem*].

Questo limite ci porta a ipotizzare che si presenterà nei nostri dati una associazione tra inattività e origini sociali elevate. Ci aspettiamo però che questa associazione venga meno una volta che si consideri nel modello di regressione l'ambito disciplinare di laurea, la *performance* accademica, i

lavori svolti durante gli studi e la partecipazione appunto a percorsi formativi *post* laurea. In questo caso quello che ci aspettiamo è che vi sia un vantaggio per i figli delle classi sociali più elevate nel trovarsi nella condizione di occupato. Ipotizziamo infatti che il capitale sociale dei genitori di estrazione più elevata sia una risorsa che può aiutare i neolaureati a trovare più facilmente lavoro, coerentemente con le ricerche condotte da Barbieri per il nostro Paese [1997]. Si potrebbe però anche ipotizzare una situazione opposta: i laureati provenienti da estrazioni sociali più elevate potrebbero, a parità delle altre caratteristiche considerate, disporre di risorse aggiuntive per aspettare di trovare il posto di lavoro giusto, dando vita a comportamenti di disoccupazione da attesa [Barbieri 2000; Reyneri 2002]. Questo comportamento risulterebbe razionale, alla luce anche del fatto che la mobilità di carriera in Italia risulta contenuta [Cobalti e Schizzerotto 1994; Bison 2002] e che il rischio di intrappolamento nella sovraqualificazione, quindi nella condizione di chi fa un lavoro che non richiede il titolo di studio posseduto (cfr Par. 4.3), è piuttosto elevato per i laureati che entrano rapidamente nel mercato del lavoro [Franchi 2005]. Non attribuiamo grosso peso a questo possibile meccanismo, perché riteniamo che la vasta espansione della formazione *post* laurea abbia ridotto la frequenza della strategia di attesa basata sulla totale inattività, per sostituirla con una forma di attesa alternativa, improntata all'acquisizione di formazione aggiuntiva.

Ci aspettiamo però che il vantaggio netto nell'essere occupati dei laureati di più elevata estrazione sociale si sia ridotto nel tempo, perché la flessibilizzazione del mercato del lavoro ha reso meno difficile per i giovani trovare un'occupazione. Parallelamente, anche alla luce di quanto osservato per i divari di genere, abbiamo ragione di credere che la competizione si sia spostata maggiormente sull'ottenere un'occupazione stabile invece di una instabile. Per questa ragione, ci aspettiamo di riscontrare una crescita del vantaggio per i laureati di estrazione sociale più elevata guardando all'instabilità lavorativa. In altri termini, questi laureati, a parità di caratteristiche con gli altri e in particolare a parità di ambito disciplinare di laurea<sup>105</sup>, dovrebbero presentare una più rapida transizione al lavoro stabile e

---

<sup>105</sup> Quindi controllando in buona misura il "rischio" di intraprendere percorsi professionali lunghi e pertanto a stabilizzazione più tardiva.

un minore intrappolamento in quello instabile, grazie alle maggiori risorse relazionali di cui dispongono i loro genitori, capaci di posizionarli in occupazioni con migliori prospettive di carriera e in organizzazioni con migliori condizioni contrattuali. Come abbiamo detto, infatti, i lavori instabili, si caratterizzano in Italia non solo per peggiori livelli di protezione sociale, ma anche per una penalizzazione salariale [Cutuli 2008; Bellani 2009]. Alcuni autori sostengono anche che il rischio di intrappolamento sia maggiore del benefico effetto trampolino [Barbieri e Scherer 2007 e 2009], ma come abbiamo visto nel paragrafo 2.3.3 la questione è dibattuta. In ogni caso, ci aspettiamo che vi siano strategie di riduzione del rischio di instabilità mediante l'attivazione delle risorse familiari nel mercato del lavoro. Un ulteriore elemento che dovrebbe dare un vantaggio ai laureati di estrazione più elevata e, più in generale, a quanti provengono da famiglie in cui sono presenti lavoratori autonomi, è la possibilità di subentro nello studio/azienda familiare. Un'ipotesi alternativa che potrebbe essere formulata però è la seguente: il diffondersi dell'instabilità nella componente giovanile del mercato del lavoro potrebbe aver ridotto nel tempo la possibilità di difendersi da questa condizione anche per i figli delle famiglie di più elevata estrazione sociale e il vantaggio risiederebbe oramai nell'uscita da questa condizione in tempi più ridotti. In tal caso, è probabile che tre anni dalla laurea siano una finestra osservativa troppo stretta per fotografare il vantaggio di nostro interesse. Vera l'ipotesi in discussione, dovremmo quindi riscontrare assenza di vantaggio netto legato alle origini sociali nei dati ISTAT a tre anni dal titolo e invece un vantaggio crescente nei dati AlmaLaurea a cinque anni.

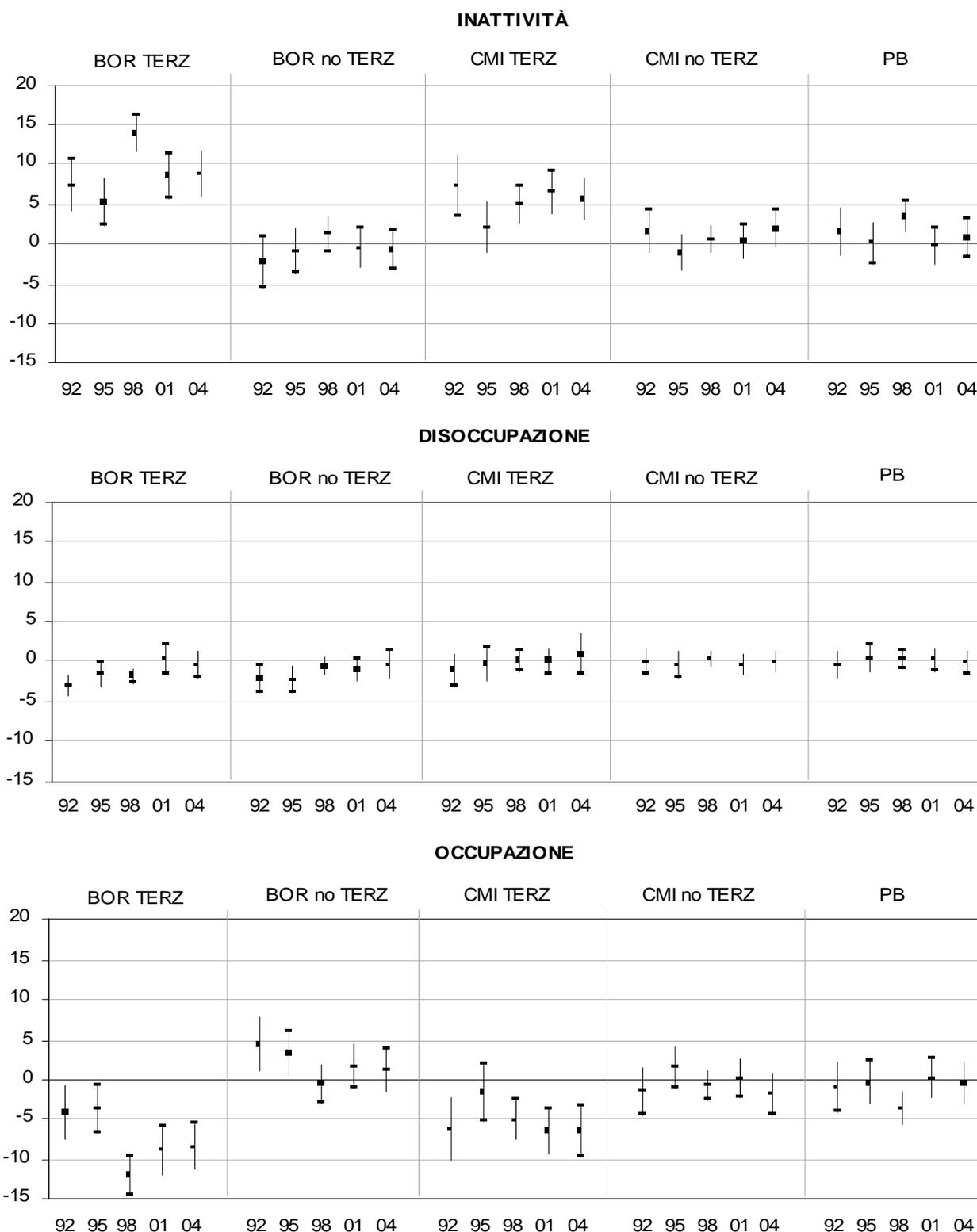
Risulta evidente che è difficile comporre un quadro unitario tra questi possibili meccanismi e trarne un'unica aspettativa. Preferiamo quindi approcciarci ai dati in modo interrogativo per questo aspetto, senza formulare un'ipotesi unificante

### *Risultati*

La figura 3.12 mostra, come avevamo ipotizzato, una associazione più forte con l'inattività dei figli di genitori con titolo terziario, quelli che maggiormente frequentano la formazione *post* laurea. Il *trend* di questa associazione è praticamente speculare a quello dell'occupazione, meno frequente proprio nelle stesse coorti. Osserviamo anche una protezione dalla disoccupazione per i figli della categoria più elevata della nostra variabile, i figli di borghesi con titoli terziari, protezione che è andata sparendo nel volgere delle coorti, come da noi preventivato probabilmente grazie all'espansione nelle opportunità occupazionali offerte dal mercato del lavoro. Le uniche differenze degne di nota nella condizione occupazionale dei laureati sono quindi quelle legate ai processi di formazione lunga, più frequenti per le origini sociali elevate per tutte le ragioni elencate in precedenza. Proviamo quindi a vedere come cambiano le nostre conclusioni nel momento in cui l'associazione viene depurata delle differenze di classe nell'iscrizione alla formazione *post* laurea e degli elementi ad essa associati (ambiti disciplinari, *performance* accademica, lavori nel corso degli studi universitari).

La figura 3.13 riporta un quadro completamente diverso dal precedente: comparati con i figli di classe operaia, i laureati provenienti da famiglie borghesi avevano un netto vantaggio occupazionale nella prima metà degli anni Novanta ed erano quindi più spesso occupati. Questo svantaggio si è affievolito man mano, come da noi ipotizzato, fino a sparire nelle coorti *post* riforma Treu. Anche per la classe media impiegatizia troviamo un quadro simile, ma qui l'andamento è meno monotono e, soprattutto, l'incertezza delle stime non permette di escludere l'assenza di vantaggio in quasi tutto il periodo osservato. In tutti i casi l'incertezza delle stime è comunque molto elevata.

**FIG. 3.12** – Effetti parziali medi delle origini sociali sulla probabilità di essere nelle diverse condizioni occupazionali a tre anni dal titolo per coorte (riferimento: classe operaia; valori percentuali)



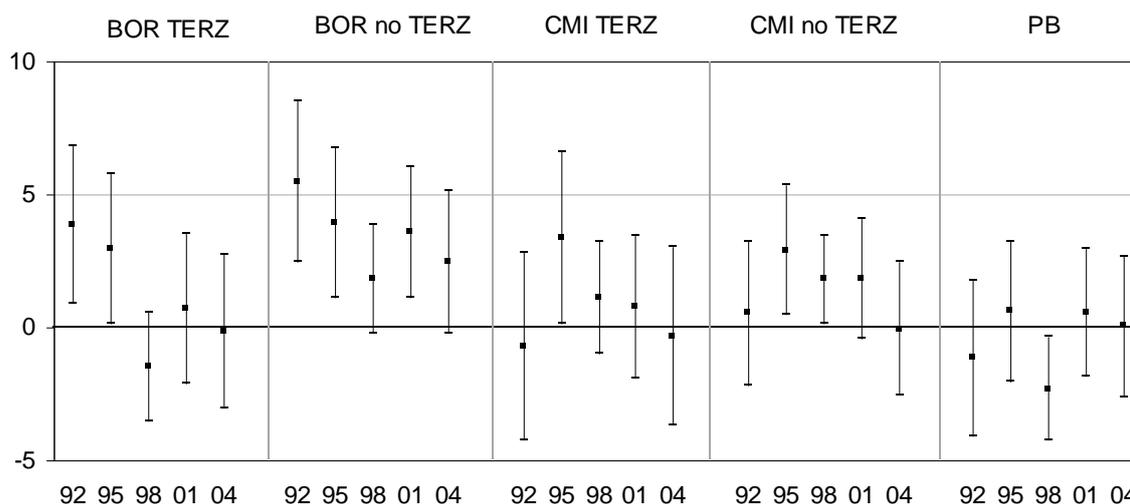
BOR TERZ: Borghesia con titolo terziario; BOR no TERZ: Borghesia senza titolo terziario; CMI TERZ: Classe media impiegatizia con titolo terziario; CMI no TERZ: Classe media impiegatizia senza titolo terziario; PB: piccola borghesia

**Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi**

Una regressione logistica multinomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: genere, origini sociali, sede universitaria di laurea.

Diventa a questo punto importante capire, quale sia stato l'andamento della relazione tra instabilità e origini sociali e se, al volgere delle coorti, si sia spostato su questo aspetto il vantaggio occupazionale delle classi più elevate.

**FIG. 3.13** – Effetti parziali medi delle origini sociali sulla probabilità di essere occupati a tre anni dal titolo al netto di variabili di mediazione per coorte (riferimento: classe operaia; valori percentuali)



BOR TERZ: Borghesia con titolo terziario; BOR no TERZ: Borghesia senza titolo terziario; CMI TERZ: Classe media impiegatizia con titolo terziario; CMI no TERZ: Classe media impiegatizia senza titolo terziario; PB: piccola borghesia

#### Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi

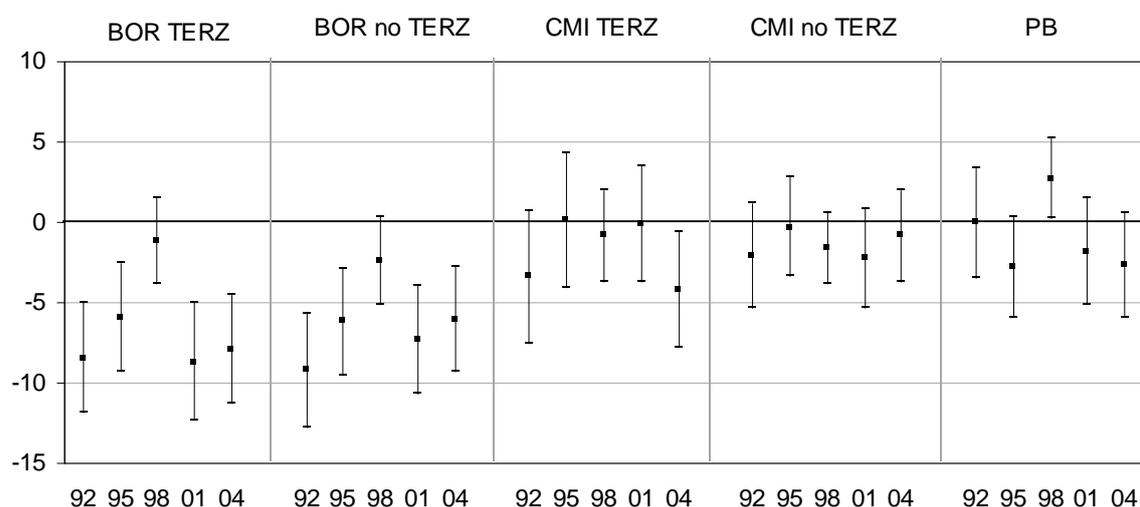
Una regressione logistica binomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascuna coorte, lavori svolti durante gli studi universitari, partecipazione alla formazione *post* laurea, voto di laurea, numero di anni fuoricorso, tipo di scuola secondaria di secondo grado e, dalla coorte 1995 in poi, voto di diploma.

La figura 3.14 segnala una protezione dall'instabilità per i figli delle famiglie borghesi, protezione che è rimasta pressoché stabile al volgere delle coorti e che vede una riduzione media del rischio di essere occupato instabilmente di circa otto punti percentuali, quindi piuttosto intensa<sup>106</sup>. L'unica eccezione a questo andamento è data dall'indagine del 2001 sui laureati del 1998. Si tratta della prima coorte *post* riforma Treu, quindi quella che è stata maggiormente coinvolta nel processo di riforma e, forse, quella in cui l'innovazione nelle modalità e nelle forme di stipula dei nuovi contratti potrebbe aver maggiormente rimescolato le carte nel mercato del lavoro e indebolito così la

<sup>106</sup> Presentiamo in questo caso direttamente il grafico con le associazioni nette, dal momento che sono simili a quelli lordi. Anche in questo caso, come per il genere, limitiamo l'analisi dell'associazione delle origini sociali con l'instabilità ai soli soggetti occupati.

capacità dei laureati di affidarsi alle reti sociali della propria famiglia per evitare l'instabilità. Potremmo però essere anche in presenza di anomalie campionarie, dal momento che l'indagine del 2001 è stata l'ultima condotta con metodo postale e quella che ha avuto il peggior tasso di risposta tra tutte le indagini ISTAT da noi analizzate (si veda l'appendice A). Osserviamo anche che per quella coorte vi è anche uno svantaggio per i figli della piccola borghesia. Si tratta comunque, per tutti gli scarti, di differenze non statisticamente significative rispetto alla coorte precedente e quindi forse davvero frutto di una oscillazione campionaria particolarmente sfortunata.

**FIG. 3.14** – Effetti parziali medi delle origini sociali sulla probabilità di essere occupati instabilmente a tre anni dal titolo al netto di variabili di mediazione per coorte (riferimento: classe operaia; valori percentuali – soli occupati)



BOR TERZ: Borghesia con titolo terziario; BOR no TERZ: Borghesia senza titolo terziario; CMI TERZ: Classe media impiegatizia con titolo terziario; CMI no TERZ: Classe media impiegatizia senza titolo terziario; PB: piccola borghesia

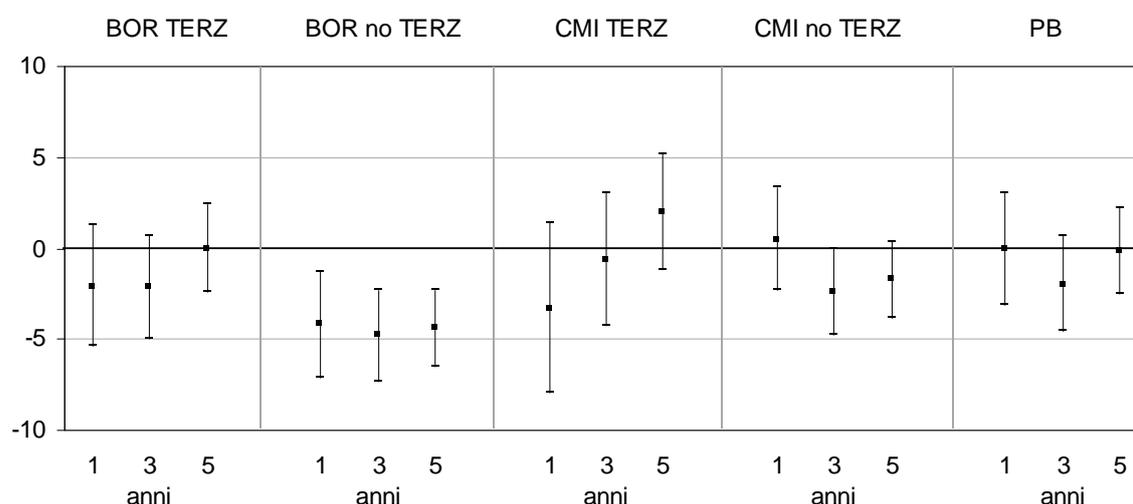
#### Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi

Una regressione logistica binomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascuna coorte, lavori svolti durante gli studi universitari, partecipazione alla formazione *post* laurea, voto di laurea, numero di anni fuoricorso, tipo di scuola secondaria di secondo grado e, dalla coorte 1995 in poi, voto di diploma.

Guardiamo, infine, a come il vantaggio in termini di protezione dall'instabilità dei figli di origini sociali più elevate, evolva nei cinque anni successivi alla laurea. Ricordiamo che avevamo ipotizzato una crescita del vantaggio legata al fatto che ipotizzavamo un minor rischio di intrappolamento in occupazioni instabili, rispetto ai laureati di origini sociali modeste. Il grafico seguente

mostra che considerando i dati di AlmaLaurea il vantaggio è limitato ai soli figli della borghesia senza titolo terziario e che è costante nel tempo.

**Fig. 3.15** – Effetti parziali medi delle origini sociali sulla probabilità di essere occupati instabilmente al netto di variabili di mediazione per anni dal conseguimento del titolo (riferimento: classe operaia; valori percentuali – soli occupati; dati AlmaLaurea)



BOR TERZ: Borghesia con titolo terziario; BOR no TERZ: Borghesia senza titolo terziario; CMI TERZ: Classe media impiegatizia con titolo terziario; CMI no TERZ: Classe media impiegatizia senza titolo terziario; PB: piccola borghesia

#### Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi

Una regressione logistica binomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione, aver svolto lavori durante gli studi universitari, partecipazione alla formazione *post* laurea rispettivamente a 1/3/5 anni, voto di laurea, anni fuori corso, tipo di scuola secondaria di secondo grado, voto di diploma.

Sul fatto che in questo *database* la relazione con le origini borghesi con titolo terziario sia tanto ridotta da non essere significativa, vale la pena spendere qualche parola. Ricordiamo al lettore che la definizione di instabilità è in questa analisi è più ristretta. Soprattutto però, come abbiamo sostenuto nell'Appendice A, la comparazione dei risultati tra il *database* ISTAT e quello AlmaLaurea non è metodologicamente corretta, dato che le due fonti poggiano su indagini diverse con questionari differenti e, soprattutto, con definizioni operative della variabili diverse.

Certo, è comunque importante osservare che al mutare della definizione e degli strumenti di rilevazione anche le nostre conclusioni subiscono una parziale rivisitazione. Per il nostro discorso generale ciò che più preme qui osservare è che il vantaggio delle estrazioni più elevate, quando rilevato

anche nei dati AlmaLaurea e quindi per i neolaureati provenienti da famiglie borghesi senza titolo terziario, è persistente nel tempo e non crescente come da noi ipotizzato.

### **Osservazioni conclusive**

Lo scopo di questo capitolo era capire in che modo il genere e le origini sociali fossero associati ai percorsi verso e dopo la laurea dei giovani italiani e se l'intensità di queste relazioni fosse cambiata nel periodo osservato.

Ci aspettavamo dei mutamenti, alla luce delle profonde trasformazioni che hanno avuto luogo nelle caratteristiche dei neolaureati, nell'assetto regolativo del mercato del lavoro, nel funzionamento dell'università e nella quota crescente di giovani giunti al titolo terziario (cfr Cap. 2).

Ciò che abbiamo osservato piuttosto chiaramente è che le relazioni tra le caratteristiche ascritte dei laureati e i loro percorsi verso la laurea, intesi come ambiti disciplinari e *performance* accademica, sono sostanzialmente stabili in tutto il periodo osservato. Rileviamo quindi una intensa associazione tra le caratteristiche ascritte e gli ambiti disciplinari di laurea, che, come abbiamo sostenuto nel secondo capitolo, si caratterizzano per uno stretto legame con specifici segmenti del mercato del lavoro e progetti professionali [Elias e Purcell 2004; Franchi 2005]; e per forti legami con la riproduzione della stratificazione sociale [van de Werfhorst *et al.* 2001].

Alla luce di questa persistenza delle differenze di genere e di origine sociale "a monte", non sorprende osservare una sostanziale costanza nelle disparità che troviamo nel mercato del lavoro, quindi "a valle". Verrebbe da dire che i mutamenti istituzionali e contestuali non si sono associati a importanti cambiamenti nell'associazione tra variabili ascritte ed esiti occupazionali proprio per la persistenza di fenomeni di segregazione di genere e di classe entro alcuni percorsi di studio rispetto ad altri.

Questa descrizione non è però interamente vera. Bisogna infatti aggiungere che hanno mostrato sostanziale persistenza non solo le disparità imputabili alla stratificazione orizzontale dei percorsi di laurea, ma anche i fenomeni di

penalizzazione operanti nel mercato del lavoro al netto degli ambiti disciplinari stessi.

In questo quadro di sostanziale persistenza delle disuguaglianze, abbiamo però osservato (soprattutto per il genere ma anche per le origini sociali) una riduzione nell'intensità di quelle legate al trovare una occupazione e una crescita o costanza (a seconda dei casi) di quelle relative alla condizione di instabilità occupazionale. In altri termini, le origini sociali e il genere contano meno nel tempo per quanto riguarda il rischio di non trovare un impiego, ma contano quanto o più di prima quando guardiamo alla sua stabilità. L'instabilità lavorativa si afferma quindi come linea di frattura più centrale che in passato nella componente neolaureata del mercato del lavoro e nella riproduzione della stratificazione sociale entro essa.

I cambiamenti che hanno avuto luogo in Italia a cavallo del nuovo secolo si sono quindi associati solo a deboli aggiustamenti nelle disparità di genere e di origine sociale nel mercato del lavoro, passando dall'esclusione o inclusione in esso a una nuova dicotomia basata sull'inclusione in forma stabile o instabile. In assenza di cambiamenti rilevanti nelle scelte dei percorsi universitari di maschi e femmine e dei laureati con diverse origini sociali e in assenza di mutamenti nei processi di penalizzazione che hanno luogo nel mercato del lavoro, vecchie disparità hanno assunto quindi una veste nuova. Un altro elemento di sostanziale stabilità delle disuguaglianze viene dall'associazione tra genere/origini sociali e formazione *post* laurea. Nonostante la notevole espansione di questi percorsi di studio nel periodo osservato, non si è ridotta l'intensità del legame tra essi e le caratteristiche ascritte. In particolare, per quanto riguarda le origini sociali, anche il vantaggio netto delle famiglie con maggior capitale culturale è costante tra le coorti.

La teoria credenzialista esce quindi rafforzata dalle evidenze empiriche emerse in questo capitolo, dal momento che molti dei meccanismi da essa postulati sono compatibili con i risultati empirici osservati nel corso delle analisi.

Infine, la persistenza delle relazioni tra caratteristiche ascritte, percorsi ed esiti occupazionali, nonostante i molti e importanti mutamenti del contesto istituzionale in cui i processi hanno avuto luogo, suggerisce che siano in atto processi di destandardizzazione dei percorsi dei neolaureati ma non di

destrutturazione o individualizzazione. Il periodo considerato, seppur breve, è stato denso di rapidi mutamenti socio-istituzionali, ma non abbiamo rilevato mutamenti rilevanti nemmeno su associazioni nette di modeste entità: origini sociali e genere hanno quindi mantenuto la loro rilevanza.

## CAPITOLO QUARTO

# Gli Elementi Qualificanti i Laureati

### Obiettivi del capitolo

Nelle prossime pagine analizzeremo quelli che abbiamo precedentemente definito Elementi Qualificanti i Laureati (EQL). L'obiettivo centrale delle analisi è capire se presentarsi sul mercato del lavoro con precedenti esperienze di lavoro e con una buona *performance* accademica aiuti i laureati a conseguire migliori esiti occupazionali. Non si tratta, evidentemente, degli unici due EQL di cui i soggetti possono disporre. Ce ne sono perlomeno altri tre che sembrano rilevanti. Il primo e più importante, è l'ambito disciplinare di laurea. Come abbiamo argomentato nel paragrafo 1.4.2, si tratta di una caratteristica dei laureati centrale per i loro destini occupazionali, nel nostro Paese [Santoro e Pisati 1996; Pisati 2002a; Franchi 2005; Ballarino 2006; Ballarino e Bratti 2009] ma anche nel contesto internazionale [Davies e Guppy 1997; van de Werfhorst *et al.* 2001; Smyth 2005; Giesecke e Schindler 2008; *Reimer et al.* 2008 ; Smyth e Steinmetz 2008]; dedicheremo quindi ad essa spazio nel prossimo capitolo. Un secondo elemento qualificante cruciale per i laureati e di rilevanza crescente nel tempo è la formazione addizionale conseguita dopo la laurea. Si tratta di un fattore che purtroppo non può essere indagato a dovere con i dati ISTAT, che si limitano ad analizzare la condizione occupazionale dei laureati solo tre anni dopo la laurea. Nel terzo paragrafo di questo capitolo, condurremo alcune analisi esplorative, utilizzando il *database* AlmaLaurea sui soggetti cinque anni dopo il titolo. Sono analisi da usare con cautela, perché le associazioni tra formazione dopo la laurea ed esiti occupazionali presentano il limite di non essere stimate a parità di distanza

temporale dall'ingresso nel mercato del lavoro<sup>107</sup>. Infatti, tipicamente, chi ha esperito formazione addizionale è stato per meno tempo nel mercato del lavoro e ha quindi una minore anzianità lavorativa. Un terzo e ultimo elemento qualificante i laureati, probabilmente rilevante ma non affrontato nel nostro lavoro, è il prestigio dell'ateneo sede di laurea. Si tratta di un tema nuovo per il nostro Paese, nel quale prevale l'idea che il sistema universitario sia fortemente standardizzato [Bernardi 2003]. Accanto alle graduatorie degli atenei prodotte dai mezzi di informazione, sono però recentemente emerse analisi che abbandonano l'ipotesi della standardizzazione. Vengono così indagate proprio le differenze esistenti nei processi e negli esiti dei laureati sulla base dei singoli atenei [Brunello e Cappellari 2005; Di Pietro e Cutillo 2006; Cammelli e Vittadini 2008]. Questi studi hanno messo in luce che esistono importanti fenomeni di autoselezione tra i laureati che si iscrivono alla stessa facoltà in diversi atenei e che le differenze nella composizione delle loro caratteristiche è un fenomeno importante<sup>108</sup> [Cammelli e Gasperoni 2008]; al contempo, l'università di laurea esercita un effetto sui redditi dei laureati, sia al Nord che al Sud, con differenziali a favore del Settentrione, ma non sufficientemente ampi da portare a una consistente mobilità geografica [Brunello e Cappellari 2005]. Altri autori [Di Pietro e Cutillo 2006] mettono in luce che gli indicatori relativi alla qualità della ricerca universitaria sono positivamente associati a minor rischio di sovraqualificazione dei loro iscritti e a guadagni migliori nel mercato (perlomeno per i maschi); non trovano invece associazioni con gli indicatori di qualità dell'insegnamento. Le prime evidenze empiriche suggeriscono quindi che la standardizzazione del sistema universitario italiano nasconda in realtà differenze importanti e che anche l'ateneo di provenienza rivesta un ruolo nel determinare i destini occupazionali dei laureati; al contempo, emergono però anche difficoltà davvero corpose nella stima del valore aggiunto di ciascun ateneo, stima che comporta la necessità di scindere l'influenza dovuta all'ateneo dai potenti fenomeni di

---

<sup>107</sup> Il *database* da noi impiegato non conteneva le informazioni necessarie per questo controllo, teoricamente però possibile impiegando l'indagine complessiva AlmaLaurea. Per il trattamento dei dati temporali in ISTAT, rimandiamo all'Appendice A.

<sup>108</sup> E, come segnalano gli autori stessi, sottostimato nei loro dati, a cui appartengono solo gli atenei facenti parte del Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea e nei quali sono presenti solo i laureati, quindi una popolazione selezionata rispetto a quella di tutti gli iscritti.

autoselezione e di contesto. Si tratta di un tema che evidentemente non poteva essere compreso entro questa tesi.

Ci occuperemo quindi nelle prossime pagine delle esperienze di lavoro durante gli studi (Par. 4.1), analizzando il *trade off* tra esse e la *performance* accademica e le loro relazioni con gli esiti occupazionali dei laureati. Passeremo poi all'analisi della relazione tra *performance* accademica ed esiti occupazionali (par 4.2), guardando al voto di laurea e alla regolarità nei tempi di conseguimento del titolo. Chiuderemo infine il capitolo con la già citata esplorazione della relazione esistente tra formazione *post* laurea ed esiti occupazionali a cinque anni dal titolo (Par. 4.3).

#### **4.1 I lavori durante gli studi**

##### *Aspettative e ipotesi*

Abbiamo visto, nel paragrafo 2.2, che i lavori durante gli studi sono un'esperienza crescente nel tempo e maggioritaria nella popolazione dei neolaureati. Come evidenziato da Weiss e Klein [2009], molti degli approcci teorici usualmente impiegati nelle analisi sulla transizione dall'istruzione al lavoro portano a ipotizzare che esperienze di lavori nel corso degli studi universitari esercitino un effetto positivo sul successivo inserimento lavorativo. Va precisato che nessuno degli approcci teorici in questione ha un focus specifico sulle esperienze di lavoro nel corso degli studi [Riggert *et al.* 2006], ma risulta comunque piuttosto agevole dedurre ipotesi in merito a questo punto.

Secondo la teoria del capitale umano [Becker 1967] gli individui svilupperebbero competenze grazie a un *mix* di istruzione ed esperienza lavorativa. Al contempo, si potrebbe però discutere di quale sia la miglior combinazione delle due strategie di formazione del capitale umano, anche se il basso orientamento alla professionalizzazione dell'università italiana ci porta a pensare che l'esperienza di lavoro possa essere molto importante nello sviluppo di competenze. Dobbiamo poi ricordare che, come abbiamo sostenuto nel primo capitolo (par 1.1.1), la nozione di competenza è andata ampliandosi nel tempo, portando ad una versione più morbida della teoria del

capitale umano [Weiss 1995] e ad analisi più focalizzate sulle *non cognitive skills* [Heckman e Rubinstein 2001]: anche se slegati dall'ambito disciplinare di laurea, i lavori durante gli studi sarebbero strumenti di socializzazione dei giovani alle regole del mercato del lavoro e di sviluppo delle loro competenze relazionali utili per il futuro impiego. Secondo la teoria del capitale umano, quindi, i lavori durante gli studi dovrebbero associarsi a maggiore produttività e quindi a posizioni lavorative migliori nel mercato del lavoro.

Passando alla teoria dei segnali/*screening* [Spence 1973; Stiglitz 1975], un laureato che ha avuto esperienze di lavoro e lo indica nel proprio curriculum informerebbe il datore di lavoro circa la propria affidabilità e, se l'esperienza è coerente con gli studi svolti, anche circa le competenze pregresse, che ridurrebbero i costi di formazione. In altri termini, il soggetto percorrerebbe più rapidamente la coda di individui in fila per il posto, avendo il vantaggio competitivo di un segnale apprezzato dai datori di lavoro [Thurow 1975]. Inoltre, le stesse code di candidati per un posto sono segmentate in base alle precedenti esperienze di lavoro, dal momento che chi ha lavorato prima è in grado di fornire ai datori di lavoro un insieme di informazioni molto più importante degli altri [Antonelli *et al.* 2006].

Adottando la prospettiva delle reti sociali, i lavori durante gli studi potrebbero rendere disponibili legami da impiegare nelle fasi di ricerca del lavoro successive alla laurea [Granovetter 1973]; in tal modo, aprirebbero canali informali di accesso al lavoro, particolarmente rilevanti nel nostro Paese [Bianco 1996; Barbieri 1997; Reyneri 2002].

Infine, lavorare durante gli studi consentirebbe ai laureati di conoscere meglio le modalità di funzionamento del mercato del lavoro e di stimare quindi più accuratamente il proprio valore, rendendo più breve il periodo di transizione caratterizzato da comportamenti di *job shopping* [Johnson 1978]. Quest'ultimo aspetto sembra particolarmente rilevante per i laureati delle recenti generazioni, caratterizzate da maggiore incertezza circa i percorsi da seguire nelle fasi iniziali delle proprie carriere lavorative [Franchi 2005].

Solo la teoria credenzialista non spinge a formulare attese di segno predefinito rispetto alle esperienze di lavoro durante gli studi. Infatti, queste potrebbero distogliere i laureati da percorsi di studio lunghi, che portano al conseguimento di credenziali utili per accedere ai gruppi professionali basati

su strategie di chiusura sociale. Si potrebbe però sostenere anche il contrario: proprio la possibilità di lavorare durante gli studi potrebbe agevolare la permanenza degli studenti di origini sociali più modeste in canali formativi che richiedono un lungo investimento e, in tal modo, consentire loro l'acquisizione di credenziali utili per accedere a *élite* occupazionali. Rispetto a questo punto ci aspettiamo che le precedenti esperienze di lavoro, se continuative e quindi più orientate a un investimento nel mercato del lavoro già durante gli studi, mostrino una associazione negativa con la formazione *post* laurea. Inoltre il lavoro continuativo potrebbe aver reso la formazione addizionale meno allettante per questi soggetti: sia per la minor necessità di orientamento verso un progetto professionale, grazie alla benefica socializzazione al mercato del lavoro già esperita in precedenza [Franchi 2005]; sia per il fatto di aver sviluppato competenze con un proprio valore nel mercato in un sistema come quello italiano, caratterizzato da formazione universitaria poco professionalizzante. Ci aspettiamo una relazione più ridotta o addirittura assente per i lavori occasionali, probabilmente più spesso espedienti con cui i laureati possono conseguire risorse addizionali utili per il proprio tempo libero. Al contempo, ci aspettiamo di osservare un *trade off* tra esperienze di lavoro durante gli studi e *performance* accademica dei laureati. Nonostante la già citata precedente ricerca che ha messo in luce una ridotta associazione tra esperienze di lavoro durante gli studi e il rischio di abbandono degli studi universitari o ritardo nella conclusione degli stessi [Triventi e Trivellato 2008], ci aspettiamo che quanti hanno dedicato tempo ed energie al lavoro durante l'università, specie se continuativamente, conseguano *performance* accademiche meno brillanti, concludendo gli studi con voti medi più bassi e soprattutto con un maggior ritardo nel conseguimento del titolo. Ipotizziamo, in altri termini, che esista un *trade off* tra istruzione e lavoro.

Alla luce delle considerazioni teoriche sviluppate in precedenza, ipotizziamo poi che esista una relazione positiva tra impieghi durante gli studi e un accesso agevole al mercato del lavoro. Ci conforta in tal senso anche l'evidenza empirica comparativa prodotta da Wolbers [2004], anche se non focalizzata sui laureati. Riteniamo inoltre che questa associazione possa essere scomposta in due meccanismi che operano su gruppi separati, alla luce di precedenti analisi da noi condotte in altra sede [Argentin 2009]. Un

primo gruppo di soggetti è quello di quanti lavoravano durante gli studi e hanno mantenuto anche dopo la laurea la stessa occupazione, magari sviluppando una carriera interna alla propria organizzazione; un secondo gruppo è invece quello di quanti hanno effettivamente compiuto una transizione nel mercato del lavoro dopo la laurea e non continuano quindi a svolgere lo stesso lavoro. Riteniamo sia utile formulare ipotesi differenziate per questi due gruppi.

Guardando quindi agli esiti occupazionali, la disoccupazione sarà per definizione assente per quanti hanno mantenuto lo stesso lavoro che avevano prima della laurea. Ci aspettiamo però anche una forte protezione dall'instabilità per questi soggetti, che godono di maggiore anzianità lavorativa rispetto agli altri laureati. Per il gruppo di quanti sono invece effettivamente transitati nel mercato del lavoro, ci aspettiamo una protezione consistente dalla disoccupazione, ma minore dall'instabilità: infatti, le reti e i segnali dovrebbero aver agevolato il conseguimento di un lavoro, ma non con altrettanta forza la stabilizzazione occupazionale, processo che dovrebbe seguire anche logiche procedurali interne alle organizzazioni e dovrebbe quindi essere meno influenzato dagli elementi curriculari del candidato.

Precisiamo che ci aspettiamo sempre associazioni più intense tra esiti occupazionali favorevoli e lavoro *continuativo* durante gli studi, dal momento che le esperienze occasionali potrebbero essere anche sporadiche. Inoltre, proprio alla luce dell'espansione dei lavori occasionali nel tempo e della loro maggior concentrazione in nicchie occupazionali più specificamente dedicate agli studenti (ad es. i *call center*), ci aspettiamo che l'effetto benefico del lavoro occasionale sull'inserimento lavorativo sia andato riducendosi nel tempo.

La strategia di analisi che adotteremo per testare le ipotesi formulate sin qui è la seguente: in primo luogo, stimeremo l'associazione tra esperienze di lavoro occasionali o continuative durante gli studi e condizione occupazionale/stabilità lavorativa sull'intero campione. Successivamente, replicheremo l'analisi depurando il campione della quota di soggetti che hanno continuato a svolgere il lavoro che facevano prima della laurea; otterremo così per differenza il sottogruppo di quanti hanno effettuato una effettiva transizione nel mercato del lavoro dopo il titolo terziario e le relative

associazioni tra esperienze durante gli studi e esiti lavorativi<sup>109</sup>. Infine, dal momento che le esperienze di lavoro svolte durante gli studi sono, tra tutti gli elementi ascritti e qualificanti considerati in questo lavoro, quelli più assimilabili a un “trattamento”<sup>110</sup>, svilupperemo accanto alle usuali analisi basate sui modelli di regressione logistica binomiale e multinomiale anche analisi basate sulla tecnica del *propensity score matching* (si veda l’appendice C). L’adozione di questa tecnica, spesso adottata nella valutazione di impatto casuale delle politiche pubbliche [Martini e Sisti 2009], avvicina qui la nostra analisi a una interpretazione causale delle differenze che troveremo<sup>111</sup>. Ci sembra che questo orientamento sia plausibile guardando al lavoro durante gli studi, non solo per la sua maggiore assimilabilità a un “trattamento”, ma anche alla luce del vasto insieme di antecedenti osservate nei nostri modelli, che dovrebbero quindi sensibilmente ridurre i rischi legati ai processi di autoselezione, pur non annullandoli.

L’idea di fondo del *propensity score matching*, in modo molto semplificato, è quella di creare coppie di gemelli, individui identici per tutte le caratteristiche che si considerano (gli usuali regressori) e diversi solo per la variabile di trattamento (il lavoro continuativo durante gli studi, nel nostro caso<sup>112</sup>). L’effetto del trattamento viene quindi stimato come differenza tra i soggetti trattati e non trattati nella variabile dipendente di interesse (iscrizione alla formazione *post* laurea/condizione occupazionale/instabilità). Utilizzeremo questa tecnica di elaborazione dei dati aggiuntiva per sviluppare una analisi di sensitività sulla tenuta dei risultati che forniscono i modelli di regressione usualmente impiegati nelle scienze sociali.

---

<sup>109</sup> Non è possibile seguire la strategia di analizzare anche il sottogruppo di quanti svolgono lo stesso lavoro che avevano prima della laurea per due ragioni: in primo luogo, perché sono per definizione occupati e, in secondo luogo, perché anche limitandosi ad indagare la condizione di stabilità/instabilità, sono un sottogruppo del campione piccolo per effettuare stime con intervalli di confidenza contenuti.

<sup>110</sup> Con questo termine, usuale nella letteratura sperimentalista, si indica la variabile indipendente di interesse, quindi la grandezza di cui vogliamo stimare l’effetto; essa è usualmente manipolabile, una politica: pertanto parte del campione viene appunto “trattata” (gruppo dei trattati) e parte invece no (gruppo di controllo).

<sup>111</sup> La tecnica, come illustriamo anche nell’appendice C, è infatti esplicitamente volta a creare un termine controfattuale di confronto.

<sup>112</sup> Confronteremo sempre il lavoro continuativo durante gli studi con l’assenza di esperienze di lavoro. Non replichiamo l’analisi anche alle esperienze di lavoro occasionale perché, come si vedrà in seguito, le associazioni legate a questa caratteristica sono sempre modeste. Inoltre, l’alta quota di studenti che hanno avuto esperienze di questo tipo rende difficile trovare controlli che abbiano le medesime caratteristiche e giungere quindi a gruppi di soggetti trattati e di controllo bilanciati.

## Risultati

Iniziamo a presentare i nostri risultati dal supposto *trade off* tra esperienze di lavoro durante l'università e *performance* accademica, focalizzandoci quindi sui legami esistenti tra gli EQL indagati in questo capitolo.

Le figure 4.1 e 4.2 confermano la nostra ipotesi circa il fatto che chi ha svolto lavori, specie se continuativi, ha *performance* accademiche peggiori, sia guardando al voto sia guardando al ritardo alla laurea<sup>113</sup>. Per i lavori continuativi le stime proposte sono due, quella basta sulla regressione lineare (L) e quella invece sul *propensity score matching* (Ps); osserviamo che esse convergono in larga misura e ciò mostra la robustezza delle stime da noi prodotte<sup>114</sup>.

Osserviamo anche una riduzione nel tempo del *trade off* riscontrato<sup>115</sup>, sia per i lavori occasionali, sia per quelli continuativi e per entrambi gli indicatori di *performance* qui considerati. Non solo, quindi, i laureati hanno più spesso che in passato partecipato ad attività lavorative durante gli studi (par 2.2), ma hanno anche “pagato” meno queste esperienze in termini di *performance* accademica.

Questa riduzione dei *trade off* potrebbe essere dovuta alla diffusione dei lavori continuativi e al crearsi nel mercato di opportunità di lavori occasionali più compatibili con lo studio universitario (si pensi nuovamente alle attività di call center, spesso serali, oppure a quelle di promozione standistica nei centri commerciali nei fine settimana). Si tratta evidentemente di una ipotesi che non possiamo testare, dal momento che mancano informazioni in merito ai contenuti del lavoro svolto durante gli studi dai laureati. Sembra però di poter escludere che sia l'università ad aver mutato atteggiamento verso gli studenti *part time*, che vengono penalizzati [Trombetti e Stanchi 2006].

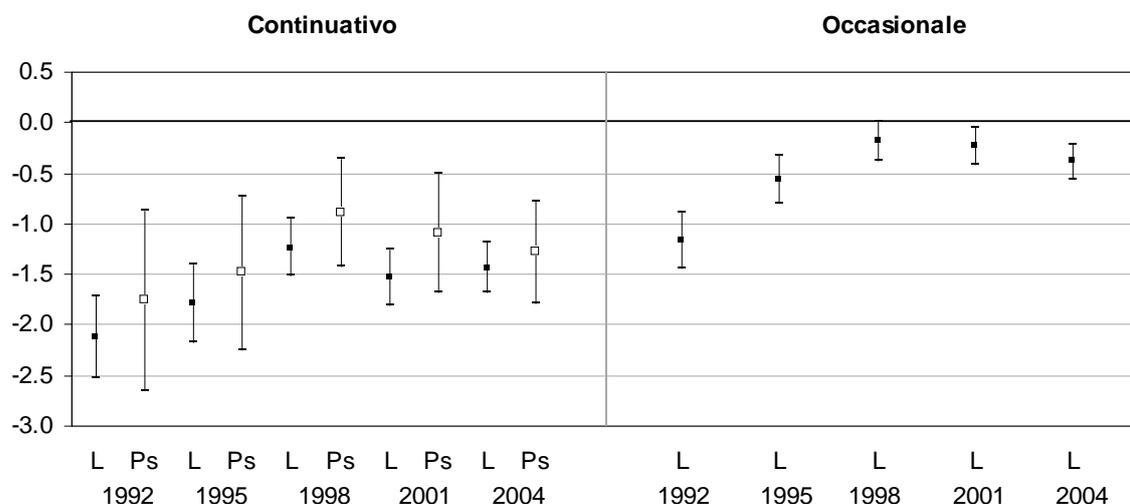
---

<sup>113</sup> La variabile dipendente è pseudocontinua, si veda l'appendice A, ma abbiamo scelto di impiegare una regressione lineare per la maggior sintesi che consente nell'illustrare i risultati.

<sup>114</sup> Segnaliamo che è anche frutto del fatto che il gran numero di casi e variabili disponibili garantisce una pressoché piena distribuzione dei casi nel *common support*. Al massimo qualche decina di casi esce da questo in tutte le analisi condotte.

<sup>115</sup> In questi modelli dal 1995 in poi è inserito il voto di diploma. Anche non inserendo il voto di diploma le stime restano sostanzialmente le stesse. Questo ci rassicura sulla comparabilità tra la coorte 1992, dove il voto di diploma mancava, e le successive.

**FIG. 4.1** – Scarti medi nel voto di laurea associati all'aver svolto lavori continuativi oppure occasionali durante gli studi per coorte (riferimento: nessun lavoro; coefficienti espressi in punti centodecimali)



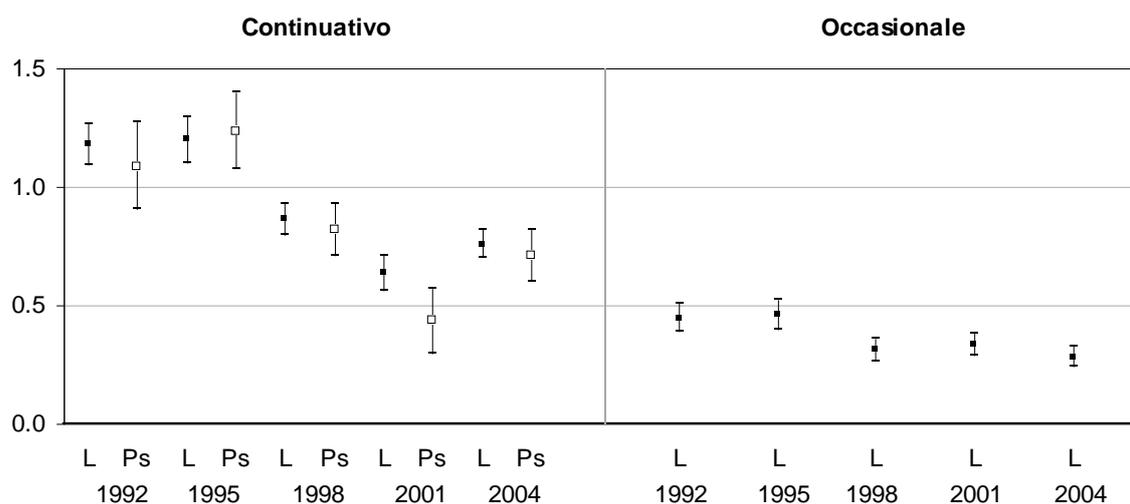
L: Stima con modelli logistici; Ps: Stima con *propensity score matching*

**Modelli impiegati per la stima degli scarti medi**

Una regressione lineare multipla per ciascuna coorte con i seguenti regressori: esperienze di lavoro durante gli studi, genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascuna coorte, tipo di diploma, voto di diploma (a partire dalla coorte del 1995).

Per il lavoro continuativo: *propensity score matching* con caliper 0,01 e bilanciamento delle variabili indicate per il modello di regressione.

**FIG. 4.2** – Scarti medi nel ritardo alla laurea associati all'aver svolto lavori continuativi oppure occasionali durante gli studi per coorte (riferimento: nessun lavoro; coefficienti espressi in anni di ritardo)



L: Stima con modelli logistici; Ps: Stima con *propensity score matching*

**Modelli impiegati per la stima degli scarti medi**

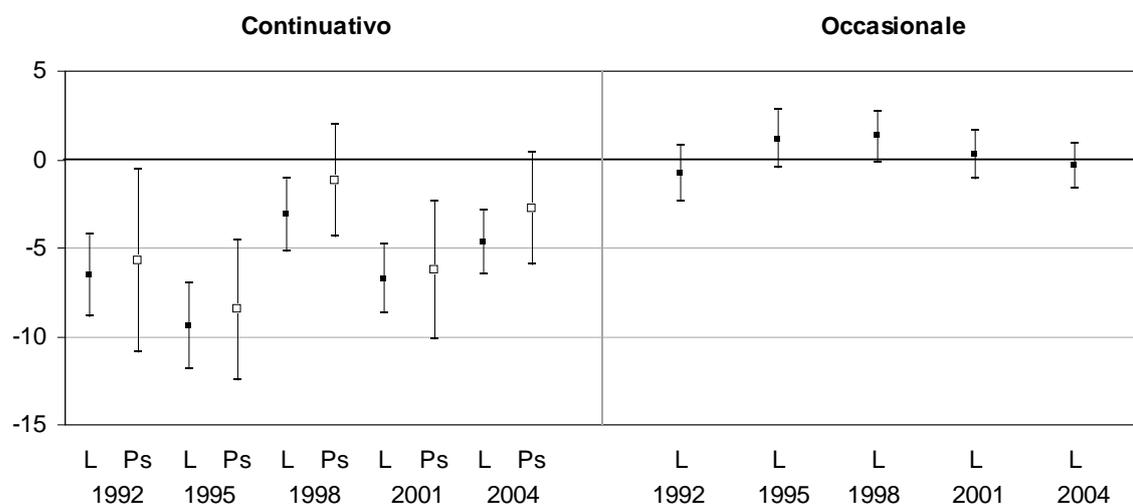
Una regressione lineare multipla per ciascuna coorte con i seguenti regressori: esperienze di lavoro durante gli studi, genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascuna coorte, tipo di diploma, voto di diploma (a partire dalla coorte del 1995).

Per il lavoro continuativo: *propensity score matching* con caliper 0,01 e bilanciamento delle variabili indicate per il modello di regressione.

Passiamo ora al rapporto del lavoro durante gli studi con la formazione dopo la laurea, l'altro nostro Elemento Qualificante, che sarà trattato nel paragrafo 4.3. Come ci aspettavamo, chi ha lavorato continuativamente durante gli studi ha una minor propensione a proseguire la formazione dopo la laurea (Fig. 4.3). Ricordiamo che si tratta di una relazione stimata anche al netto delle origini sociali, dell'ambito disciplinare di laurea e dell'abilità: sembra quindi di poter ipotizzare proprio un effetto attrattivo del mercato per chi lo sperimenta durante gli studi. Questa relazione risulta poi piuttosto stabile, considerati gli intervalli di confidenza, ma mostra un dato inaspettatamente basso nella coorte dei laureati del 1998, la prima a essere entrata nel lavoro dopo la riforma Treu, ma purtroppo anche quella su cui il campione ISTAT è più debole. Non disponiamo di una ipotesi interpretativa per questo dato.

Osserviamo poi che anche per questo fenomeno la robustezza delle nostre conclusioni è mostrata dalla coincidenza tra le stime ottenute mediante regressioni logistiche e quelle del *propensity score matching*. Rileviamo anche che non vi è alcuna associazione tra il lavoro occasionale e formazione *post* laurea, come da noi ipotizzato.

**Fig. 4.3** – Effetti parziali medi dell'aver svolto lavori continuativi od occasionali durante gli studi sulla probabilità di aver proseguito la formazione dopo la laurea nei tre anni successivi al titolo per coorte (riferimento: nessun lavoro; valori percentuali)



L: Stima con modelli logistici; Ps: Stima con *propensity score matching*

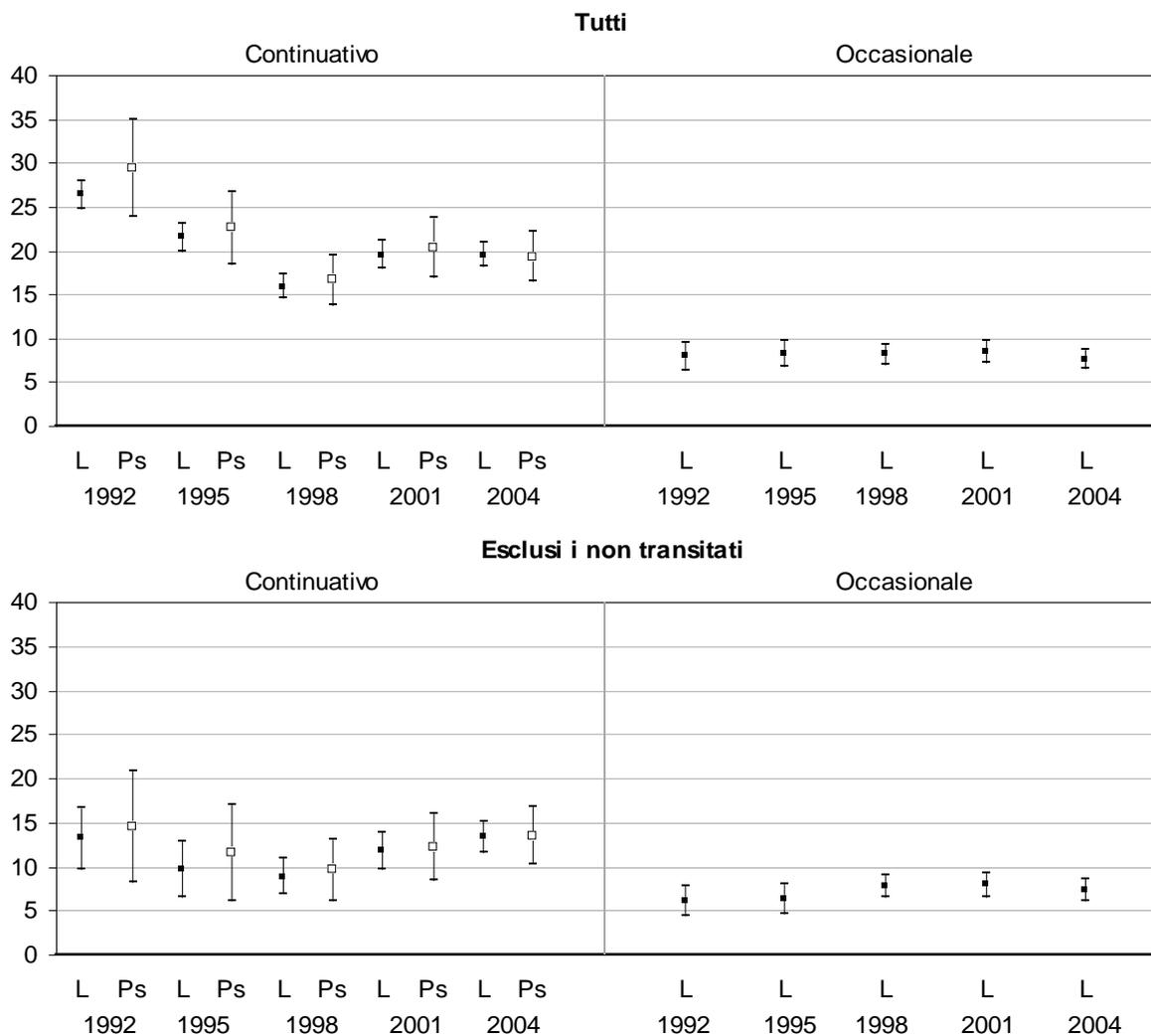
#### Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi

Una regressione logistica binomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: esperienze di lavoro durante gli studi, genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascuna coorte, tipo di diploma, voto di diploma (a partire dalla coorte del 1995).

Per il lavoro continuativo: propensity score *matching* con caliper 0,01 e bilanciamento delle variabili indicate per il modello di regressione.

Veniamo, quindi all'associazione del lavoro durante gli studi con gli esiti occupazionali. Nella figura 4.4, riportiamo l'associazione con l'essere occupati tre anni dopo la laurea. Come previsto, questa associazione è positiva e più intensa per i lavori continuativi. Osserviamo anche che, come avevamo previsto, essa si riduce per questo tipo di impieghi, ma rimane costante per quelli occasionali. Nel secondo grafico della figura 4.4, abbiamo escluso i soggetti che hanno mantenuto il lavoro che svolgevano prima della laurea così da poter stimare l'associazione al netto di queste mancate transizioni. Osserviamo così una riduzione nell'intensità delle associazioni, che rimangono però consistenti (più di dieci punti percentuali per il lavoro continuativo e circa sette per quello occasionale). Viene anche meno la tendenza alla riduzione dell'associazione nel tempo, che si osservava più nitidamente nella prima parte del grafico.

**FIG. 4.4** – Effetti parziali medi dell'aver svolto lavori continuativi od occasionali durante gli studi sulla probabilità di essere occupati tre anni dopo la laurea per coorte (riferimento: nessun lavoro; valori percentuali; modelli sull'intero campione e sul campione esclusi i soggetti che svolgono un lavoro iniziato prima della laurea)



L: Stima con modelli logistici; Ps: Stima con *propensity score matching*

**Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi**

Una regressione logistica multinomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: esperienze di lavoro durante gli studi, genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascuna coorte, tipo di diploma, voto di diploma (a partire dalla coorte del 1995).

Per il lavoro continuativo: *propensity score matching* con caliper 0,01 e bilanciamento delle variabili indicate per il modello di regressione.

Possiamo quindi concludere, da questa prima analisi, che entrambi i meccanismi da noi ipotizzati in merito alle esperienze di lavoro prima della laurea sono all'opera: una parte del campione tra un vantaggio occupazionale mantenendo il lavoro che aveva prima del titolo; un'altra parte trae invece un più contenuto ma importante vantaggio dai lavori durante gli studi nella probabilità di essere occupati, anche avendo cercato successivamente al titolo impiego nel mercato del lavoro e non avendo quindi mantenuto la precedente occupazione.

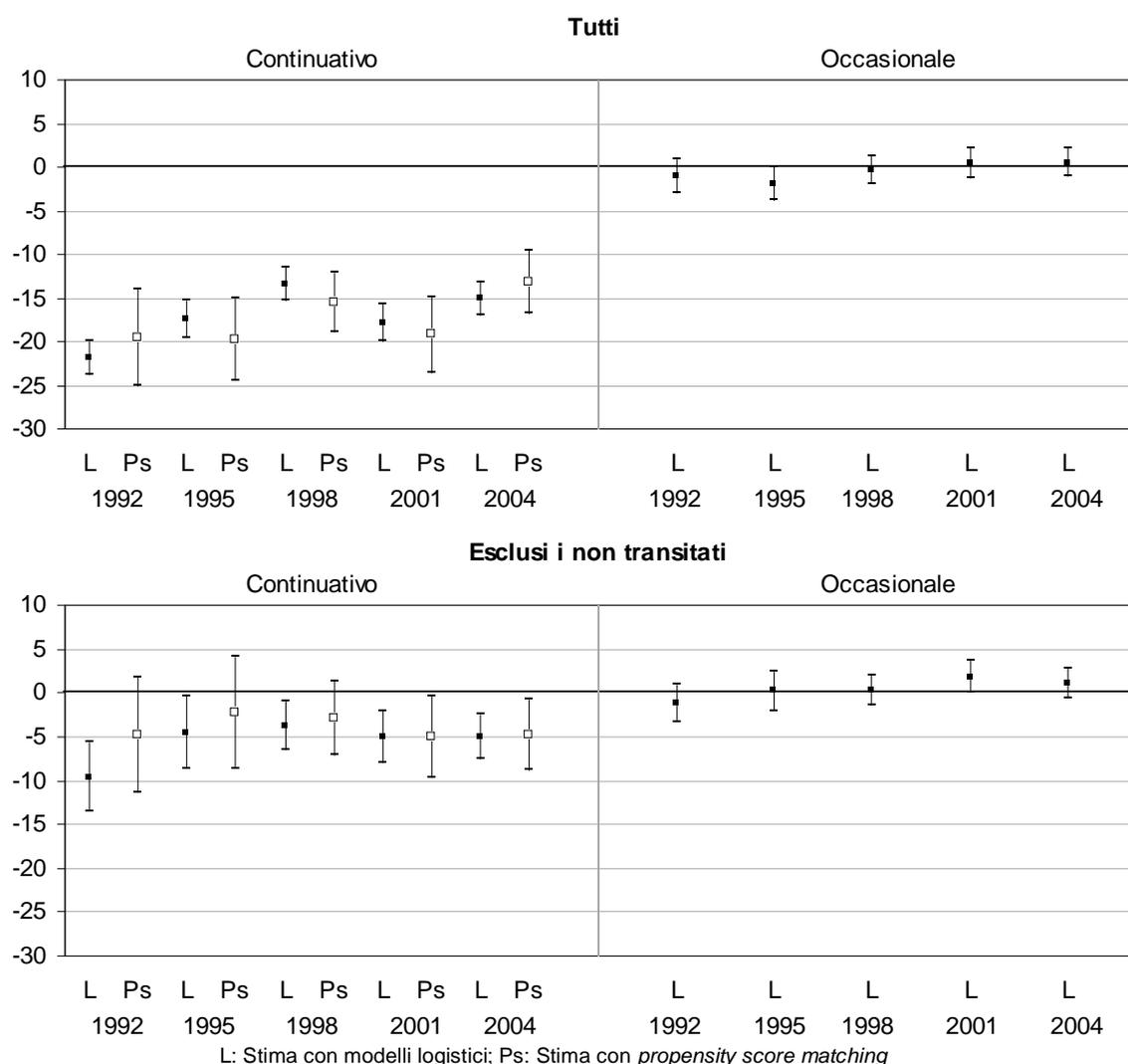
Ancora una volta, la convergenza tra le stime ottenute mediante le due tecniche di analisi utilizzate, regressione logistica e *propensity score matching*, è elevata, e rafforza le nostre conclusioni in merito.

Il vantaggio occupazionale si mantiene anche guardando al tipo di contratto posseduto, quindi all'instabilità lavorativa, ma solo per quanti hanno lavorato continuativamente durante gli studi. Una volta esclusi dall'analisi i soggetti non transitati nel mercato del lavoro, questo vantaggio diviene però contenuto, circa cinque punti percentuali, e risulta non significativo impiegando il *propensity score matching*. Anche questi risultati sono in linea con le nostre ipotesi.

In sintesi, quindi, lavorare durante gli studi, specie se continuativamente, ha comportato per i laureati un costo in termini di *performance* accademica, costo che è scemato nel tempo. Il lavoro continuativo si è associato inoltre a una minore propensione a proseguire nella formazione dopo la laurea, a una più frequente condizione di occupazione a tre anni dal titolo e anche a minore instabilità. Tutte queste associazioni si riducono in modo importante, una volta esclusi dalle analisi i soggetti che hanno mantenuto lo stesso lavoro prima e dopo la laurea. Il meccanismo dell'iniziare a lavorare continuativamente durante gli studi sembra quindi essere cruciale nel proteggere i laureati dalle condizioni occupazionali più svantaggiose, ma tende anche ad escludere dalla formazione *post* laurea. Come abbiamo potuto mostrare altrove [Argentin 2009], questa strategia si accompagna anche a una più frequente condizione di sovraqualificazione, quindi allo svolgimento di lavori che non sono "da laureati" (si veda il paragrafo 4.3 su questo tema), ed è più frequente per gli ambiti disciplinari caratterizzati da peggiori esiti occupazionali. I lavori mantenuti dopo la laurea sembrano quindi posizioni di difesa rispetto a un

mercato ostile, a prezzo del lavorare in posizioni non coerenti con gli studi svolti.

**FIG. 4.5** – Effetti parziali medi dell'aver svolto lavori continuativi od occasionali durante gli studi sulla probabilità di essere occupati instabilmente tre anni dopo la laurea per coorte (riferimento: nessun lavoro; valori percentuali; modelli sull'intero campione di occupati e sul campione di occupati esclusi quelli che svolgono un lavoro iniziato prima della laurea)



**Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi**

Una regressione logistica binomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: esperienze di lavoro durante gli studi, genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascuna coorte, tipo di diploma voto di diploma (a partire dalla coorte del 1995).

Per il lavoro continuativo: propensity score *matching* con caliper 0,01 e bilanciamento delle variabili indicate per il modello di regressione.

Per quanti non hanno invece adottato questa strategia di mantenimento del proprio impiego *pre* laurea, le esperienze di lavoro durante gli studi si

associano a un consistente vantaggio nell'essere occupati (circa dieci punti percentuali) ma a un vantaggio molto più ridotto, e forse nemmeno significativo, nell'esserlo stabilmente invece che instabilmente. I dati confermano quindi in buona misura le ipotesi da noi formulate e tratte da diversi approcci teorici. Per i laureati italiani, in uscita da un sistema poco professionalizzante e con limitate esperienze di alternanza tra formazione e lavoro, aver esperito occupazioni *pre* laurea rende più fluido l'ingresso nel mercato. Quale o quali dei meccanismi teoricamente postulati siano effettivamente in azione nel mercato del lavoro (competenze, reti, socializzazione, orientamento, ecc.) non è purtroppo possibile saperlo con i dati a disposizione, anche alla luce del poco spazio dedicato a questo tema nel questionario ISTAT.

#### **4.2 La *performance* accademica: voti di laurea e regolarità negli studi**

##### *Aspettative e ipotesi*

Vediamo ora se l'altro EQL centrale per questo capitolo, il rendimento accademico, si associ a una più frequente formazione *post* laurea e a esiti occupazionali migliori. Gli indicatori di *performance* di cui disponiamo, voto di laurea in punti centodecimali e anni di ritardo sono negativamente correlati in tutte le coorti in modo significativo<sup>116</sup>, cioè chi ritarda il conseguimento del titolo ha voti di laurea più bassi; dobbiamo inoltre tenere presente che queste variabili misurano nei nostri modelli anche la motivazione dei laureati, dal momento che questa disposizione dei soggetti è probabilmente solo in parte intercettata dagli altri regressori di cui disponiamo.

Rispetto alla prosecuzione degli studi è facile prevedere una associazione positiva con la *performance*, dal momento che anche nei gradi scolastici precedenti il rendimento scolastico pregresso è un forte predittore della prosecuzione degli studi [Schizzerotto e Barone 2006]. Al contempo, una precedente analisi sui laureati dell'Università di Padova mette in luce come siano proprio gli studenti eccellenti e desiderosi di proseguire sin dal

---

<sup>116</sup> L'intensità della correlazione delle variabili descritte nell'appendice A è circa -0,30 per tutte le coorti. Si tratta di una correlazione intensa, anche alla luce del fatto che la variabile anni fuori corso è solo pseudocontinua ed è basata solo su cinque modalità (appendice A).

momento della laurea a fare maggiore formazione dopo il titolo: non si tratterebbe, quindi, di una strategia di parcheggio per le ridotte opportunità lavorative, bensì dell'ambizione di conseguire posizioni occupazionali di prestigio [Martini 2005].

Ci aspettiamo anche che vi sia nel tempo una riduzione nell'associazione tra i nostri indicatori di *performance* accademica e l'iscrizione alla formazione *post* laurea: l'espansione forte di questo tipo di percorsi (par 2.3.2), infatti, dovrebbe aver reso molto meno selettivo l'accesso ad essi.

Rispetto agli esiti occupazionali, sono soprattutto la teoria dei segnali/*screening* e il *job competition model* di Thurow [Spence 1973; Stiglitz 1975; Thurow 1975] a portarci a pensare che la *performance* conti. Infatti i laureati con i risultati migliori, a parità di ambito disciplinare di laurea e di esperienze di lavoro durante gli studi, segnalano ai datori di lavoro la propria capacità di apprendere e, in questo modo, i loro minori costi di formazione. Ciò dovrebbe consentire loro di fare passi avanti nella coda di candidati per un posto di lavoro e dovrebbe quindi mostrare nei nostri dati una associazione positiva tra *performance* accademica e condizione di occupato. Inoltre, il più rapido ingresso nel lavoro per il quale ci si è messi in fila, dovrebbe tradursi anche in una associazione, seppur più debole, con la condizione di stabilità occupazionale. Al contempo, dobbiamo però tener presente che la maggiore formazione *post* laurea potrebbe anche ridurre l'intensità delle associazioni tra *performance* accademica ed esiti occupazionali, rallentando l'inserimento lavorativo per una parte di laureati eccellenti. In tal modo si verrebbe a indebolire la relazione tra alti voti ed esiti occupazionali positivi, dato che i migliori sarebbero impegnati in formazione addizionale.

Abbiamo individuato tre articoli che si sono concentrati proprio sugli effetti della *performance* accademica dei laureati italiani sui loro esiti occupazionali nel nostro Paese e che ci permettono di precisare meglio le nostre ipotesi. Il primo si basa sulla rilevazione 1995 dell'Indagine ISTAT sulla transizione al lavoro dei laureati e arriva a concludere che il voto finale produce un effetto di debole entità sui tempi di attesa del primo impiego e che le precedenti esperienze di lavoro producono un effetto positivo, mentre è negativo quello dovuto al ritardo nella conclusione degli studi [Biggeri *et al.* 2001]. Inoltre questo studio non individua effetti di interazione significativi per queste

variabili con l'ambito disciplinare di laurea, elemento rilevante per il nostro quinto capitolo. Il secondo indaga gli effetti del voto di laurea e della durata degli studi sul reddito mensile netto dei laureati, sempre sulla base dei dati ISTAT, ma del 1998 [Boero *et al.* 2001]. Anche questa ricerca conclude che gli effetti delle precedenti *performance* educative sono modesti e sottolinea la loro ridotta rilevanza mediante il confronto internazionale con il contesto del Regno Unito. Il terzo articolo è più recente e si basa sui dati ILFI, adottando esplicitamente una prospettiva teorica di *job competition* [Bernardi 2003]; questo lavoro sostiene che il voto di laurea e la velocità nella conclusione degli studi hanno un effetto positivo sulla rapidità di accesso al lavoro dipendente<sup>117</sup> e anche sul prestigio sociale di questo; tali effetti positivi sarebbero inoltre crescenti nel tempo.

Oltre a queste analisi specificamente focalizzate sul rapporto tra *performance* accademica ed esito occupazionale, Santoro e Pisati [1996] passano in rassegna molteplici evidenze empiriche, provenienti anche dalla ricerca sul processo di selezione del personale, e giungono a concludere che il voto è un indicatore che viene impiegato poco dalle aziende, alle quali sembra difficile trasferire la logica burocratica che lo sottende. Colombo [2006] giunge alla medesima conclusione con una ricerca proprio sui selezionatori del personale. Il voto, secondo Santoro e Pisati [1996] è un elemento che ha un peso più importante per gli ambiti disciplinari connessi al settore pubblico, come l'insegnamento, dove può contribuire a posizionare i laureati nelle graduatorie. Vedremo nel capitolo quinto se effettivamente il voto di laurea sia più rilevante per gli esiti occupazionali in alcuni ambiti disciplinari rispetto ad altri.

Esiste quindi una evidenza empirica concorde nel sostenere che i due indicatori di *performance* accademica da noi identificati (voto e regolarità) giocano un ruolo nella rapidità della transizione al lavoro e sulla sua qualità (reddito e prestigio), ma di modesta e circoscritta entità.

Sulla base delle evidenze empiriche qui illustrate e sulla scorta di quanto osservato nel paragrafo precedente, ci aspettiamo quindi che l'associazione da noi ipotizzata in precedenza sia più contenuta per quanto riguarda il voto di

---

<sup>117</sup> L'autore adotta strettamente un modello di *job competition* (Thurow 1975) e limita pertanto le sue analisi ai lavoratori alle dipendenze, modellando l'autoselezione in questa condizione. A nostro avviso però, anche i neolaureati in posizione autonoma necessitano di segnalare ai clienti la propria abilità.

laurea e il ritardo nel conseguimento del titolo rispetto alle precedenti esperienze lavorative. Infatti, riteniamo che voto e durata degli studi siano segnali che il laureato fornisce ai datori di lavoro, che li impiegano come elementi di *screening* [Spence 1973; Stiglitz 1975; Thurow 1975], ma la capacità di questi elementi di veicolare informazioni sembra molto minore di quanto si può osservare direttamente nel corso di precedenti esperienze lavorative o, indirettamente, attraverso il resoconto di queste esperienze nel curriculum del laureato stesso. Giova ricordare inoltre il basso orientamento professionalizzante dell'università italiana. Inoltre, gli articoli di Biggeri *et al.* [2001], Boero *et al.* [2001] e Bernardi [2003], uniti alla constatazione sviluppata nel par 2.2 in merito al valore mediamente elevato dei punteggi di laurea e alla bassa varianza che li caratterizza, ci porta a prevedere che l'associazione tra esiti occupazionali positivi e *performance* sia maggiore guardando alla regolarità del percorso di laurea che al punteggio che lo accompagna. La regolarità negli studi, in altri termini, sembra un segnale più informativo del voto di laurea per i soggetti in uscita dal sistema universitario italiano. Possiamo ipotizzare che i voti, quando elevati per gran parte dei laureati, finiscano per essere poco informativi; il ritardo alla laurea, invece, non solo presenta più alta variabilità, ma fornisce probabilmente maggiori informazioni anche sull'affidabilità e sulla motivazione dei laureati e sulla loro capacità di impegnarsi per conseguire un risultato nel rispetto dei tempi previsti<sup>118</sup>. Infine, non dobbiamo scordare che il ritardo alla laurea presenta al suo interno anche elementi che non sono strettamente segnali di *performance* accademica, ma che possono contribuire a rendere questa variabile più associata appunto a buoni esiti occupazionali. Ci riferiamo all'età, dal momento che chi ritarda ha quasi per definizione un'età maggiore di chi si è laureato nei tempi previsti; ciò comporta maggiori vincoli in termini di transizione all'età adulta, influenzando le relative decisioni da parte dei soggetti rispetto all'acquisizione di ulteriore formazione e all'accettazione o meno di offerte di lavoro<sup>119</sup>. Al contempo, la già citata ricerca sui criteri di scelta dei lavoratori impiegati dai selezionatori di personale ha messo in

---

<sup>118</sup> Elementi che i regressori dei nostri modelli non catturano se non in piccola parte con il rendimento scolastico (pregresso)

<sup>119</sup> Il ritardo alla laurea potrebbe poi configurarsi come strategia di parcheggio dei laureati in attesa di condizioni occupazionali di mercato migliori. Questa ipotesi sembra però poco realistica, soprattutto alla luce della vasta gamma di possibili percorsi di formazione *post* laurea ormai disponibili.

evidenza proprio su questo punto che è attribuita maggiore importanza al ritardo rispetto al voto [Colombo 2006]; le ragioni alla base di ciò sono frutto di un ampio insieme di considerazioni, dove il criterio dell'età giovane dei neolaureati sembra centrale.

Infine, ci aspettiamo che l'associazione tra *performance* accademica e condizione di occupato sia calata nel tempo e che sia cresciuta invece l'associazione con l'instabilità. Evidentemente, questa ipotesi nasce sulla base delle evidenze empiriche raccolte nei capitoli precedenti in merito al fatto che è si è ridotta nel tempo la competizione per un lavoro, mentre è cresciuta quella per un lavoro stabile rispetto ad uno instabile.

### *Risultati*

Prima di procedere nella presentazione dei risultati, è utile spiegare brevemente come abbiamo trattato due variabili di interesse per questo paragrafo. Il ritardo alla laurea è stato articolato in tre categorie, così da disporre di numerosità sufficientemente ampie per stimarne le associazioni. Non ci pareva utile impiegare questa variabile come misura continua, quando nei dati sono aggregati sotto un'unica voce tutti i ritardi pari a quattro anni o più<sup>120</sup>. Le categorie da noi individuate sono le seguenti: laurea in corso o con al massimo un anno di ritardo; ritardo di due o tre anni; ritardo di quattro anni o più.

Anche il voto di laurea, una variabile effettivamente continua per molte delle coorti osservate anche se non per tutte (si veda l'appendice A), è stata trasformata in una variabile categoriale. L'idea sottostante questa decisione è di rendere più facilmente leggibili i risultati dei modelli, da un lato, ma anche comparare tra coorti la posizione relativa dei laureati nella distribuzione complessiva dei voti<sup>121</sup>. Per fare ciò, abbiamo classificato i laureati in quattro gruppi di dimensioni sufficientemente ampie così da ottenere distribuzioni percentuali pressoché identiche tra le coorti (si veda l'appendice A in merito).

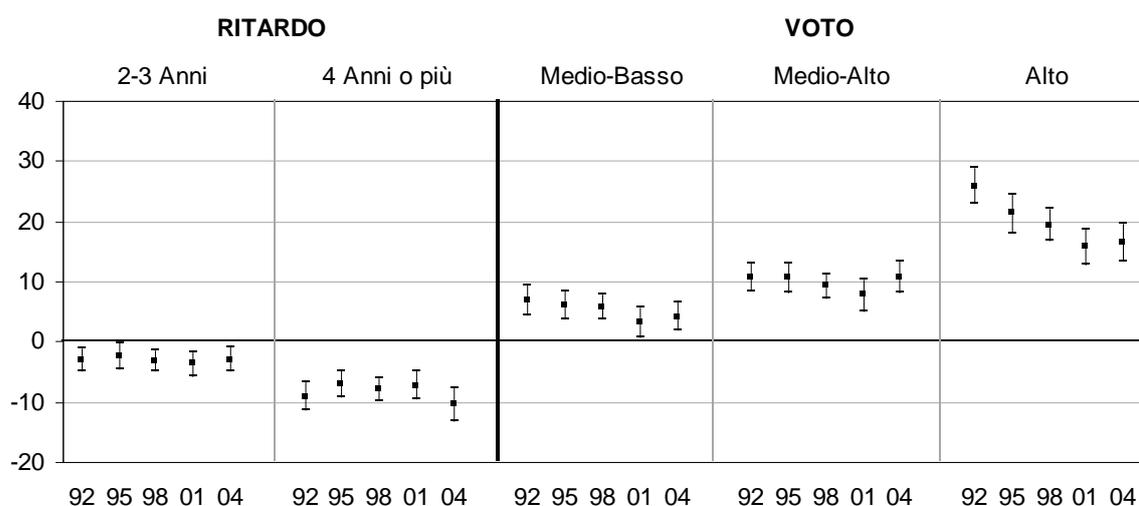
---

<sup>120</sup> Abbiamo fatto questo uso della variabile continua in precedenza e lo faremo nel seguito, nelle situazioni in cui si trattava di un regressore di controllo o per presentare risultati medi su di essa di immediata leggibilità. Qui però l'analisi è focalizzata proprio sul ritardo alla laurea e diventa quindi più importante trattarla con maggiore attenzione.

<sup>121</sup> Segnaliamo che la codifica in classi di alcuni voti per alcune coorti non influenza le nostre conclusioni; i nostri risultati non sono influenzati dalla attribuzione arbitraria di 3 punti alla lode.

Passiamo finalmente ai risultati, iniziando dall'iscrizione alla formazione *post laurea*<sup>122</sup>. Coerentemente con le nostre aspettative, la *performance* accademica risulta strettamente associata a questa grandezza, in particolare al voto finale di laurea dove lo scarto in punti percentuali è molto elevato per i laureati usciti con la lode.

**FIG. 4.6** – Effetti parziali medi degli indicatori di performance accademica sulla probabilità di aver proseguito la formazione dopo la laurea nei tre anni dopo il titolo per coorte (riferimenti: voto basso e ritardo di un anno o meno; valori percentuali)



#### Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi

Una regressione logistica binomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: voto di laurea in categorie, anni fuori corso in categorie, esperienze di lavoro durante gli studi, genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascuna coorte, tipo di diploma, voto di diploma (a partire dalla coorte del 1995).

Inoltre viene confermata la nostra ipotesi sulla riduzione nel tempo dell'associazione tra *performance* e iscrizione alla formazione *post laurea*, dovuta probabilmente all'espansione nel tempo di questo canale. Il ritardo alla laurea non mostra lo stesso andamento discendente, a nostro avviso per il già citato vincolo che laurearsi anni dopo la scadenza prevista comporta sulle scelte successive dei laureati.

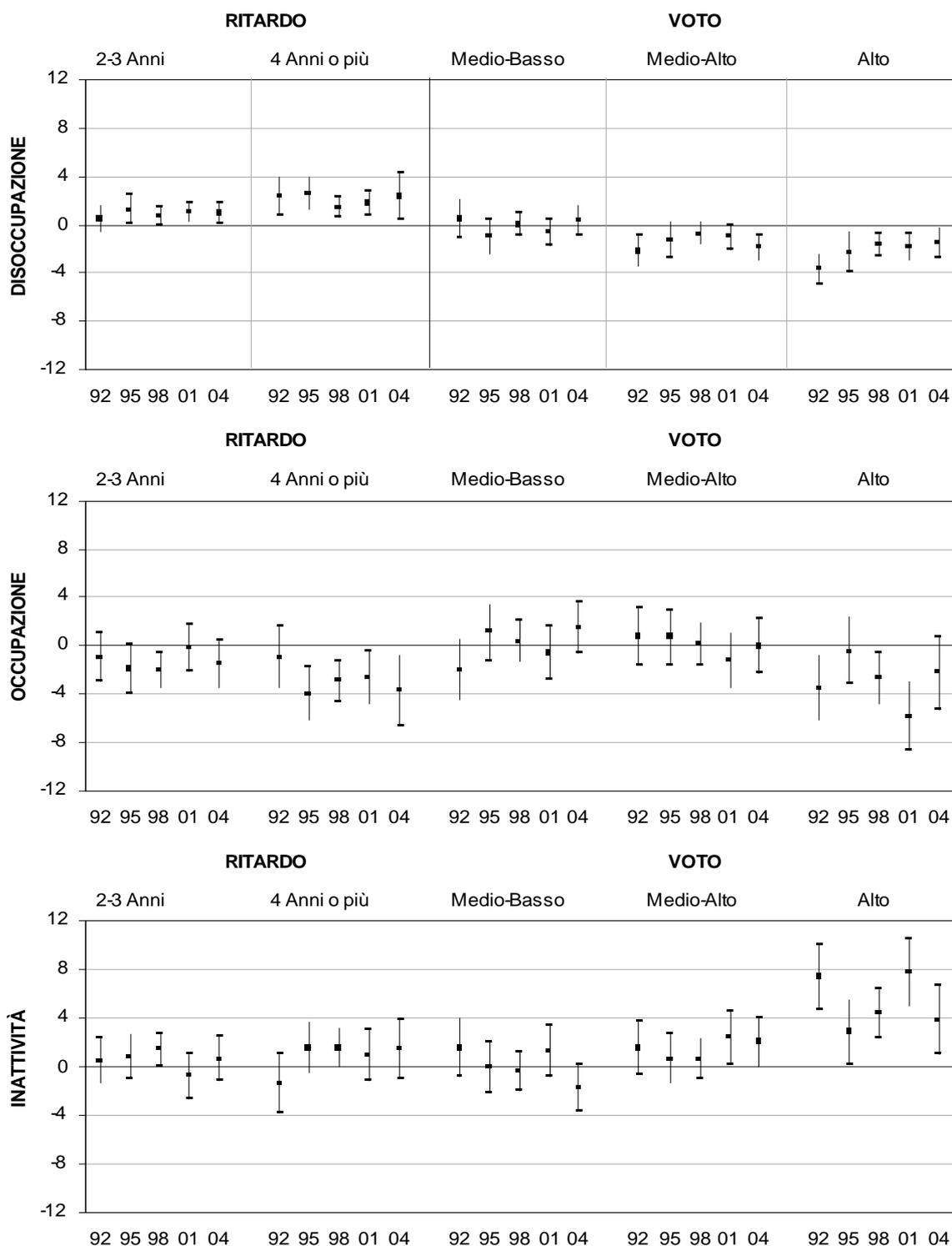
Il grafico seguente mostra l'associazione degli indicatori di *performance* con la condizione occupazionale dei laureati tre anni dopo il titolo. Abbiamo così

<sup>122</sup> Utilizziamo qui la definizione stretta, ma anche quella che considera tutta la formazione conduce a risultati sostanzialmente identici.

modo di vedere che le nostre ipotesi sono solo parzialmente corroborate dai dati. Ritardare la laurea in modo importante accresce il rischio di disoccupazione, mentre voti alti o medio alti si associano a un minor rischio. Sembrano differenze molto piccole, ma si deve considerare che il fenomeno della disoccupazione è esso stesso di entità percentuale contenuta, ricordiamo che lavoriamo con differenze assolute e non relative. Questa associazione si riduce poi nel tempo, come preventivato. Ritroviamo anche una associazione negativa tra ritardo alla laurea e occupazione, ma riscontriamo anche che i laureati migliori in termini di voto sono meno spesso occupati e più spesso inattivi. Probabilmente queste associazioni sono imputabili alla partecipazione alla formazione *post* laurea, che perdura anche tre anni dopo il titolo e che risulta più frequente per gli studenti eccellenti.

Per testare se sia la formazione la chiave esplicativa della mancata associazione positiva tra voti di laurea e condizione di occupato, abbiamo inserito nel modello precedente anche l'aver iniziato un percorso di formazione dopo la laurea, elemento che può aver rallentato l'ingresso nel mercato del lavoro dei soggetti eccellenti e che, in tal modo, può averceli presentati come penalizzati a tre anni dal titolo. Applichiamo inoltre il modello alla sola parte del campione che ha effettuato una transizione *post* laurea, escludendo quindi quelli che hanno mantenuto l'occupazione che avevano prima del titolo. In tal modo dovremmo ripulire l'associazione tra voto ed esito occupazionale da ogni elemento di possibile di disturbo.

**FIG. 4.7 – Effetti parziali medi degli indicatori di performance accademica sulla condizione occupazionale tre anni dopo la laurea per coorte (riferimenti: voto basso e ritardo di un anno o meno; valori percentuali)**

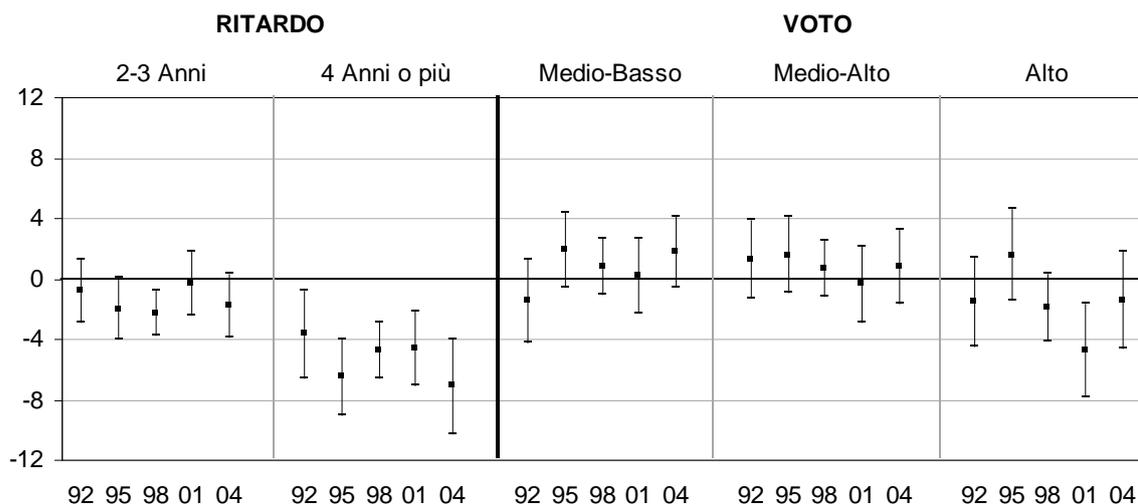


**Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi**

Una regressione logistica multinomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: voto di laurea in categorie, anni fuori corso in categorie, esperienze di lavoro durante gli studi, genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascuna coorte, tipo di diploma, voto di diploma (a partire dalla coorte del 1995).

Non troviamo però nemmeno in questo modo un chiaro vantaggio occupazionale per i laureati eccellenti. Riscontriamo un sola associazione significativa, nella coorte del 2001, ma in direzione opposta a quella da noi attesa<sup>123</sup>.

**FIG. 4.8** – Effetti parziali medi degli indicatori di performance accademica sulla condizione di occupato tre anni dopo la laurea per coorte (riferimenti: voto basso e ritardo di un anno o meno; valori percentuali)



#### Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi

Una regressione logistica multinomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: voto di laurea in categorie, anni fuori corso in categorie, esperienze di lavoro durante gli studi, genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascuna coorte, tipo di diploma, voto di diploma (a partire dalla coorte del 1995).

Le analisi condotte sino a questo punto rafforzano quindi l'evidenza dei lavori precedenti al nostro sulla scarsa rilevanza del voto, ma la rendono ancora più estrema, dal momento che esso non porterebbe a maggiore occupazione. È possibile che la forte espansione dei percorsi *post* laurea possa aver distolto maggiormente gli studenti eccellenti dall'ingresso nel mercato del lavoro e in questo modo annullato del tutto la debole associazione individuata dagli autori che ci hanno preceduto. Il ritardo alla laurea presenta invece associazioni più in linea con le nostre aspettative, probabilmente grazie anche agli altri elementi che implicitamente sottende e che abbiamo discusso in precedenza.

<sup>123</sup> Il modello media interamente l'associazione tra voti di laurea elevati e inattività e conferma la tendenziale protezione dalla disoccupazione. Viene anche rafforzato il potere predittivo del ritardo, sanzionato maggiormente quando si guarda alla condizione di occupato.

Concentriamoci ora sull'instabilità lavorativa, dal momento che il voto potrebbe contare maggiormente per questo esito, sempre più centrale con il passare delle coorti (par 2.3.3) e quindi maggiormente oggetto di competizione tra sempre i più numerosi laureati presenti nel mercato del lavoro.

Replichiamo quindi sullo stesso sottocampione del modello precedente le nostre analisi e contrapponiamo la condizione di occupato instabile alle altre possibili condizioni dei laureati nel mercato del lavoro, così da vedere se la laurea nei tempi previsti e il voto eccellente si associno con una minore instabilità, al netto dell'aver intrapreso percorsi di formazione<sup>124</sup>.

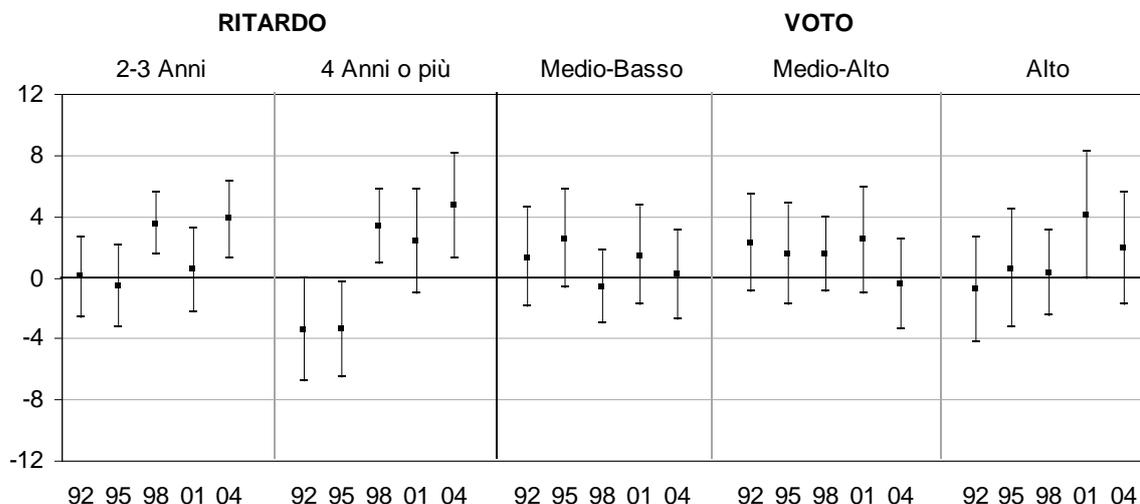
Come mostra la figura 4.9, prima della riforma Treu, il ritardo consistente alla laurea si associava a minore instabilità, perché era maggiore il rischio di disoccupazione *tout court* (Fig. 4.7); dopo, invece, è maggiore proprio il rischio di instabilità. La nostra ipotesi va quindi riarticolata tenendo conto della discontinuità che si associa temporalmente alla riforma Treu (par 2.3.3), e viene confermata solo per le ultime tre coorti. Non si può dire altrettanto per il voto di laurea, che ancora una volta non si associa a un esito occupazionale positivo e, anzi, si lega nel 2001 a una maggiore instabilità. Osserviamo anche che per questo esito occupazionale gli scarti, quando presenti, sono più contenuti, come avevamo previsto.

In sintesi, quindi, osserviamo che la *performance* conta soprattutto se guardiamo ad essa con l'indicatore del ritardo alla laurea, che però sottende altri vincoli legati ai processi decisionali dei laureati. Il ritardo riduce in modo rilevante e consistente la probabilità di entrare nella formazione *post* laurea, accresce il rischio di disoccupazione ed anche quello di essere impiegati instabilmente.

---

<sup>124</sup> Le associazioni sono comunque sostanzialmente le stesse anche in assenza di questo regressore. Inoltre i risultati non cambiano considerando i soli occupati.

**Fig. 4.9** – Effetti parziali medi degli indicatori di performance accademica sulla condizione di occupato instabile tre anni dopo la laurea per coorte (riferimenti: voto basso e ritardo di un anno o meno; valori percentuali)



**Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi**

Una regressione logistica binomiale per ciascuna coorte con i seguenti regressori: voto di laurea in categorie, anni fuori corso in categorie, esperienze di lavoro durante gli studi, genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascuna coorte, tipo di diploma, voto di diploma (a partire dalla coorte del 1995).

Il voto presenta, invece, associazioni molto meno chiare e meno intense, ad eccezione della formazione *post* laurea, che viene seguita molto più spesso dai laureati eccellenti (anche se si tratta di una associazione declinante nel tempo, probabilmente in seguito all’espansione della formazione stessa).

Inoltre, l’associazione debole del voto con gli esiti occupazionali è coerente con la letteratura precedente, soprattutto se consideriamo l’intervallo temporale stretto e il fatto che più spesso che in passato i laureati hanno intrapreso percorsi di formazione *post* laurea<sup>125</sup>.

<sup>125</sup> Guardare a cinque anni con i dati AlmaLaurea non avrebbe però senso, dal momento che a quel punto il “segnale” costituito dal voto sarebbe interamente assorbito per molti dalla credenziale formativa conseguita nel frattempo e, per altri, dalle esperienze di lavoro e dalla carriera intanto sviluppate. Alcuni modelli esplorativi confermano che il quadro non è più chiaro sui laureati del *database* AlmaLaurea a cinque anni dal titolo.

### 4.3 La formazione dopo la laurea: un'analisi esplorativa

Alla luce della frequenza crescente con cui i laureati hanno partecipato a percorsi di formazione dopo la conclusione del percorso universitario il tema sembra rilevante e deve essere affrontato. Disponiamo di dati che fotografano la situazione dei soggetti cinque anni dopo la laurea e ci siamo chiesti se possiamo quindi fornire alcune indicazioni in merito ad una associazione di questi percorsi con vantaggi occupazionali per chi li ha intrapresi. Si tratta, con ogni evidenza, di una analisi che non può essere di stampo causale: non abbiamo nei nostri *database* informazioni sufficienti per escludere che esistano importanti processi di autoselezione tra i laureati che continuano a studiare (ad esempio, sulla base di elementi motivazionali); soprattutto, però, a cinque anni dalla laurea questi soggetti hanno avuto una presenza nel mercato del lavoro più breve di quella dei loro colleghi entrati in esso subito dopo la laurea e, quindi, sono fotografati con una anzianità di ricerca e carriera minore<sup>126</sup>.

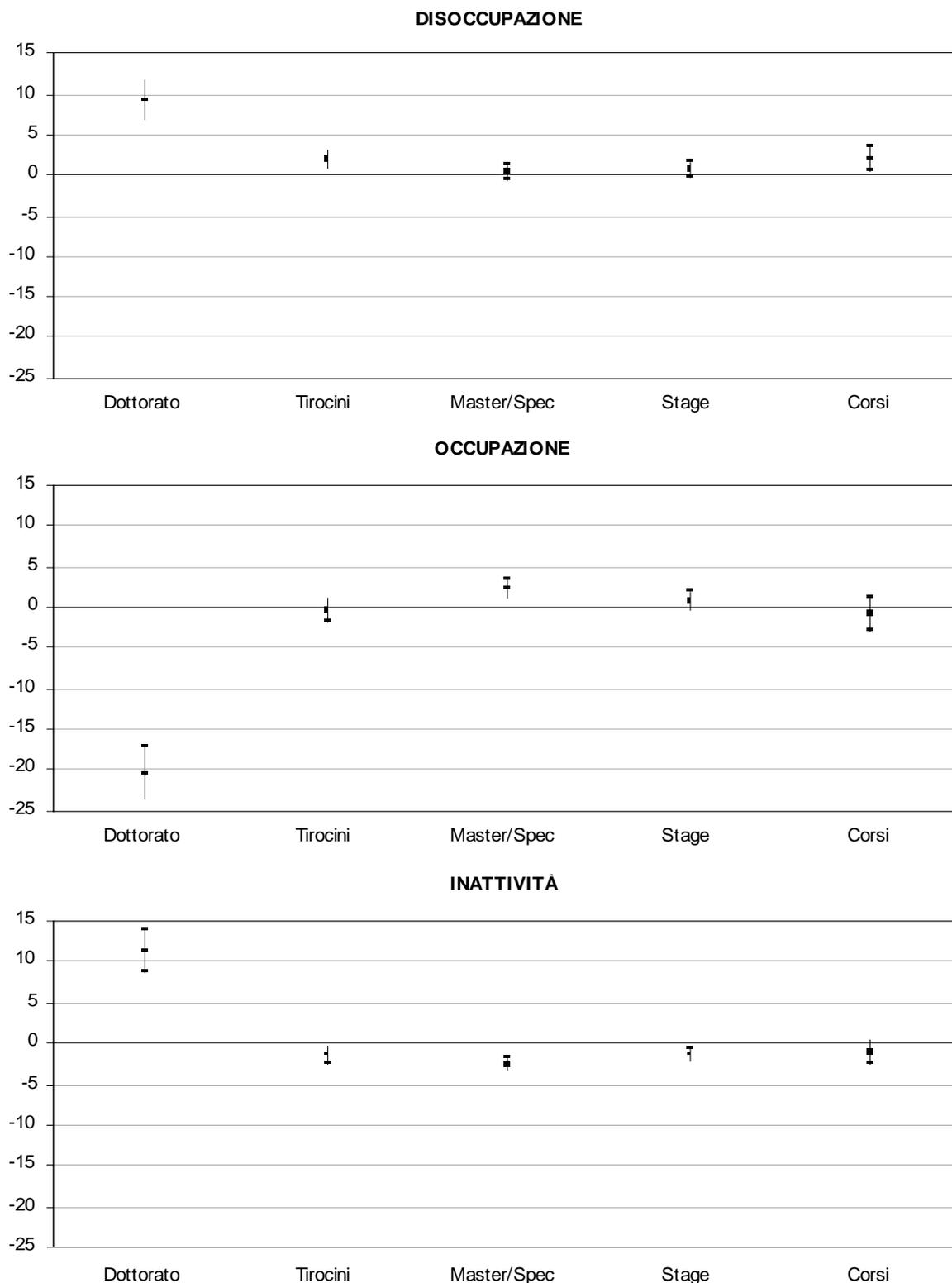
Possiamo però descrivere in cosa questi laureati differiscano nel mondo del lavoro rispetto ai loro colleghi che presentano le medesime caratteristiche osservate, non volendo dare valenza causale alle associazioni che osserveremo. Inoltre, grazie all'ampiezza del campione AlmaLaurea, possiamo anche comparare gli esiti occupazionali dei soggetti che hanno concluso tipi diversi di formazione. Teniamo però presente che non possiamo disaggregare molto i diversi tipi di formazione *post* laurea, per ragioni di rilevazione e di dimensione campionaria.

Iniziamo dalla figura 4.10, che mostra la condizione occupazionale dei laureati in base al tipo di formazione da loro concluso (la categoria di riferimento è ovviamente avere solo la laurea e non aver concluso alcuna formazione aggiuntiva), al netto di tutte altre le informazioni di cui disponevamo sui laureati.

---

<sup>126</sup> Si rimanda alle Appendici A e D per considerazioni in merito.

**FIG. 4.10** – Effetti parziali medi dei diversi tipi di formazione post laurea conclusa sulla condizione occupazionale cinque anni dopo la laurea (riferimento: nessuna formazione post laurea; valori percentuali; database AlmaLaurea)



**Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi**

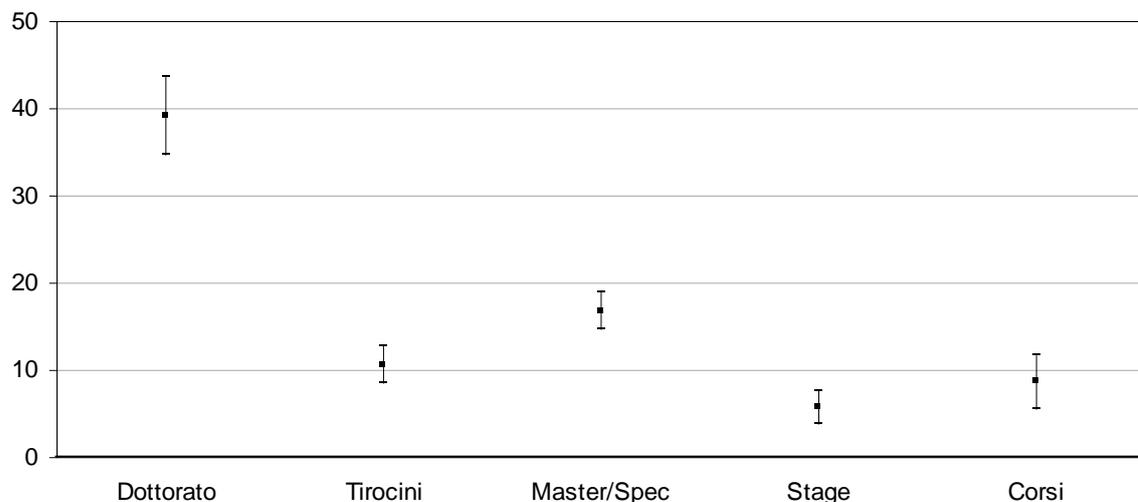
Una regressione logistica multinomiale con i seguenti regressori: tipo di formazione conclusa, voto di laurea, anni fuori corso, esperienze di lavoro durante gli studi, genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione, tipo di diploma, voto di diploma, coorte di laurea.

Osserviamo così che sono i dottorandi a mostrare gli scarti più estremi rispetto a tutti gli altri soggetti: è per loro molto più frequente la condizione di inattività (probabilmente coincidente con l'essere inquadrati in assegni di ricerca o altre forme di sussidi allo studio), ma anche quella di disoccupazione, a discapito ovviamente della condizione di occupato. È probabilmente il fatto di aver intrapreso la carriera accademica, a sortire per molti di loro questa condizione di svantaggio occupazionale anche cinque anni dopo la laurea. Osserviamo però che anche tutti gli altri tipi di formazione considerati non si associano a esiti occupazionali migliori per i laureati: i deboli scarti, quando significativi, mostrano minor inattività, ma anche una disoccupazione leggermente maggiore. Guardando a questo primo indicatore di inserimento lavorativo, concluderemmo quindi che aver fatto formazione, con la rilevante eccezione del dottorato, non ha dato ai laureati cinque anni dopo la conclusione dell'università grandi vantaggi occupazionali. Al contempo, si deve tenere conto che il dottorato si configura come un percorso che non ha finalità professionalizzanti, ma è volto più a formare alla ricerca e al successivo percorso nell'accademia. Inoltre, si deve considerare che spesso chi ha concluso il dottorato può formalmente dichiarare di non lavorare, ma essere coinvolto in attività didattiche o di ricerca che prevedono forme di compensazione, ad esempio attraverso assegni di ricerca.

Guardiamo ora all'instabilità lavorativa tra quanti hanno un lavoro, elemento che potrebbe mostrare differenze più rilevanti alla luce dell'importanza assunta nel tempo da questo elemento di differenziazione interno al mercato del lavoro italiano. Osserviamo così, in figura 4.11, che esiste una chiara e intensa associazione tra tutti i tipi di formazione *post* laurea e maggiore instabilità lavorativa: in particolare, riscontriamo questo tipo di legame in modo estremamente più intenso tra i pochi dottorandi che hanno trovato lavoro e, in misura molto minore, tra quanti hanno fatto master o corsi di specializzazione. Chi non ha fatto formazione dopo la laurea esperisce quindi sistematicamente maggiore stabilità occupazionale degli altri, probabilmente anche grazie al fatto di essere entrato da più tempo nel mercato del lavoro. Chi ha deciso di entrare nel mercato del lavoro tardi, dopo un dottorato, non solo trova maggiori difficoltà ad occuparsi, ma presenta anche un rischio di instabilità occupazionale estremamente più elevato degli altri. Si deve considerare

inoltre che precedenti analisi locali sugli sbocchi occupazionali dei dottorati avevano messo in evidenza l'esistenza di elementi di criticità, soprattutto al di fuori dell'ambito scientifico, legati probabilmente allo scarso riconoscimento del titolo anche nella pubblica amministrazione oltre che nel settore privato [Girotti *et al.* 2009].

**FIG. 4.11** – Effetti parziali medi dei diversi tipi di formazione post laurea conclusa sulla condizione di occupato instabile cinque anni dopo la laurea (riferimento: nessuna formazione post laurea; valori percentuali; soli occupati; database AlmaLaurea)



#### Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi

Una regressione logistica binomiale con i seguenti regressori: tipo di formazione conclusa, voto di laurea, anni fuori corso, esperienze di lavoro durante gli studi, genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione, tipo di diploma, voto di diploma, coorte di laurea.

Accanto alla posticipazione nell'ingresso nel mercato del lavoro, possiamo immaginare altri meccanismi generativi delle associazioni che abbiamo osservato. I percorsi lunghi di studio potrebbero essere anche più spesso connessi con l'accesso al lavoro nel settore pubblico, caratterizzato da file più lunghe di soggetti in attesa di essere assunti a tempo indeterminato [Reyneri e Centorrino 2007]; si pensi, ad esempio, ai dottorandi che mirano a una posizione contrattuale nell'università; oppure agli aspiranti insegnanti che per le coorti più recenti devono spesso superare lunghe code prima di avere un posto fisso [Fondazione Agnelli 2009], mostrando però anche maggior vocazione che in passato verso la professione [Argentin 2010]. In secondo

luogo, il legame tra formazione lunga e professioni tradizionali è noto e ampiamente trattato nella prospettiva teorica credenzialista: l'accesso alle *élite* professionali comporta un più lungo e difficile processo di stabilizzazione (ad esempio, si pensi agli aspiranti avvocati, che per lungo tempo sono impegnati con contratti temporanei prima di essere assunti negli studi legali). Un terzo meccanismo che possiamo ipotizzare, operante nel mercato privato è legato al fatto che probabilmente i datori di lavoro avvertono l'esigenza di "provare" più a lungo attraverso contratti temporanei soggetti con titoli più elevati, per i quali si prospettano posizioni occupazionali di maggiore responsabilità. Un ultimo meccanismo ipotizzabile è quello di una maggiore selettività delle offerte di lavoro da parte dei soggetti che hanno fatto un lungo investimento in formazione e quindi la disponibilità ad accettare instabilità maggiore, pur di fare un lavoro adeguato al proprio titolo.

Quali che siano i meccanismi effettivamente operanti e più rilevanti nel generare le associazioni da noi individuate, risulta piuttosto chiaro che a cinque anni dal titolo quanti hanno intrapreso percorsi di formazione *post* laurea sono caratterizzati da condizioni occupazionali peggiori in termini di instabilità lavorativa. Alla luce della connessione della formazione *post* laurea con origini sociali più elevate e in considerazione della teoria credenzialista che pronostica l'ingresso di questi soggetti in *élite* occupazionali avvantaggiate nel mercato del lavoro, potremmo concludere l'analisi sostenendo che anche cinque anni sono un periodo troppo breve per cogliere i vantaggi legati alla formazione *post* laurea.

Possiamo però ipotizzare di non aver guardato in questo caso ai fenomeni rilevanti per cogliere il vantaggio di quanti hanno fatto formazione *post* laurea. Prima di concludere questo paragrafo esplorativo, proviamo quindi a sviluppare un'ultima analisi che getti luce sull'apparente contraddizione emersa nei dati tra investimento formativo addizionale e peggiori condizioni nel mercato del lavoro, contraddizione che mal si concilia sia con la teoria del capitale umano sia con la teoria credenzialista. Come abbiamo visto nel primo capitolo, infatti, entrambe queste teorie prevedono una associazione positiva tra titolo di studio ed esiti occupazionali.

#### 4.3.1 Cercando una spiegazione: evitare la sovraistruzione attraverso lunghi percorsi formativi

Cercando una spiegazione, partiamo dalla constatazione che, nel mercato del lavoro italiano è frequente per i laureati la condizione di sovraqualificazione [Santoro e Pisati 1996; Franchi 2005; Di Pietro e Urwin 2006; Cutillo e Di Pietro 2006; Terraneo 2010]. Partendo da questo rischio elevato, che caratterizza i laureati nel nostro Paese, ipotizziamo che i lunghi percorsi *post* laurea siano, da parte dei più abili e dotati di maggiori risorse, una strategia per evitare la sovraqualificazione, per evitare quindi di svolgere impieghi troppo lontani da quanto si è studiato nel corso della formazione universitaria e non coerenti con le proprie aspettative. Prima di vedere in che misura questa ipotesi trovi conforto nei dati è però utile introdurre brevemente il concetto di sovraqualificazione, viste anche le difficoltà esistenti nella sua definizione e misurazione, riconosciute anche dalla letteratura in merito [Halaby 1994, Chevalier 2003]. Si definisce usualmente sovraistruzione il possesso da parte di un individuo di un livello educativo superiore rispetto a quello richiesto dal lavoro che svolge (*overeducation*), mentre sovraqualificazione è la riproposizione dello stesso concetto non in termini di credenziali educative, ma delle competenze possedute dal lavoratore e non pienamente utilizzate nel corso della propria attività produttiva (*overskill*) [Ibidem]. Alla base di entrambi questi esiti vi è una condizione di *mismatch* occupazionale, ovvero il mercato non riesce a fare incontrare ottimamente le competenze offerte dai lavoratori e richieste dai datori di lavoro, generando un sottoutilizzo inefficiente del capitale umano dei soggetti occupati; ciò è problematico per la teoria del capitale umano, che postula l'esistenza di processi autoselettivi degli occupati nei lavori che meglio usano i titoli [Sattinger 1993] come conseguenza della loro abilità [Green e Zhu 2008]: in tal modo la sovraistruzione sarebbe in realtà apparente e deriverebbe dal fatto che alcuni individui detengono titoli che sono al di sopra delle loro competenze, a causa del cattivo funzionamento dei sistemi scolastici. La sovraistruzione sia in buona misura un fenomeno apparente dovuto al fatto che i titoli di istruzione mal rappresenterebbero le competenze degli individui che si classificano come sovraistruiti [Chevalier 2003]. Sovraistruzione, sovraqualificazione, *mismatch* occupazionale sono usati molto spesso come

sinonimi nella letteratura sociologica [Halaby 1994] e sono teoricamente connessi alla critica credenzialista all'espansione delle credenziali educative e al relativo innalzamento dei requisiti richiesti per accedere alle occupazioni (si veda il primo capitolo in proposito, Par. 1.1.2), con il conseguente eccesso di investimento in istruzione da parte dei soggetti che intendono mettersi in coda per una posizione occupazionale [McGuinness 2006]. La teoria del capitale umano, quando invece accetta l'esistenza del fenomeno, tende a dargli una valenza temporanea, legandolo alla fase di incontro tra domanda e offerta di lavoro e al relativo scambio di informazioni tra imprenditori e occupati. È importante per noi evidenziare qui che non esiste un'unica teoria accettata sul fenomeno della sovraistruzione e che ritroviamo in buona misura proprio la contrapposizione teorica di fondo di cui abbiamo scritto nel primo capitolo [McGuinness 2006].

Come argomenta Halaby [1994], è poi teoricamente e metodologicamente discutibile accorpare sovraistruzione e sovraqualificazione, dal momento che ciò richiede assunti problematici. Non è detto infatti che il disallineamento formale tra titolo di studio posseduto dall'individuo e richiesto dalla posizione lavorativa rifletta un effettivo *mismatch* di competenze. Deriva da questa critica la già citata proposta di Chevalier [2003] e di Green e Zhu [2008] di distinguere i veri sovraeducati da quelli solo formalmente in questa condizione, allentando l'assunto dell'omogeneità di competenze per un dato titolo di studio. In altri termini, è possibile che il mancato allineamento tra titolo posseduto dal lavoratore e richiesto da un certo lavoro sia in realtà non una situazione di sovraqualificazione, bensì un efficiente adattamento del mercato alle effettive competenze del lavoratore, inferiori a quelle "attestate" dalla sua credenziale. In altri termini, la sovraistruzione non implicherebbe di per sé sovraqualificazione. La difficoltà definitoria si complica fortemente nel momento in cui cerchiamo di ottenere indicatori validi di questi costrutti; la letteratura identifica tre approcci in proposito [*Ibidem*; McGuinness 2006]. Il primo, più ideale che concretamente applicabile, consiste nel descrivere per ogni occupazione (o gruppo occupazionale omogeneo) le competenze e i titoli richiesti, costruendo una sorta di "dizionario delle occupazioni", e confrontando queste con le competenze e i titoli posseduti dal lavoratore. Un secondo approccio consiste nell'individuare i soggetti sovraeducati con un

criterio di tipo statistico: si calcola la distribuzione delle qualifiche per ciascuna occupazione e si considerano sovraeducati quelli che deviano dalla media (o moda) per più di una certa misura (solitamente una deviazione *standard*). Un terzo approccio si basa invece sull'autovalutazione da parte del lavoratore circa l'uso delle proprie competenze oppure circa la corrispondenza tra titolo richiesto dall'occupazione svolta e titolo posseduto dall'occupato.

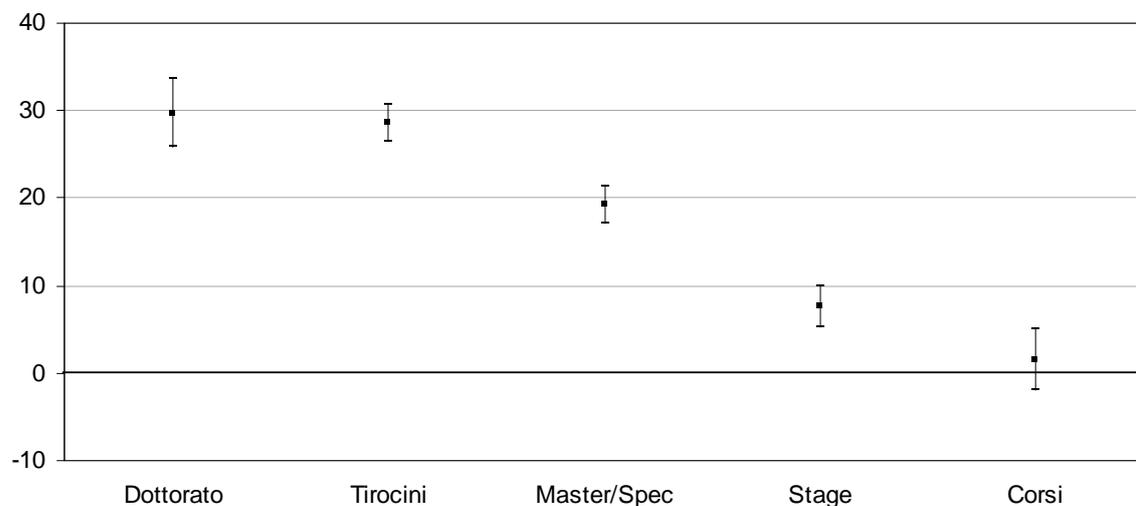
Vale la pena sottolineare anche, a dispetto delle difficoltà teoriche relative alla sua interpretazione come fenomeno transitorio o indicatore dell'inflazione delle credenziali educative e a dispetto della grande varietà nelle modalità di misurazione e nella correlazione tra le stesse, la sovraqualificazione risulta un fenomeno rilevante per le conseguenze concrete che ha sugli individui che si trovano in questo stato. McGuinness [2006] mette esplicitamente in evidenza proprio che, alla scarsa convergenza tra le misure usate per identificare i sovraqualificati e per stimare la loro quota nel mercato, corrisponde in realtà una convergenza nella diagnosi degli svantaggi nel mercato del lavoro per chi si trova in questa condizione. Infatti, la ricerca empirica ha messo in luce che le conseguenze della sovraistruzione sono minori ritorni all'investimento in istruzione, stipendi più bassi, minore complessità dei compiti svolti, maggiore insoddisfazione per il lavoro e ricerca più frequente di una nuova occupazione [Chevalier 2003; Wolbers 2003; Mc Guinness 2006; Green e Zhu 2008; Garcia-Aracil e van der Velden 2008]; questi svantaggi sembrano inoltre permanenti [Nordin et al. 2008]. Questi risultati sono stati riscontrati anche tra i laureati italiani sovraistruiti, quindi proprio sulla popolazione oggetto del nostro lavoro [Franchi 2005, Di Pietro e Urwin 2006, Terraneo 2010]. Più precisamente, secondo gli autori citati la sovraqualificazione tra i laureati italiani si accompagnerebbe a minor reddito, insoddisfazione per il lavoro e maggiore propensione a cercare un nuovo posto di lavoro. Infine abbiamo trovato uno studio che mette in luce anche l'esistenza di una associazione positiva tra instabilità e sovraistruzione, almeno in Francia, Italia e Spagna: chi svolge un lavoro temporaneo, più spesso si trova anche in una situazione di sovraistruzione, probabilmente perché accetta un impiego che fungerebbe da tappa di passaggio verso un lavoro stabile migliore [Ortiz 2007].

Stante la non facile applicabilità dei pochi dizionari delle occupazioni italiani, ancora non entrati nell'uso comune di questo settore di ricerca, e le evidenti

debolezze dell'approccio statistico [Halaby 1994] e stante il fatto che tra i soggetti impegnati in lunghi percorsi formativi osserviamo soprattutto laureati eccellenti, siamo costretti a basare la nostra definizione di sovraistruzione sulla percezione soggettiva degli intervistati e considerare quindi non sovraqualificati i laureati che dicono che la laurea è necessaria o prevista dalla legge per svolgere il loro lavoro<sup>127</sup>. Secondo questa definizione risultano sovraistruiti il 37,2% dei laureati occupati intervistati da AlmaLaurea 5 anni dopo il conseguimento del titolo. Si tratta con ogni evidenza di una forma di definizione debole<sup>128</sup>, ma è la migliore che possiamo applicare in questa analisi di stampo esplorativo.

Chiediamoci, quindi, che ne è della nostra ipotesi sulla lunga formazione aggiuntiva come strategia per evitare la sovraistruzione.

**FIG. 4.12** – Effetti parziali medi dei diversi tipi di formazione post laurea conclusa sulla necessità del titolo di laurea per il lavoro svolto cinque anni dopo la laurea (riferimento: nessuna formazione post laurea; valori percentuali; soli occupati; database AlmaLaurea)



#### Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi

Una regressione logistica binomiale con i seguenti regressori: tipo di formazione conclusa, voto di laurea, anni fuori corso, esperienze di lavoro durante gli studi, genere, origini sociali, sede universitaria di laurea, ambito disciplinare di laurea al massimo livello di disaggregazione, tipo di diploma, voto di diploma, coorte di laurea.

<sup>127</sup> Le risposte alternative erano "utile" e "inutile".

<sup>128</sup> Ci si può ad esempio chiedere quanto contino fenomeni di razionalizzazione *ex post* volti a evitare la dissonanza cognitiva.

Essa trova evidentemente sostegno, come possiamo vedere nella figura precedente. I dati mostrano che chi ha acquisito maggiore formazione dichiara più spesso che il titolo di laurea è necessario o previsto dalla legge per svolgere il proprio lavoro<sup>129</sup>. Esiste inoltre una relazione stretta tra l'intensità dell'investimento formativo aggiuntivo e la necessità della laurea per svolgere il proprio lavoro.

Gli scarti osservati, sono molto intensi e aiutano a gettare luce sull'apparente paradosso dell'investimento maggiore in formazione da parte dei laureati più bravi e provenienti da origini sociali più elevate. Possiamo quindi ipotizzare in conclusione di questa analisi esplorativa, che percorsi formativi più lunghi si associno a transizioni più lente all'impiego, con percorsi caratterizzati da maggiore disoccupazione e soprattutto maggiore instabilità. L'esito finale di questi lunghi investimenti sembra essere però una protezione dal rischio di sovraistruzione rispetto alla laurea e l'ingresso in *élite* occupazionali dove essa è un titolo di studio realmente necessario e dove il rendimento del titolo terziario è maggiore. Evidentemente, non sappiamo se la formazione addizionale sia a sua volta necessaria per accedere a questi impieghi o se si sia solo uno strumento per far meglio fruttare il proprio titolo di laurea.

### **Osservazioni conclusive**

Questo capitolo si proponeva di capire se alcuni elementi qualificanti i laureati siano in relazione con i loro percorsi di studio e lavoro dopo il conseguimento del titolo e quanto intensi siano questi legami. Ci siamo focalizzati prioritariamente sul lavoro durante gli studi e sulla *performance* accademica, ma abbiamo anche esplorato la formazione *post* laurea.

Una prima indicazione che emerge dalle analisi condotte è che gli EQL non sono indipendenti tra loro, ma risultano invece intrecciati. Più precisamente, i laureati con alti voti finali sono anche più spesso regolari nei tempi di conclusione degli studi e molto più spesso degli altri proseguono la formazione dopo la laurea. I laureati che hanno investito maggiormente nel

---

<sup>129</sup> Attribuisce un voto pari a 9 o 10 su una scala da 1 a 10 alla soddisfazione per il proprio impiego. Attribuisce valutazioni così elevate solo il 20% dei laureati intervistati da AlamaLaurea cinque anni dopo il titolo.

lavoro durante gli studi universitari sono invece più spesso quelli che conseguono voti medi più bassi, e un maggior ritardo alla laurea e che non proseguono negli studi, dopo il conseguimento del titolo. Vi è quindi un *trade off* tra rendimento accademico ed esperienze lavorative nel corso degli studi. Al contempo, abbiamo osservato che la *performance* accademica è poco associata a condizioni occupazionali premianti nel mercato del lavoro e che, tra voto e ritardo alla laurea, questa seconda grandezza sembra maggiormente informativa per i datori di lavoro. Al contrario, l'aver svolto lavori durante gli studi (anche una volta esclusi i probabili laureati adulti del campione, che hanno mantenuto il loro impiego *pre laurea*) si associa a protezione consistente dalla disoccupazione e, in misura minore, dall'instabilità lavorativa. Interpretando quindi voto, ritardo e lavori durante gli studi come segnali che i laureati possono fornire ai datori di lavoro [Bernardi 2003], sembra evidente che sono le esperienze lavorative ad essere maggiormente riconosciute e utilizzate dai datori di lavoro; segue il ritardo, mentre i voti sono decisamente meno importanti al di fuori dell'ambito universitario, coerentemente con le evidenze della ricerca sui criteri di selezione da loro usati [Colombo 2006]. Ciò suscita solo parziale sorpresa, se consideriamo tre elementi: i voti presentano bassa variabilità; sono di più difficile interpretazione per i non addetti ai lavori, essendo espressi in una scala centodecimale in cui è difficile distinguere livelli chiari; sono in una certa misura frutto di fattori stocastici, quale ad esempio la composizione della commissione di laurea del candidato. Inoltre è necessario contestualizzare la rilevanza relativa dei tre segnali nel sistema universitario italiano, caratterizzato da scarsa rilevanza della dimensione professionalizzante e da una netta prevalenza di quella improntata alle competenze generali di stampo accademico.

Ciò che ci sembra però più importante è il delinearsi, nel volgere delle coorti, di due tipi di percorsi che possono essere compiuti dagli studenti all'interno dell'università. Il primo, caratterizzato da un minore investimento formativo e da una più frequente conciliazione di studio e lavoro, sfocia più spesso nella ricerca di un impiego subito dopo la laurea e si traduce in esiti occupazionali positivi, perlomeno guardando al rischio di disoccupazione e di instabilità. Franchi [2005] suggerisce però che l'ingresso rapido si associ anche a più

frequente sovraqualificazione, come abbiamo mostrato anche noi (Par. 4.3). Il secondo tipo di percorso, invece, segue una logica di lungo periodo nel quale si acquisiscono credenziali da spendere internamente all'accademia e nei circuiti formativi ad essa collegati, per conseguire quindi ulteriore formazione dopo la laurea. Si tratta di percorsi che portano a credenziali più elevate e introducono i laureati nei percorsi professionali, dove la logica credenzialista sembra essere più forte. Ciò che abbiamo osservato nel terzo paragrafo di questo capitolo è che l'investimento sembra essere non solo molto lungo, ma anche incerto negli esiti: infatti, guardando alla condizione occupazionale dei laureati cinque anni dopo la laurea, l'instabilità lavorativa risulta ancora molto diffusa tra chi ha studiato più a lungo (ricordiamo che, nel caso del dottorato, anche l'inattività risulta elevata). Abbiamo però avuto modo di vedere che percorsi formativi *post* laurea lunghi conducono a occupazioni dove il rischio di sovraqualificazione è molto minore, quindi a lavori migliori, caratterizzati quindi da maggior rendimento del titolo terziario.

Queste considerazioni si fanno più interessanti se ricordiamo i risultati illustrati nel corso delle analisi del secondo e del terzo capitolo. Infatti, emerge con chiarezza che le due strategie da noi delineate sono strettamente e stabilmente associate alle origini sociali dei laureati. La stratificazione sociale interna alla popolazione dei laureati non si riprodurrebbe solo attraverso gli ambiti disciplinari di laurea scelti, ma anche mediante *la modalità stessa di fruizione dei percorsi universitari*: da un lato, una formazione a tempo parziale dell'università per i laureati di origini sociali più modeste, che mentre studiano hanno già un piede nel mercato del lavoro e differenziano in tal modo il loro investimento; dall'altro uno sforzo concentrato prioritariamente sugli studi con orizzonti professionali incerti e lontani, ma improntati alla logica del ritorno nel medio/lungo termine, grazie all'accesso a posizioni occupazionali elitarie. Torneremo su questo punto nelle conclusioni del nostro lavoro.

## CAPITOLO QUINTO

# Caratteristiche ascritte e segnali negli ambiti disciplinari di laurea

### Obiettivi del capitolo

Nelle prossime pagine analizzeremo i laureati non più come una popolazione indistinta, ma focalizzandoci proprio sulle differenze interne a questo gruppo e, in particolare, sulla stratificazione orizzontale dei titoli terziari. Il fatto che i laureati siano difficilmente considerabili come un segmento unitario nell'offerta di lavoro è una acquisizione ampiamente condivisa da quanti si sono occupati del tema, anche nel nostro Paese [Santoro e Pisati 1996; Franchi 2005; Terraneo 2006]. Abbiamo trattato diffusamente questo tema nel primo capitolo del nostro lavoro (Par. 1.4.2), ma vale la pena ripercorrerlo brevemente, dedicando ulteriore spazio alla rassegna della letteratura in merito. Gli ambiti disciplinari di laurea si differenziano infatti, per selettività, specificità [Glebbeek *et al.* 1989]. Come abbiamo poi visto nel terzo capitolo (par 3.2.1), i diversi ambiti disciplinari si caratterizzano per provenienze sociali molto differenziate e sono quindi un fattore importante nella riproduzione della stratificazione sociale [Davies e Guppy 1997; van de Werfhorst *et al.* 2001], ma anche delle disuguaglianze di genere [Charles e Bradley 2002; Smyth 2005; Smyth e Steinmetz 2008; Barone 2010]. La stratificazione orizzontale delle lauree è quindi importante anche in ottica di analisi delle disuguaglianze: Davies e Guppy [1997] hanno mostrato che i figli di origini più basse scelgono di più spesso ambiti disciplinari tecnici con prospettive di spendibilità immediata del titolo; Hansen [1997] ha evidenziato che i percorsi terziari prestigiosi legati alle professioni tradizionali sono scelti più spesso dai figli delle *élite* economiche. Successivamente, van de Werfhorst e colleghi [2001]

hanno evidenziato per l'Olanda una relazione forte tra ambito disciplinare di studi del padre e dei figli e hanno rilevato che quelli con origini sociali più basse sono sovrarappresentati negli ambiti disciplinari con miglior inserimento occupazionale. L'evidenza comparativa ha però messo in luce che la mediazione del legame tra origini e destinazioni è modesta e che l'intensità della riproduzione sembra differire tra ambiti disciplinari, ma con *pattern* peculiari caratterizzanti i diversi Paesi [Jackson *et al.* 2008<sup>130</sup>]. Per l'Italia, Ballarino [2006] mostra che le lauree nei settori medico e giuridico sono maggiori tra i figli di famiglie borghesi. Su questo punto poi il X Rapporto AlmaLaurea ha indagato la corrispondenza tra ambito di laurea dei genitori e dei figli e si è così potuto osservare che la riproduzione della stratificazione orizzontale dei percorsi di studio è maggiore nelle discipline legate alle professioni liberali tradizionali (giurisprudenza, ingegneria, economia, chimica/farmacia, medicina) [Cammelli 2008; Chiesi 2008]. Vi è poi evidenza empirica internazionale in merito al fatto che in Gran Bretagna la scelta degli studi più prestigiosi si associa alle origini sociali di stampo professionale anche una volta tenuta sotto controllo l'abilità scolastica all'età di undici anni [Van De Werfhorst *et al.* 2003]; inoltre l'affinità tra occupazioni dei genitori e ambito disciplinare di studio sarebbe più elevata nelle coorti più recenti [van de Werfhorst e Luijkx 2005]. Ciò porta gli autori in questione a formulare l'ipotesi delle "*Inequalities Maintained through Horizontal educational choices, IMH*", rafforzando quindi l'idea della centralità della stratificazione orizzontale per ambiti disciplinari di studio per le coorti più recenti, soggette all'espansione delle credenziali educative [*Ibidem*].

L'altro aspetto del processo, come abbiamo sostenuto nel primo capitolo (par 1.4.3), è la connessione degli ambiti disciplinari con i diversi segmenti del mercato del lavoro [Elias e Purcell 2004], che dà luogo a esiti occupazionali differenti per i laureati [Santoro e Pisati 1996; Biggeri *et al.* 2001; Bratti e Staffolani 2001; van de Werfhorst *et al.* 2001; Franchi 2005; Ballarino 2006; Trombetti e Stanchi 2006; Giesecke e Schindler 2008; Ballarino e Bratti 2009]. Uno studio comparativo su questo tema mette in evidenza che tanto maggiore è la quota di laureati in un Paese tanto più grande sarà la differenza nei

---

<sup>130</sup> Si tratta di uno studio basato su Regno Unito, Germania, Francia e Olanda, che presenta però il limite di non considerare solo i laureati e di basarsi su ambiti disciplinari molto aggregati, come segnalano gli stessi autori.

risultati tra ambiti disciplinari di laurea: in buona misura, quindi, all'espansione del livello terziario corrisponde una maggior rilevanza della stratificazione orizzontale [Reimer *et al.* 2008]. In particolare, sono emerse in Italia differenze nei tempi di accesso al primo impiego per i laureati provenienti da diversi ambiti disciplinari [Biggeri *et al.* 2001; Ballarino 2006], a riprova della diversa occupabilità tra essi [Ungaro e Verzicco 2005]; si è anche rilevato, in Europa centrale, che la stratificazione orizzontale delle lauree è associata alla flessibilizzazione del mercato del lavoro, a causa del legame tra ambiti disciplinari e settori occupazionali [Giesecke e Schindler 2008]; questo risultato vale anche in Italia: infatti, Ballarino e Bratti [2009] hanno mostrato che la crescita dell'instabilità occupazionale è stata maggiore nell'ambito umanistico, probabilmente perché più legato ai servizi di cura nel settore pubblico, che si connota per i laureati italiani come ambito occupazionale a maggiore instabilità [Reyneri e Centorrino 2007]. Si può inoltre spiegare con questo meccanismo improntato alla stratificazione orizzontale dei titoli di studio la persistenza degli svantaggi femminili nel mercato del lavoro, nonostante il venir meno dello svantaggio di genere nel livello di istruzione (stratificazione verticale) [Schizzerotto 2002; Ballarino e Schadee 2006; Sartori 2009]. Infatti, le differenze nel profilo disciplinare di maschi e femmine, si ripercuotono nella successiva transizione nel mercato del lavoro in molti paesi europei, dando luogo a fenomeni di segregazione occupazionale [Smyth 2005; Smyth e Steinmetz 2008]. Alcuni autori sostengono poi che i ritorni siano maggiori per i maschi e per le femmine che entrano in ambiti dominati dal loro stesso genere, ma si tratta di un'evidenza empirica controversa [Reimer *et al.* 2008].

Emerge chiaramente dalle molte citazioni presenti nelle pagine precedenti, che il tema della stratificazione orizzontale delle lauree è già stato indagato anche nel nostro Paese. La chiave di analisi adottata dagli autori che ci hanno preceduto è stata quasi sempre quella di mostrare in modo piuttosto descrittivo che gli esiti occupazionali dei laureati sono fortemente influenzati dall'ambito disciplinare di laurea, come evidenziavano già Santoro e Pisati [1996]. Questi autori, assieme a Franchi [2005] e Ballarino [2006] hanno cercato di superare questa prospettiva prettamente descrittiva e hanno messo in luce come gli ambiti disciplinari maggiormente caratterizzati da percorsi

professionali e legami istituzionali con il mercato del lavoro siano anche quelli in cui i processi di ingresso lavorativo sono più lenti rispetto agli altri, dove invece il *matching* tra domanda e offerta è invece lasciato al mercato. Viene inoltre messo in evidenza che i settori con ritorni maggiori al titolo universitario sono quelli tecnici ed economici, mentre l'ambito umanistico risulta penalizzato in questo senso<sup>131</sup>.

L'evidenza empirica preesistente è piuttosto ampia e concorde e ci porta a dedicare nel nostro lavoro uno spazio contenuto alla semplice descrizione degli esiti occupazionali dei laureati nei diversi ambiti disciplinari (Par. 5.1). Riteniamo sia invece più interessante provare a seguire un'altra pista di analisi, accennata nei lavori degli autori appena citati [Santoro e Pisati 1996; Franchi 2004; Ballarino 2006], i quali hanno sviluppato alcune riflessioni sul fatto che ambiti disciplinari differenti si caratterizzano anche perché all'inserimento lavorativo avviene in modi diversi, usando alcuni canali rispetto ad altri. Abbiamo integrato questa considerazione con il fatto che i laureati provenienti da ambiti disciplinari differenti entrano nel mercato con dotazioni diverse di segnali da fornire ai datori di lavoro. Infine, riteniamo che le caratteristiche ascritte siano più importanti in ambiti disciplinari contraddistinti da maggior credenzialismo e da più forti meccanismi di chiusura sociale. L'insieme di queste considerazioni ha portato alla proposta teorica che abbiamo presentato alla fine del primo capitolo (par 1.5) e che sottoporremo a test empirico nelle prossime pagine. Come abbiamo già sostenuto, si tratta sostanzialmente di una rivisitazione del *job competition model*, dove i segnali stessi vengono contestualizzati per i diversi ambiti disciplinari, e di una integrazione di questo modello con le prospettive credenzialista e delle reti sociali, limitatamente ad alcuni ambiti disciplinari.

Le due domande principali a cui vogliamo quindi dare risposta con le analisi di questo capitolo sono le seguenti: nei differenti ambiti disciplinari sono premiati in modo differente i segnali che i laureati possono dare ai datori di lavoro? E l'associazione netta tra fattori ascritti ed esiti *post* laurea, che permane anche al netto di tutte le caratteristiche osservate dei laureati, è parimenti forte tra i diversi ambiti disciplinari? L'idea di fondo sottostante la nostra proposta

---

<sup>131</sup> Tutti gli autori lamentano, come abbiamo fatto anche noi, l'intempestività delle rilevazioni a tre anni dalla laurea.

teorica e le analisi che condurremo nelle prossime pagine è quindi che nei mercati caratterizzanti i diversi ambiti disciplinari operino meccanismi di selezione dei laureati diversi.

Impieghiamo pertanto gli ambiti disciplinari come chiave interpretativa attraverso cui tornare ad analizzare ancora una volta le relazioni tra esiti occupazionali, EQL e caratteristiche ascritte dei laureati. Prima di ripercorrere sineticamente la nostra proposta teorica e derivare da essa ipotesi specifiche da sottoporre a test empirico, è però utile presentare brevemente<sup>132</sup> la classificazione degli ambiti disciplinari che useremo nelle prossime analisi di questo capitolo, e illustrare come essi si caratterizzino quanto a formazione *post* laurea ed esiti occupazionali dei rispettivi laureati.

## **5.1 Gli ambiti disciplinari di laurea e i relativi esiti occupazionali**

### *5.1.1 La classificazione adottata e l'impiego dei dati disponibili*

Volendo indagare come le caratteristiche ascritte e gli EQL siano associati ai percorsi *post* laurea degli intervistati *all'interno* di ogni ambito disciplinare, ci scontriamo con due problemi<sup>133</sup>. Il primo e più importante è dato dal fatto che, per ciascuna coorte di laurea, il sottocampione per gruppi disciplinari su cui possiamo condurre le analisi si riduce considerevolmente; di conseguenza, si allargano molto gli intervalli di confidenza e il confronto diviene difficile. Il secondo problema è che siamo inoltre interessati a comparare la forza di associazioni che hanno entità tendenzialmente modesta, come illustrato nei capitoli precedenti. Questo elemento esaspera il problema dell'incertezza campionaria appena illustrato; in altri termini, rischiamo di non avere sufficiente potenza statistica e di trovarci quindi nella sgradevole situazione di non poter escludere che le associazioni siano diverse tra gli ambiti disciplinari anche quando le stime puntuali vanno in questa direzione.

Ciò che abbiamo deciso di fare è stato aggregare il più possibile i nostri dati, così da ridurre l'incertezza che circonda le associazioni stimate. La strategia di aggregazione dell'informazione che abbiamo adottato segue due vie: da un

---

<sup>132</sup> Presentazioni più dettagliate sono disponibili nell'appendice A e nel secondo capitolo.

<sup>133</sup> Un terzo problema viene illustrato di seguito.

lato, accorpriamo le coorti di laureati dal 1998 al 2004<sup>134</sup> e, dall'altro, accorpriamo gli ambiti disciplinari. Ovviamente il prezzo che paghiamo è la perdita di ricchezza della nostra analisi, dal momento che siamo costretti a unire gruppi disciplinari diversi tra loro. Gli unici rimedi che possiamo porre a questo vincolo sono due: per alcuni risultati degni di nota, entreremo nello specifico dei gruppi disciplinari, in cerca di ulteriori evidenze empiriche anche se molto più incerte; nei modelli, controlleremo per i gruppi disciplinari disaggregati entro ciascun ambito, così da evitare effetti di composizione.

Per fare ciò siamo partiti dalla proposta formulata da Ballarino [2006] e l'abbiamo ulteriormente ridotta (Par. 2.2 e Appendice A). Ricordiamo che questo autore distingue i laureati in base alle risorse di cui dispongono al termine degli studi e in base ai legami istituzionali tra le diverse discipline e il mercato del lavoro. Gli ambiti disciplinari che abbiamo identificato per la nostra analisi sono sei: scientifico, ingegneria, medicina, manageriale, architettura.

Emerge proprio dalla tipologia adottata un terzo problema, che dobbiamo affrontare prima di procedere nell'analisi. Per l'ambito disciplinare medico la tempistica della rilevazione ISTAT è del tutto inadeguata: dopo tre anni, infatti, i laureati in medicina attivi sul mercato del lavoro sono una minoranza estremamente ridotta e fortemente autoselezionata, quindi di scarso interesse<sup>135</sup>. Abbiamo deciso, per queste ragioni, di ignorare questo sottogruppo nelle analisi che seguiranno. Abbiamo poi dovuto escludere dalle analisi anche il gruppo dei laureati in architettura, che risulta eccessivamente piccolo in tutte le coorti e impedisce quindi di fare inferenza in merito; mantenere questo gruppo nei grafici che presenteremo li avrebbe resi solo più confusi.

I quattro ambiti disciplinari a cui giungiamo infine sono quindi ingegneria, scientifico, manageriale e umanistico<sup>136</sup>. Segnaliamo al lettore che essi sono

---

<sup>134</sup> Escludiamo l'indagine 1992 perché l'informazione sugli ambiti disciplinari è lì meno disaggregata e non permette di distinguere architettura da ingegneria e, soprattutto, di entrare nella suddivisione delle discipline scientifiche. Inoltre, per il 1992 il *database* non contiene il voto di diploma, variabile che utilizzeremo come elemento di controllo nei prossimi modelli. L'aggregazione tra coorti avviene con i file pesati, così che ciascun anno porti informazione in proporzione alla quota di laureati che vi sono stati (si veda l'appendice A in proposito); tutti i modelli stimati controllano ovviamente per coorte di laurea.

<sup>135</sup> Inoltre, i laureati in medicina presentano una distribuzione dei voti di laurea fortemente squilibrata (più del 40% dei casi ottiene 110/110 e lode) e ciò complica la nostra aggregazione dei voti di laurea in sottogruppi omogenei tra ambiti disciplinari; si veda oltre (Par. 5.3, 5.4 e 5.5).

<sup>136</sup> Nei grafici seguenti, le etichette che useremo saranno rispettivamente le seguenti: Ing, Sci, Man, Uma.

molto simili alla suddivisione delle discipline di laurea proposta da Barone [2010] in base alle dimensioni umanistiche/scientifiche e di cura/tecniche<sup>137</sup>. Esiste consenso in letteratura sull'opportunità di disaggregare l'ambito umanistico. Una distinzione più estrema è quella proposta da Biasutti e Vittorio [2006] tra le discipline prettamente umanistiche (letterario-filosofiche) e tutte le altre. Coerenti con la nostra proposta di disaggregare le discipline umanistiche considerando economia e giurisprudenza come non assimilabili alle altre, sono anche le considerazioni di Segre e Franzini [2008], che hanno indagato con dati AlmaLaurea proprio questo tema; questi autori ribadiscono poi quanto sosteniamo anche noi, ovvero il fatto che "difficilmente, infatti, le lauree dell'area umanistica "indirizzano" verso settori specifici" [*Ibidem*, pp. 320], in accordo con Franchi [2005].

Dopo questa lunga premessa, siamo finalmente in grado di vedere come i quattro ambiti disciplinari che saranno posti a confronto si caratterizzino per gli esiti occupazionali dei relativi laureati e per le altre dimensioni rilevanti nel nostro schema teorico.

### *5.1.2 Ambiti disciplinari, formazione ed esiti occupazionali nel tempo*

Descriviamo ora gli esiti dei laureati tre anni dopo il conseguimento del titolo, cercando di ottenere informazioni utili sui quattro ambiti disciplinari oggetto di analisi in questo capitolo. In particolare, siamo interessati a dare risposta a una domanda di natura descrittiva ma importante per la successiva formulazione di ipotesi sulla scorta della nostra proposta teorica: dove osserviamo code più lunghe e dove l'inserimento lavorativo è invece più rapido? Ricordiamo infatti, che uno dei punti centrali della nostra revisione del *job competition model* sta proprio nell'aver sottolineato come la lunghezza della coda sia un elemento centrale per analizzare i segnali relativi ai laureati provenienti da differenti discipline.

La tabella seguente riporta le tendenze temporali relativi a due indicatori informativi circa la lunghezza della coda di laureati entro ciascun ambito disciplinare, il tasso di attività e quello di disoccupazione<sup>138</sup>. Oltre, nel

---

<sup>137</sup> In una sola analisi relativa al genere, impiegheremo la nostra rivisitazione di questa tipologia (Par 2.2).

<sup>138</sup> Non riportiamo qui, e nella tabella e figure seguenti gli intervalli di confidenza perché sono poco rilevanti date le dimensioni campionarie ottenute grazie all'aggregazione dei gruppi disciplinari. I problemi di incertezza di cui

paragrafo, controlleremo i più importanti tra questi *trend* per eventuali effetti di composizione, anche se per noi hanno qui interesse soprattutto a livello descrittivo in vista delle future analisi.

**TAB. 5.1** – *Tassi di attività e disoccupazione tre anni dopo il titolo per coorte e ambito disciplinare di laurea degli intervistati (valori percentuali)*

	1995	1998	2001	2004
<i>Tasso attività</i>				
Ingegneria	95,4	94,5	93,9	93,2
Scientifico	79,0	80,8	77,0	74,5
Manageriale	88,6	85,0	82,6	81,5
Umanistico	81,3	85,4	86,4	85,6
<i>Tasso disoccupazione</i>				
Ingegneria	3,5	1,4	2,1	2,0
Scientifico	9,3	4,3	4,6	6,4
Manageriale	9,7	6,4	8,1	10,1
Umanistico	12,9	8,8	8,5	8,2

Osserviamo così che prevale per il tasso di attività una sostanziale stabilità tra ambiti disciplinari nel tempo; ingegneria si caratterizza da sempre per il più elevato tasso di attività, mentre l'ambito scientifico è sistematicamente più basso degli altri. Per tutte le discipline, a eccezione di quelle umanistiche, osserviamo anche una riduzione nei tassi di attività, imputabile alla crescita nel tempo della formazione *post* laurea. Guardiamo ora al tasso di disoccupazione importante per mostrare, soprattutto, che tra ambiti disciplinari la coda di candidati che competono per il medesimo posto differisce sensibilmente quanto a lunghezza. Sono evidenti tre fenomeni rispetto a questa grandezza, particolarmente informativa per le nostre analisi: la costante e quasi piena occupazione degli ingegneri; la riduzione della disoccupazione per tutti gli ambiti disciplinari nel passaggio dalla coorte del 1995 a quella del 1998 (fenomeno già discusso nel secondo capitolo, cfr Fig. 2.1), a eccezione di quello manageriale dove osserviamo un andamento a "U"; la lunghezza delle code di disoccupati maggiore per le discipline

---

abbiamo trattato in precedenza si pongono quando vogliamo confrontare tra ambiti delle stime di associazioni tendenzialmente deboli.

umanistiche e manageriali<sup>139</sup>. Guardando anche al tasso di disoccupazione ampio<sup>140</sup>, che coinvolge quanti dichiarano di cercare lavoro ma non lo fanno attivamente, rileviamo andamenti sostanzialmente simili, anche se la distanza tra discipline scientifiche e umanistiche si attenua per le coorti più recenti. In sintesi, quindi, troviamo in modo persistente nel tempo code di laureati pressoché assenti nell'ambito di ingegneria, nonostante gli altissimi tassi di attività, e code più lunghe negli ambiti umanistici e manageriali; l'ambito scientifico presenta invece tassi di attività più bassi e tassi di disoccupazione in linea con la media complessiva, mostrando code di lunghezza intermedia rispetto agli altri ambiti<sup>141</sup>.

Osserviamo inoltre che, per i laureati nell'ambito umanistico, è cresciuta sensibilmente nel tempo la probabilità di essere occupati tre anni dopo la laurea: basta considerare infatti congiuntamente la riduzione del tasso di disoccupazione e di quello di inattività. Abbiamo verificato che la crescita nel tempo nella probabilità di essere occupati per i soggetti provenienti dall'ambito umanistico non è frutto di un effetto di composizione; in altri termini non sono le mutate caratteristiche dei laureati in questo ambito disciplinare a spiegare la maggior occupabilità nel tempo di quanti si sono in esso laureati<sup>142</sup>. Possiamo pensare che la terziarizzazione dell'economia, che ha avuto luogo negli ultimi decenni nel nostro Paese, unitamente all'espansione di settori occupazionali caratterizzanti l'economia della conoscenza, abbiano assorbito la parallela crescita nelle lauree delle discipline di stampo umanistico. Permane quindi per questo ambito disciplinare uno svantaggio nel mercato del lavoro, ma esso mostra segni di decrescita nel tempo.

Il quadro si fa più interessante guardando anche al tasso di instabilità tra gli occupati nei diversi ambiti disciplinari. Possiamo infatti osservare che l'instabilità è cresciuta in modo consistente solo nell'ambito umanistico, mentre è rimasta pressoché costante o è addirittura diminuita in tutti gli altri.

---

<sup>139</sup> Solo per la prima coorte il tasso di disoccupazione nell'ambito scientifico è quasi pari a quello dell'ambito manageriale.

<sup>140</sup> Grandezza che non riportiamo per ragioni di spazio.

<sup>141</sup> Si tenga presente che l'aggregazione delle coorti porta a lavorare su un dato medio per ogni ambito disciplinare che è più vicino a quello delle ultime coorti perché presentavano più laureati.

<sup>142</sup> Lo scarto tra coorti è stato controllato con un modello di regressione logistica binomiale che considera tutte le caratteristiche dei laureati disponibili nel *database* e illustrate nel secondo capitolo, oltre ai gruppi disciplinari inseriti in questo ambito, al fine di evitare che il *trend* temporale osservato fosse frutto di composizioni per sottogruppi disciplinari nel tempo.

**TAB. 5.2** – *Tassi di instabilità occupazionale tre anni dopo il titolo per coorte e ambito disciplinare di laurea degli intervistati (valori percentuali – soli occupati)*

	1995	1998	2001	2004
Ingegneria	19.5	16.5	19.7	12.4
Scientifico	33.5	31.8	35.4	32.5
Manageriale	30.4	34.1	35.9	26.7
Umanistico	32.4	39.0	48.0	53.8

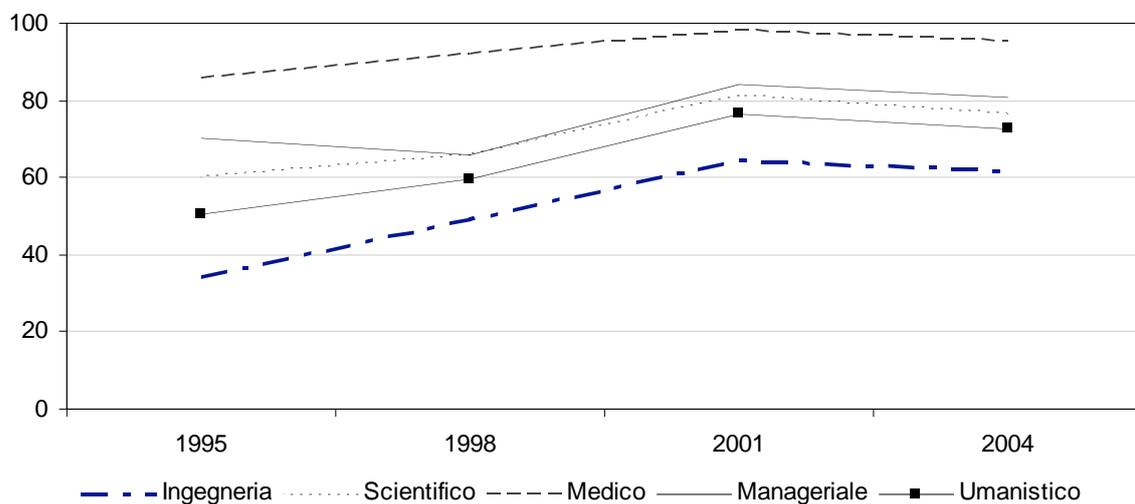
La conclusione che abbiamo tratto nelle righe precedenti in merito ai laureati delle discipline umanistiche nel tempo deve quindi essere integrata con una importante osservazione addizionale: la maggiore occupabilità di quei soggetti è stata possibile grazie anche alla forte crescita dell'instabilità occupazionale in quell'ambito disciplinare. Segnaliamo poi, anche in questo caso, che la crescita dell'instabilità non è imputabile a effetti di composizione legati alle caratteristiche dei laureati nel tempo<sup>143</sup>, ma sembra piuttosto imputabile a dinamiche del mercato occupazionale nei settori ad esse connessi. Si tratta di una conclusione importante anche per gettare nuova luce su quanto osservato nel secondo capitolo (par 2.3.3), dove non avevamo ancora introdotto la suddivisione tra ambiti disciplinari. Questo risultato è in linea con quello che hanno ottenuto Ballarino e Bratti [2009] sugli stessi *database* (dalla coorte 1992 a quella 2001), impiegando però diverse definizioni dei concetti. Sembra quindi di avere a che fare con una evidenza empirica solida. Inoltre questo dato è interessante perché suffraga l'ipotesi dell'esistenza di una relazione positiva tra flessibilità del mercato del lavoro e occupazione, riscontrata da Wolbers analizzando la transizione scuola-lavoro dei giovani in undici Paesi europei [2007]; nel nostro caso dobbiamo circoscriverla ai soli neolaureati nell'ambito disciplinare umanistico.

Come avremo modo di mostrare in seguito, Reimer e colleghi [2009] danno una diversa interpretazione di questa concentrazione degli esiti occupazionali peggiori nell'ambito umanistico, basata sul fatto che in esso si concentrerebbero gli studenti meno abili e motivati, a seguito dell'espansione della partecipazione universitaria. Ciò porterebbe a un peggioramento nel valore della relativa laurea nel mercato.

<sup>143</sup> L'approccio di analisi è lo stesso descritto nella nota precedente.

Nel nostro caso, siamo portati a escludere questa ipotesi, dal momento che, come sostenuto in precedenza, il *trend* dell'instabilità non è frutto di effetti di composizione; segnaliamo inoltre che anche il lavoro di Reimer e colleghi [*Ibidem*] si basa su una comparazione *cross-sectional*<sup>144</sup> tra Paesi per fare inferenza circa il legame tra espansione (più propriamente quindi dimensione del livello terziario) e indebolimento delle credenziali meno selettive. Nel caso italiano, in accordo con Ballarino e Bratti [2009], siamo portati a pensare piuttosto che sia la rapida crescita dell'offerta laureati dall'ambito umanistico unita alla flessibilizzazione ad aver indebolito la loro posizione nel mercato. Guardiamo infine il grafico seguente, che mostra l'andamento del tasso di iscrizione alla formazione *post* laurea per gli ambiti disciplinari oggetto di analisi e, in questo caso, anche per medicina<sup>145</sup>. Osserviamo così una crescita generalizzata della formazione *post* laurea, coerentemente con quanto visto nel secondo capitolo; questa crescita è minore negli ambiti disciplinari dove già la formazione *post* laurea era molto elevata.

**Fig. 5.1** – Tasso di partecipazione alla formazione *post* laurea (qualsiasi tipo) per coorte e ambito disciplinare di laurea degli intervistati nei tre anni successivi al titolo (valori percentuali)



<sup>144</sup> Usando i dati della European Labour Force Survey 2004 e 2005.

<sup>145</sup> Il limite dell'osservazione a tre anni dalla laurea, infatti, non è in questo caso rilevante. Usiamo inoltre una variabile che prevede tutte le possibili forme di formazione *post* laurea, dal momento che queste differiscono in modo importante tra ambiti disciplinari.

In particolare, gli ambiti in cui i laureati sono maggiormente coinvolti in successivi percorsi di formazione *post laurea* sono, come atteso, quelli più legati alle professioni tradizionali, quindi medicina, giurisprudenza ed economia (ambito manageriale); anche nell'ambito scientifico però la formazione è particolarmente importante. Avremo modo di tornare su questo punto nel paragrafo 5.3.

La formazione *post laurea*, indizio per noi di chiusura sociale, è invece minima nell'ambito di ingegneria, dove la domanda di laureati sembra renderla poco allettante. La partecipazione alla formazione *post laurea* è infine medio-bassa anche nell'ambito umanistico, dove le professioni sono una realtà poco frequente (fondamentalmente sono realtà limitate ad alcune delle occupazioni di cura in questo ambito, ad esempio psicologi e assistenti sociali).

### *5.1.3 Ambiti disciplinari e concettualizzazione teorica*

Dopo aver descritto gli esiti occupazionali dei laureati nei nostri quattro macro-ambiti disciplinari, dobbiamo soffermarci ancora su di essi, applicando le chiavi concettuali che abbiamo utilizzato nella formulazione della nostra proposta teorica (Par. 1.5). In questo modo risulterà più facile formulare ipotesi in merito a come le caratteristiche ascritte e gli EQL siano associati agli esiti occupazionali dei laureati in ciascun ambito disciplinare.

Ricordiamo che i concetti centrali per definire un ambito disciplinare di laurea erano nella nostra teorizzazione i seguenti:

- selettività: indica quanto il fatto di aver conseguito la laurea sia di per sé una garanzia del capitale umano dell'individuo e rende più o meno informativi il titolo di per sé e la *performance* accademica;
- specificità: misura quanto la formazione universitaria prepari a un preciso impiego e quindi quanto la *performance* accademica sia indicatore di capitale umano specifico;
- lunghezza della coda: indica quanti sono i candidati che competono nel mercato del lavoro rispetto alla domanda esistente e segnala quindi la necessità maggiore o minore di segnali per selezionare tra essi; al contempo struttura anche la variabilità negli esiti dei laureati<sup>146</sup>;

---

<sup>146</sup> Ciò rimanda anche alle considerazioni sviluppate nell'appendice C in merito ai valori assoluti e non relativi delle associazioni da noi stimate.

- chiusura sociale: indica la presenza di percorsi professionali che prevedono una lunga formazione aggiuntiva e che portano a professioni tradizionali, caratterizzate da logica credenzialista; si presenta qui maggiore influenza del capitale sociale, economico e culturale della famiglia di origine; inoltre sono gli ambiti disciplinari caratterizzati da maggior riproduzione intergenerazionale della stratificazione orizzontale, anche in Italia [Chiesi 2008].

Esclusa la dimensione della specificità, dove purtroppo non disponiamo di misure di concentrazione dei laureati in una unica occupazione come quella impiegata da van der Velden e Wolbers [2007] e siamo quindi costretti a basarci esclusivamente su considerazioni teoriche, abbiamo apportato evidenza empirica in merito alle differenze tra ambiti disciplinari nella lunghezza delle rispettive code e nella connessione con la formazione dopo la laurea. Per la selettività, invece, le nostre considerazioni nel corso del lavoro sono state finora piuttosto contenute; vale quindi la pena aggiungere ulteriori elementi in questa sede. Purtroppo il concetto di selettività, nella definizione teorica che ne dà Glebbeek [1988; *et al.* 1989] è di difficile misurazione, dal momento che dovremmo sapere per ciascun ambito quanto è probabile che chi vi si è laureato abbia conseguito il titolo senza davvero possedere i requisiti minimi da esso richiesti. Due buone *proxy* di questa misura, soprattutto se combinate assieme, potrebbero essere l'iscrizione a quel percorso da parte dei diplomati eccellenti (quindi liceali con voti elevati) e il tasso di abbandono nel corso degli studi, una misura di quanto il percorso selezioni effettivamente i neolaureati migliori. Per entrambe queste informazioni, purtroppo, le basi di dati esistenti sono insoddisfacenti<sup>147</sup>. Possiamo però rifarci a elementi indiziari per sostenere la classificazione degli ambiti sulla dimensione della selettività riportata in tabella 5.3. Un primo indizio empirico viene da nostre elaborazioni sui dati dei neolaureati ISTAT nelle quattro coorti qui considerate: la percentuale neolaureati con *performance* eccellenti<sup>148</sup> nella scuola secondaria di secondo grado è

<sup>147</sup> Basti pensare che la stima del tasso di abbandono universitario fornita dal Comitato Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario si basa sul confronto, entro ciascun ambito disciplinare in ogni ateneo, tra gli immatricolati all'anno accademico  $t$  e gli iscritti da due anni nell'anno accademico  $t+1$  (<http://www.cnvsu.it/library/downloadfile.asp?id=11649>).

<sup>148</sup> Definiamo in questo modo quanti hanno conseguito un diploma nei due licei tradizionalmente più prestigiosi, quello classico e quello scientifico, con una votazione pari ad almeno cinquanta sessantesimi.

complessivamente pari al 27% nel campione, ma al 43% nell'ambito di ingegneria, al 31% in quello scientifico, al 25% in quello manageriale e al 20% in quello umanistico. Un secondo indizio empirico viene da un campione nazionale di circa mille diplomati segnalati come eccellenti dai dirigenti scolastici<sup>149</sup>. Si tratta evidentemente di un campione non rappresentativo della popolazione nazionale, ma è indicativo osservare che tra questi soggetti vi è una forte sovrarappresentazione nelle iscrizioni a ingegneria e nell'ambito scientifico, mentre sono sottorappresentate le discipline umanistiche, in particolare quelle politico-sociali [Gasperoni 2008]. Un terzo indizio empirico viene da elaborazioni condotte da Longo [2003] sui dati Murst del 2002: i tassi di abbandono risultano maggiori proprio nell'ambito di ingegneria e subito dopo in quello scientifico.

Nella tabella seguente, cerchiamo di sintetizzare le considerazioni teoriche e l'evidenza empirica apportata nelle pagine precedenti in merito alla situazione di ciascun ambito disciplinare quanto a lunghezza delle code, selettività, specificità e chiusura sociale. Abbiamo quindi classificato rispetto a ciascuna dimensione teorica i quattro ambiti disciplinari (impiegando tre fasce: minima, media, massima). Si tratta, con ogni evidenza, di valutazioni orientative, che hanno solo lo scopo di facilitarci nella successiva formulazione di ipotesi sui meccanismi operanti entro ciascun ambito disciplinare.

**TAB. 5.3** – *Classificazione orientativa degli ambiti disciplinari analizzati nel capitolo per i concetti più rilevanti nella nostra proposta teorica*

<b>Ambito</b>	<b>Selettività</b>	<b>Specificità</b>	<b>Lunghezza della coda</b>	<b>Chiusura sociale</b>
Ingegneria	Massima	Massima	Minima	Media
Scientifico	Media	Media	Media	Media
Manageriale	Media	Media	Massima	Massima
Umanistico	Minima	Minima	Massima	Minima

<sup>149</sup> Più precisamente, segnalati alla Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro per conseguire il titolo di "Alfiere del lavoro".

## 5.2 La nostra proposta teorica in breve

Dopo aver ricordato i concetti centrali della nostra proposta teorica e averli applicati agli ambiti disciplinari oggetto di analisi, vale la pena ripercorrere per punti il nostro ragionamento teorico; in tal modo, sarà più facile formulare mammano le ipotesi-guida delle analisi presentate in quest'ultimo capitolo.

Nel primo capitolo, abbiamo visto che esiste una contrapposizione di fondo tra teoria del capitale umano e teoria credenzialista; le critiche formulate da quest'ultima hanno portato a diverse riformulazioni della prima. In particolare, ci siamo soffermati sul *job competition model* di Thurow [1975], che abbiamo adottato come teoria di riferimento. Il primo passo della nostra proposta teorica è stato quello di individuare in quali ambiti disciplinari esso si applichi maggiormente e in quali prevalga invece una logica di stampo credenzialista.

Abbiamo argomentato che il mercato del lavoro dei laureati è fortemente strutturato dagli ambiti disciplinari di laurea, strettamente associati a loro volta sia alle caratteristiche ascritte dei soggetti (origini sociali e genere) sia ai successivi percorsi di formazione *post* terziaria. Approfondendo la contrapposizione tra teoria del capitale umano e teoria credenzialista, abbiamo sostenuto che l'ambito disciplinare di laurea si configura come un elemento connotato da una certa ambiguità. Esso, infatti, è interpretabile come una forma di credenzialismo di tipo orizzontale, per i settore disciplinari che portano alle professioni, dal momento che una specifica laurea è un primo importante passaggio nelle strategie di chiusura sociale. Al contempo, lo stesso requisito relativo a una laurea specifica si può configurare anche come strumento di selezione di capitale umano specifico. Guardando però all'associazione tra la disciplina di laurea e le origini sociali dei laureati, emerge evidentemente un processo di riproduzione della stratificazione sociale, particolarmente intenso proprio per gli ambiti disciplinari professionali. Sono proprio queste forti relazioni tra ambiti disciplinari, caratteristiche ascritte e formazione *post* laurea a spiegare in buona misura come avviene la riproduzione della stratificazione sociale entro la popolazione dei laureati e come essa riesca ad essere persistente anche in presenza di marcata espansione nei titoli terziari.

Si può inoltre affermare che nella scelta dell'ambito di laurea si viene a costituire una prima divergenza tra studenti che hanno intrapreso studi molto vincolanti, dove l'intero sforzo deve essere sulla *performance* accademica spesso legata a un successivo lungo investimento formativo, e studenti iscritti invece in ambiti disciplinari dove è possibile differenziare maggiormente tra l'investimento formativo esclusivo e l'acquisizione di elementi qualificanti successivamente spendibili come segnali nel mercato del lavoro (ci riferiamo, in particolare, alle esperienze di lavoro durante gli studi). In termini di teoria del capitale umano e di equazione minceriana (par 1.1.1), possiamo descrivere così i due processi in questione: l'acquisizione di capitale umano esclusivamente attraverso l'istruzione contrapposta invece all'acquisizione mediante un *mix* di istruzione ed esperienza di lavoro. Tornando alla dicotomia tra teoria credenzialista e teoria del capitale umano e sue derivazioni, abbiamo sostenuto che gli ambiti disciplinari legati alle professioni tradizionali sono un contesto di applicazione particolarmente appropriato per la teoria credenzialista; per gli altri sembra acquisire invece maggiore rilevanza l'idea che l'istruzione non sia solo una credenziale, ma possa essere al contempo un segnale e un mezzo per formazione di capitale umano specifico.

Guardando a quanto accade dopo la laurea, possiamo quindi immaginare due gruppi di laureati: quelli che sono automaticamente o in modo molto frequente introdotti a percorsi formativi aggiuntivi (si pensi, ad esempio, ai laureati in medicina) e quelli che escono da ambiti disciplinari che li pongono nella condizione di scegliere tra formazione addizionale e ingresso nel mercato del lavoro. Abbiamo sostenuto (e in parte mostrato nei capitoli precedenti) che la scelta, per questo secondo gruppo di laureati, avviene sulla scorta del precedente investimento in formazione o in esperienza nel mercato del lavoro, in base alla lunghezza della coda di laureati in fila per il posto, quindi alle opportunità occupazionali, e in base alle origini sociali, che tornano così a sortire ancora una volta i loro effetti. Si tratta quindi di un processo di riproduzione della disuguaglianza attraverso credenziali aggiuntive

A questo punto, ci siamo soffermati su quanto accade ai laureati che entrano subito dopo la laurea nel mercato del lavoro e ai quali, a nostro avviso, è opportuno applicare la teoria dei segnali di Spence [1973]. La seconda parte

della nostra proposta teorica è stata quindi centrata sull'individuazione degli elementi di base che rendono la teoria dei segnali più applicabile ad alcuni laureati rispetto ad altri, mettendo in luce quali meccanismi dovrebbero rendere i segnali più o meno importanti per gli esiti occupazionali dei soggetti. Più precisamente, abbiamo provato a integrare la prospettiva teorica del *job competition model* di Thurow [1975] con alcuni dei concetti proposti da Glebbeek e colleghi [1989]. Ci siamo soffermati, in particolare su selettività e specificità, due elementi chiave per valutare i contenuti associati a un titolo di studio e per spiegare la sua associazione con i migliori esiti occupazionali dei soggetti istruiti.

La nostra integrazione alla teoria di Thurow è la seguente: abbiamo argomentato che gli EQL (*performance* accademica ed esperienze di lavoro) sono importanti solo per chi proviene da ambiti disciplinari caratterizzati da bassa selettività e da lunghe code per il posto. Infatti, in assenza di code i segnali divengono pressoché inutili, dal momento che viene meno l'esigenza di effettuare una selezione tra più candidati. I segnali sono anche meno utili per i laureati provenienti da ambiti disciplinari caratterizzati da elevata selettività: infatti, il fatto di avere conseguito il titolo terziario è in quei casi un segnale di per sé sufficiente circa la qualità del capitale umano del candidato e in merito ai suoi bassi costi di formazione addizionale per il lavoro che andrà a svolgere.

In presenza di bassa selettività, bassa specificità e lunghe code per il posto, i segnali diventano decisivi per gli esiti occupazionali dei laureati, dal momento che il loro contenuto informativo diventa più prezioso per i datori di lavoro chiamati a scegliere un candidato la cui laurea è di per sé poco informativa.

Al contempo, ci aspettiamo che negli ambiti disciplinari molto selettivi le esperienze di lavoro durante gli studi siano molto più "costose" in termini di *performance* accademica, dal momento che sarà più difficile conciliare lavoro e alti *standard* di apprendimento. Il *trade off* tra esperienze di lavoro e rendimento negli studi è quindi maggiore proprio negli ambiti in cui prevediamo che gli EQL siano meno importanti per l'ingresso nel mercato del lavoro. Abbiamo dedotto da ciò che gli ambiti disciplinari più selettivi sono anche quelli in cui la conciliazione tra studio e lavoro è meno vantaggiosa, a parità di caratteristiche di base dei laureati.

Abbiamo argomentato che i diversi segnali disponibili non hanno ovunque lo stesso valore. Negli ambiti caratterizzati da bassa selettività e bassa specificità del titolo, i segnali di *performance* accademica sono poco importanti, dal momento che dicono poco sulla capacità di apprendere del laureato, in particolare il voto. Il ritardo alla laurea è generalmente più informativo, non solo perché più facilmente fruibile da parte dei datori di lavoro, ma anche perché indicativo circa l'affidabilità del candidato. Nei contesti a bassa specificità e selettività, sono più importanti i segnali derivati da precedenti esperienze di lavoro, dal momento che possono fornire a chi deve assumere informazioni di prima mano sul candidato e/o su motivazioni e competenze non cognitive dei soggetti. Questa gerarchizzazione dei segnali ha per altro già trovato sostanziale conferma nel capitolo precedente, dove abbiamo visto che le esperienze di lavoro sono più fortemente associate agli esiti occupazionali del ritardo e, in particolar modo, del voto. Si tratta qui di vedere se trovi conferma anche l'ipotesi addizionale che formuliamo sulla maggior importanza relativa delle esperienze di lavoro negli ambiti disciplinari a bassa specificità/selettività.

Questo è il cuore della nostra proposta teorica e le ipotesi da esso formulate costituiranno il banco di prova fondamentale per essa. Ci occuperemo di questo nel paragrafo 5.4. Nel 5.3, formuleremo invece alcune ipotesi in merito alle associazioni nette che permangono tra le caratteristiche ascritte dei laureati e i loro esiti occupazionali (cfr il terzo capitolo). Si tratta di associazioni residuali che si manifestano anche dopo aver inserito nei nostri modelli tutte le caratteristiche note dei laureati e che rimandano quindi a distorsioni nel funzionamento del mercato. Vediamo cosa dice la nostra proposta teorica in merito all'iscrizione netta, partendo dalle origini sociali. Come evidenziato anche nelle analisi precedenti del nostro lavoro e in quelli di altri [Cobalti e Schizzerotto 1994; Santoro e Pisati 1996; Ballarino 2006], le origini sociali esercitano una debole influenza sugli esiti occupazionali dei laureati. Si tratta di un meccanismo debole e residuale rispetto a tutti quelli sin qui elencati, ma persistente anche controllando gli ambiti disciplinari di laurea. Ciò che abbiamo sostenuto è che questa associazione residuale sia imputabile a due meccanismi: da un lato, il capitale sociale dei genitori che permette di creare canali di accesso alle posizioni occupazionali migliori

caratterizzate da elevata chiusura sociale (si pensi all'accesso alle professioni tradizionali, ad esempio); dall'altro la riproduzione di microclassi<sup>150</sup>, che vede il perpetuarsi della medesima occupazione tra genitori e figli, grazie anche alla trasmissione diretta di attività professionali o imprese. Abbiamo teorizzato che all'interno di alcuni ambiti disciplinari, la trasmissione di imprese/studi familiari si connota come parte di un processo intenzionale di riproduzione della stratificazione.

Guardando infine al genere, elemento di stratificazione scarsamente considerato dalle teorie da noi passate in rassegna, abbiamo già avuto modo di sostenere che l'autosegregazione è un meccanismo esplicativo fondamentale negli svantaggi femminili nel mercato del lavoro, ma non l'unico, dal momento che disparità di genere permangono anche al netto dell'ambito di laurea e della *performance* accademica. Riteniamo che in Italia oggi permangano disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro, già emerse peraltro nel terzo capitolo, che suggeriscono l'esistenza di meccanismi discriminatori nelle organizzazioni lavorative. Ipotizziamo ora che questi processi penalizzanti siano più forti negli ambiti occupazionali di tradizionale dominio maschile.

Diventa ora importante sottoporre a test empirico la nostra proposta teorica, derivando da essa alcune ipotesi.

Nel fare ciò utilizzeremo le informazioni sugli ambiti disciplinari contenute nella tabella 5.3 per formulare ipotesi specifiche da testare sui nostri dati alla luce della prospettiva teorica appena riassunta.

### **5.3 Caratteristiche ascritte e formazione *post* laurea**

Iniziamo quindi a testare la nostra proposta teorica dalla relazione tra caratteristiche ascritte e formazione dopo la laurea, formulando una prima ipotesi:

---

<sup>150</sup> Che ingloba in parte la nozione di capitale sociale mediante le reti su base occupazionale, ma rimanda anche ad altri meccanismi di riproduzione, come abbiamo visto nel Par. 1.1.2.

***h1:** le origini sociali elevate dovrebbero essere maggiormente associate alla scelta di proseguire gli studi negli ambiti disciplinari dove i percorsi formativi addizionali sono previsti meno spesso in modo istituzionalizzato.*

L'associazione sarà quindi prevalentemente nell'ambito umanistico e sarà invece minore nell'ambito manageriale, dove esistono più forti percorsi professionali legati alle facoltà di giurisprudenza ed economia e dove la logica credenzialista è fatta propria al momento della scelta stessa dell'ambito disciplinare di laurea. L'influenza delle origini sociali sarà infine minima nell'ambito medico<sup>151</sup>, dove il canale professionale della specializzazione si configura come una sorta di percorso "obbligato" per i laureati. Oltre alle ragioni indicate, la nostra ipotesi di maggior rilevanza delle origini sociali rispetto alla formazione addizionale nell'ambito umanistico è rafforzata da altre considerazioni: in esso sono presenti laureati provenienti da famiglie con estrazione sociale molto più eterogenea e la formazione può configurarsi anche come strategia di "parcheggio" per i più abbienti, in attesa della giusta occupazione; inoltre la formazione potrebbe avere per i laureati nell'ambito umanistico anche una maggior valenza di carattere orientativo in assenza di un progetto professionale predefinito [Franchi 2005]. Ci aspettiamo invece una associazione minima negli ambiti caratterizzati dalle professioni tradizionali, dove la scelta della disciplina si configura sin dal principio come un investimento lungo in un percorso professionale (in particolare a medicina e nell'ambito manageriale).

Alla luce dei risultati emersi nel terzo capitolo, che hanno mostrato la rilevanza pressochè esclusiva delle risorse culturali dei genitori nelle scelte di istruzione *post* laurea, usiamo il titolo di studio del padre e della madre del neolaureato come variabile per le analisi riportate nel grafico seguente<sup>152</sup>; guardiamo inoltre a tutti i canali possibili di formazione *post* laurea dal momento che ad ambiti disciplinari diversi corrispondono anche modalità formative differenziate<sup>153</sup>.

---

<sup>151</sup> Inseriamo per questa analisi anche l'ambito medico, dato che stiamo trattando la formazione *post* terziaria, tematica che può essere indagata tre anni dopo la laurea.

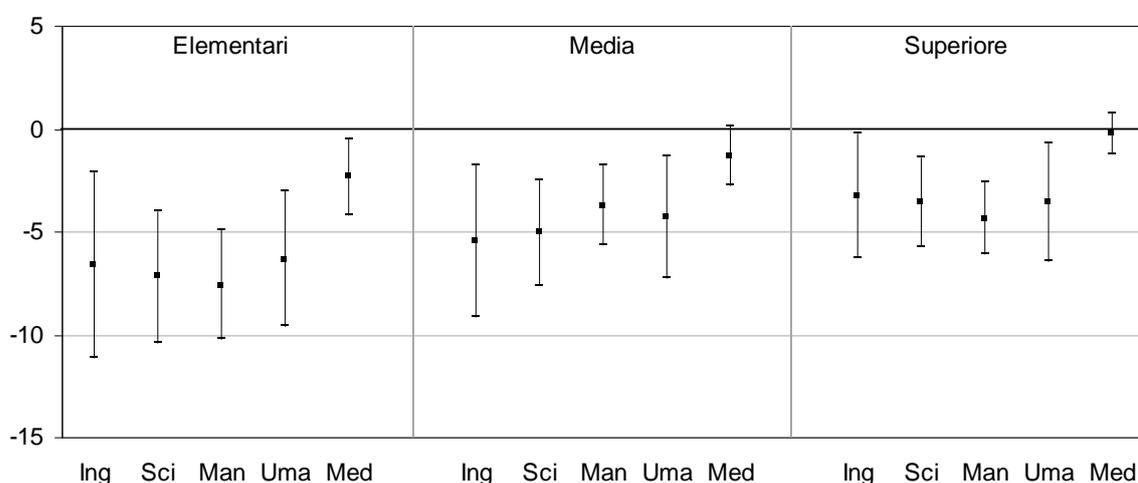
<sup>152</sup> In tal modo guadagniamo in sintesi nella presentazione dei risultati e in minore incertezza delle stime. A tal fine, abbiamo scelto di usare i genitori laureati (più numerosi specie nelle prime coorti) come categoria di riferimento.

<sup>153</sup> Una analisi bivariata mostra, ad esempio, che i dottorati di ricerca sono più frequenti nell'ambito scientifico; i laureati dell'ambito medico seguono ovviamente in misura molto maggiore corsi di specializzazione e quelli

Come mostra il grafico seguente, la nostra prima ipotesi resiste solo in piccola parte al test empirico a cui l'abbiamo sottoposta.

Infatti, solo per medicina troviamo un'associazione praticamente nulla tra origini e formazione dopo la laurea, dal momento che la formazione addizionale è in quell'ambito praticamente obbligatoria, mentre per tutte le altre discipline l'intensità della relazione è pressoché la stessa e quindi lo svantaggio dovuto a minore istruzione dei genitori è costante. La prima ipotesi esce quindi sostanzialmente falsificata dall'analisi empirica.

**FIG. 5.2** – Effetti parziali medi dell'istruzione dei genitori sulla probabilità di aver intrapreso formazione aggiuntiva nei tre anni dopo la laurea per ambito disciplinare (riferimento: genitori con almeno una laurea; valori percentuali)



ING: Ingegneria; SCI: Scientifico; MAN: Manageriale; UMA: Umanistico; Med: Medicina

#### Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi

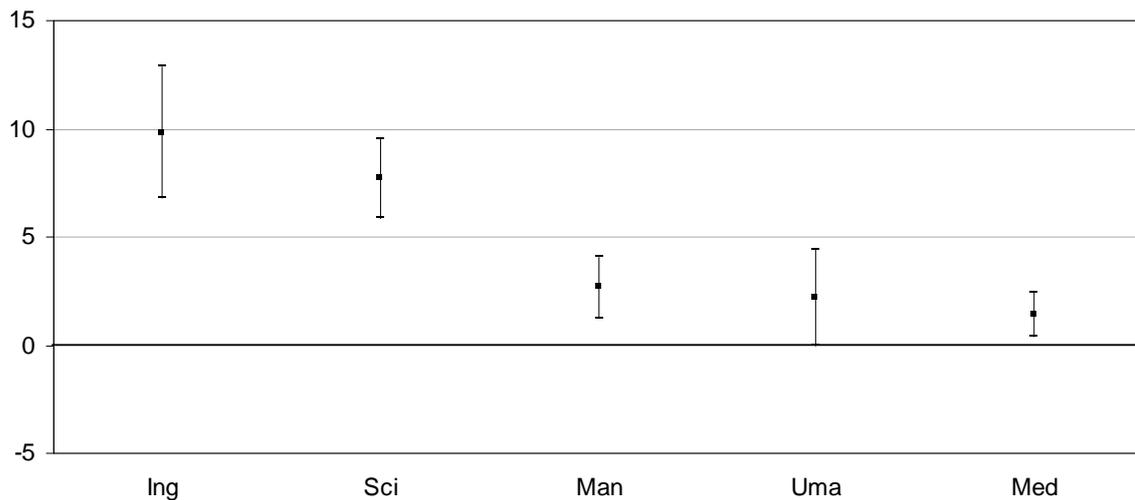
Una regressione logistica binomiale per ciascun ambito disciplinare con i seguenti regressori: titolo di studio più elevato tra quelli dei genitori, genere, sede universitaria di laurea, esperienze di lavoro durante gli studi, gruppi disciplinari di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascun ambito, tipo di diploma voto di diploma, anni fuori corso, voto di laurea, coorte di laurea.

Per completezza del quadro conoscitivo da noi prodotto, abbiamo analizzato anche l'associazione tra genere e formazione *post* laurea nei diversi gruppi disciplinari. Come mostra il grafico seguente, emerge con chiarezza che nell'ambito scientifico ed ingegneristico l'associazione netta tra genere e

dell'ambito umanistico master. Per i laureati dell'ambito manageriale sono invece più frequenti tirocini e *stage*. Si giunge alle stesse conclusioni anche impiegando la definizione di formazione stretta da noi utilizzata nel terzo e nel quarto capitolo comunque.

partecipazione alla formazione *post* laurea, una volta controllate la *performance* e le esperienze di lavoro durante gli studi, è molto più intensa che negli ambiti manageriali e umanistico.

**FIG. 5.3** – Effetti parziali medi dell'essere femmina sulla probabilità di aver intrapreso formazione aggiuntiva nei tre anni dopo la laurea per ambito disciplinare (riferimento: maschi; valori percentuali)



ING: Ingegneria; SCI: Scientifico; MAN: Manageriale; UMA: Umanistico Med: Medico

#### **Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi**

Una regressione logistica binomiale per ciascun ambito disciplinare con i seguenti regressori: genere, titolo di studio più elevato tra quelli dei genitori, sede universitaria di laurea, esperienze di lavoro durante gli studi, gruppi disciplinari di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascun ambito, tipo di diploma voto di diploma, anni fuori corso, voto di laurea, coorte di laurea.

A parità di tutte le caratteristiche dei laureati, compresa la loro precedente *performance* accademica, le laureate in ambito scientifico seguono quindi più spesso studi aggiuntivi dopo la laurea.

Possiamo formulare diverse ipotesi interpretative su questo risultato. Possiamo immaginare che le laureate, dovendo affrontare un mercato tradizionalmente più maschile anticipino processi discriminatori che potrebbero avere luogo a loro sfavore, acquisendo credenziali aggiuntive (l'ipotesi ci sembra attribuisca però agli individui una razionalità e un livello informativo poco credibili); possiamo alternativamente pensare che le studentesse che sono riuscite a emergere nell'ambito scientifico, a dominio tradizionalmente maschile, e a concludere in esso la propria formazione

universitaria abbiano anche una maggior motivazione (da noi solo in parte controllata con i regressori del modello), che le spinge a procedere ulteriormente nello studio; infine, possiamo immaginare che le laureate intraprendano percorsi occupazionali diversi da quelli dei maschi, che prevedono più spesso formazione aggiuntiva (si pensi, ad esempio, alle laureate nelle discipline scientifiche intenzionate a insegnare, che hanno dovuto frequentare le Scuole di Specializzazione per l'Insegnamento negli ultimi anni). Disaggregando il dato dell'ambito scientifico, abbiamo constatato che lo scarto tra maschi e femmine è maggiore nell'ambito geobiologico (+11,4% di iscrizione alla formazione per le donne) e molto minore in tutti gli altri, dove si avvicina molto allo scarto osservato negli ambiti umanistici. Questo elemento ci è di grande aiuto nel giudicare meno credibili alcune delle possibili interpretazioni formulate in precedenza. Sappiamo infatti che nell'ambito scientifico la laurea nelle discipline biologiche si caratterizza per una maggior presenza femminile e, al contempo, per esiti occupazionali peggiori [Chiandotto *et al.* 2007]. Ciò ridimensiona l'ipotesi che siamo in presenza di acquisizione di formazione da parte delle laureate per anticipare il rischio di discriminazione da parte dei maschi dominanti in quel mercato del lavoro. Anche l'ipotesi della motivazione addizionale nel contesto scientifico dove prevale un predominio maschile sembra meno credibile per le discipline geo-biologiche; proprio in queste, infatti, molte donne hanno successo negli studi. Sembra quindi più facile credere che siano i percorsi occupazionali intrapresi dalle donne, in un mercato del lavoro generalmente più difficile, a spingerle ad acquisire formazione aggiuntiva nel campo scientifico. Purtroppo non disponiamo dei codici ISCO delle occupazioni svolte dagli intervistati o, meglio, ne disponiamo solo per la prima coorte di laureati (1992), dove l'ambito scientifico non era disaggregabile in gruppi disciplinari. Abbiamo comunque passato in rassegna i codici di quella coorte per i laureati nelle discipline scientifiche ed è emerso che i due lavori più frequenti per le donne laureate in tutte le discipline scientifiche nel 1992 erano quelli di insegnamento di biologia/matematica/chimica/scienze/fisica/informatica (19%) e di farmacista (15%)<sup>154</sup>. Si tratta evidentemente di indicazioni orientative, ma

---

<sup>154</sup> Anche Barone [2010] mette in luce il forte nesso tra la laurea in biologia e l'occupazione nell'insegnamento.

entrambe queste occupazioni in questione richiedono proprio un periodo di formazione addizionale alla laurea (corsi e tirocinio). Inoltre, precedenti analisi hanno messo in luce una maggior propensione verso il settore pubblico da parte delle donne neolaureate [Girotti e Grandi 2004], in cerca di maggiore stabilità; questa risulta nettamente minore proprio in questo settore occupazionale dove, soprattutto con il passare del tempo, il rischio di intrappolamento nell'instabilità risulta maggiore [Reyneri e Centorrino 2007]<sup>155</sup>. Al contempo osserviamo però che è proprio tra le laureate occupate stabilmente nel settore pubblico (specie nell'insegnamento) che è più frequente trovare laureate con figli a cinque anni dal conseguimento del titolo [Baici e Maggioni 2009]. Il settore pubblico si configura quindi come ambito capace di garantire miglior conciliazione tra compiti di cura e lavoro, una volta riusciti a superare la lunga coda e il relativo precariato.

Possiamo quindi concludere questa digressione sull'associazione netta maggiore tra genere femminile e formazione *post* laurea nell'ambito scientifico, ipotizzando che siano i percorsi occupazionali scelti più spesso dalle donne a generare lo scarto che abbiamo osservato nella figura 5.3.

#### **5.4 I segnali: produzione ed esiti nel mercato del lavoro**

Entriamo ora nel vivo del test empirico a cui sottoponiamo la nostra proposta teorica, occupandoci dei segnali impiegati dai laureati e, in particolare dei "costi" in termini di *performance* accademica associati ai lavori durante agli studi, dei vantaggi nel mercato del lavoro associati ad essi e di quelli legati alla regolarità nei tempi di laurea e al voto finale. Le ipotesi che intendiamo testare su questo aspetto e che abbiamo derivato dalla nostra proposta teorica sono quattro, che elenchiamo di seguito:

***h2:** il trade off tra esperienze di lavoro e performance accademica dovrebbe essere maggiore nell'ambito scientifico e, più precisamente, massimo per le*

---

<sup>155</sup> Gli autori mettono anche in luce che le occupazioni nel settore pubblico si accompagnano a maggiore soddisfazione, forse un indicatore indiretto di uno scambio tra instabilità e minor rischio di sovraqualificazione.

*facoltà di ingegneria e minimo per le quelle umanistiche. Infatti le prime sono più selettive e le ultime meno.*

***h3:*** *a parità di caratteristiche di base, la frequenza delle esperienze di lavoro durante gli studi dovrebbe essere massima nell'ambito umanistico e minore in quello scientifico, in particolare a ingegneria.*

Il rapporto costi/benefici del lavoro durante gli studi dovrebbe essere infatti maggiore negli ambiti umanistici, dove la conciliabilità è maggiore e dove il valore del segnale delle esperienze di lavoro è anche più elevato [Spence 1973]. Vanno inoltre considerate, accanto alla nostra proposta teorica, le analisi condotte da Reimer *et al.* [2009] su ventidue Paesi: gli autori sostengono che, in concomitanza con l'espansione della quota di laureati si accrescerebbe proprio nell'ambito umanistico la quota di studenti meno abili e la credenziale della laurea diviene di per sé un segnale debole meno apprezzato nel mercato del lavoro dove conseguono esiti peggiori. Dalla nostra rivisitazione del *job competition model* di Thurow [1975], derivano quindi le due ipotesi seguenti:

***h4:*** *l'associazione tra EQL ed esiti occupazionali positivi dei laureati dovrebbe essere massima nell'ambito umanistico e minima in quello di ingegneria. Il primo ambito, infatti, presenta titoli di laurea meno selettivi e meno specifici e code per il posto più lunghe: i segnali aggiuntivi dovrebbero essere quindi più preziosi per i datori di lavoro.*

***h5:*** *nell'ambito umanistico, caratterizzato da bassa specificità e bassa selettività, ci aspettiamo inoltre che gli esiti occupazionali positivi siano più strettamente associati alle precedenti esperienze di lavoro e in misura minore al ritardo negli studi e meno al voto di laurea, segnali dal contenuto informativo minore.*

Precisiamo inoltre, rispetto a questa ultima ipotesi che la gerarchia nei segnali dovrebbe riproporsi anche nell'ambito scientifico, ma con minore forza, viste la maggior selettività e specificità che lo caratterizzano. Non ci aspettiamo che

ci siano differenze importanti nell'ambito di ingegneria, dove abbiamo alta selettività e specificità e dove vige una generale bassa importanza di tutti i segnali, dal momento che le code di candidati sono molto brevi.

Per semplificare l'esposizione dei risultati, partiamo dall'analisi del *trade off* tra esperienze di lavoro durante gli studi e *performance* accademica nei diversi ambiti disciplinari (par 5.4.1) per poi soffermarci su come essi siano associati agli esiti occupazionali dopo la laurea (Par. 5.4.2), estendendo lì l'analisi anche agli indicatori di *performance* accademica.

#### 5.4.1 Il "costo" accademico del lavoro durante gli studi

Iniziamo quindi a guardare i risultati dall'analisi della relazione tra esperienze di lavoro durante gli studi e *performance* accademica. Come abbiamo visto in precedenza (Par. 4.1), svolgere lavori, specie se continuativi, comporta voti di laurea più bassi e maggior ritardo nel conseguimento del titolo; abbiamo anche visto che l'intensità di questo *trade off* è diminuita nel tempo, pur rimanendo significativa anche per le ultime coorti. Si tratta ora di vedere se questi "costi accademici" della conciliazione tra lavoro e studio all'università siano distribuiti diversamente tra ambiti disciplinari e siano minori in quelli meno selettivi, come da noi ipotizzato (h2).

Comparare i voti di laurea tra ambiti disciplinari presenta però un problema addizionale rispetto a quanto fatto nel quarto capitolo: infatti le distribuzioni dei voti e le relative medie nei diversi ambiti non sono uguali. Presentiamo quindi nelle prossime analisi il voto sia come variabile continua espressa in punti centodecimali, sia come variabile categoriale. In particolare, le categorie sono state costruite in modo che la loro ampiezza in termini di percentuali di casi tra ambiti disciplinari diversi sia costante. Rientrano così nella categoria "voto alto" il 30% dei laureati con i voti migliori in ogni ambito, in quella "voto medio" il seguente 25% e infine in quella "voto basso" il rimanente 45%<sup>156</sup>.

Anche per il ritardo presentiamo sia una variabile continua, sia una categoriale. La prima presenta il vantaggio di essere più informativa, ma è meno precisa dal momento che tutti i laureati oltre i quattro anni di ritardo hanno lo stesso valore medio, calcolato sull'intera popolazione di laureati e

---

<sup>156</sup> Si veda l'appendice A in merito.

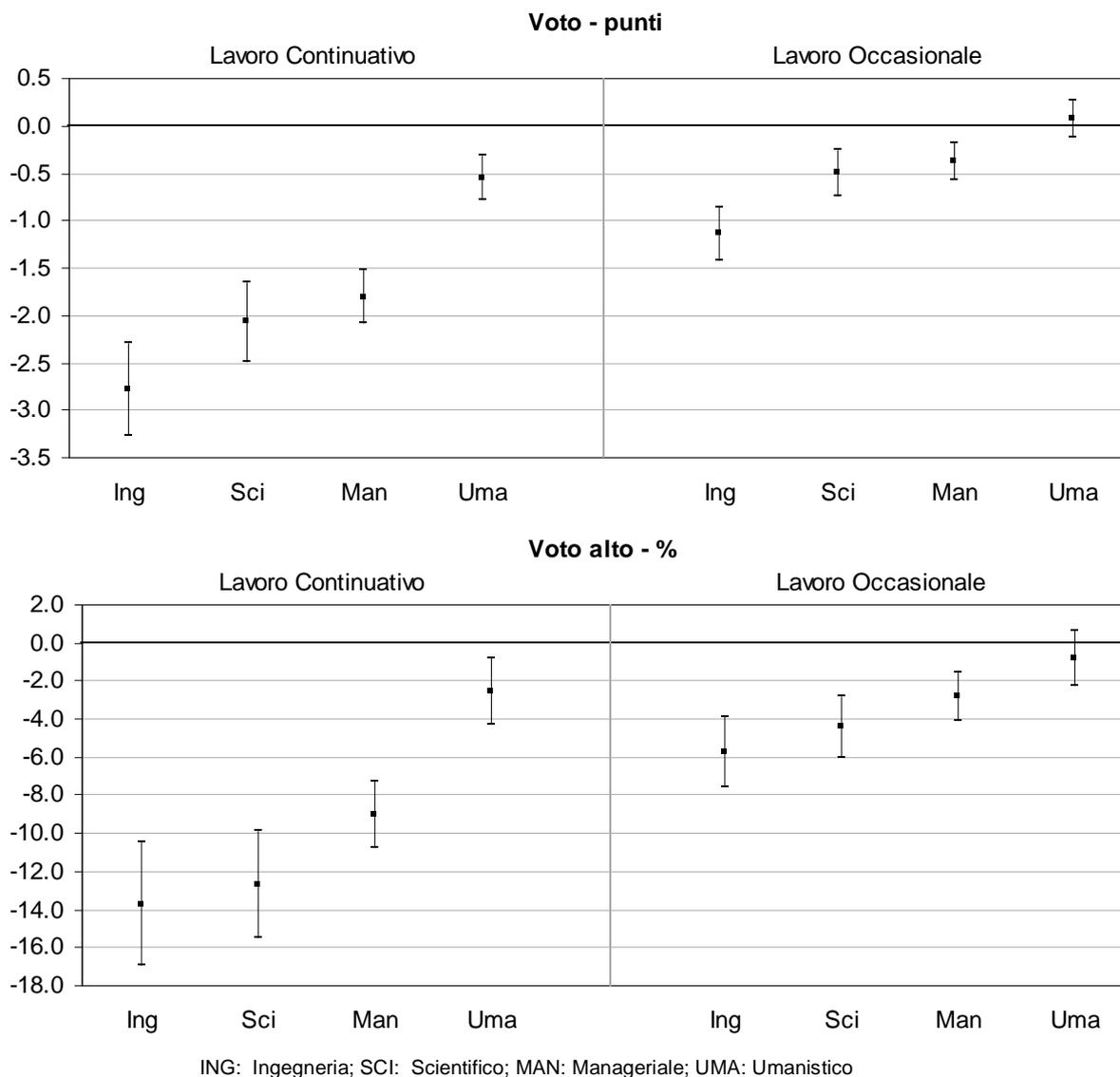
non entro i singoli ambiti disciplinari (si veda l'appendice A). Purtroppo, è inoltre impossibile riaggregare il ritardo alla laurea in categorie di uguale ampiezza percentuale tra ambiti disciplinari diversi.

Dopo questa digressione tecnica, vediamo cosa emerge dalle analisi rispetto all'ipotesi che vogliamo testare. I grafici seguenti mostrano che la nostra tesi sul diverso "costo" accademico delle esperienze di lavoro tra ambiti disciplinari è confermata.

Nell'ambito umanistico, infatti, chi ha lavorato continuativamente ha una penalizzazione minima sia guardando ai punti conseguiti alla laurea (circa mezzo punto) sia sulla probabilità di essere nella fascia del 30% di soggetti che hanno conseguito i voti più alti. La penalizzazione è invece massima nell'ambito di ingegneria, il più selettivo secondo le considerazioni riportate nella tabella 5.3.

La nostra seconda ipotesi viene invece solo parzialmente confermata quando guardiamo al ritardo nel conseguimento della laurea (Fig. 5.5). Gli scarti più elevati sono qui limitati alle discipline scientifiche, mentre per ingegneria non troviamo una più forte associazione negativa tra lavori durante gli studi e regolarità alla laurea.

**FIG. 5.4** – Associazione tra esperienze di lavoro durante gli studi e voto di laurea per ambito disciplinare (riferimento: nessun lavoro durante gli studi; punti medi e valori percentuali ottenuti come effetti parziali medi)

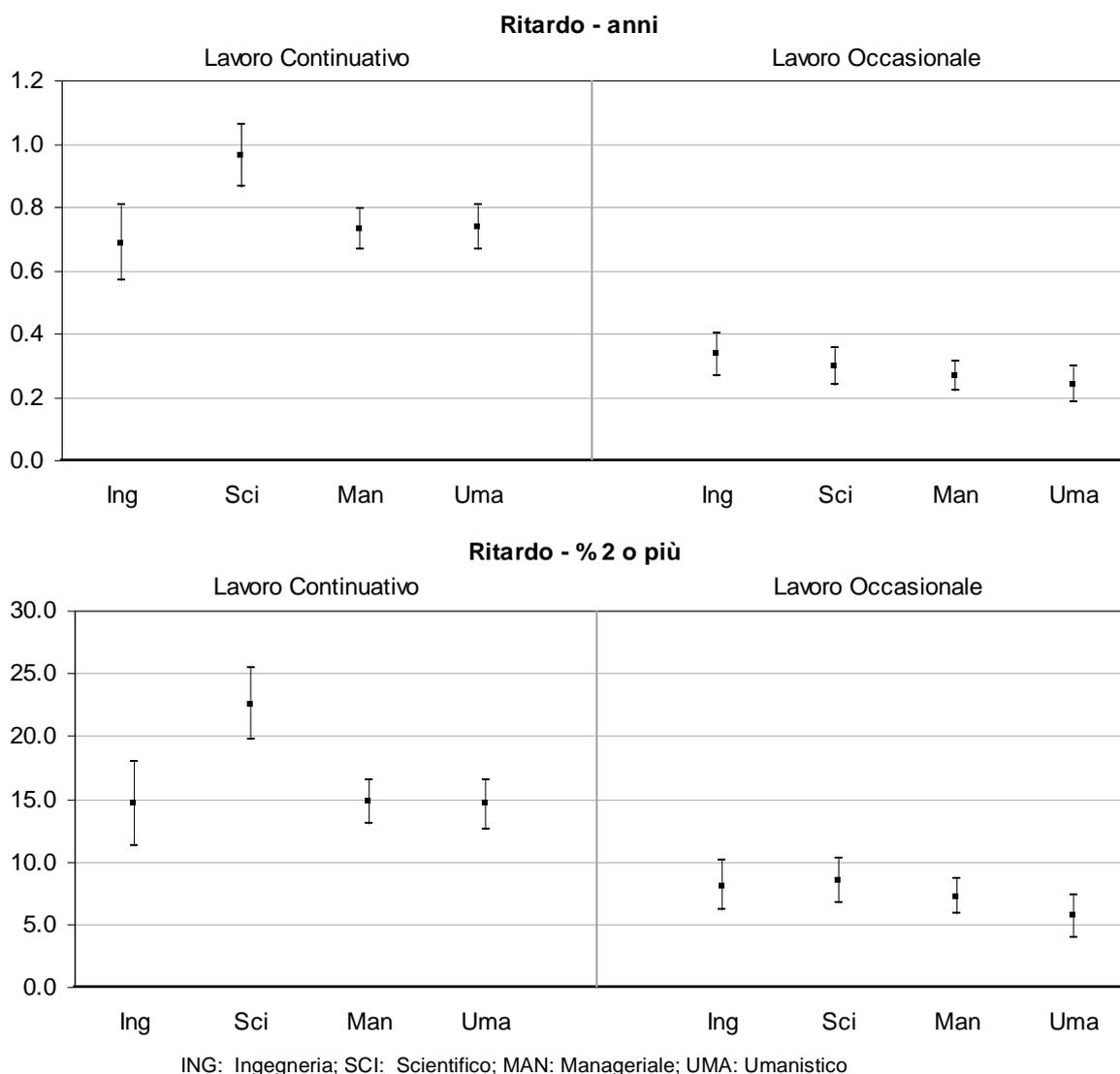


**Modelli impiegati per la stima delle associazioni**

Una regressione lineare per ciascun ambito disciplinare con i seguenti regressori: esperienze di lavoro durante gli studi, genere, titolo di studio più elevato tra quelli dei genitori, sede universitaria di laurea, gruppi disciplinari di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascun ambito, tipo di diploma voto di diploma, coorte di laurea.

Una regressione logistica binomiale per ciascun ambito disciplinare con i seguenti regressori: esperienze di lavoro durante gli studi, genere, titolo di studio più elevato tra quelli dei genitori, sede universitaria di laurea, gruppi disciplinari di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascun ambito, tipo di diploma voto di diploma, coorte di laurea.

**Fig. 5.5** – Associazione tra esperienze di lavoro durante gli studi e ritardo alla laurea per ambito disciplinare (riferimento: nessun lavoro durante gli studi; anni medi e valori percentuali ottenuti come effetti parziali medi)



**Modelli impiegati per la stima delle associazioni**

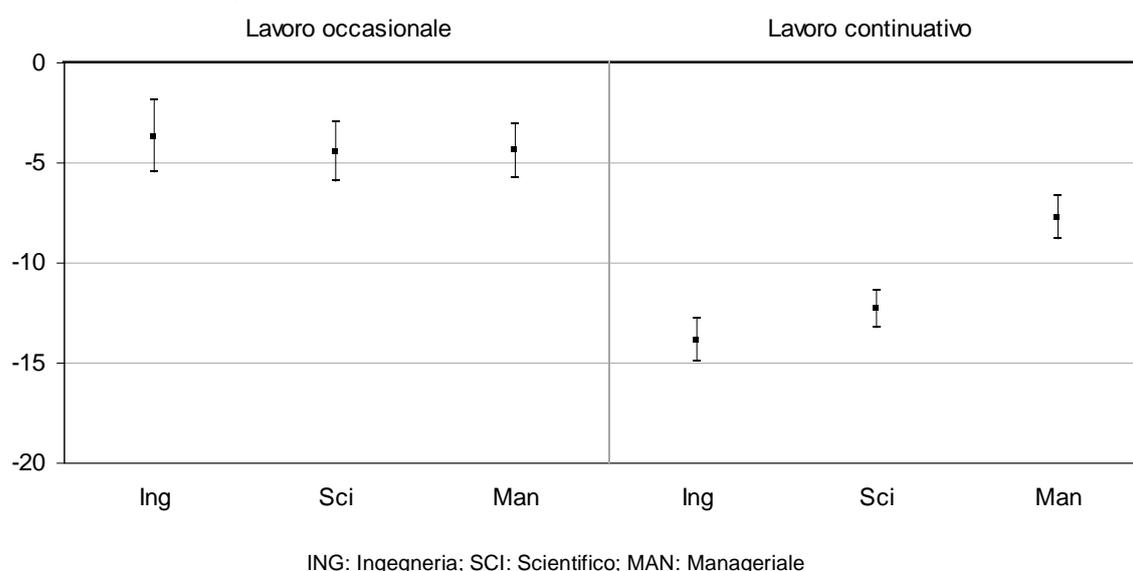
Una regressione lineare per ciascun ambito disciplinare con i seguenti regressori: esperienze di lavoro durante gli studi, genere, titolo di studio più elevato tra quelli dei genitori, sede universitaria di laurea, gruppi disciplinari di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascun ambito, tipo di diploma voto di diploma, coorte di laurea.

Una regressione logistica binomiale per ciascun ambito disciplinare con i seguenti regressori: esperienze di lavoro durante gli studi, genere, titolo di studio più elevato tra quelli dei genitori, sede universitaria di laurea, gruppi disciplinari di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascun ambito, tipo di diploma voto di diploma, coorte di laurea.

Passiamo quindi alla terza ipotesi, quella che vorrebbe una frequenza minore delle esperienze di lavoro negli ambiti disciplinari più selettivi e, in particolare, a ingegneria, dal momento che sono qui più “costosi” in termini accademici, come parzialmente confermato nei grafici precedenti, e anche meno rilevanti nel mercato del lavoro (torneremo oltre su questo punto).

Il grafico che segue riporta la probabilità che i laureati dei quattro ambiti hanno di aver svolto lavori continuativi oppure occasionali nel corso dei loro studi universitari, al netto di tutte le loro caratteristiche note. Il confronto è quindi depurato di elementi che abbiamo visto essere influenti sulla propensione a lavorare durante gli studi (capitoli terzo e quarto)<sup>157</sup>.

**FIG. 5.6** – Effetti parziali medi dell’ambito disciplinare di laurea sulla probabilità di aver svolto lavori occasionali o continuativi durante gli studi (riferimento: ambito umanistico; valori percentuali)



#### Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi

Una regressione logistica multinomiale con i seguenti regressori: ambito disciplinare di laurea, genere, titolo di studio più elevato tra quelli dei genitori, sede universitaria di laurea, tipo di diploma voto di diploma, coorte di laurea.

La nostra ipotesi viene confermata: nell’ambito scientifico e in particolare a ingegneria è molto meno frequente l’esperienza di lavoro, soprattutto se continuativo, durante gli studi universitari. Troviamo inoltre scarti statisticamente significativi anche per i lavori occasionali, anche se per questo

<sup>157</sup> Gli scarti riportati nel grafico risultano per altro molto simili a quelli osservati con una semplice analisi bivariata.

tipo di lavori le differenze tra ambiti disciplinari sono meno rilevanti. La minor conciliabilità delle esperienze di lavoro con la frequenza obbligatoria di alcuni corsi e con la maggior selettività degli esami sono probabilmente solo una parte della spiegazione possibile per queste differenze. In aggiunta, quanti hanno necessità di conseguire strumentalmente un titolo terziario, ad esempio per logiche di promozione interne alla loro azienda, sceglieranno probabilmente corsi di laurea meno selettivi e più conciliabili con il lavoro.

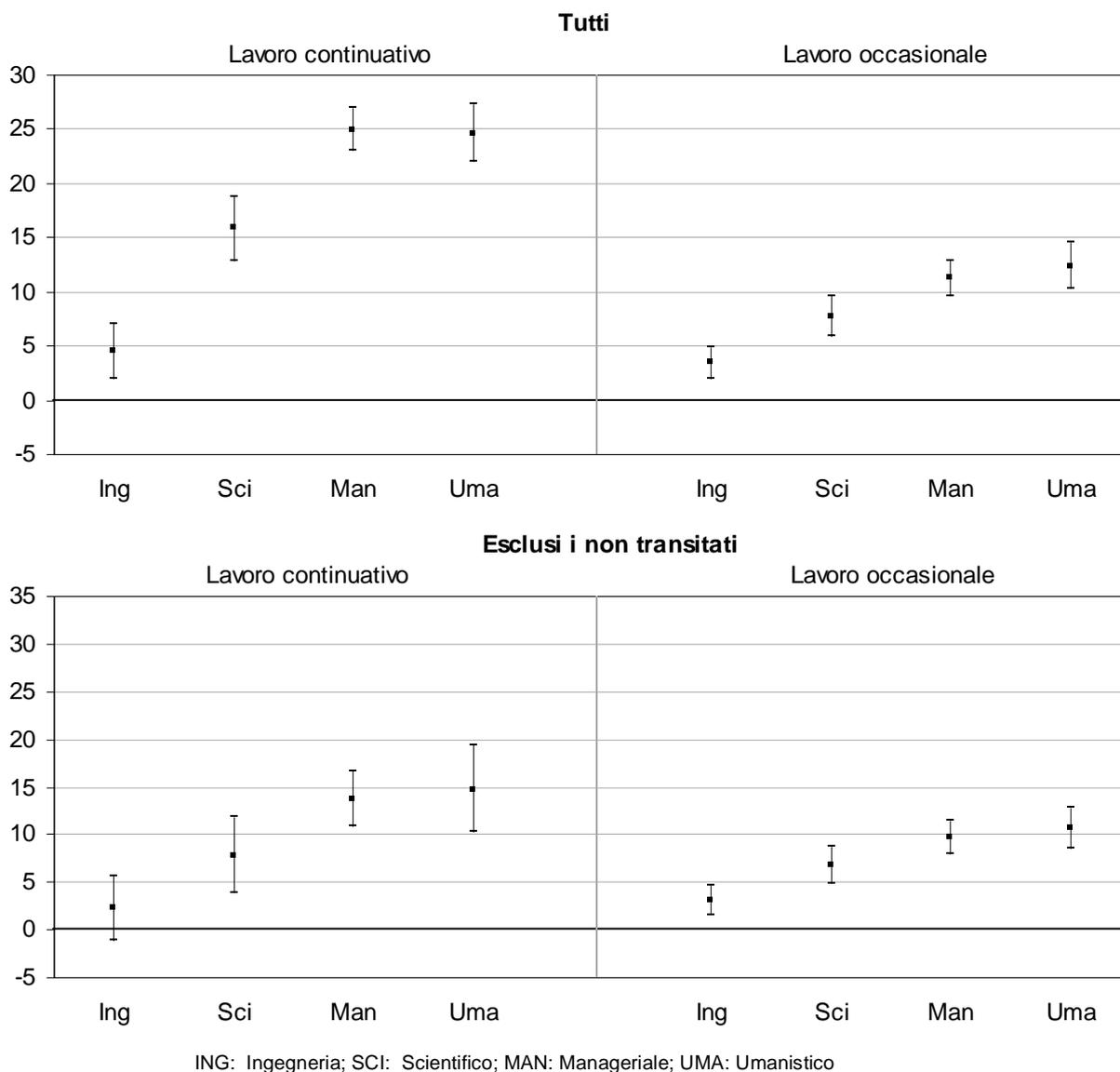
Nel nostro ragionamento, abbiamo però preso in considerazione anche i benefici che conseguono nei diversi ambiti disciplinari in seguito all'acquisizione di esperienze di lavoro negli studi da impiegare come segnali per il successivo ingresso nel mercato del lavoro. Nel prossimo paragrafo vedremo se trovino o meno conferma le nostre ipotesi in merito.

#### *5.4.2 Segnali ed esiti occupazionali nei diversi ambiti disciplinari*

La quarta e quinta ipotesi del nostro lavoro saranno testate nelle pagine seguenti. Si tratta, tra tutte le ipotesi formulate, di quelle che contraddistinguono maggiormente la nostra proposta di rivisitazione del *job competition model* di Thurow. Vedremo quindi quanto intensamente gli EQL dei laureati siano associati ai loro esiti occupazionali nei diversi ambiti disciplinari. Ci soffermiamo, in prima battuta, sull'essere occupati tre anni dopo la laurea, dal momento che la teoria dei segnali si occupa proprio dell'occupabilità dei candidati in coda per un posto di lavoro.

Abbiamo condotto analisi con modelli separati per stimare l'associazione degli esiti occupazionali, rispettivamente con le esperienze di lavoro durante gli studi e con la *performance* accademica, dal momento che quest'ultima si configura come elemento di mediazione nell'associazione delle prime con gli esiti occupazionali. Iniziamo quindi illustrando l'associazione dei lavori svolti durante gli studi con la probabilità di essere occupati (Fig. 5.7).

**Fig. 5.7** – Effetti parziali medi delle esperienze di lavoro durante gli studi sulla probabilità di essere occupati tre anni dopo il titolo per ambito disciplinare di laurea (riferimento: nessun lavoro durante gli studi; valori percentuali)



**Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi**

Una regressione logistica binomiale per ciascun ambito disciplinare e ciascun campione con i seguenti regressori: esperienze di lavoro durante gli studi, genere, titolo di studio più elevato tra quelli dei genitori, sede universitaria di laurea, gruppi disciplinari di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascun ambito, tipo di diploma voto di diploma, coorte di laurea.

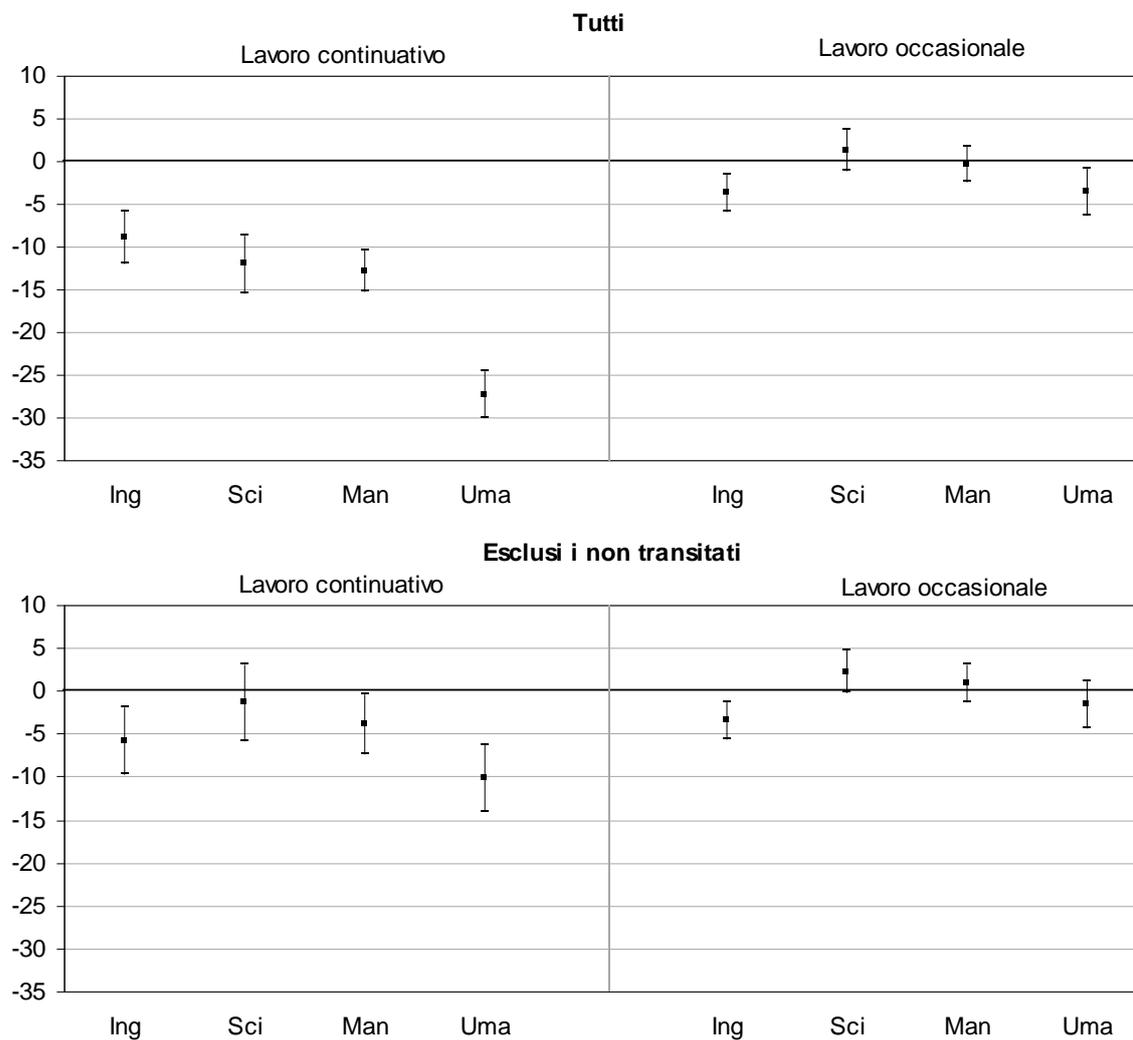
Come in precedenza, nella prima parte della figura riportiamo le stime su tutti i laureati, nella seconda invece escludiamo quelli che non hanno effettuato una vera e propria transizione nel mercato del lavoro dopo la laurea. In tal modo, possiamo escludere dalle analisi i laureati che hanno adottato condotte basate sul mantenimento dell'impiego svolto durante gli studi. È infatti per chi

non ha fatto questa scelta che le esperienze di lavoro si configurano più propriamente come segnali verso i datori di lavoro. In termini molto concreti, siamo interessati maggiormente a trovare conferma della nostra ipotesi nella seconda parte dl grafico che nella prima.

La nostra quarta ipotesi trova una conferma sostanziale sia guardando alla prima che alla seconda serie di elaborazioni e anche soffermandosi sia sul lavoro occasionale sia su quello continuativo. In entrambi i campioni considerati e per entrambi i tipi di impiego durante gli studi utilizzati nei nostri dati, l'associazione tra esperienze di lavoro durante gli studi e occupazione dopo la laurea cresce passando dall'ambito ingegneristico a quello umanistico. Risulta quindi sostanzialmente corroborata dalle analisi empiriche la nostra ipotesi in merito alla maggior rilevanza delle esperienze di lavoro come segnale al diminuire della selettività e specificità della disciplina di laurea e per gli ambiti dove la coda di candidati per il posto è maggiore.

Guardiamo ora anche all'associazione tra esperienze di lavoro durante gli studi e instabilità lavorativa (Fig. 5.8). In questo caso utilizziamo il *job competition model* in un modo leggermente diverso, ipotizzando che la competizione avvenga per i lavori stabili o con prospettive di stabilizzazione migliori. Si tratta, del resto, di una ipotesi in linea con gli assunti teorici del modello che associano appunto alle occupazioni per cui si compete i vantaggi che i candidati cercano. Ricordiamo infatti che secondo il *job competition model* la ricompensa all'istruzione non passa attraverso la maggior produttività dei soggetti con titoli di studio più alti, ma avviene grazie al fatto che questi riescono a lavorare in posizioni a maggior produttività e quindi caratterizzate da condizioni migliori. In questo caso, la conferma della nostra ipotesi è solo parziale. I lavori occasionali perdono del tutto rilevanza e, soprattutto, lo scarto tra discipline umanistiche e altre discipline risulta sostanziale considerando tutto il campione, ma si riduce e diviene di dubbia significatività quando si escludono i non transitati.

**FIG. 5.8** – Effetti parziali medi delle esperienze di lavoro durante gli studi sulla probabilità di essere occupati instabilmente tre anni dopo la laurea per ambito disciplinare di laurea (riferimento: nessun lavoro durante gli studi; valori percentuali)



ING: Ingegneria; SCI: Scientifico; MAN: Manageriale; UMA: Umanistico

**Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi**

Una regressione logistica binomiale per ciascun ambito disciplinare e ciascun campione con i seguenti regressori: esperienze di lavoro durante gli studi, genere, titolo di studio più elevato tra quelli dei genitori, sede universitaria di laurea, gruppi disciplinari di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascun ambito, tipo di diploma voto di diploma, coorte di laurea.

Passiamo ora all'associazione tra gli indicatori di *performance* accademica e la condizione occupazionale tre anni dopo la laurea. In questo caso, in considerazione del fatto che la *performance* accademica migliore è positivamente associata alla frequenza di lavoro *post* laurea, dobbiamo controllare nel modello anche per questa variabile. In considerazione della

varietà di tipi di formazione *post* laurea e dell'associazione di questi con i diversi ambiti disciplinari, abbiamo introdotto nei modelli una *dummy* per ciascun tipo di formazione *post* laurea illustrato nell'appendice A<sup>158</sup>.

Guardando alla probabilità di essere occupati (Fig. 5.9), osserviamo che gli EQL rivestono peso differente tra ambiti disciplinari. Le stime puntuali vanno nella direzione che avevamo ipotizzato: il ritardo presenta una associazione con lo stato di occupato maggiore nel campo umanistico e molto minore in quello di ingegneria; per il voto questa contrapposizione vale ancora ma l'associazione è più intensa nell'ambito manageriale, dove maggiore è la specificità. Purtroppo, pur essendo le stime puntuali coerenti con le nostre ipotesi, la loro debole entità e la connessa incertezza che le circonda impediscono di trarre conclusioni definitive dai dati.

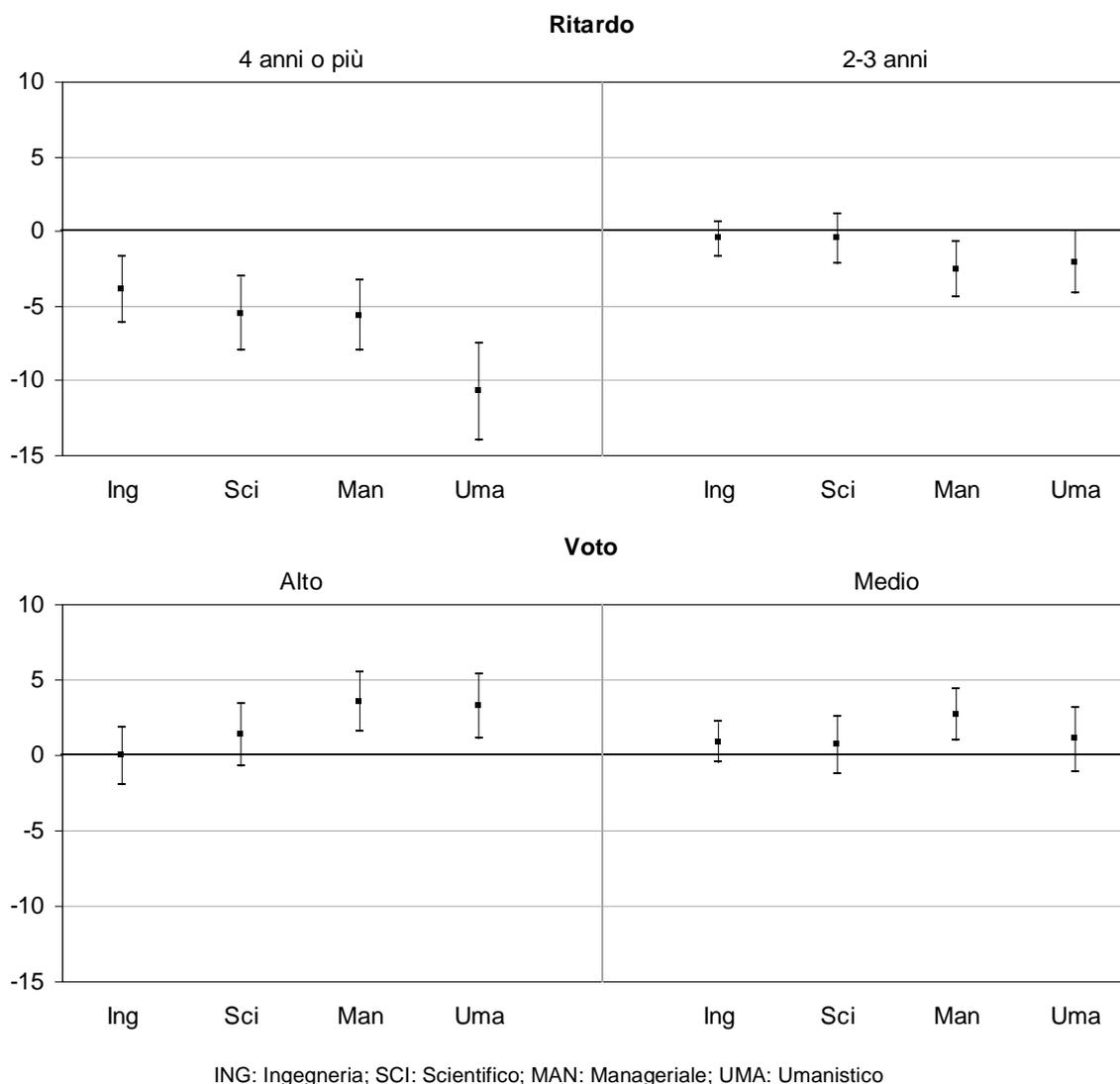
Risulta evidentemente inutile cercare di sviluppare questa analisi anche in merito all'instabilità: circoscrivendo ulteriormente il campione ai soli occupati, otterremmo infatti una incertezza delle stime ancora maggiore e risultati quindi di interesse nullo.

Chiudiamo questo paragrafo confrontando le figure 5.9 e 5.7: possiamo osservare così che anche la nostra ipotesi in merito alla gerarchia informativa dei segnali (h5) trova sostanziale conferma. Infatti, il lavoro durante gli studi, specie se continuativo, si associa molto più strettamente alla condizione di occupato rispetto al ritardo di quattro anni o più e quest'ultimo, a sua volta, presenta associazioni più intense del voto di laurea alto. Inoltre gli scarti tra questi segnali mostrano di essere più intensi proprio nell'ambito umanistico, dove la laurea di per sé è un elemento poco informativo (data la bassa selettività e specificità di queste discipline) e dove quindi anche il voto e il ritardo negli studi sono indicatori deboli della capacità di apprendere dei laureati. In sintesi, quindi i segnali importanti, tra quelli da noi considerati, sono *in primis* le esperienze di lavoro, seguite poi dalla regolarità negli studi e l'importanza di entrambi è maggiore per i laureati nell'ambito disciplinare umanistico.

---

<sup>158</sup> I risultati sono sostanzialmente simili anche non considerando la formazione *post* laurea nei modelli. Nella figura 5.9 presentiamo le variabili relative al voto di laurea e al ritardo in forma categoriale, ma segnaliamo che anche impiegando definizioni alternative i risultati restano sostanzialmente gli stessi

**Fig. 5.9** – Effetti parziali medi della performance accademica espressa come ritardo e voto alla laurea sulla probabilità di essere occupati tre anni dopo il titolo per ambito disciplinare di laurea (riferimenti: ritardo di un anno o meno/voto basso; valori percentuali – esclusi i non transitati)



#### Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi

Una regressione logistica binomiale per ciascun ambito disciplinare con i seguenti regressori: voto di laurea in tre fasce, ritardo alla laurea in tre gruppi, esperienze di lavoro durante gli studi, genere, titolo di studio più elevato tra quelli dei genitori, sede universitaria di laurea, gruppi disciplinari di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascun ambito, tipo di diploma voto di diploma, coorte di laurea, formazione *post* laurea al massimo livello di disaggregazione.

Possiamo concludere il paragrafo sostenendo che le nostre ipotesi centrali trovano sostanziale corroborazione empirica nelle analisi che abbiamo condotto. Andiamo ora a vedere cosa emerge dalle analisi rispetto alle ultime due ipotesi da noi formulate, quelle in merito alle associazioni degli elementi

ascritti con gli esiti occupazionali una volta che si siano tenuti sotto controllo tutti gli altri elementi noti di cui abbiamo trattato in questo lavoro.

### **5.5 Le associazioni residuali delle caratteristiche ascritte**

Guardiamo quindi alle associazioni residuali tra caratteristiche ascritte ed esiti occupazionali dei laureati. Con la dicitura “associazioni residuali” definiamo quelli che sono usualmente chiamati in sociologia “effetti netti”<sup>159</sup>. Ci riferiamo quindi all’associazione tra caratteristiche ascritte (origini sociali e genere) ed esiti occupazionali, al netto di tutte le caratteristiche note dei laureati e inserite nei modelli come variabili di controllo o mediazione. Si tratta degli svantaggi che mostrano i laureati provenienti da famiglie di estrazione più bassa rispetto a quella alta e le laureate rispetto ai loro colleghi maschi, anche una volta che li abbiamo resi identici su un ampio insieme di caratteristiche (ad esempio, l’ambito disciplinare di laurea, la *performance* accademica, la formazione dopo la laurea, le esperienze di lavoro nel corso degli studi, ecc.). Abbiamo già visto nel terzo capitolo che queste associazioni residuali sono presenti nei nostri dati e che la loro rilevanza è massima per l’instabilità occupazionale, la linea di frattura più importante tra quelle da noi considerate. Ci soffermeremo quindi su questo aspetto e vedremo se l’intensità delle cosiddette associazioni residuali sia costante tra i diversi ambiti disciplinari. In particolare, formuliamo in merito le seguenti ipotesi, derivate dal nostro quadro teorico:

***h6:** l’associazione residuale netta tra origini sociali elevate ed esiti occupazionali positivi dovrebbe manifestarsi maggiormente nell’ambito manageriale.*

Si tratta, infatti, dell’ambito dove la riproduzione delle microclassi professionali (notai, avvocati, commercialisti, imprenditori) dovrebbe dare spazio a fenomeni di trasmissione di eredità e di influenza su *élite* occupazionali,

---

<sup>159</sup> Non usiamo l’abituale termini “effetti netti” perchè rimanda a una interpretazione causale delle associazioni stimate dal nostro punto di vista molto discutibile e volutamente evitato nel corso del nostro lavoro (si vedano in merito il Cap 3 e l’appendice C). Ciò che stimano i nostri modelli sono associazioni persistenti a un insieme di controlli ampio e da noi definite per questo motivo “residuali”.

mediante l'elevato capitale sociale e l'introduzione a reti elitarie. Al contempo, dobbiamo anche ricordare che Hansen [2001] ha trovato evidenza empirica per un argomento che potrebbe rafforzare la nostra ipotesi: in Norvegia, l'influenza delle origini sociali sul rendimento monetario dell'istruzione risulta maggiore negli ambiti più "soft", dove la *performance* accademica è misurata in modo meno rigoroso. Jackson *et al.* [2008] hanno però cercato il medesimo effetto nei dati relativi a quattro Paesi<sup>160</sup>, senza rinvenirlo, anche se usando una variabile dipendente diversa (la classe di destinazione).

In questa parte del nostro lavoro siamo interessati, a vedere anche come il genere si associ agli esiti occupazionali dei neolaureti e delle neolaureate all'interno di ciascun ambito disciplinare.

Come sostengono Reimer e Steinmetz [2007], in letteratura è tipicamente sostenuta l'ipotesi che il dominio organizzativo maschile negli ambiti tecnici sia maggiore e che, quindi, siano qui più fortemente penalizzate le laureate, che risulterebbero una minoranza della forza lavoro in alcuni settori dove le occupazioni continuano a essere socialmente connotate come "maschili". Reimer e Steinmetz [*Ibidem*], nella loro analisi condotta su Germania e Spagna guardando al rischio di disoccupazione e di essere in occupazioni di basso livello tra le laureate e i laureati, non hanno però trovato evidenza a supporto di questa ipotesi<sup>161</sup>. Katz-Gerro and Yaish [2003], in Israele, trovano anzi supporto per una differenza di segno opposto: maschi e femmine occupati in ambiti disciplinari dove sono minoranza avrebbero esiti occupazionali addirittura migliori. La prospettiva viene qui rovesciata e si rende un punto di forza interpretativa l'autoselezione dei campioni su cui vengono effettuate le stime. Non siamo a conoscenza, per l'Italia, di un test di questo tipo su neolaureati e neolaureate, quindi muoviamo dall'ipotesi maggioritaria in letteratura in merito alla penalizzazione maggiore dove le laureate sono minoranza. Decliniamo però ulteriormente questa ipotesi, integrandola con la tipologizzazione degli ambiti disciplinari proposta da

---

<sup>160</sup> Francia, Germania, Olanda e Regno Unito. Gli autori non trovano nemmeno una riduzione nell'associazione tra origini sociali e destinazioni, che è quanto andavano cercando alla luce della letteratura sulla rilevanza della stratificazione orizzontale dei percorsi di studio, ma evidenziano anche che questo potrebbe essere dovuto alla elevata aggregazione nella loro definizione degli ambiti disciplinari e alla rilevante quota di soggetti a bassa istruzione presenti nei loro *database*.

<sup>161</sup> Questi autori hanno indagato anche in che misura l'ambito disciplinare di laurea medi la rilevanza del genere negli esiti occupazionali delle laureate nei due Paesi (tema già affrontato da molti altri autori e da noi trattato nel capitolo terzo).

Barone [2010] basata anche sulla dimensione tecnica/di cura oltre alla tradizionale dicotomia scientifico/umanistico. Pertanto ipotizziamo che:

***h7:** l'associazione residuale netta tra genere femminile ed esiti occupazionali negativi dovrebbe essere maggiore negli ambiti tecnici rispetto a quelli di cura, sia nell'ambito umanistico sia in quello scientifico.*

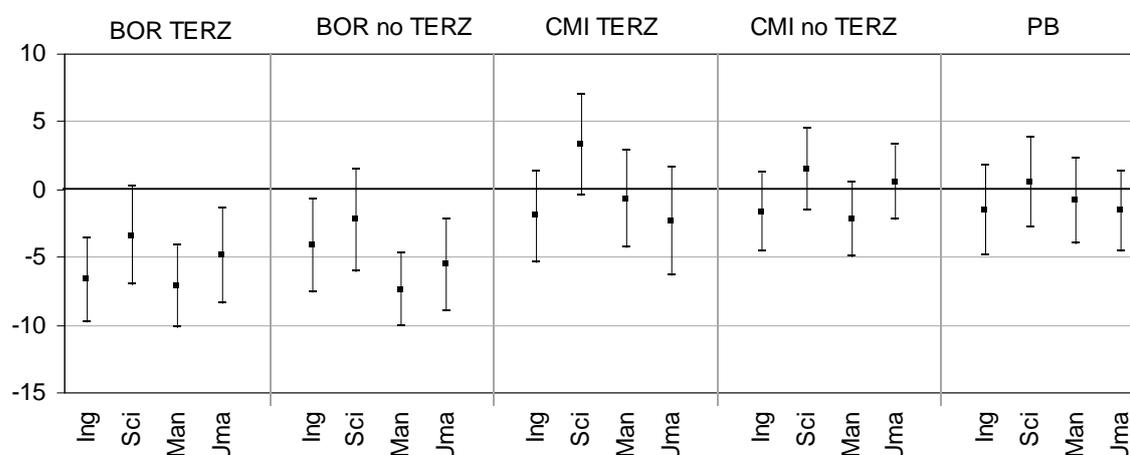
Veniamo ora alle evidenze empiriche relative alle due ipotesi formulate in questo paragrafo. La figura seguente mette in relazione le origini sociali dei laureati con il rischio di essere occupati in posizioni instabili nei diversi ambiti disciplinari<sup>162</sup>.

La nostra ipotesi rispetto alle origini sociali non trova conferma: non solo gli intervalli sono sovrapposti, ma le differenze, anche dove puntualmente considerate, sono minime e si limitano a pochi punti percentuali. Quindi la protezione dall'instabilità dovuta alla provenienza da estrazioni sociali elevate non differisce tra ambiti disciplinari e non è maggiore in quelli dove prevale una logica di tipo professionale, improntata a maggior chiusura sociale.

---

<sup>162</sup> I modelli presentati in questo paragrafo controllano anche per i sottogruppi disciplinari presenti entro ogni ambito e per l'iscrizione ai diversi tipi di formazione dopo la laurea.

**Fig. 5.10** – Effetti parziali medi delle origini sociali sulla probabilità di essere occupati instabilmente tre anni dopo il titolo per ambito disciplinare di laurea (riferimento: classe operaia; valori percentuali – soli occupati)



BOR TERZ: Borghesia con titolo terziario; BOR no TERZ: Borghesia senza titolo terziario; CMI TERZ: Classe media impiegatizia con titolo terziario; CMI no TERZ: Classe media impiegatizia senza titolo terziario; PB: piccola borghesia  
 ING: Ingegneria; SCI: Scientifico; MAN: Manageriale; UMA: Umanistico

#### Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi

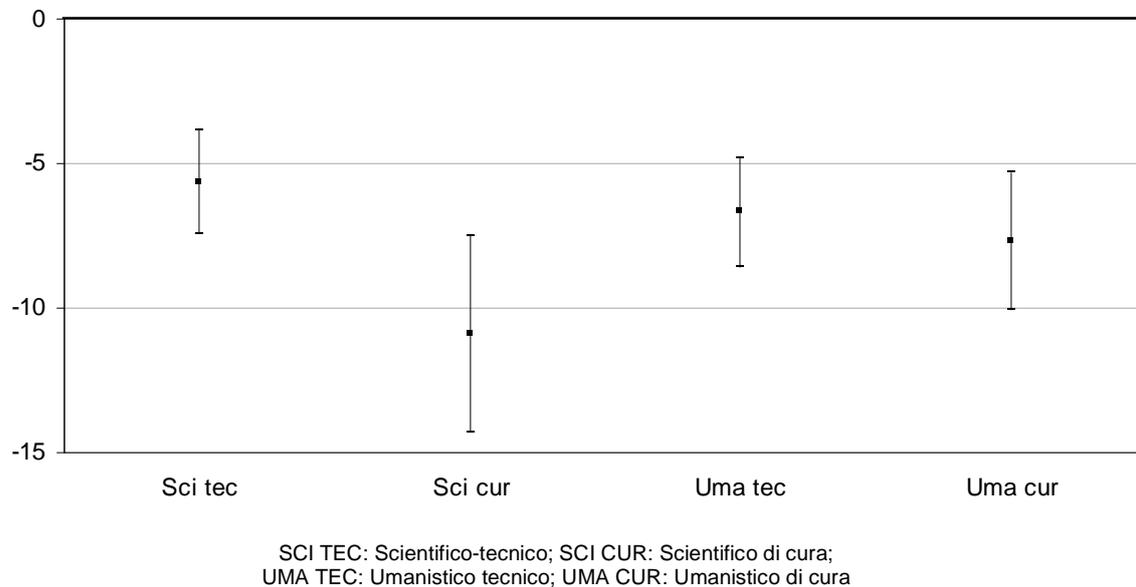
Una regressione logistica binomiale per ciascun ambito disciplinare con i seguenti regressori: origini sociali, voto di laurea, anni di ritardo alla laurea, esperienze di lavoro durante gli studi, genere sede universitaria di laurea, gruppi disciplinari di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascun ambito, tipo di diploma voto di diploma, coorte di laurea, formazione post laurea al massimo livello di disaggregazione.

Per il genere, ricordiamo che la nostra ipotesi è stata testata usando la suddivisione degli ambiti disciplinari proposta da Barone [2010]<sup>163</sup>, secondo noi più appropriata quando si indagano le dinamiche legate al genere. I risultati della figura 5.11 mostrano che la penalizzazione femminile è maggiore nell'ambito scientifico di cura, mentre per tutti gli altri non vi sono sostanziali differenze. Si tratta di un risultato di difficile interpretazione, dal momento che è diverso da quelli osservati in letteratura [Katz-Gerro and Yaish 2003; Reimer e Steinmetz 2007]: infatti, troviamo sostanziale assenza di differenze, ma per le discipline scientifiche, la penalizzazione è maggiore nell'ambito di cura, dove le donne sono più presenti. L'elevata incertezza delle stime rende dubbio il risultato osservato, ma la differenza tra ambiti scientifici tecnici e scientifici di cura è statisticamente significativa (infatti gli intervalli di

<sup>163</sup> Per ragioni di numerosità, anche in questo caso escludiamo il gruppo dei laureati in architettura dalle analisi. Non abbiamo invece qui escluso i laureati in medicina che lavorano, ma abbiamo osservato che anche escludendoli le nostre conclusioni non cambiano.

confidenza non si sovrappongono). Ci sembra quindi che questo risultato inatteso meriti un breve approfondimento.

**FIG. 5.11** – Effetti parziali medi dell'essere maschi sulla probabilità di essere occupati instabilmente tre anni dopo il titolo per ambito disciplinare di laurea (riferimento: femmine; valori percentuali – soli occupati)



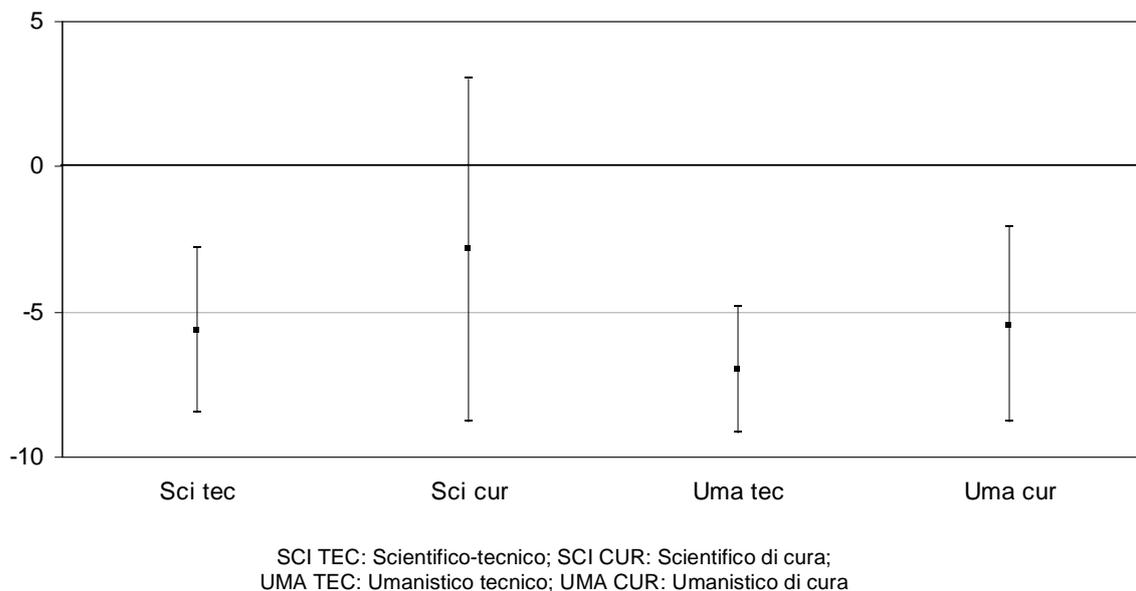
#### **Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi**

Una regressione logistica binomiale per ciascun ambito disciplinare con i seguenti regressori: origini sociali, voto di laurea, anni di ritardo alla laurea, esperienze di lavoro durante gli studi, genere sede universitaria di laurea, gruppi disciplinari di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascun ambito, tipo di diploma voto di diploma, coorte di laurea, formazione *post* laurea al massimo livello di disaggregazione.

Una possibile interpretazione del risultato inatteso è che le neolaureate intraprendano nell'ambito scientifico di cura percorsi occupazionali che prevedono instabilità per periodi più lunghi rispetto ai loro colleghi maschi. Si tratta di una spiegazione affine a quella che abbiamo formulato nel paragrafo 5.3 a proposito della formazione *post* laurea, pressappoco per lo stesso gruppo disciplinare. Se così fosse, possiamo ipotizzare che, osservate a cinque anni dal conseguimento del titolo, le laureate mostrerebbero svantaggi coerenti con le nostre aspettative e legati quindi all'ipotizzato meccanismo di discriminazione di genere negli ambiti tecnici, dominio tradizionalmente maschile. Possiamo sviluppare questa analisi grazie ai dati AlmaLaurea, sapendo però che incontreremo una elevata incertezza nelle stime, data la dimensione campionaria molto più ridotta.

Come mostra la figura 5.12, l'incertezza delle stime non permette conclusioni univoche, ma le stime puntuali da noi ottenute sono ora coerenti con l'ipotesi che avevamo formulato; in particolare lo svantaggio femminile è maggiore nelle discipline scientifiche tecniche rispetto a quelle umanistiche di cura. Si tratta comunque di scarti contenuti e incerti, che però rappresentano il massimo approdo a cui la nostra analisi può arrivare. In ogni caso, la nostra ipotesi in merito al genere (h7) viene sostanzialmente falsificata dalle analisi qui condotte.

**Fig. 5.12** – Effetti parziali medi dell'essere maschi sulla probabilità di essere occupati instabilmente cinque anni dopo il titolo per ambito disciplinare di laurea (riferimento: femmine; valori percentuali – soli occupati; dati AlmaLaurea)



**Modelli impiegati per la stima degli effetti parziali medi**

Una regressione logistica binomiale per ciascun ambito disciplinare con i seguenti regressori: origini sociali, voto di laurea, anni di ritardo alla laurea, esperienze di lavoro durante gli studi, genere sede universitaria di laurea, gruppi disciplinari di laurea al massimo livello di disaggregazione per ciascun ambito, tipo di diploma voto di diploma, formazione *post* laurea al massimo livello di disaggregazione.

## Osservazioni conclusive

Nella parte iniziale di questo capitolo, abbiamo osservato che i laureati nell'ambito di ingegneria hanno un vantaggio nel mercato del lavoro forte e costante nel tempo. I laureati dell'ambito disciplinare umanistico sono invece gli unici per i quali c'è stata una crescita dei tassi di attività nel tempo e, nonostante la loro espansione numerica, anche dell'occupabilità. La riduzione della disoccupazione con il passaggio dalla coorte 1995 a quella 1998, entrata nel mercato del lavoro dopo la Riforma Treu, riguarda comunque tutti gli ambiti disciplinari. Per i laureati in quello umanistico, questa riduzione del rischio di disoccupazione si è però accompagnata a una importante crescita dell'instabilità lavorativa. L'aumento di questo fenomeno tra i laureati, tema di cui abbiamo parlato nel secondo capitolo, è pressoché esclusivamente concentrato proprio in questo ambito, come avevano evidenziato anche Ballarino e Bratti [2009].

Al di là della descrizione delle associazioni tra ambiti disciplinari ed esiti occupazionali, questo capitolo aveva lo scopo precipuo di testare la teorizzazione da noi sviluppata alla fine del primo capitolo.

Abbiamo derivato sette ipotesi dal nostro quadro teorico, le prime cinque delle quali erano centrali per la nostra proposta. Di queste cinque ipotesi, quattro hanno trovato sostanziale conferma nell'analisi dei dati; una invece (h1) è stata smentita. Oltre a questa, altre due ipotesi sono state falsificate (h6 e h7). I risultati che abbiamo prodotto possono essere così sintetizzati: gli EQL sono più importanti negli ambiti disciplinari dove le code di candidati sono più lunghe e dove sono minori specificità e selettività del titolo. In particolare, poi, in questi ambiti le esperienze di lavoro precedenti sono un segnale più strettamente associato a migliori esiti occupazionali, anche al netto dei soggetti che mantengono il proprio lavoro dopo il conseguimento della laurea. La nostra rivisitazione della teoria, basata su una maggiore articolazione del *job competition model* di Thurow [1975], spiega questa associazione come preferenza per alcuni segnali rispetto ad altri da parte dei datori di lavoro coerentemente con le evidenze empiriche sui processi di selezione [Colombo 2006]. Abbiamo inoltre osservato che i laureati investono maggiormente nel lavoro durante gli studi negli ambiti in cui questo è meno oneroso in termini di

*performance* accademica e dove, in condizioni di esiti occupazionali incerti, si configurano come segnali e risorse più efficaci per accedere al mercato del lavoro [Spence 1973].

Le tre ipotesi che non hanno trovato conferma sono tutte relative ai cosiddetti “effetti netti” delle caratteristiche ascritte: più precisamente, delle origini sociali sulla formazione *post* laurea e sulla protezione dall’instabilità e del genere femminile come fattore penalizzante negli ambiti occupazionali tecnici, tradizionalmente maschili e quindi discriminatori. Mentre per quest’ultima ipotesi abbiamo indizi empirici che sia la tempistica della rilevazione ISTAT a impedire una coerenza tra dati ed aspettative teoriche, così non è per le altre due. L’associazione residuale tra origini sociali e percorsi ed esiti dei laureati tre anni dopo il conseguimento del titolo si mostra quindi non solo persistente nel tempo, nonostante la sua debole entità e le molte modifiche istituzionali che hanno avuto luogo (cfr terzo capitolo), ma anche pervasiva e parimenti diffusa nei quattro ambiti disciplinari da noi considerati. Una maggiore comprensione di cosa generi questa associazione richiede l’adozione di una più fine disarticolazione delle origini sociali e degli ambiti disciplinari di laurea<sup>164</sup>, adottando la prospettiva delle microclassi occupazionali presentata in precedenza (Par. 2.1).

---

<sup>164</sup> Ciò è però incompatibile non solo con le informazioni che sono tradizionalmente rilevanti in questo ambito di studi nel nostro Paese, ma soprattutto con le numerosità campionarie di cui usualmente disponiamo.

## CONCLUSIONI

### **I percorsi prima e dopo la laurea: persistenze, mutamenti e una nuova forma di riproduzione della stratificazione sociale?**

Il nostro lavoro ha analizzato le caratteristiche e i percorsi dei neolaureati italiani in un periodo caratterizzato da profondi mutamenti nel quadro istituzionale e socio-economico. Abbiamo focalizzato la nostra attenzione sulle caratteristiche ascritte dei laureati, genere e origini sociali, e sui segnali che possono avere rilevanza per il loro inserimento nel mercato del lavoro, in particolare su quelli che abbiamo definito gli Elementi Qualificanti i Laureati (EQL di seguito, nella fattispecie: l'ambito disciplinare di laurea, la *performance* accademica e le esperienze di lavoro durante gli studi). Rispetto a questi elementi abbiamo anche formulato una proposta teorica (Par. 1.5) basata su una rivisitazione del *job competition model* di Thurow [1975] e sulla sua integrazione con la teoria credenzialista e con la prospettiva della segmentazione del mercato del lavoro.

Abbiamo quindi cercato di dare risposta a due interrogativi generali, che hanno guidato le analisi svolte nel nostro lavoro. In primo luogo, ci siamo chiesti come i recenti cambiamenti istituzionali si siano accompagnati a mutamenti nelle caratteristiche dei laureati e nella rilevanza di queste sui loro processi di transizione al lavoro. Più precisamente, ci siamo chiesti se sia cresciuta o diminuita l'importanza delle caratteristiche ascritte (genere e origini sociali) e se gli EQL (*performance* accademica ed esperienze di lavoro durante gli studi) abbiano accresciuto o ridotto il loro peso, negli ultimi quindici anni, nel definire i percorsi e gli esiti occupazionali *post* laurea. In secondo luogo, abbiamo voluto testare empiricamente la nostra proposta teorica, derivando da essa ipotesi specifiche. Ci siamo quindi chiesti se i segnali

emessi dai laureati, potenzialmente informativi circa la qualità del loro capitale umano, assumano rilevanza differente a seconda di un insieme di caratteristiche teoricamente rilevanti dell'ambito disciplinare di laurea e del connesso contesto occupazionale.

In termini molto concreti, le domande generali a cui il nostro lavoro ha cercato di dare risposta possono essere quindi così sintetizzate: quanto contano genere e origini sociali, da un lato, e *performance* accademica e lavoro durante gli studi, dall'altro, sui destini dei neolaureati? E come è cambiato il loro peso in seguito alle profonde trasformazioni del sistema universitario e del mercato del lavoro, che hanno avuto luogo negli ultimi quindici anni? E, infine, gli ambiti disciplinari di laurea come strutturano questi processi?

Le analisi sviluppate ci hanno permesso di rispondere in buona misura agli interrogativi di ricerca sopra illustrati, pur con alcune cautele, necessarie dal momento che abbiamo condotto analisi secondarie su dati non espressamente generati per le nostre domande di ricerca (cfr Appendici A e D).

### *I fenomeni emergenti*

Il primo e più importante dei nuovi fenomeni emersi nelle analisi condotte è la crescita dei percorsi formativi *post* laurea. Si tratta ormai di un comportamento che riguarda, in forme diverse, circa l'80% dei laureati. Dopo la laurea esiste pertanto un ulteriore livello formativo e questo non è limitato alle sole professioni tradizionali. Sembra quindi essere andato costituendosi un nuovo passaggio intermedio prima di accedere a molti percorsi lavorativi. Inoltre, come sostiene Franchi [2005] questa formazione addizionale potrebbe avere una forte valenza orientativa, fornendo soprattutto progetti occupazionali ai laureati provenienti da ambiti disciplinari privi di una chiara identità professionalizzante. Sappiamo poco di questo fenomeno, che richiede di essere ulteriormente indagato in futuro. Inoltre, come abbiamo argomentato in precedenza, questa espansione conferma le previsioni formulate dalla teoria credenzialista [Collins 1971] e pone in evidenza il rischio di inflazione delle credenziali terziarie e la potenziale crescita dei fenomeni di sovraistruzione nel nostro Paese.

Un secondo elemento che ha acquisito rilevanza nel tempo sono le esperienze di lavoro durante gli studi da parte dei laureati: esse sono divenute progressivamente non solo molto più frequenti, ma anche più diffuse tra le donne, che prima le praticavano meno. Probabilmente questa espansione è stata possibile grazie alla flessibilizzazione del mercato del lavoro e alla conseguente maggior conciliabilità tra lavori e percorsi di studio. Ciò è particolarmente evidente guardando ai dati sulla *performance* accademica, che risulta sempre meno penalizzata dalle precedenti esperienze lavorative nel corso degli studi. Il lavoro durante gli studi è oramai un fenomeno di massa, basti pensare che nella coorte 2004 solo un terzo dei laureati si è presentato nel mercato del tutto privo di esperienze di lavoro pregresse. Si tratta probabilmente della risposta da parte degli studenti universitari all'esigenza di preservare spazi di autonomia economica in concomitanza con una più lunga permanenza nel sistema formativo, ma probabilmente anche della necessità di acquisire concrete esperienze professionalizzanti, in un sistema universitario ancora molto orientato alle competenze accademiche e dove le esperienze di alternanza istruzione-lavoro sono raramente istituzionalizzate. Dalle nostre analisi emerge piuttosto chiaramente che le esperienze di lavoro prima della laurea mostrano un'importante associazione con il successivo inserimento occupazionale, rendendo più probabile trovare un impiego dopo gli studi, specie negli ambiti disciplinari in cui la selettività e la specificità della laurea sono minori [Glebbeek *et al.* 1989] ed in cui la coda di candidati che competono per il posto è più lunga [Thurow 1975]. Abbiamo anche visto che un laureato su dieci svolge tre anni dopo la laurea lo stesso lavoro che faceva prima di conseguirla. Non mancano quindi buone ragioni per smettere di considerare le esperienze durante gli studi come "lavoretti" senza importanza e cercare invece di indagarle in modo tale da capire come contribuiscano alla transizione al lavoro di chi le ha esperite [Wolbers 2003]. Secondo la linea teorica da noi adottata (seguendo la proposta di Bernardi [2003]), i datori di lavoro premierebbero questo tipo di segnale proveniente dei laureati: aver lavorato durante gli studi potrebbe essere infatti indicativo della loro capacità di apprendere e della loro affidabilità [Spence 1973; Stiglitz 1975] e ciò li porterebbe a essere preferiti per i lavori migliori nella coda di candidati in competizione [Thurow 1975]. Lo stesso sviluppo di reti sociali

grazie alle esperienze nel corso degli studi può essere in buona misura ricondotto allo stesso meccanismo, improntato alla trasmissione di informazioni ai datori di lavoro. Infatti, le reti sociali veicolano certo notizie sui posti disponibili a chi cerca lavoro [Granovetter 1973], ma nel nostro Paese funzionano soprattutto come fonti di garanzia circa l'affidabilità del candidato [Reyneri 2002].

Un terzo elemento emergente dalle analisi, e implicito in quanto scritto sinora, è la destandardizzazione dei percorsi di transizione. È noto che il passaggio dall'istruzione al lavoro non sia una tappa unica, ma un insieme di sequenze che possono essere descritte identificando più tipi [Scherer 2001], così come si evidenzia che le esperienze di lavoro precedono sempre più spesso la conclusione degli studi, anche nel nostro Paese [Pisati 2002b], rendendo difficile identificare quando la transizione abbia davvero inizio e quando finisca [Wolbers 2003]. Quanto abbiamo mostrato nel nostro lavoro, pur non disponendo di dati longitudinali, è che anche descrivere la transizione dei neolaureati italiani come passaggio "dall'università al lavoro" è poco veritiero: transitavano direttamente dallo studio a tempo pieno alla condizione di attività nel mercato del lavoro solo il 49% dei laureati già nel 1995 e appena il 41% nel 2007. L'espansione della formazione dopo la laurea e la crescita delle esperienze di lavoro prima di questa hanno quindi modificato i processi di transizione, accelerando negli ultimi anni l'anticipazione dell'ingresso nel mercato del lavoro prima della conclusione degli studi. Per descrivere questo mutamento preferiamo impiegare il termine "destandardizzazione" anziché quello di "individualizzazione" [Beck 2000] perché le relazioni tra caratteristiche ascritte e percorsi *post* laurea sono rimaste sostanzialmente immutate nel tempo; in altri termini, gli elementi strutturali (genere e origini sociali) continuano a mantenere il potere esplicativo che avevano in passato. Al contempo, dobbiamo comunque considerare che osserviamo un periodo breve e che la destandardizzazione dei percorsi potrebbe essere il preludio per successivi processi di individualizzazione, anche se sembra per ora affermarsi piuttosto una "ristrutturazione" dei percorsi.

Un quarto elemento emergente è la crescita dell'instabilità occupazionale con il volgere delle coorti (in particolare da quella del 1995 a quella del 2001, dove il *trend* sembra poi essersi fermato). Questo fenomeno, pur nella sua

prevedibilità, si configura come la nuova linea di frattura che attraversa il mercato del lavoro per i giovani italiani e come un elemento di accelerazione e rafforzamento dei processi di destandardizzazione illustrati in precedenza. La dicotomia instabilità/stabilità sembra quindi aver sostituito in buona misura quella precedente disoccupazione/occupazione, in un mercato del lavoro che ha progressivamente coinvolto più laureati che in passato. Meno prevedibile era che la crescita dell'instabilità fosse interamente concentrata tra i laureati nell'ambito disciplinare umanistico (come evidenziato anche da Ballarino e Bratti [2009]), ambito che ha visto ridursi nel tempo non solo la quota di disoccupati, ma anche quella dei soggetti inattivi. Più precisamente, abbiamo osservato una generale riduzione della quota dei disoccupati scoraggiati dopo la laurea, quelli che dichiaravano di cercare lavoro senza farlo però attivamente. Al contempo, abbiamo rilevato un mutamento tra coorti nella composizione interna dei lavori instabili svolti dai laureati: è cresciuta infatti la quota di lavoratori a tempo determinato e si sono invece ridotte le forme di impiego meno regolamentate, come ad esempio gli *stage*. L'andamento dell'instabilità nel tempo si è quindi venuto configurando per i neolaureati come un processo fatto di luci e ombre e non necessariamente come solo un peggioramento nelle condizioni lavorative. L'impossibilità di indagare gli esiti occupazionali oltre i tre anni è però un evidente limite per la formulazione di un "bilancio" in merito a questo controverso ma rilevante fenomeno.

Un ultimo elemento di mutamento che vale la pena ricordare è la crescita considerevole della quota di donne tra i laureati italiani, passata dal 50% del 1992 al 60% del 2004, e quella dei giovani provenienti da famiglie operaie, passati dal 15% al 24%. Si tratta, con ogni evidenza, dell'esito di processi di mutamento a cui abbiamo fatto riferimento nelle pagine precedenti, ma ribadiamo ancora una volta questo dato descrittivo perché rilevante nel definire il quadro di riferimento in cui i processi da noi indagati hanno luogo.

Evidenziamo, infine che i fenomeni emergenti illustrati si configurano anche come vere e proprie sfide all'usuale modo di indagare gli esiti occupazionali dei laureati, dal momento che richiedono di ripensare i modi in cui vengono

realizzate le indagini su questo tema<sup>165</sup>. Guardiamo ora, dopo i fenomeni emergenti, alle persistenze che abbiamo riscontrato nei nostri dati.

### *Le persistenze nel mutamento*

Con l'etichetta "persistenze nel mutamento" ci riferiamo ad alcuni fenomeni che hanno mostrato una notevole costanza nel tempo, nonostante gli importanti cambiamenti che hanno avuto luogo nel contesto istituzionale in cui i laureati si sono avvicendati di coorte in coorte e nonostante i fenomeni emergenti appena illustrati. L'individuazione di persistenze legate all'iscrizione pur in presenza di profondi mutamenti è un tema classico della disciplina sociologica, a cui diamo un piccolo contributo con il nostro lavoro.

Iniziamo dalle relazioni tra caratteristiche ascritte, genere e origini sociali, e ambiti disciplinari di laurea: la loro sostanziale stabilità temporale è sorprendente se si considerano tutti i mutamenti nella partecipazione al sistema universitario relativi proprio a caratteristiche ascritte e ambiti disciplinari. Si pensi, ad esempio, all'importante espansione nel numero di laureati, con una netta crescita della quota di quelli che hanno conseguito il titolo negli ambiti umanistici e una contrazione negli ambiti medico e scientifico<sup>166</sup>. Si considerino poi la crescita della quota di laureate, divenute la netta maggioranza di questa popolazione, e quella dei laureati provenienti da famiglie operaie. Si consideri anche il ridursi del divario in termini di titoli di studio tra i genitori di classe operaria e quelli della borghesia. Nonostante questi molteplici e importanti mutamenti nella composizione della popolazione di nostro interesse, genere e origini sociali sono fortemente e costantemente legati alla scelta degli ambiti disciplinari di laurea. Le donne sono quindi persistentemente sovrarappresentate nelle discipline umanistiche di cura e sottorappresentate in quelle scientifiche non ingegneristiche; i soggetti provenienti dalle classi superiori sono più presenti tra i laureati nelle discipline connesse alle professioni tradizionali, quindi nell'ambito medico e manageriale, e meno presenti in quello umanistico. Abbiamo interpretato

---

<sup>165</sup> Rimandiamo all'appendice D il lettore interessato alle considerazioni sui nodi metodologici emergenti che, a nostro avviso, dovranno affrontare le future indagini sui neolaureati.

<sup>166</sup> I dati da noi analizzati hanno confermato quindi l'esistenza di una "crisi delle vocazioni scientifiche", che non trova spiegazione nelle caratteristiche sociodemografiche e nei precedenti percorsi scolastici dei laureati. Sembra che siano quindi le preferenze dei giovani ad essere mutate e che la contrazione dei laureati nelle discipline scientifiche richieda quindi di essere affrontata investigando le motivazioni allo studio universitario e le rappresentazioni delle diverse discipline tra i diplomati italiani.

queste persistenze alla luce di due chiavi teoriche: per il genere, abbiamo sostenuto la rilevanza dei processi di socializzazione ai ruoli maschili e femminili che orientano maggiormente le diplomate verso le discipline di cura e i diplomati verso quelle a contenuto tecnico, sia nell'ambito umanistico sia in quello scientifico [Barone 2010]; per le origini sociali, invece, riteniamo sia importante fare riferimento alla teoria della riproduzione della stratificazione ("*effectively maintained inequality*" [Lucas 2001]) mantenuta attraverso la stratificazione orizzontale degli ambiti disciplinari [van de Werfhorst *et al.* 2001], e alla teoria della riproduzione delle microclassi sociali [Grusky e Sørensen 1998; Grusky e Weeden 2001]. Ciò che condividono questi approcci teorici è l'idea che la riproduzione della stratificazione sociale passi attraverso la trasmissione intergenerazionale di specifici percorsi di studio e di lavoro.

Un secondo elemento di persistenza nel mutamento è il vantaggio dei laureati provenienti da famiglie a più elevata istruzione nella prosecuzione della formazione dopo la laurea, specie nei dottorati di ricerca. Questo vantaggio persiste stabilmente, nonostante l'espansione notevole nella quota di soggetti che hanno partecipato a formazione addizionale nei tre anni successivi alla laurea. Entrambi i fenomeni (espansione della formazione e persistenza del vantaggio) supportano la prospettiva teorica credenzialista e l'ipotesi dell'inflazione delle credenziali educative: secondo questo approccio, la competizione per il mantenimento del vantaggio che titoli educativi più elevati comportano nel mercato del lavoro, porterebbe a un progressivo innalzamento nei livelli di istruzione, anche in assenza di una effettiva esigenza di questo da parte del mercato del lavoro. Questa lettura del mutamento in atto è rafforzata dalle molte analisi secondo cui, nel nostro Paese, esisterebbe una quota non trascurabile di laureati sovraistruiti, cioè di soggetti che hanno un titolo terziario ma che dichiarano di svolgere un lavoro nel quale non utilizzano le competenze apprese nei corsi degli studi universitari [Santoro e Pisati 1996; Terraneo 2006 e 2010; Franchi 2005; Di Pietro e Urwin 2006]. Abbiamo inoltre avuto modo di osservare, con un'analisi esplorativa (Par. 4.3), che l'istruzione addizionale sembra proprio un investimento volto a ridurre il rischio di sovraistruzione, anche a prezzo di un più lungo e difficile inserimento occupazionale.

Un ulteriore elemento di persistenza nel mutamento è legato alle relazioni tra caratteristiche ascritte ed esiti occupazionali conseguiti tre anni dopo il titolo. Abbiamo osservato che i maschi mantengono un vantaggio nella partecipazione al mercato del lavoro, sia guardando al loro tasso di occupazione sia alla protezione dal rischio di incorrere in posizioni lavorative instabili. Questa persistenza delle differenze di genere può essere spiegata dalla persistenza “a monte” dei fenomeni di segregazione disciplinare. Si tratta però di un argomento che convince solo in parte. Infatti, guardando alla condizione occupazionale di maschi e femmine a parità di un ampio insieme di variabili di controllo, compresa la disciplina di laurea, troviamo comunque un vantaggio maschile, perdurante anche cinque anni dopo il conseguimento del titolo. Ciò suggerisce l'esistenza di processi di penalizzazione di genere nel mercato del lavoro, perlomeno a livello allocativo [Petersen e Morgan 1995]. In altri termini, a parità di altre condizioni, le donne cercherebbero impiego in settori e aziende caratterizzati da maggiore disoccupazione e da contratti più spesso temporanei. Riteniamo che la maggior presenza femminile nel settore pubblico possa essere una chiave interpretativa di questi svantaggi; infatti, sono noti la riduzione e il successivo blocco delle assunzioni nel settore pubblico negli ultimi anni, come il maggior rischio di instabilità per i laureati e le laureate che trovano occupazione in esso [Reyneri e Centorrino 2007].

Passando alle origini sociali, abbiamo osservato che il vantaggio dei neolaureati provenienti da famiglie più istruite nella partecipazione alla formazione *post* laurea si traduce ovviamente in più frequente inattività, anche alla luce della maggior presenza in percorsi formativi lunghi, quali la specialità di medicina oppure i dottorati. Una volta tenuto conto anche di questo aspetto, rileviamo però un vantaggio nella probabilità di essere occupati per i figli della borghesia e nella protezione dal rischio di instabilità lavorativa. Mentre il primo vantaggio è venuto meno per le ultime coorti di laurea, in concomitanza con l'espansione del mercato del lavoro italiano, il minor rischio di instabilità è risultato invece persistente<sup>167</sup>. Si tratta di scarti di modesta entità nelle cinque

---

<sup>167</sup> Con l'eccezione della coorte dei laureati del 1998, quelli che si sono affacciati nel mercato del lavoro immediatamente dopo la riforma Treu.

coorti considerate<sup>168</sup>, ma che proprio per questo sono ancora più sorprendenti nella loro persistenza. Abbiamo formulato due ipotesi sui meccanismi che potrebbero generare queste associazioni stabili: la diversa dotazione di capitale sociale dei laureati provenienti da famiglie borghesi potrebbe agevolare il loro inserimento lavorativo; in alternativa o in aggiunta, i figli di professionisti e imprenditori, categorie presenti nella borghesia, potrebbero essere avvantaggiati grazie al subentro in attività di famiglia.

### *La nostra proposta teorica alla prova dei fatti*

Nel quinto capitolo, a differenza che in quelli precedenti, abbiamo adottato in modo prevalente una sola prospettiva teorica, quella del *job competition model* di Thurow [1975]. Più precisamente, abbiamo voluto sottoporre a test empirico la rivisitazione di quel modello proposta alla fine del primo capitolo (Par. 1.5). Ciò che abbiamo fatto è stato quindi derivare ipotesi specifiche dal nostro quadro teorico, così da poter testare empiricamente in che misura esso risultasse compatibile con i dati osservati. Più precisamente, abbiamo formulato due famiglie di ipotesi.

Nel primo caso, ci siamo soffermati sugli aspetti di riproduzione sociale esistenti tra i laureati, guardando alle relazioni delle origini sociali con i percorsi dopo la laurea, al netto di un ampio insieme di variabili di controllo<sup>169</sup>. Volevamo quindi vedere in che misura gli esiti dopo il titolo dei laureati provenienti da diverse origini sociali differissero anche tenendo sotto controllo gli ambiti disciplinari di conseguimento del titolo, le precedenti esperienze di lavoro, le misure di *performance* accademica e altre variabili rilevanti. Si tratta quindi di una parte della nostra proposta teorica improntata a individuare gli ambiti disciplinari per i quali è più forte la logica della riproduzione della stratificazione sociale. In particolare, avevamo ipotizzato che gli ambiti più associati a percorsi professionali (quindi in particolare quello manageriale) vedessero maggiore protezione dall'instabilità per i figli della borghesia, grazie al maggiore capitale sociale dei genitori e a processi di trasmissione dell'eredità. Queste ipotesi non hanno trovato conferma nei nostri dati. Ciò che è invece emerso è che la relazione tra caratteristiche ascritte e gli esiti

---

<sup>168</sup> Che confermano le evidenze empiriche precedenti sul tema [Santoro e Pisati 1996; Schizzerotto 2002; Ballarino 2006].

<sup>169</sup> Si tratta delle ipotesi h1 e h6 presentate nei paragrafi 5.3 e 5.5.

*post* laurea da noi considerati, anche se debole, è non solo costante tra le coorti, ma anche pervasiva tra ambiti disciplinari.

La parte centrale della nostra proposta teorica era però volta ad applicare la teoria dei segnali in modo differenziato ai diversi ambiti disciplinari<sup>170</sup>. L'idea di fondo su cui ci siamo basati era che ci sono due idealtipi di discipline: da un lato, quelle fortemente selettive e specifiche, con elevata domanda da parte del mercato e pertanto con code di candidati corte; dall'altro, invece, discipline dove le code sono lunghe e i titoli più deboli e, quindi, meno informativi come segnali di per sé. Ne abbiamo derivato l'ipotesi generale corroborata dalle analisi, che per le discipline del primo tipo (nella fattispecie ingegneria) il possesso della laurea in quell'ambito è già un segnale sufficiente per il mercato del lavoro in merito alla capacità di apprendere dei candidati. Di conseguenza, nelle discipline di questo tipo, i segnali aggiuntivi relativi alla *performance* accademica e alle esperienze di lavoro durante gli studi contano meno che altrove nei destini lavorativi dei laureati. Inoltre, abbiamo visto che l'alta selettività di alcune discipline rende più difficile raggiungere una *performance* accademica elevata e conciliare studio e lavoro. In queste discipline, quindi il rapporto costi/benefici dell'acquisire esperienze lavorative nel corso degli studi, che funzionino come "segnali" verso i datori di lavoro, risulta poco favorevole. Al contrario, nelle discipline del secondo tipo, i "segnali" che i molti candidati in competizione forniscono ai datori di lavoro possono migliorare sensibilmente la loro posizione nelle lunghe code. Abbiamo ipotizzato ed empiricamente mostrato che qui la conciliazione tra lavori e studi universitari è più facile<sup>171</sup> e la partecipazione al mercato prima della laurea è un fenomeno più diffuso. Più in generale, quindi, per il secondo insieme di ipotesi, i test empirici condotti hanno sostanzialmente confermato il nostro impianto teorico. In sintesi, i segnali hanno rilevanza differente a seconda dell'ambito disciplinare di laurea: in quello umanistico, caratterizzato da titoli deboli connotati da bassa specificità e selettività e da lunghe code di candidati per il posto, aver avuto esperienze di lavoro precedenti alla laurea o essere stati puntuali nel conseguirla sono elementi importanti e maggiormente

---

<sup>170</sup> Si tratta delle ipotesi h2, h3 e h4 e h5 presentate nel paragrafo 5.4.

<sup>171</sup> Guardando alla *performance* accademica e, purtroppo, non potendo analizzare il rischio di abbandono.

premiati da parte dei datori di lavoro<sup>172</sup>. Al contrario, nell'ambito di ingegneria, dove il titolo è specifico e selettivo e dove la domanda di laureati è sostenuta e comporta code di candidati molto brevi, tutti i segnali addizionali hanno mostrato di contare meno. Tra l'ambito umanistico e quello di ingegneria stanno gli altri da noi considerati, che mostrano situazioni intermedie, concordemente con le nostre ipotesi. In conclusione, i segnali che i candidati forniscono ai datori di lavoro sono prodotti in base a una logica che rispecchia i relativi costi e benefici e, soprattutto, questi ultimi variano sistematicamente sulla base di elementi istituzionali che connotano il legame tra ambiti disciplinari di laurea e mercati del lavoro.

### *Tirando le fila... e gettando il cuore oltre l'ostacolo*

Torniamo quindi alla domanda generale che ha guidato il nostro lavoro, in merito alla rilevanza delle caratteristiche ascritte e di alcuni EQL nel definire i destini dei laureati tra diversi ambiti disciplinari. Abbiamo ampiamente mostrato la persistente rilevanza di questi ultimi nella riproduzione sociale, guardando sia al genere, sia alla stratificazione. La stratificazione orizzontale delle lauree è quindi una dimensione centrale nel processo di inserimento lavorativo dei neolaureati e le riforme del mercato del lavoro sembrano aver rafforzato questo stato di cose, acuendo la distanza tra l'ambito umanistico e gli altri nella diffusione dei contratti temporanei.

Analizzando i percorsi individuali prima e dopo la laurea, possiamo inoltre delineare due tipi ideali di neolaureati contrapposti: il primo orientato a elevata *performance* accademica e a formazione addizionale dopo la laurea; il secondo, invece guidato da strategie di investimento differenziato tra studio universitario ed esperienze lavorative prima della laurea, volte a conseguire così segnali e reti da utilizzare per un più rapido ingresso nel mercato del lavoro. Per l'ambito disciplinare umanistico, dove il titolo di laurea ha un contenuto professionalizzante e selettivo meno forte, le esperienze di lavoro durante gli studi sono non solo più frequenti, ma anche capaci di proteggere maggiormente dagli esiti occupazionali negativi, lì generalmente più diffuse.

---

<sup>172</sup> Il voto di laurea sembra invece in tutti gli ambiti un indicatore debole impiegato in misura più contenuta da parte dei datori di lavoro. La maggior rilevanza assegnata al voto rispetto al ritardo è un risultato emerso per il nostro Paese anche in una indagine direttamente volta a individuare i criteri di selezione del personale [Colombo 2006].

Ricordiamo inoltre che l'ambito umanistico si caratterizza per una forte espansione, ma anche per la netta crescita dell'instabilità.

Abbiamo anche visto che spesso la *performance* accademica elevata si traduce in più frequenti esperienze di formazione dopo la laurea, mentre i lavori svolti nel corso degli studi portano a inserimenti lavorativi connotati anche da maggiore stabilità. Guardando però al medio periodo (cinque anni dopo il titolo), abbiamo avuto modo di osservare che, al crescere dell'investimento in formazione, corrisponde una riduzione nel rischio di essere nella condizione di sovraistruzione. Abbiamo poi rilevato che il vantaggio nella probabilità di partecipare alla formazione dopo la laurea è molto consistente in tutte le coorti per quanti provengono da origini sociali più elevate, al netto dei risultati scolastici ed accademici pregressi e degli ambiti disciplinari di laurea; parallelamente, è minore per questi soggetti la partecipazione a esperienze di lavoro nel corso degli studi.

Dopo aver tirato le fila dei principali risultati emersi nella nostra analisi, proviamo infine a "gettare il cuore l'ostacolo" e quindi a proporre una interpretazione complessiva di quanto emerso. Ciò rischia di spingerci oltre l'effettiva evidenza empirica raccolta, ma consente anche di individuare future prospettive di ricerca.

Ci sembra di poter affermare che, nel nostro Paese, caratterizzato da una domanda di forza lavoro a bassa qualifica [Trombetti e Stanchi 2006] e da un sistema universitario fortemente orientato alle competenze generali di stampo accademico, l'espansione del grado terziario si sia accompagnata a una nuova differenziazione nei percorsi degli studenti. Abbiamo identificato due idealtipi: da un lato, quanti vivono la laurea come punto di passaggio per un investimento formativo lungo improntato a un uso effettivo del titolo terziario nel futuro lavoro; dall'altro, quanti invece conciliano formazione universitaria e lavoro, trovando un inserimento lavorativo più rapido e connotato da maggiore stabilità, ma anche da un rischio maggiore di sovraistruzione e di sottoutilizzo delle proprie competenze. Questi due gruppi di soggetti destandardizzano il percorso tipico dall'università al lavoro in modi differenti: i primi dilazionando l'ingresso nel mercato anche dopo il conseguimento della laurea; i secondi, invece, anticipandolo a quando sono ancora impegnati negli studi universitari.

L'espansione della quota di detentori di titoli universitari e la crescita della formazione *post* laurea, in assenza di un parallelo incremento della domanda di forza lavoro ad alta qualifica da parte del mercato del lavoro italiano, sembrano quindi configurare il rischio che vengano a crearsi due gruppi di laureati: quelli che riescono davvero a far rendere occupazionalmente il proprio titolo di studio universitario, a prezzo di formazione addizionale, e quelli invece che si trovano costretti a sottoutilizzare la propria formazione, traendo quindi minor vantaggio dal precedente investimento formativo. Come abbiamo visto, esiste una relazione intensa e sostanzialmente persistente tra i due tipi di laureati da noi individuati e le loro origini sociali: le meno frequenti esperienze di lavoro tra i laureati provenienti da famiglie di estrazione più elevata sono cresciute solo debolmente nel tempo e l'accesso alla formazione *post* laurea è stato maggiore per gli stessi soggetti in tutte le coorti considerate, con intensità pressoché costante.

Alla tradizionale e persistente riproduzione della stratificazione sociale, attraverso gli ambiti disciplinari di laurea e i (contenuti) vantaggi netti nel mercato dopo il titolo, sembra quindi affiancarsi un nuovo processo riproduttivo: i neolaureati italiani si stanno infatti distinguendo per *il percorso* con cui attraversano l'università e giungono al titolo terziario, anticipando o procrastinando il loro ingresso nel mercato del lavoro e mirando maggiormente ad acquisire competenze subito spendibili oppure credenziali più elevate. Nuovi dati, attualmente in fase di costruzione o consolidamento<sup>173</sup>, permetteranno di dire se la riforma universitaria, che ha istituito una stratificazione verticale tra lauree magistrali e specialistiche, abbia anche dato strutturazione formale a questo tacito processo di riproduzione della stratificazione sociale<sup>174</sup>.

---

<sup>173</sup> Quest'anno, infatti, ISTAT realizzerà la prima vera indagine sugli esiti occupazionali dei laureati triennali e quinquennali; nel 2004, infatti, gran parte dei triennalisti intervistati erano ex quadriennalisti convertiti alla nuova laurea. Parallelamente, il Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea è andato progressivamente costruendo dati in merito ai laureati triennali e specialistici.

<sup>174</sup> Primi indizi empirici in questo senso vengono dall'indagine ISTAT del 2007, dove si segnala che i laureati triennali mantengono lo stesso lavoro tre anni dopo la laurea in misura maggiore di quelli in corsi a ciclo lungo (20% versus 11,7%) [ISTAT 2009].

## APPENDICE A

# I dati e le variabili utilizzati nelle analisi

### A.1 Le fonti dei dati

Le elaborazioni statistiche presentate nella tesi si basano prevalentemente sui dati delle *Indagini campionarie sull'inserimento professionale dei laureati* condotte da ISTAT negli anni 1995, 1998, 2001, 2004 e 2007<sup>175</sup>. Alcune analisi sono invece realizzate sui dati delle *Indagini sulla condizione occupazionale dei laureati* degli anni 2000, 2001 e 2002, prodotte dal Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea sull'insieme degli atenei ad esso aderenti negli anni da noi considerati. Le due fonti di dati sono definite nel testo con il nome dell'ente produttore delle statistiche e l'anno o l'intervallo temporale della/e indagine/i da cui dati provengono. Salvo dove diversamente indicato, le elaborazioni presentate sono relative ai dati ISTAT.

#### A.1.1 Le Indagini sull'inserimento professionale dei laureati di ISTAT

Le indagini sono realizzate intervistando direttamente ampi campioni di individui circa tre anni dopo il conseguimento della laurea: i dati da noi utilizzati si riferiscono quindi a quelli che hanno conseguito la laurea negli anni 1992, 1995, 1998, 2001 e 2004.

La selezione dei soggetti che rientrano nel campione da intervistare ha luogo in due fasi. Nella prima, vengono coinvolte tutte le sedi universitarie italiane, che trasmettono a ISTAT l'elenco dei nominativi da cui estrarre il campione. ISTAT rileva le liste dei laureati in tutto l'anno solare considerato da ciascuna

---

<sup>175</sup> Vennero in realtà condotte anche due precedenti indagini nel 1989 e nel 1992, ma abbiamo deciso di focalizzarci "solo" sulle ultime cinque coorti; sono infatti quelle per cui è stato possibile recuperare agevolmente i dati, dovendo comunque affrontare importanti problemi di armonizzazione illustrati in seguito. Le informazioni qui riportate sono tratte dai manuali di ciascuna indagine e dal sito: <http://www.istat.it/strumenti/rispondenti/indagini/inserimentoprofessionalelaureati/>

indagine: la rilevazione del 1995, ad esempio, si riferisce alla popolazione di tutti i soggetti che hanno conseguito la laurea nell'anno solare 1992. La seconda fase prevede appunto l'estrazione dei nominativi, stratificando direttamente dalle liste in questione. Il campione è a uno stadio, stratificato per l'intersezione di genere, sedi universitarie e corsi di laurea. La rilevazione è avvenuta per le indagini del 1995 e del 1998 mediante invio postale del questionario, mentre negli anni seguenti mediante intervista telefonica (con metodo CATI) anticipata da una lettera che preannunciava l'indagine. I tassi di risposta sono stati i seguenti: 63,8% nel 1995, 67,4% nel 1998, del 57,3% nel 2001 (anno nel quale si è reso necessario un campionamento suppletivo a casa dell'elevato tasso di non risposte), del 67,6% nel 2004 e, infine, del 69,5%<sup>176</sup> nel 2007.

Ultimata la rilevazione, ISTAT procede con due operazioni: la prima è la creazione di un peso campionario, che serve contemporaneamente a operare correzioni sulle distorsioni dovute alle non risposte e a riportare le stime all'universo di riferimento; la seconda è individuare i potenziali casi identificabili nel *database* e correggere o eliminare l'informazione, così da evitare questo rischio. In termini concreti, per rispettare il vincolo di segretezza, ISTAT opera in due direzioni: da un lato, fornisce informazioni aggregate per variabili che potrebbero rendere identificabile il rispondente; dall'altro, ISTAT cancella dai singoli *record* più facilmente identificabili specifiche unità di informazione.

Nel nostro lavoro di unione di più ondate, si è adottato un peso campionario che fa in modo che ciascuna ondata abbia un peso relativo proporzionale a quello dei soggetti laureatisi nell'anno di riferimento dell'indagine.

Nella tabella che segue sono riportate le numerosità campionarie complessive raggiunte da ciascuna indagine e quelle dei casi da noi considerati adatti alle nostre analisi. Lo scarto che si osserva tra il numero di casi complessivo e quelli invece da noi considerati nelle analisi deriva dal fatto che abbiamo operato una selezione sul *database*. La nostra selezione ha estromesso dalle analisi i soggetti che sono stati intervistati a proposito di una seconda laurea, quindi quelli che in anni precedenti a quello del titolo per cui sono stati

---

<sup>176</sup> L'indagine 2007 comprendeva anche i laureati delle lauree triennali, ma risulta impossibile dalle informazioni fornite da ISTAT calcolare il tasso di risposta all'indagine per i soli laureati dei percorsi lunghi, quelli di nostro interesse.

contattati avevano già conseguito un titolo di laurea<sup>177</sup>. La decisione di escludere questi casi dall'analisi consente di circoscrivere maggiormente il campione ai soggetti impegnati nella fase di transizione dagli studi al lavoro.

**TAB. A1** - Numero di casi presenti nei database ISTAT e numero di casi selezionati per le analisi per coorte di laurea

	1992	1995	1998	2001	2004
Casi presenti nel <i>database</i>	13.511	17.326	20.844	22.153	26.570
Casi selezionati per le analisi	13.238	17.106	20.539	21.927	26.149

La selezione appena illustrata non esclude individui con percorsi “atipici” (ad esempio un diplomato che lavora per alcuni anni e successivamente torna a studiare e consegue una laurea), ma consente di circoscrivere le nostre analisi ai percorsi lavorativi immediatamente successivi al conseguimento della prima laurea, quindi agli esiti occupazionali dei soggetti che si affacciano (o riaffacciano) nel mercato del lavoro per la prima volta con il titolo terziario (neolaureati). Osserviamo che i soggetti esclusi dalle elaborazioni perché detentori di una ulteriore laurea precedente sono una percentuale ridotta e pressoché costante nel tempo, attorno all'1,4%.

Il questionario di rilevazione, accanto alle informazioni sugli esiti occupazionali dei laureati, raccoglie anche un insieme di informazioni di sfondo piuttosto ampio. Nel tempo, il questionario ha subito molteplici modifiche, ma la struttura di base della rilevazione è rimasta sostanzialmente la stessa.

<sup>177</sup> Come già accennato, si è anche deciso di escludere dall'analisi i laureati triennali presenti nel *database* 2007 (relativo ai laureati 2004). Le ragioni alla base di questa selezione sono tre: 1. una prima nostra esigenza è quella di indagare i fenomeni nel tempo e di comparare quindi titoli terziari equivalenti; 2. una seconda esigenza è quella di disporre di un campione sufficientemente ampio frutto dell'unione di più ondate; anche in tal caso dobbiamo lavorare su sottopopolazioni equivalenti nel titolo di studi conseguito; 3. nel 2004 i laureati triennali erano un *mix* tra laureati triennali effettivi e precedenti ritardatari nella laurea tradizionale convertiti al nuovo *iter* di studi e, anche per questa ragione, erano a nostro avviso meno interessanti da analizzare.

### *A.1.2 Le Indagini sulla condizione occupazionale dei laureati del Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea*

Come avremo modo di spiegare in seguito, la ragione principale che ci ha spinto a impiegare anche i dati forniti dal Consorzio AlmaLaurea è data dalla possibilità di sviluppare le analisi a distanza di tempo variabile dal conseguimento del titolo (uno, tre e cinque anni dopo la laurea). Come si argomenta nella tesi, si tratta di un vantaggio notevole, soprattutto nell'analisi di alcuni fenomeni che richiedono una distanza temporale dalla laurea maggiore dei tre anni previsti da ISTAT.

Dal 1997, il Consorzio AlmaLaurea realizza con cadenza annuale le rilevazioni su tutti i laureati della sessione estiva delle Università che scelgono di farne parte. Noi consideriamo in questo lavoro i dati relativi ai laureati degli anni 2000, 2001 e 2002, a uno, tre e cinque anni dal conseguimento del titolo, quindi raccolti nelle indagini realizzate negli anni dal 2001 al 2007. Questa selezione nasce da quattro considerazioni. In primo luogo, è stato necessario escludere gli anni più recenti, per i quali non sarebbe stato possibile disporre della rilevazione a cinque anni dal conseguimento del titolo, cruciale per l'uso che facciamo di questa fonte dati. In secondo luogo, abbiamo voluto accorpate più coorti di laurea, al fine di disporre della più ampia numerosità possibile per le analisi che intendiamo fare. In terzo luogo, più si arretra nel tempo più i dati AlmaLaurea si basano su un campione ridotto (e comunque sempre non probabilistico) di atenei. Infine, abbiamo dovuto cercare un compromesso tra le nostre esigenze di indagine e le risorse di tempo e personale che il Consorzio AlmaLaurea ha messo a nostra disposizione con enorme generosità e disponibilità. Da queste considerazioni è scaturita la decisione di impiegare un *database* preesistente presso AlmaLaurea e relativo alle coorti di laurea 2000-2001-2002, che è stato integrato con alcune variabili necessarie per le elaborazioni contenute in questa tesi.

Nella tabella che segue sono riportate le numerosità complessive delle popolazioni di riferimento per ciascuna coorte di laurea e del numero di laureati intervistati da AlmaLaurea a un anno dal conseguimento del titolo e, congiuntamente, a uno/tre e cinque anni dallo stesso. Sono proprio questi ultimi i soggetti disponibili nel *database* da noi impiegato.

**TAB. A2** - *Popolazione a atenei di riferimento delle indagini AlmaLaurea e numero di casi intervistati a un anno e a uno/tre/cinque anni dal titolo per coorte di laurea*

	2000	2001	2002	Totale
Popolazione di riferimento	14.549	17.235	21.012	52.796
Casi intervistati a un anno dal titolo	12.415	14.986	17.998	45.399
Casi intervistati a uno/tre/cinque anni dal titolo	9.197	11.359	13.649	34.205
Numero di Atenei coinvolti	20	22	24	24

Osserviamo che esiste un cospicuo scarto tra i valori riportati nella prima e nella terza riga della tabella. Questo scarto è dovuto al fatto che il *database* da noi analizzato considera solo i soggetti che sono stati intervistati in tutte e tre le rilevazioni AlmaLaurea ed esclude quindi quelli che sono progressivamente venuti meno nel *panel*. Si tratta chiaramente di una selezione che produce una distorsione nei risultati, ma inevitabile per le nostre analisi, dal momento che abbiamo impiegato questi dati proprio per comparare le associazioni tra grandezze di interesse a distanza temporale variabile dal conseguimento della laurea. Osserviamo anche che il tasso di copertura della popolazione a un anno dalla laurea è elevato (la media dei tre anni è circa dell'86%, senza variazioni annuali rilevanti). La copertura della popolazione per i dati da noi impiegati è in media pari al 65% dei casi, quindi simile a quella conseguita da ISTAT a tre anni dalla laurea.

Purtroppo non è stato possibile escludere dalle analisi relative ai dati AlmaLaurea i casi di seconde lauree, perché il Consorzio ha rilevato questa informazione solo a partire dall'indagine del 2001. Fortunatamente si tratta di una quota ridotta di casi (l'1% per i laureati del 2000, in linea con le nostre stime sui dati ISTAT).

È importante osservare che il campione AlmaLaurea è limitato rispetto a quello ISTAT non solo dal fatto di considerare i laureati della sola sessione estiva (seppur considerando l'intera popolazione anziché un campione), ma soprattutto perché le rilevazioni sono circoscritte ai soli Atenei facenti parti del Consorzio. Come anticipavamo e come si può osservare dalla tabella A2, il peso di questo limite è tanto maggiore quanto più si arretra negli anni, dato che il Consorzio è andato intanto allargandosi. Nel *database* da noi considerato erano presenti ventiquattro atenei, purtroppo autoselezionati (Università di Bari, Bologna, Cassino, Catania, Catanzaro, Chieti-Pescara,

Ferrara, Firenze, Genova, Messina, Modena e Reggio Emilia, Molise-Campobasso, Padova, Parma, Piemonte Orientale, Roma LUMSA, Sassari, Siena, Torino, Torino-Politecnico, Trento, Trieste, Udine e Venezia-IUAV).

È utile soffermarsi brevemente proprio sulla selezione del campione, ripercorrendo i passi dell'indagine e vedendo infine la ponderazione dei dati effettuati da AlmaLaurea. Gli atenei facenti parti del Consorzio AlmaLaurea forniscono i nominativi e recapiti di tutti i loro laureati nella sessione estiva di ogni anno. AlmaLaurea non effettua un campionamento di questi soggetti, ma procede a intervistare l'intera popolazione di soggetti che ha così definito. Successivamente, i dati raccolti vengono corretti attraverso un peso correttivo il cui scopo è quello di riproporzionare i dati AlmaLaurea all'universo di riferimento di tutti laureati italiani per l'anno considerato. Al tal fine, il peso che viene applicato ai dati è tale da garantire la corrispondenza tra i dati AlmaLaurea di ogni anno pesati e alcune quote basate sui dati ufficiali relativi ai laureati italiani di quell'anno. Il campione AlmaLaurea è quindi proporzionale alla popolazione dei laureati italiani rispetto alle seguenti quote: genere e gruppo disciplinare; genere e facoltà; genere e area di residenza del laureato; genere e area geografica sede dell'ateneo. Nel caso del nostro *database* sono presenti quattro pesi, tre per i laureati considerati rispettivamente a uno/tre/cinque anni dalla laurea e uno complessivo da applicare ai laureati quando sono considerati i percorsi nel tempo e quindi i casi congiuntamente a uno/tre/cinque anni.

Le rilevazioni effettuate da AlmaLaurea si basano prevalentemente su interviste telefoniche (metodo CATI). Solo alcune informazioni di base sono rilevate mediante le segreterie degli Atenei o attraverso un breve questionario auto compilato dai laureandi al momento del deposito della tesi e consegnato alle segreterie degli atenei (ad esempio, sono raccolti in questo modo titolo di studio e occupazione dei genitori).

Va osservato infine che i dati raccolti dal consorzio AlmaLaurea presentano il notevole vantaggio di elevati tassi di risposta da parte dei soggetti interpellati, sia guardando all'intervista completa, sia guardando al numero di mancate risposte alla singola domanda, quasi sempre piuttosto contenute come avremo modo di vedere nel paragrafo 4 di questa appendice.

## A.2 Pregi e difetti dei dati utilizzati

La scelta di impiegare prioritariamente i dati ISTAT nelle nostre elaborazioni nasce dalla constatazione di due vantaggi legati a questi *database*: l'ampiezza dei campioni su base nazionale, quindi la possibilità di condurre analisi su molti casi riducendo l'incertezza delle stime, e la possibilità di effettuare una comparazione nel tempo dei percorsi *post* laurea per un periodo lungo, che va complessivamente dal 1992 al 2007. Si tratta di due importanti elementi positivi per le nostre analisi, che possiamo però conseguire solo parzialmente; vediamo brevemente perché.

Rispetto alle dimensioni campionarie, è evidente che il vantaggio esiste ed è accresciuto dalla possibilità di impiegare simultaneamente le diverse ondate. Al contempo, però, va osservato che il campione totale, potenzialmente molto ampio, si riduce per due ragioni. *In primis*, a causa della presenza di dati mancanti generati per il vincolo dato dal segreto statistico o dalla mancata risposta da parte degli intervistati a specifiche domande. Si consideri che i modelli multivariati impiegati comportano l'eliminazione dall'analisi di tutti i casi che presentavano anche una sola informazione mancante tra quelle previste dal modello stesso: di conseguenza, alcune delle analisi condotte si basano su un sottoinsieme di casi inferiore rispetto a quello complessivo potenziale. Rispetto al problema dei dati mancanti, l'indagine condotta nel 1998 si presenta come pesantemente problematica, dal momento che i casi che si vanno a perdere nelle analisi sono parti rilevanti del campione di quell'anno.

In secondo luogo, il campione complessivo si riduce in conseguenza del fatto che, per alcune analisi, si è costretti a utilizzare solo alcune delle cinque indagini disponibili, poiché alcune variabili mancano o sono state rilevate in modo troppo difforme rispetto alle altre rilevazioni. In particolare, è la prima indagine, quella del 1995, a presentare più spesso la mancata rilevazione di alcune informazioni da noi impiegate nei modelli statistici multivariati. Per l'ambito disciplinare di laurea impiegato nel quinto capitolo abbiamo ad esempio preferito impiegare i dati delle sole ultime quattro coorti, che presentano una disaggregazione maggiore dei gruppi di laurea.

Anche il vantaggio della comparabilità nel tempo dei fenomeni è purtroppo perseguito in misura parziale. In particolare, a rendere difficoltosa la comparabilità nel tempo dei dati raccolti sono almeno quattro fattori: nelle indagini realizzate nel 1992, 1995 e 1998 la modalità di rilevazione era postale, in quelle realizzate successivamente si è invece adottata la rilevazione telefonica con metodo CATI (mutano, per altro, anche i tassi di risposta alle indagini, come abbiamo avuto modo di vedere nel primo paragrafo dell'appendice); il questionario affronta gli stessi temi ed è in buona misura sovrapponibile nel tempo, ma esistono differenze di formulazione che hanno inevitabilmente comportato, nella fase di costruzione delle nostre variabili armonizzate, "aggregazioni" al ribasso; gli stessi fenomeni oggetto di indagine sono andati mutando nel tempo, cambiando il significato che assumono alcuni vocaboli presenti nel questionario da una rilevazione all'altra (si pensi, ad esempio, all'instabilità occupazionale).

Nell'illustrare i due vantaggi principali delle indagini ISTAT, abbiamo inevitabilmente finito per elencare anche molti dei limiti che presentano i dati da noi utilizzati. Purtroppo, tocca sottolineare che esiste un ulteriore rilevante limite nei dati ISTAT, già accennato in precedenza. Infatti la tempistica della rilevazione adottata è, a nostro avviso, problematica. Le rilevazioni condotte dall'Istituto Nazionale di Statistica hanno luogo circa tre anni dopo il conseguimento del titolo da parte del laureato<sup>178</sup>. Questo intervallo temporale risulta eccessivamente breve, soprattutto alla luce della precarietà occupazionale, che caratterizza le fasi iniziali delle carriere lavorative dei giovani italiani, e alla luce della maggior diffusione nel tempo di percorsi *post* laurea, che hanno contribuito a ridurre ulteriormente il tempo intercorso tra termine degli studi e ingresso nel mercato del lavoro. Il dubbio di fondo che lascia la rilevazione a tre anni è che alcuni esiti occupazionali di carattere negativo, si pensi ad esempio all'instabilità lavorativa, possano essere fenomeni temporanei colti in una fase che è ancora nel pieno della transizione.

È soprattutto per rispondere a questa obiezione che abbiamo deciso di arricchire l'analisi dei dati ISTAT con i dati AlmaLaurea, che consentono

---

<sup>178</sup> Per la sola rilevazione del 2007 ISTAT chiede anche alcune informazioni sulla condizione occupazionale dell'intervistato un anno dopo la laurea. Si tratta certamente di un miglioramento nel questionario dell'indagine, che presenta comunque i problemi tipici della rilevazione di informazioni retrospettiva.

appunto di indagare i fenomeni a uno, tre e cinque anni dal conseguimento del titolo. Questa scelta ci costringe però a dover fare i conti con altri pregi e limiti della seconda fonte di dati, che andiamo ora a illustrare.

I problemi principali legati ai *database* AlmaLaurea, per l'impiego che intendiamo farne noi, sono tre. In primo luogo, abbiamo già avuto modo di mettere in luce che esiste una autoselezione degli atenei facenti parte del campione AlmaLaurea e che questo dà inevitabilmente luogo a distorsioni nei dati. In particolare, per il *database* da noi impiegato relativo agli anni 2000/2001/2002, emerge con chiarezza una importante sovrarappresentazione dei laureati del Nord Italia. Il problema è evidente nella tabella seguente, che compara la distribuzione per area geografica dell'ateneo di laurea del campione AlmaLaurea con quello dei dati ISTAT dei laureati 2001 (intervistati nel 2004)<sup>179</sup>. Come possiamo osservare, una volta applicate le rispettive ponderazioni sui due campioni lo scarto tra le due fonti scompare.

**TAB. A3** - *Distribuzione percentuale per area geografica dell'ateneo nel database ISTAT sui laureati 2001 e nel database AlmaLaurea sui laureati 2000/2001/2002*

	<b>ISTAT non pesato</b>	<b>AlmaLaurea non pesato</b>	<b>ISTAT pesato</b>	<b>AlmaLaurea pesato</b>
Nord	45,3	67,7	45,5	47,8
Centro	25,3	12,8	25,4	24,1
Sud e isole	29,4	19,5	29,1	28,1
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Abbiamo effettuato il medesimo controllo anche per il gruppo disciplinare di laurea, secondo l'usuale classificazione ISTAT, dal momento che si tratta di un'altra dimensione importante nella stratificazione campionaria e potenzialmente associata alla distorsione da autoselezione degli Atenei facenti parte del Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea. Come mostra la tabella seguente, anche rispetto a questa dimensione il campione ponderato di quest'ultimo ente coincide pressochè perfettamente con quello ISTAT; in questo caso anche il dato non ponderato mostra una buona corrispondenza.

<sup>179</sup> Il confronto è effettuato su tutti i laureati ISTAT del 2001, compresi anche i soggetti che avevano conseguito una seconda laurea, così da rendere il più uniformi possibile i criteri di selezione dei due campioni.

**TAB. A4** - Distribuzione percentuale per gruppo disciplinare di laurea nel database ISTAT sui laureati 2001 e nel database AlmaLaurea sui laureati 2000/2001/2002

	ISTAT non pesato	AlmaLaurea non pesato	ISTAT pesato	AlmaLaurea pesato
Scientifico	5,2	2,8	3,9	2,8
Chimico-farmaceutico	5,0	4,2	3,4	3,4
Geo-biologico	5,5	4,5	4,2	4,5
Medico	6,0	4,5	5,4	4,9
Ingegneria	11,5	11,3	11,4	12,1
Architettura	5,5	5,6	5,9	5,2
Agrario	3,8	2,3	2,0	2,3
Economico-statistico	15,6	16,9	19,3	18,6
Politico-sociale	7,2	8,8	7,7	8,7
Giuridico	11,2	14,6	15,0	15,3
Letterario	9,0	9,3	9,9	9,4
Linguistico	6,0	5,4	6,1	5,5
Insegnamento	4,1	5,0	3,1	4,5
Psicologico	4,3	4,7	2,6	3,1
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Un secondo importante limite dei dati AlmaLaurea da noi utilizzati, imputabile alla sua natura di rilevazione longitudinale, è dato dal fatto che paghiamo un prezzo aggiuntivo in termini di autoselezione dei rispondenti (si tratta del noto problema dell'*attrition*). Infatti, ricordiamo che le nostre elaborazioni sono condotte solo su quanti hanno dato risposta alla rilevazione a cinque anni. Del resto, il nostro interesse a indagare i fenomeni e le associazioni tra variabili comparando quanto avviene in momenti differenti nel tempo ci costringe proprio a selezionare il sottoinsieme di casi che sono sempre presenti nel *panel*, in particolare nell'ultima ondata. Segnaliamo però, che il tasso di risposta a uno/tre/cinque anni è buono, soprattutto se comparato a quello ISTAT.

Un ultimo problema dei dati AlmaLaurea, relativo non al *dataset* ma limitato grazie all'uso che ne abbiamo fatto, è dovuto alla non piena comparabilità delle definizioni operative delle variabili con quelle dei *database* ISTAT. Dalle considerazioni svolte sin qui, deriva piuttosto chiaramente l'impossibilità di effettuare un rigoroso confronto tra i risultati relativi ai due *database*, anche considerando per AlmaLaurea la sola rilevazione a tre anni dalla laurea. Non sono soltanto le differenze nelle domande dei questionari o il fatto che le rilevazioni facciano riferimento ad anni diversi (rispettivamente 2000 *versus* 2000, 2001 e 2002) a spingerci a sostenere ciò. È piuttosto l'eterogeneità

esistente nelle distorsioni campionarie a cui sono soggette le due fonti a renderci scettici rispetto a un'operazione di confronto. I dati ISTAT, infatti, risentono di *missing* quantitativamente importanti a causa delle cesure dei dati; i dati AlmaLaurea, invece, presentano il problema dell'autoselezione degli atenei e del fatto di limitarsi alla sola sessione estiva. Diventa quindi impossibile capire come queste distorsioni si compongano e vadano a interferire nel confronto tra le due fonti, nonostante le operazioni di ponderazione. Si tratta comunque di un problema la cui rilevanza è minore di quanto potrebbe sembrare di primo acchito: infatti, molte definizioni delle variabili sono pienamente comuni tra i due *database* e, in ogni caso, non è a un confronto diretto tra i due che siamo interessati. Ribadiamo quindi un'ultima volta che l'impiego dei dati AlmaLaurea è per noi non volto a trovare validazione delle elaborazioni condotte sui dati ISTAT, ma è finalizzato all'integrazione di questi, ampliando l'orizzonte temporale oggetto di analisi, potendo così considerare cosa accade ai laureati anche a cinque anni dal conseguimento del titolo.

Evidenziamo infine brevemente anche i vantaggi legati all'impiego dei dati AlmaLaurea, oltre alla presenza di informazioni a cinque anni. Come abbiamo anticipato, i pregi di questi dati sono dati anche dal ridotto numero di dati mancanti e dal fatto che alcune informazioni sono rilevate direttamente al momento della laurea, mediante questionario autocompilato, evitando così distorsioni legate ad effetti di memoria.

Immaginiamo che il lettore, nel leggere queste pagine di appendice, si stia chiedendo se non fossero disponibili dati migliori di quelli da noi utilizzati, dal momento che quelli che abbiamo scelto sono così problematici. La risposta è purtroppo negativa. Abbiamo infatti preso in considerazione anche altre fonti di dati che potevano apparentemente servire al caso nostro, le quali tuttavia si sono rilevate non adatte alle nostre analisi. In particolare, abbiamo valutato la possibilità di usare:

- l'*Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane* (ILFI), che presenta però un campione eccessivamente ridotto, una volta selezionati i laureati degli anni recenti;

- le indagini internazionali *Reflex* e *Cheers*, che presentano però campioni esigui rispetto alle nostre necessità di analisi, anche ove siano considerate congiuntamente;
- l'indagine *EU SILC sulle condizioni di vita*, che però non contiene informazioni rilevanti sul percorso di laurea (ambito disciplinare e voto, ad esempio);
- le *Rilevazioni ISTAT sulle forze di lavoro*, che presentano lo svantaggio di non dare indicazioni sul percorso di laurea (voto e durata degli studi, ad esempio, pur fornendo l'ambito disciplinare), ma soprattutto fotografano la posizione lavorativa attuale senza consentire di individuare per tutti i soggetti la condizione occupazionale a una distanza fissata dal conseguimento del titolo. Più in generale le rilevazioni sulle forze di lavoro non sono pensate per indagare la transizione al primo impiego *post* laurea, ma per raccontare dettagliatamente la posizione occupazionale del soggetto al momento dell'intervista<sup>180</sup>;
- le rilevazioni dell'*Indagine Stella*, che come quelle AlmaLaurea, sono espressamente pensate per indagare la transizione al lavoro *post* laurea. Purtroppo queste indagini si basano su un numero ancor più ridotto di atenei, collocati inoltre prevalentemente al Nord. Si era anche valutata la possibilità di integrare i dati Stella e AlmaLaurea, ma Stella rileva i dati solo un anno dopo la laurea e a partire dal 2003.

Passiamo ora alla descrizione delle singole variabili da noi utilizzate nella tesi, cercando di metterne in luce le modalità di costruzione e focalizzandoci soprattutto su i problemi incontrati e sui modi con cui li abbiamo affrontati; rimandiamo, invece, ai capitoli di presentazione dei risultati le considerazioni teoriche relative alle scelte operative qui illustrate. Dedichiamo il prossimo paragrafo al lavoro di predisposizione delle variabili operato sui *database* ISTAT; il quarto tratterà invece il lavoro svolto sul *database* AlmaLaurea.

---

<sup>180</sup> Fa eccezione il modulo speciale sulla transizione al lavoro, realizzato nel 2000, ma datato per le nostre esigenze di analisi e comunque realizzato in un solo momento nel tempo.

### **A.3 Le definizioni operative delle variabili nei *database* ISTAT**

Il problema principale che abbiamo dovuto affrontare nella costruzione delle variabili sui *database* ISTAT è stato quello di individuare definizioni operative che salvassero la maggior quantità di informazione comune alle diverse ondate dell'indagine. Sono state soprattutto le modifiche apportate ai questionari da ISTAT nel tempo a darci problemi, anche se esse vanno evidentemente nella direzione di migliorare l'informazione raccolta con il passare degli anni. Nelle prossime pagine, variabile per variabile, vedremo come abbiamo concretamente proceduto. Non presentiamo in questa sede tutte le riaggregazioni operative delle variabili usate nelle analisi, ma solo gli schemi definitivi di base da cui quelle sono state tratte di volta in volta. In altri termini, è possibile trovare in alcune analisi schemi ridotti rispetto a quelli qui presentati; in quei casi, comunque, è stata nostra cura illustrare le ragioni alla base della scelta di riaggregare casi.

Per comodità del lettore, presentiamo separatamente le variabili dipendenti delle nostre analisi, esiti occupazionali e di studio *post* laurea, da tutte le altre (variabili indipendenti, di controllo e di contesto).

#### *A.3.1 Le variabili dipendenti*

Il cuore di questa tesi è focalizzato sugli esiti occupazionali dei soggetti e iniziamo quindi la presentazione delle variabili dipendenti a partire da quest'ambito.

Una prima variabile che abbiamo costruito è l'esito occupazionale, quindi la posizione rispetto al mercato del lavoro rivestita dagli intervistati tre anni dopo la laurea: occupato, disoccupato, inattivo. La definizione impiegata è simile a quella usuale di ISTAT nelle *Indagini sulle forze di lavoro*, anche se non corrisponde appieno ad essa perché consideriamo maggiormente l'autodefinizione di occupato e non chiediamo ai disoccupati, per essere considerati tali, di essere immediatamente disponibili a rispondere a una offerta di lavoro. I passaggi operativi da noi seguiti nella costruzione della variabile sono stati, nell'ordine:

- individuazione dei casi che dichiarano di lavorare e collocazione degli stessi tra gli occupati;

- individuazione dei casi che dichiarano al contempo di non lavorare, di essere alla ricerca di un impiego e di aver svolto una azione di ricerca nell'ultimo mese e collocazione degli stessi tra i disoccupati;

- collocazione di tutti gli altri casi tra gli inattivi.

Abbiamo anche dato vita a una seconda definizione di esito occupazionale, che cerca di tener conto dei fenomeni di scoraggiamento a cui vanno incontro i giovani disoccupati, soprattutto nel Mezzogiorno. Nella seconda variabile, l'esito occupazionale è stato rivisto classificando come disoccupati anche gli inattivi che dichiarano di essere alla ricerca di un lavoro, ma non hanno compiuto alcuna attività di ricerca concreta nel mese precedente l'intervista. Si è poi creata una terza variabile, che rende i soggetti alla ricerca non attiva di lavoro un gruppo a sé, così da poter analizzare con maggior dettaglio chi rientra in questa categoria. Infine, si è operativizzata anche una definizione alternativa di condizione occupazionale, a partire dalla prima variabile qui illustrata; in questo caso, consideriamo gli stagisti come soggetti attivi nel mercato del lavoro e occupati, a prescindere dal fatto che abbiano effettivamente dichiarato di lavorare alla preposta domanda del questionario.

Ci siamo successivamente focalizzati su una condizione occupazionale di particolare interesse nello studio degli esiti dei giovani laureati: l'instabilità dell'impiego. Questa situazione presenta margini di arbitarietà nella definizione maggiore dello stato occupazionale o, dicendolo in un altro modo, zone grigie nei fenomeni stessi. Pertanto, abbiamo deciso di proporre definizioni alternative di occupazione instabile. L'impiego delle diverse operativizzazioni nelle analisi condotte nei capitoli della tesi ha un duplice scopo: indurre a cautela nella lettura dei risultati, senza che si ipostatizzino i valori numerici ottenuti dalle elaborazioni, e testare la solidità delle conclusioni a cui giungiamo con le nostre analisi. Più precisamente, le definizioni di occupazione instabile che abbiamo adottato sono tre, costruite in modo tale da ampliare mammano la quota di soggetti che sono considerati occupati in una condizione instabile.

Nella *prima definizione*, partendo dalla variabile illustrata sullo stato occupazionale a quattro modalità (inattivi, ricerca non attiva, ricerca attiva, occupati), si è provveduto a disarticolare il gruppo degli occupati in due sottogruppi, lavoratori instabili e lavoratori stabili. Tra i lavoratori instabili

rientrano in questo caso solo quanti dichiarano di lavorare in nero o di lavorare con un contratto a termine e, da quando sono rilevati<sup>181</sup>, i lavoratori che dichiarano contratti parasubordinati (co.co.co, collaborazioni occasionali, contratti a progetto). In questa prima definizione, tutti i lavoratori autonomi sono presunti come stabili, anche sulla base del fatto che in Italia questa categoria di soggetti ha mostrato in passato stabilità occupazionale maggiore di quella dei lavoratori dipendenti. Nella *seconda definizione*, sono considerati instabili anche gli stagisti, considerati in precedenza negli esiti occupazionali come studenti e, quindi, inattivi. Nella *terza definizione*, sono considerati instabili anche i lavoratori autonomi non parasubordinati che lamentano insoddisfazione per la propria stabilità lavorativa. In tal modo, nella terza definizione anche i detentori di partite IVA che nascondono situazioni di parasubordinazione possono emergere nella loro condizione di instabilità. Come commentiamo più diffusamente però nel secondo capitolo, la distinzione che siamo costretti a operare nella terza definizione poggia su elementi definitori estremamente deboli, a causa della forte componente soggettiva a cui dobbiamo affidarci.

Accanto alle variabili strettamente legate agli esiti occupazionali, questa tesi si è occupata anche di ricostruire, per quanto possibile, i percorsi di studio e lavoro degli intervistati. A tal fine, abbiamo creato anche altre quattro variabili dipendenti, due sulla prosecuzione degli studi *post* laurea da parte degli intervistati e due sui loro percorsi di studio e lavoro prima e dopo la laurea.

La prosecuzione degli studi dopo la laurea è stata indagata costruendo due variabili. La prima presenta i percorsi di studio intrapresi dai laureati, indipendentemente dal fatto che al momento dell'intervista li avessero conclusi o interrotti. La seconda variabile si limita invece a considerare i soli percorsi di studio *post* laurea che risultano conclusi con successo tre anni dopo il conseguimento del titolo.

In entrambi i casi si individua anche il tipo di percorso di studi del laureato. Per fare ciò, è stato necessario non solo omogeneizzare tra le diverse ondate dell'indagine le etichette adottate da ISTAT nel descrivere i possibili percorsi di studio *post* laurea, ma anche stabilire una sorta di "gerarchia" tra questi.

---

<sup>181</sup> Parzialmente dall'indagine condotta nel 1998 e pienamente da quella del 2001.

Infatti, sono presenti nel *database* soggetti che hanno svolto più attività di formazione dopo la laurea ed è stato necessario decidere in modo univoco e gerarchico quale tra quelle seguite considerare prioritaria.

La tipologia che abbiamo quindi creato è la seguente:

- dottorato: presenta il vantaggio di essere definita allo stesso modo per tutte le ondate dell'indagine;
- master/specializzazione *post* laurea: non comprende, nell'ultima ondata, i master di 1° livello, ma solo quelli che richiedevano una precedente laurea tradizionale. Si tratta di una modalità di risposta assente nell'indagine del 1995 (sui laureati 1992);
- studi universitari non *post* laurea: comprende l'iscrizione ad altri corsi di laurea o di diploma universitario e i master di primo livello;
- tirocinio/praticantato/*stage*: presenta lo svantaggio che nel 2001 non viene espressamente citato il praticantato, ma è per il resto costante nel tempo;
- altra formazione: presenta il grosso svantaggio di escludere nel 1998 (sui laureati 1995) i corsi di durata inferiore ai tre mesi o alle trecento ore, mentre le definizioni sono di fatto onnicomprensive per tutti gli altri anni.

La ricostruzione del percorso di studio e lavoro prima e dopo la laurea ha l'obiettivo di ricavare informazioni, per quanto possibile con dati *cross sectional*, sui percorsi di studio e lavoro seguiti dai laureati. Questa tipologia si basa quindi su tre informazioni:

- una variabile dicotomica, relativa all'aver lavorato continuativamente durante gli studi;
- la prosecuzione o meno degli studi dopo la laurea (indipendentemente dall'esito della formazione), dicotomizzando la variabile illustrata poche righe sopra;
- una dicotomizzazione della prima variabile condizione occupazionale tre anni dopo la laurea, illustrata all'inizio di questo paragrafo, considerando però due soli esiti possibili: essere attivi nel mercato del lavoro (occupati o disoccupati in senso stretto) o invece inattivi.

Sono quindi possibili complessivamente otto diverse posizioni, che abbiamo ridotto a sei, dal momento che tre risultano marginali e sono quindi collassabili sotto l'etichetta "altro".

Anche in questo caso, abbiamo voluto creare due versioni della variabile, dal momento che esiste un margine di discrezionalità legato al considerare o meno dentro la formazione *post* laurea alcune situazioni particolari. Ci riferiamo ai tirocini/*stage*/praticantati, che si configurano in alcuni casi come rapporti di lavoro non normati. Abbiamo invece deciso di escludere da questa analisi i corsi di formazione sui quali non disponiamo da parte di ISTAT di informazioni più precise (e da noi etichettati come "altri corsi di formazione", come illustrato in precedenza), data l'estrema variabilità dei contenuti a cui può essere stata applicata questa etichetta da parte degli intervistati. Abbiamo quindi una variabile che ricostruisce i percorsi di transizione non considerando formazione *post* laurea queste due ultime situazioni e una seconda variabile che invece considera come formazione anche tirocini/*stage*/praticantati. In entrambi i casi i corsi di formazione non meglio specificati sono lasciati fuori dall'analisi dei percorsi di transizione. Segnaliamo, inoltre, che non abbiamo voluto considerare nell'analisi delle transizioni quelli che sono definiti nel questionario come lavori "occasionalmente stagionali"<sup>182</sup> durante gli studi. Questo perché, anche in tal caso, è molto difficile capire cosa sia compreso sotto l'etichetta scelta dai rispondenti, data la varietà delle possibili esperienze che può descrivere (dall'aver fatto *baby sitting* in qualche occasione all'aver lavorato durante tutte le stagioni estive ed invernali, ecc.). Le sei categorie delle nostre due variabili sono quindi le seguenti:

- transizione dall'università al mercato del lavoro;
- transizione dall'università alla formazione *post* laurea e al mercato del lavoro;
- transizione dall'università alla formazione *post* laurea, senza accedere al mercato del lavoro;
- transizione dal lavoro durante gli studi al mercato del lavoro dopo la laurea;

---

<sup>182</sup> A eccezione della rilevazione del 1995, dove sono definiti "precari o occasionali".

- transizione dall'università all'inattività;
- altri percorsi.

### *A.3.2 Le variabili indipendenti, di controllo o di contesto*

Illustriamo ora brevemente le variabili che nei modelli statistici sono state impiegate come indipendenti, di controllo oppure di contesto, ovvero quelle variabili che abbiamo utilizzato per identificare sottocampioni sui quali sviluppare analisi separate. Ci soffermeremo, in particolare, sulle difficoltà legate alla costruzione delle variabili, dal momento che i contenuti delle stesse sono piuttosto intuitivi.

Sesso: il problema principale legato a questa variabile è dato dal gran numero di dati mancanti per la rilevazione del 1998 sui laureati del 1995, pari al 17%<sup>183</sup> dei casi. Non ci sono invece dati mancanti nella rilevazione precedente e sono contenuti i dati mancanti nelle rilevazioni successive (tra il 2% e il 4%).

Età: anche per questa variabile purtroppo la quota di dati mancanti è molto elevata per tanti degli anni considerati: nella rilevazione del 1998, pari al 16% dei casi, in quella del 2001 pari al 21%, nel 2004 e nel 2007 al 23%. Un secondo problema è dato dal fatto che, nelle diverse ondate, sono differenti le classi di età che ISTAT ha impiegato e l'armonizzazione dei dati tra i diversi *database* richiede quindi assunti per ottenere una informazione che sia minimamente univoca nel tempo. Abbiamo quindi creato una variabile pseudocontinua che cerca di massimizzare l'informazione comune disponibile nel tempo e una seconda variabile che invece dicotomizza il campione tra soggetti che si sono laureati prima o dopo i 30 anni. Purtroppo anche questa ultima variabile presenta margini di arbitrarietà per i dati del 1995 relativi ai laureati del 1992 e, ovviamente, condivide il problema delle informazioni mancanti visto in precedenza. Alla luce di tutte queste considerazioni, la variabile età è stata usata molto poco nelle elaborazioni come fattore di controllo, dal momento che si paga un prezzo forte nell'usarla sia in termini di imprecisione dell'informazione, sia di distorsione dei campioni a causa del

---

<sup>183</sup> Questa percentuale come le seguenti presenti in questo paragrafo è calcolata senza applicare la ponderazione sul campione e riporta quindi l'effettiva quota di record privi di informazione.

gran numero di dati mancanti. Abbiamo quindi impiegato questa informazione solo per analisi di sensitività su un ridotto insieme di modelli.

Area geografica di laurea: si è creata una variabile che colloca l'ateneo di laurea nelle usuali cinque ripartizioni geografiche (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud, Isole). La variabile presenta un tasso di dati mancanti degno di nota nell'indagine del 1998 (7%) e invece dati mancanti trascurabili negli anni successivi.

Si era pensato anche di costruire una variabile che identificasse i soggetti che hanno cambiato area geografica per ragioni di studio, ma l'informazione presente in tutte le ondate si limita a individuare quanti hanno cambiato città per seguire gli studi, quindi gli studenti fuori sede, senza però dire dove sono poi andati a risiedere gli intervistati; si pagherebbe inoltre un cospicuo prezzo aggiuntivo in termini di perdita casi nelle prime tre ondate. Si è pertanto rinunciato ad impiegare questo tipo d informazione.

Area geografica di residenza: anche in questo caso si è ricorsi alla classica suddivisione del contesto italiano in cinque aree geografiche, aggiungendo però l'opzione estero che riguarda l'1,2% dei casi dei laureati nel 2001 (indagine 2004) e il 2,5% dei laureati nel 2004 (indagine 2007); questa opzione è invece assente nelle rilevazioni precedenti. Il problema principale di questa variabile è che non è stata rilevata nell'indagine del 1995 sui laureati del 1992. Per gli altri anni, il numero di casi mancanti è qui ridotto ma non trascurabile in altre due annate (3,4% nell'indagine del 1998 e 5,7% nell'indagine del 2001). Segnaliamo inoltre che la formulazione della domanda di partenza differisce nel tempo. Infatti, fino all'indagine 2004 (compresa) si è chiesta agli intervistati la regione di "residenza", nell'ultima ondata, invece, ISTAT ha chiesto la regione di "domicilio abituale". Alla luce dei limiti presenti in questa informazione, l'abbiamo utilizzata solo per analisi di sensitività rispetto all'impiego della sede dell'ateneo di laurea, variabile più affidabile e quindi usata regolarmente.

Ambito disciplinare di laurea: L'ambito disciplinare di laurea svolge per noi la funzione di variabile di mediazione in alcune analisi e di variabile di contesto in altri. Usiamo cioè questa informazione per due scopi: indagare le

associazioni tra variabili al netto delle differenze di composizione nei diversi ambiti disciplinari oppure per indagare la forza delle associazioni stesse dentro i diversi ambiti disciplinari. È evidente che necessitiamo di due variabili differenti per i due scopi: nel primo caso, cerchiamo una informazione abbastanza disaggregata da catturare differenze e mediare associazioni, nel secondo, invece, dobbiamo porre maggiore attenzione all'incertezza delle stime e quindi cercare di aggregare i diversi corsi in pochi ambiti disciplinari, tra i quali effettuare i nostri confronti.

La massima disaggregazione possibile nella costruzione della prima variabile, perlomeno quando intendiamo usare tutte le ondate disponibili, è data dalla definizione impiegata da ISTAT nel 1995, a otto gruppi: scientifico, medico, ingegneria, agrario, economico, politico-sociale, giuridico, letterario. In questa tipologia, segnaliamo che architettura veniva considerata assieme a ingegneria e che l'ambito linguistico, psicologico e pedagogico erano aggregate nelle discipline letterarie. La massima disaggregazione possibile invece dal 1998 presenta il vantaggio di evitare questi accorpamenti divenuti più discutibili nel tempo, data l'espansione degli iscritti ai diversi corsi e di aggiungere, quindi, alle categorie preesistenti i seguenti ambiti: architettura, linguistico, insegnamento, psicologico. Anche l'ambito scientifico viene inoltre diviso in tre sottogruppi: scientifico, chimico-farmaceutico e geo-biologico. A seconda dell'impiego o meno delle analisi dei dati relativi al 1995, useremo l'una o l'altra articolazione dell'ambito disciplinare. Segnaliamo che il gruppo relativo all'educazione fisica (ISEF e simili), presente nelle definizioni a partire dall'indagine 2004, viene da noi aggregato al gruppo insegnamento, in base alla considerazione che molti dei suoi iscritti finiscono appunto per insegnare in scuole, palestre o centri sportivi. Facciamo inoltre presente che il numero di casi mancanti è nullo rispetto all'ambito disciplinare di laurea nei *database* ISTAT, a eccezione dell'indagine 1998, dove perdiamo circa il 3% dei casi.

Passiamo ora alle versioni aggregate della variabile, quelle che sono per noi necessarie al fine di comparare le associazioni tra variabili. L'approccio da noi adottato, applicato anche da Ballarino [2006] al caso italiano, prevede di distinguere i laureati in base alle risorse di cui dispongono al termine degli studi. L'autore propone una suddivisione basata su sette settori, sulla scorta del tipo di competenze fornite nel corso degli studi e dei legami istituzionali tra

università e mercato del lavoro. I settori che propone Ballarino sono i seguenti: tecnico-scientifico (scientifico, chimico-farmaceutico, geo-biologico, ingegneria, architettura, agraria); medico; economico; giuridico; pedagogico; comunicativo (politico-sociale e psicologico). Abbiamo proposto una classificazione alternativa, che tiene conto delle indicazioni di Ballarino [*Ibidem*], ma riduce a cinque i settori considerati, separando al contempo gli ingegneri dagli altri laureati dell'ambito scientifico:

- scientifico, che comprende anche il gruppo agrario;
- ingegneristico, che comprende anche architettura, dal momento che i laureati dei due corsi sono indistinguibili nella rilevazione ISTAT del 1995;
- medico, che presenta la peculiarità di un percorso di specializzazione *post* laurea lungo, purtroppo scarsamente compatibile con la finestra osservativa di tre anni dell'Indagine ISTAT;
- manageriale: che pone assieme il gruppo economico e quello giuridico;
- umanistico: comprende le discipline politico-sociali, letterarie, pedagogiche e psicologiche.

Di questo raggruppamento ci piace molto poco l'unione tra i laureati in architettura e quelli in ingegneria, pur presente anche nella proposta di Ballarino, anche in considerazione del fatto noto che presentano esiti occupazionali molto differenziati. A peggiorare le cose sta il fatto che i laureati in architettura sono poco più di un quarto del gruppo da noi proposto<sup>184</sup>. Al fine di tenere conto di questa aggregazione necessaria, ma a nostro avviso infelice, abbiamo riprodotto la stessa variabile anche per i laureati delle indagini 1998 e seguenti, distinguendo qui i laureati in ingegneria da quelli in architettura. Il gruppo degli architetti è evidentemente tanto esiguo da non poter essere davvero analizzato come contesto di laurea a sé stante, ma ciò che ci interessa è rendere possibile l'analisi specifica sugli ingegneri. È questa la variabile che utilizziamo nel quinto capitolo della nostra tesi.

Abbiamo adottato anche un approccio alla tipologizzazione del *field* più centrato sulla segregazione di genere, utile in alcuni passaggi del nostro lavoro. Per questa aggregazione, abbiamo fatto ricorso a un recente lavoro di

---

<sup>184</sup> Precisamente il 28,1% dei casi da noi considerati nelle indagini ISTAT che vanno dal 1998 al 2007.

Barone [2010], che mostra con evidenza empirica comparativa e diacronica l'efficacia di integrare la tradizionale distinzione tra ambito scientifico e ambito umanistico con quella dei corsi di studio orientati alle professioni di cura *versus* quelli orientati alle professioni tecniche. Rientrano quindi tra gli ambiti disciplinari orientati alla cura anche quelli che portano tipicamente a uno sbocco lavorativo nel campo dell'insegnamento. I gruppi sono in questo caso cinque, da noi così identificati:

- scientifico di cura: medicina e discipline geo-biologiche;
- scientifico tecnico: scientifico, chimico-farmaceutico ingegneria, agrario;
- umanistico di cura: lettere, lingue, politico-sociale, insegnamento, psicologico;
- umanistico tecnico: economico e giuridico;
- architettura, considerato come non classificabile univocamente.

La classificazione si può applicare ai dati solo a partire dall'indagine 1998, per i problemi di aggregazione dell'ambito disciplinare nell'indagine 1992 illustrati in precedenza. Ci distanziamo dalla proposta di Barone nel considerare le scienze dure non discipline volte alla cura, ma tecniche. Effettivamente, guardando ai dati, è elevata la quota di insegnanti che provengono da questo tipo di discipline, ma propendiamo a credere che in quel caso si tratti molto spesso di un ripiegare su quel tipo di occupazione, riteniamo prevalente la dimensione tecnica su quella di cura. A differenza dell'autore non consideriamo architettura nell'ambito scientifico, e diamo a economia e giurisprudenza lo stato di discipline umanistiche, seppure di tipo tecnico. Queste attribuzioni nascono dall'esigenza di sintesi e dal fatto che non lavoriamo con modelli flessibili come i suoi (loglineari tipologici). Coerentemente con la tipologizzazione precedente, preferiamo quindi effettuare queste attribuzioni nette e mettere da parte il gruppo di architettura, che si caratterizza per essere tecnico ma a metà strada tra scientifico e umanistico.

Voto di laurea: ISTAT fornisce armonizzati tra atenei i dati in centodecimi, ma per i valori sotto il 100 (il 28% dei casi) fornisce i voti raggruppati in categorie, ad eccezione dei dati rilevati nell'indagine del 1998 (sui laureati del 1995). Per

ciascuna categoria, abbiamo quindi calcolato il valore medio con i dati del 1998, così da dare a ciascun gruppo il suo valore medio: i voti da 70 a 79 sono stati considerati pari a 77, quelli da 80 a 89 pari a 87, quelli da 90 a 94 pari a 92, infine quelli da 95 a 99 pari a 97. La lode è stata considerata pari a tre punti aggiuntivi, decisione arbitraria che anche AlmaLaurea adotta nel suo *database*. Anche per questa variabile non sono presenti casi *missing* nel *database*.

Nel capitolo quarto, quando confrontiamo la rilevanza del voto tra coorti, abbiamo classificato i laureati in quattro gruppi di dimensioni sufficientemente ampie per ridurre l'incertezza delle stime: il primo gruppo è quello di quanti hanno ottenuto punteggio massimo (110/110 e lode) ed è stabile tra le coorti in circa il 20% dei casi; gli altri tre invece si dividono in modo sostanzialmente uguale il rimanente 80% dei casi e sono i seguenti: da 105 a 110, da 98 a 104, 97 o meno. Le distribuzioni percentuali sono così pressoché identiche tra le coorti, anche mantenendo costanti i punti di taglio tra una rilevazione e l'altra.

Nel capitolo quinto, dentro ogni ambito disciplinare di quelli identificati in precedenza per il confronto tra gruppi (scientifico, ingegneristico, medico, manageriale, umanistico, architettura), sono state individuate due variabili: la prima si limita a standardizzare il voto di laurea dentro ogni gruppo, ottenendo una variabile continua espressa in unità di deviazione *standard* di voto entro quell'ambito; la seconda crea invece tre gruppi di laureati entro ciascun ambito disciplinare, sulla base che si sia conseguito il titolo con un voto alto, medio o basso. I tre gruppi sono stati costruiti sulla base del confronto tra le distribuzioni dei voti dei laureati entro ogni ambito disciplinare, cercando il raggruppamento più disarticolato possibile; alto significa che il voto conseguito è nel 30% dei voti più elevati per quella disciplina, medio nel 25% centrale e basso nel 45% dei voti più bassi. I punti di taglio dei tre gruppi per ciascun ambito disciplinare sono elencati di seguito: ambito ingegneria: 66-100; 101-106; 107-110 e lode; ambito scientifico: 66-103; 104-109; 110 e lode; ambito manageriale: 66-99; 100-105; 106-110 e lode; ambito umanistico: 66-106; 107-110; 110 e lode. I punti di taglio sono stati scelti in modo da massimizzare l'uniformità nella distribuzione della variabile finale tra

gli ambiti disciplinari, alla luce dei vincoli esistenti nelle distribuzioni di partenza.

Ritardo alla laurea: sulla base delle informazioni presenti nel *database*, abbiamo costruito due variabili. La prima classifica gli intervistati in cinque gruppi: quelli che si sono laureati in corso, quelli che si sono laureati in ritardo di uno, due, tre anni e, infine, quelli che si sono laureati con un ritardo di quattro o più anni. I valori numerici assegnati a questi gruppi sono rispettivamente 0, 1, 2, 3 e 4,8 così da poter impiegare l'informazione anche come variabile continua nei modelli. Il valore 4,8 è stato stimato a partire dai dati AlmaLaurea sui laureati del 2002, utilizzando il valore intermedio tra la media e la mediana degli anni di ritardo dei laureati che rientravano nella classe aggregata da ISTAT. L'analisi dei dati ufficiali del CNVSU [2009] non è stata utile per disporre di una stima buona del valore da attribuire alla classe "4 anni o più", ma ha messo in luce un aspetto interessante relativo alla variabile sul ritardo alla laurea. È emerso che la corrispondenza tra la distribuzione degli anni di ritardo nel *database* ISTAT e quella ufficiale del CNVSU è perfetta, ma solo considerando quanti sono amministrativamente in ritardo di un anno nelle statistiche ufficiali come autodichiaratisi "in corso" nell'intervista ISTAT. Questo scarto tra percezione e dato amministrativo sembra facilmente spiegabile, imputando ai laureati intervistati l'aver conteggiato la tesi di laurea (tipicamente un anno di studi aggiuntivo) come essere in corso da un punto di vista sostanziale (anche se non formale).

La seconda variabile divide il campione in tre gruppi: quelli che non hanno un ritardo alla laurea o un solo anno di ritardo; quelli che hanno un ritardo contenuto, pari a due o tre anni; quelli che hanno, invece, un ritardo importante di quattro anni o più. Non ci sono dati *missing* su questa informazione.

Esperienze di lavoro durante gli studi: la variabile che utilizziamo è a tre modalità, utilizzando interamente l'informazione raccolta dai questionari ISTAT; individuiamo così chi dichiara di aver fatto lavori "continuativi"<sup>185</sup> durante gli studi, chi invece ha fatto lavori "occasionalni o stagionali"<sup>186</sup> e chi

---

<sup>185</sup> Nell'indagine del 1998 "stabili o continuativi" e in quella del 1995 "stabili".

<sup>186</sup> A eccezione dell'indagine del 1995, dove sono definiti "precari o occasionali".

infine non ha proprio lavorato durante l'università. Purtroppo quel che ci manca sono informazioni relative al contenuto di questi lavori e alla loro coerenza con gli studi compiuti.

Lavoro attuale e lavoro *pre* laurea: ai laureati che lavoravano al momento dell'intervista è stato chiesto se il lavoro che stavano svolgendo fosse iniziato prima o dopo la laurea, ottenendo così una variabile dicotomica. Purtroppo ISTAT non precisa al rispondente cosa si intenda per "lavoro"<sup>187</sup>, lasciando agli intervistati discrezionalità in merito al fatto che si faccia riferimento alle mansioni, al datore di lavoro o da altro. Come già sostenuto sopra, il rischio è che questa variabile non intercetti eventuali percorsi di mobilità interna. Segnaliamo inoltre che nelle indagini del 1998 e 2001 ISTAT ha automaticamente escluso la possibilità che i lavori occasionali o stagionali fossero iniziati prima della laurea. Per uniformità nel tempo, quindi si sono corretti i relativi dati nel 1992, 2001 e 2004; nelle tre indagini i lavoratori occasionali/stagionali che dichiaravano di svolgere lo stesso lavoro prima della laurea erano rispettivamente il 17%, il 10% e il 10%. Si tratta comunque di un numero esiguo di casi che vengono corretti: rispettivamente 109, 160 e 162.

Tipo di diploma: il tipo di diploma di scuola secondaria di secondo grado è articolato in cinque modalità. Dal momento che sono presenti tra i laureati molti liceali, si sono disarticolati questi in classici, scientifici o altri licei e si sono poi aggiunti i diplomati negli istituti tecnici e infine quelli nei professionali. In tal modo, sfruttiamo al meglio le informazioni relative all'abilità degli studenti che possono venire dal loro percorso scolastico *pre* universitario. L'informazione è presente per tutti i casi, anche nell'indagine del 1995, senza casi mancanti.

Voto di diploma: il voto di diploma è presente purtroppo solo dalla seconda ondata (indagine 1998 sui laureati 1995). Da quell'anno in poi è espresso in sessantesimi per tutti i soggetti, senza particolari problemi.

---

<sup>187</sup> Nelle indagini del 1998 e degli anni seguenti si è chiesto all'intervistato se il lavoro che stavano svolgendo fosse iniziato prima o dopo la laurea; nell'indagine del 1995 si è invece chiesto al laureato se lavorasse durante gli studi e se il lavoro attuale fosse lo stesso che si aveva durante gli studi.

Condizioni socio-culturali della famiglia di origine: per questa dimensione le variabili che abbiamo costruito sono tre. La prima variabile è relativa al titolo di studio più alto tra quelli del padre e della madre (criterio di dominanza), impiegando quattro modalità (licenza elementare o meno, licenza media, qualifica o diploma di scuola superiore, titolo universitario). La seconda variabile è relativa alla classe occupazionale della famiglia. Anche in questo caso, il criterio impiegato è quello della dominanza tra la classe occupazionale di padre e madre. Abbiamo dato luogo a una variabile a quattro modalità, sulla base dello schema Cobalti-Schizzerotto [1994], ridotto alla luce delle informazioni per noi disponibili e quindi privato della dimensione settoriale (urbana/agricola):

- borghesia: imprenditori, liberi professionisti e dirigenti (nell'indagine 1998 comprende anche la voce "consulenti/collaboratori" e, nelle indagini 1998 e 2001 i "docenti universitari", entrambi gruppi rilevati in quegli anni con una voce *ad hoc*);
- classe media impiegatizia: quadri/funzionari, impiegati o intermedi (nell'indagine 1995), insegnanti (per le annate in cui sono distinti dagli altri – dal 1995 al 2001, ad esclusione dei "docenti universitari"), tecnici ad alta/media qualificazione;
- piccola borghesia: comprende tutte le altre posizioni occupazionali autonome, comprese quelle che non erano state meglio definite dagli intervistati e alle quali non si è voluto rinunciare per non assottigliare la numerosità campionaria;
- classe operaia: capi-operai, operai e assimilati, impiegati esecutivi (dall'indagine 1998 in poi) e tutte le altre occupazioni dipendenti per le quali non erano state fornite informazioni aggiuntive, sempre per evitare di ridurre il numero di rispondenti. Nelle indagini 1998 e 2001, questa categoria comprende anche i militari.

Come si può osservare già dalle brevi descrizioni che abbiamo qui proposto, la comparabilità dell'informazione nel tempo non è piena (solo le indagini 2004 e 2007 presentano esattamente lo stesso schema di classificazione a cui i rispondenti fanno riferimento), ma comunque sufficiente per sviluppare una analisi basata sulle origini sociali in termini di classe occupazionale dei genitori degli intervistati, adottando lo schema Cobalti-Schizzerotto [1994].

Purtroppo non risultava invece applicabile lo schema EGP [Erickson e Goldthorpe 1992], dal momento che avrebbe richiesto informazioni più dettagliate per distinguere i raggruppamenti all'interno dei lavoratori dipendenti non manuali.

La terza variabile "riassume" le origini sociali dell'intervistato, combinando la classe sociale con il titolo di studio, ma adottando la prospettiva di ridurre al minor numero possibile le categorie, così da non dare vita ad aggregati numericamente troppo esigui. Nello specifico, si è deciso di adottare la seguente classificazione:

- borghesia con titolo universitario;
- borghesia senza titolo universitario (di fatto quasi tutte famiglie in cui è presente un diploma superiore);
- classe media impiegatizia con titolo universitario;
- classe media impiegatizia con titolo di scuola superiore (anche qui quasi sempre è presente un diploma superiore);
- piccola borghesia (quasi tutti con licenza media o meno);
- classe operaia (anche in questo caso, quasi tutti con licenza media o meno).

Di fatto, quindi, questo schema racchiude il distinguo tra titoli secondari di secondo grado e licenza media o meno in corrispondenza del passaggio dalla classe media impiegatizia alla piccola borghesia. Ribadiamo che non abbiamo disarticolato gli ultimi due gruppi (piccola borghesia e classe operaia) perché, in entrambi i casi e anche riferendoci alla coorte di laureati più recente (2004, indagine 2007), la quota di titoli di studio superiori alla licenza media risultava esigua (rispettivamente 25% e 16% dei casi<sup>188</sup>) e avrebbe dato luogo a una ulteriore disarticolazione poco sostenibile in termini di numerosità e incertezza delle stime.

La quota di casi mancanti su queste variabili è sempre contenuta (tra lo 0,4% e il 2,3% dei casi), mostrando un raro caso in cui il *database* ISTAT presenta *missing* decisamente minori di quello AlmaLaurea.

Infine, dal momento che in alcune analisi impieghiamo un *database* che collassa le informazioni relative ai laureati nei diversi anni abbiamo inserito nei

---

<sup>188</sup> Si tratta di dati percentuali sul campione non pesato.

relativi modelli multivariati una variabile che identifica l'anno di conseguimento del titolo da parte dei soggetti e quindi la coorte di laurea.

#### **A.4 Le definizioni operative delle variabili nel *database* AlmaLaurea**

Descriviamo ora le variabili che abbiamo costruito nel *database* AlmaLaurea. È importante ricordare al lettore che le variabili dipendenti qui presentate sono state costruite a uno, tre e cinque anni dalla laurea. In considerazione di questa complessità aggiuntiva nelle analisi e del fatto che le elaborazioni si sono realizzate concretamente presso la sede AlmaLaurea, si è dato meno spazio alle analisi di sensitività, costruendo meno opzioni differenti per la stessa grandezza. Per tutte le variabili indipendenti, di controllo e di mediazione, abbiamo proceduto cercando sempre di riprodurre le variabili costruite sui *database* ISTAT, scegliendo le versioni più disaggregate disponibili a partire dall'indagine 1998. Ricordiamo che l'uniformità nella costruzione delle variabili non va intesa come volontà di comparazione diretta dei risultati tra le due fonti di dati, bensì come sforzo di parsimonia informativa, per presentare al lettore elaborazioni il più possibile basate su strutture di analisi simili.

##### *A.4.1 Le variabili dipendenti*

Iniziamo ancora una volta dagli esiti occupazionali dei soggetti. In primo luogo, abbiamo proceduto a creare una variabile per la condizione occupazionale. Considerando le modalità di costruzione delle informazioni nei *database* AlmaLaurea, ci siamo qui maggiormente discostati dalle definizioni ISTAT. Abbiamo considerato occupati quanti hanno dichiarato di lavorare al momento dell'intervista, disoccupati quanti hanno dichiarato di non lavorare ma di cercare un lavoro, indipendentemente dal fatto che avessero compiuto davvero azioni concrete di ricerca, inattivi gli altri, distinguendoli tra quanti stanno ancora studiando (soggetti in formazione) e quanti invece non lo stanno più facendo.

Per la definizione di formazione post laurea, abbiamo considerato in questo frangente le seguenti attività: collaborazione volontaria non retribuita con

docenti esperti e professionisti; tirocinio/praticantato; dottorato di ricerca; scuola di specializzazione *post* laurea; master (di I° o II° livello o altri) e corsi di perfezionamento; *stage*/borse di lavoro/tirocini in azienda; corsi di formazione professionale promossi da enti pubblici; altre borse o assegni di studio e ricerca.

Abbiamo quindi creato una variabile relativa all'instabilità occupazionale, che parte dalla precedente sulla condizione occupazionale e distingue i lavoratori tra quanti hanno un impiego stabile o uno instabile. Sono considerati instabili nella nostra definizione i seguenti soggetti: contratti a progetto/collaborazioni continuative; collaborazioni occasionali; contratti di consulenza (prestazioni d'opera); contratti di formazione e lavoro; contratti di apprendistato; altri contratti alle dipendenze a tempo determinato. Sono invece considerati stabili i lavoratori autonomi tradizionali (imprenditori liberi professionisti e lavoratori in proprio).

Abbiamo poi creato una variabile relativa alla condizione di sovraistruzione, che si focalizza sulla necessità del titolo di laurea per accedere all'attività lavorativa che l'intervistato svolge. La domanda AlmaLaurea permette all'intervistato di dire se il titolo fosse richiesto per legge o meno e, nella seconda situazione, di dire comunque se fosse "necessario", "utile" o "inutile". Sono stati da noi considerati sovraqualificati solo i soggetti che hanno dichiarato che il titolo non era richiesto e nemmeno necessario, quindi che era "utile" o "inutile". Come il lettore osserverà, nella definizione di sovraqualificazione impiegate, il peso degli elementi soggettivi è elevato. Non abbiamo potuto utilizzare informazioni oggettive sulla posizione occupazionale degli intervistati perché AlmaLaurea non adotta una procedura di classificazione dei lavori codificata, ma lascia invece ai rispondenti la possibilità di autocollocarsi tra posizioni occupazionali differenti. Abbiamo quindi preferito limitare la nostra analisi esplorativa (Par. 4.3.1) alle autovalutazioni soggettive, concentrandoci solo su quelle più strettamente attinenti al tema della sovraeducazione/sovraqualificazione.

Il *database* AlmaLaurea fornisce la possibilità di indagare in modo migliore di ISTAT il conseguimento di titoli *post* terziari da parte dei laureati. Infatti, la finestra osservativa ampia cinque anni consente di intercettare molti più percorsi conclusi. Abbiamo quindi creato una variabile, a cinque anni dalla

laurea, che classifica i soggetti in base a una gerarchia di possibili titoli *post laurea* conseguiti. Come per il *database* ISTAT, il conseguimento di un titolo che sta in una posizione precedente nell'elenco, colloca il rispondente in quella categoria rispetto alle altre. La nostra gerarchia dei titoli, ridotta il più similmente possibile a quella impiegata nei *database* ISTAT è la seguente:

- dottorato;
- tirocinio/praticantato finalizzato all'iscrizione a un albo;
- master universitario di secondo livello, scuola di specializzazione *post laurea* o altro tipo di master (esclusi quelli di primo livello);
- altro corso di laurea (anche triennale) o master di primo livello;
- *stage*/borsa di lavoro /tirocinio formativo in azienda o altra attività, diversa dalle precedenti, sostenuta da borsa o assegno di studio o di ricerca oppure collaborazione volontaria non retribuita con docenti, esperti, professionisti, ecc.;
- corso di formazione professionale promosso da enti pubblici (Regione o Provincia, comunque non svolto internamente ad aziende).

#### *A.4.2 Le variabili indipendenti, di controllo o di contesto*

Il *database* AlmaLaurea presenta il vantaggio di non avere valori mancanti dovuti ai vincoli di *privacy* posti a ISTAT per il rilascio dei suoi *database*, pertanto sono molto più ridotti i problemi legati alle mancate risposte. Vediamo brevemente gli elementi caratterizzanti ciascuna variabile.

Sesso del rispondente: l'informazione è completa e non sono presenti casi *missing*.

Età alla laurea: il livello di disaggregazione di questa variabile nei *database* AlmaLaurea è sorprendente. Infatti, sono calcolati non solo gli anni, ma anche le porzioni degli stessi, mediante i mesi di nascita e laurea degli intervistati. Non sono presenti casi *missing* nei dati; coerentemente con i *database* ISTAT, abbiamo usato questa variabile per analisi di sensitività.

Area geografica di laurea: disponiamo in questo *database* per tutti i casi della regione di laurea, tratta dall'Ateneo di appartenenza. In considerazione della minor copertura territoriale garantita dal campione AlmaLaurea, questa variabile è

stata purtroppo considerata solo al livello di aggregazione nelle tre macroregioni (Nord, Centro e Sud).

Area geografica di residenza al momento della laurea: l'area di residenza al momento della laurea è presente, similmente a quanto avviene per i *database* ISTAT dal 1998 al 2004, ma senza casi *missing*. La residenza è qui quella formalmente intesa, dal momento che i dati mancanti sono stati integrati con le informazioni delle segreterie. In considerazione della minor copertura territoriale garantita dal campione AlmaLaurea, anche questa variabile è stata considerata solo al livello di aggregazione nelle tre macroregioni (Nord, Centro e Sud); anche questa variabile è stata usata per analisi di sensitività.

Ambito disciplinare di laurea: è stato ricodificato nei *database* AlmaLaurea in modo uniforme con le scelte applicate ai *database* ISTAT.

Voto di laurea: anche in questo *database* la lode è stata considerata pari a tre punti centodecimali. La variabile non presenta in questi dati alcuna aggregazione di partenza. Abbiamo seguito gli stessi criteri adottati con i file ISTAT per creare le variabili relative ai voti standardizzati dentro i sei ambiti disciplinari e le aggregazioni in tre categorie (basso, medio, alto).

Ritardo alla laurea: come per l'età alla laurea, la disaggregazione fornita da AlmaLaurea è molto elevata e tiene conto dei mesi di ritardo nel conseguimento del titolo da parte dei laureati. La variabile è costruita a partire dai dati amministrativi degli atenei consorziati. Accanto a questa variabile continua e disaggregata, abbiamo riprodotto la definizione in tre categorie applicata ai file ISTAT (nessun ritardo, ritardo contenuto, ritardo importante). Facciamo notare come la definizione amministrativa del ritardo sia molto più affidabile di quella rilevata da ISTAT mediante autodichiarazioni (e relativi calcoli approssimativi soggetti a euristiche) da parte degli intervistati.

Esperienze di lavoro durante gli studi: l'informazione disponibile per gli anni da noi considerati si limitava purtroppo alla distinzione tra quanti avevano avuto esperienze di lavoro durante gli studi e quanti invece ne erano privi.

Nelle rilevazioni più recenti, anche alla luce della rilevanza del tema per i laureati triennali, il Consorzio sta raccogliendo un più ampio set di informazioni in merito (intensità dell'esperienza e coerenza con gli studi).

Lavoro attuale e lavoro *pre* laurea: similmente a quanto avviene nei dati ISTAT è chiesto ai lavoratori se il loro impiego sia lo stesso che avevano prima della laurea.

Tipo di diploma: abbiamo disarticolato l'informazione utilizzando lo stesso schema di classificazione che abbiamo impiegato per i *database* ISTAT; per l'1,8% dei casi non è possibile conoscere il tipo di scuola secondaria di secondo grado in cui si sono diplomati e per lo 0,6% si tratta di diplomi conseguiti all'estero e quindi non riconducibili al sistema scolastico italiano. Per tutti questi casi, non classificabili come da schema usato sui *database* ISTAT, abbiamo creato una categoria residuale "altro".

Voto di diploma: è espresso anche in questo *database* in sessantesimi; perdiamo per questa informazione lo 0,7% dei casi, i quali avevano un titolo di studio secondario di secondo grado conseguito all'estero (0,6%) o per i quali l'informazione non era disponibile per altra ragione.

Condizioni socio-culturali della famiglia di origine: sono state rilevate anche in queste indagini chiedendo ai rispondenti il titolo di studio dei genitori e la loro occupazione. L'informazione sui titoli di studio è stata da noi riaggregata con le stesse categorie usate nel file ISTAT; mentre l'informazione sull'occupazione era già stata tradotta da AlmaLaurea in una rivisitazione dello schema Cobalti-Schizzerotto [1994] a quattro modalità (borghesia, classe media impiegatizia, piccola borghesia, classe operaia). Per entrambe le variabili relative alle origini sociali è stato impiegato il principio di dominanza. Le informazioni sulle occupazioni dei genitori e sui loro titoli di studio sono state rilevate al momento del conseguimento della laurea, mediante un questionario autocompilato somministrato dalle segreterie degli atenei facenti parti del Consorzio AlmaLaurea (nel caso i genitori non fossero occupati o fossero deceduti, si chiedeva di fare riferimento all'ultima

occupazione svolta). Anche in questo caso, abbiamo combinato le informazioni sulla classe di origine e il titolo di studio dei genitori, riproponendo sui *database* AlmaLaurea la suddivisione delle origini sociali del laureato in gruppi (borghesia con titolo terziario, borghesia con diploma o meno, classe media impiegatizia con titolo terziario, classe media impiegatizia con diploma o meno, piccola borghesia, classe operaia). Segnaliamo che le informazioni relative alle origini sociali sono le uniche nei *database* AlmaLaurea a presentare un elevato tasso di informazioni mancanti. Più precisamente, perdiamo il 13% dei casi relativamente al titolo di studio dei genitori, il 13,8% per la classe occupazionale di origine e il 14% quando combiniamo entrambe le informazioni.

Infine, dal momento che il *database* da noi impiegato unisce le informazioni relative ai laureati negli anni 2001, 2002 e 2003, abbiamo inserito in tutti i modelli multivariati una variabile che identifica l'anno di conseguimento del titolo da parte dei soggetti, impiegando inoltre l'apposito peso campionario che tiene conto anche di questo aspetto.

## APPENDICE B

### Le numerosità di riferimento dei modelli

I modelli presentati nel corso del nostro lavoro si basano sulle *Indagini campionarie sull'inserimento professionale dei laureati* condotte da ISTAT negli anni 1995, 1998, 2001, 2004 e 2007 e sui dati delle *Indagini sulla condizione occupazionale dei laureati* degli anni 2000, 2001 e 2002, prodotte dal Consorzio AlmaLaurea.

Riportiamo di seguito per ciascuna fonte di indagine le dimensioni campionarie di riferimento delle sottopopolazioni su cui abbiamo prodotto elaborazioni nei capitoli empirici di questo scritto. Abbiamo preferito raccogliere in una appendice tutte le numerosità per evitare di affollare tabelle e figure con un insieme di informazioni puntuali di dubbio interesse per il lettore, alla luce delle ampie dimensioni campionarie su cui abbiamo potuto svolgere pressoché tutte le analisi.

Non riportiamo inoltre i coefficienti dei singoli modelli presentati nel corso del nostro lavoro perché si tratta di una massa di informazioni eccessivamente ampia (si veda il terzo paragrafo di questa appendice). Ovviamente, i coefficienti e le altre informazioni relative a tutti i modelli sono disponibili su richiesta all'autore.

#### B.1 Le indagini ISTAT

La tabella seguente riporta la numerosità complessiva dei nostri sottocampioni ISTAT per ciascuna coorte (sono escluse le seconde lauree, si veda l'appendice A), la numerosità dei soggetti che tre anni dopo la laurea non svolgevano lo stesso impiego che avevano prima del conseguimento del

titolo (esclusione dei “non transitati”) e infine la numerosità dei soli occupati tre anni dopo la laurea.

**TAB. B.1** – *Numerosità campionaria complessiva e di sottogruppi specifici per coorte di laurea*

	<b>1992</b>	<b>1995</b>	<b>1998</b>	<b>2001</b>	<b>2004</b>
Campione totale	13.238	17.106	20.539	21.927	26.160
Soli transitati	11.549	15.297	18.929	19.658	23.908
Soli occupati	9.043	12.418	15.308	15.381	17.928

Le tabelle seguenti riportano invece le dimensioni degli stessi campioni, suddivise questa volta non per coorte ma per le due tipologie di ambiti disciplinari di laurea che abbiamo impiegato per le analisi del capitolo quinto. Sono quindi qui esclusi gli intervistati della coorte dei laureati nel 1992 intervistati nel 1995.

**TAB. B.2A** – *Numerosità campionaria complessiva e di sottogruppi specifici per ambito disciplinare (tipologia vers. 1)*

	<b>Ingegneria</b>	<b>Scientifico</b>	<b>Manageriale</b>	<b>Umanistico</b>	<b>Medicina</b>	<b>Architettura</b>
Campione totale	10.681	14.724	22.171	22.219	11.242	4.174
Soli transitati	10.178	13.988	20.200	18.154	11.097	3.697
Soli occupati	9.699	10.680	15.625	17.164	3.953	3.531

**TAB. B.2B** – *Numerosità campionaria complessiva e di sottogruppi specifici per ambito disciplinare (tipologia vers. 2)*

	<b>Scientifico</b>		<b>Umanistico</b>		<b>Architettura</b>
	<b>Tecnico</b>	<b>Di cura</b>	<b>Tecnico</b>	<b>Di cura</b>	
Campione totale	21.240	15.407	22.171	22.219	4.174
Soli transitati	20.218	15.045	20.200	18.154	3.697
Soli occupati	17.750	6.582	15.625	17.164	3.531

## B.2 Le indagini AlmaLaurea

Nel caso dei dati AlmaLaurea riportiamo solo le numerosità relative al campione totale e a quello degli occupati a uno, tre e cinque anni dal conseguimento del titolo e, relativamente a questi ultimi, le numerosità relative agli ambiti disciplinari presentati nella figura 5.12.

Ci limitiamo a queste informazioni sulle dimensioni campionarie, dal momento che le analisi presentate nel testo sono state condotte solo su questi sottogruppi.

**TAB. B.3** – *Numerosità campionaria complessiva e degli occupati 1, 3 e 5 anni dopo la laurea*

Campione totale	34.205
Occupati a 1 anno	20.286
Occupati a 3 anni	26.176
Occupati a 5 anni	29.670

**TAB. B.4** – *Numerosità campionaria complessiva e degli occupati a 5 anni dalla laurea per ambito disciplinare (tipologia vers. 2)*

	<b>Campione totale</b>	<b>Occupati a 5 anni</b>
Scientifico tecnico	7.045	6.436
Scientifico di cura	3.084	2.057
Umanistico tecnico	10.759	9.496
Umanistico di cura	11.388	9.873
Architettura	1.929	1.808

## B.3 I coefficienti dei modelli: un esempio

A titolo esemplificativo, riportiamo di seguito le informazioni relative a tutti i modelli logistici multinomiali che sono stati generati per la figura 3.1, relativa all'associazione tra genere e esperienze di lavoro nel corso degli studi universitari, al volgere delle coorti di laurea. Si tratta di una esemplificazione che riportiamo per motivare concretamente la nostra rinuncia a presentare in appendice tutti i modelli stimati per le analisi presentate nel corso del lavoro.

**TAB. B.5 – Esempificazione dei modelli stimati per la figura 3.1**

**Coorte di laurea 1992**

N	12.938
Wald chi2(32)	918,71
Prob > chi2	0,00
Log pseudolikelihood	-12163,13
Pseudo R2	0,052

	Coef.	Err. Std. Robusto	Z	P>z	int. confid. (95%) inferiore superiore	
<b>Mai lavorato</b>						
Maschio	-0,19	0,05	-4,06	0,00	-0,29	-0,10
Origini: PB	0,18	0,08	2,24	0,03	0,02	0,33
Origini: CMI senza laurea	0,26	0,07	3,62	0,00	0,12	0,40
Origini: CMI con laurea	0,48	0,09	5,17	0,00	0,30	0,66
Origini: BOR senza laurea	0,42	0,09	4,78	0,00	0,25	0,59
Origini: BOR con laurea	0,57	0,08	7,20	0,00	0,41	0,72
Sede ateneo: Nord Est	0,21	0,06	3,46	0,00	0,09	0,33
Sede ateneo: Centro	0,37	0,06	5,75	0,00	0,24	0,49
Sede ateneo: Sud e Isole	0,85	0,06	14,72	0,00	0,74	0,96
Ambito: scientifico	0,25	0,07	3,45	0,00	0,11	0,39
Ambito: medico	0,77	0,10	7,94	0,00	0,58	0,96
Ambito: ingegneria	0,09	0,08	1,14	0,25	-0,06	0,24
Ambito: agrario	0,01	0,12	0,04	0,96	-0,22	0,23
Ambito: politico-sociale	-0,53	0,11	-4,79	0,00	-0,75	-0,31
Ambito: giuridico	0,32	0,08	4,09	0,00	0,17	0,48
Ambito: letterario	-0,47	0,08	-6,17	0,00	-0,61	-0,32
Costante	-0,48	0,09	-5,44	0,00	-0,66	-0,31
<b>Lavorato continuativamente</b>						
Maschio	0,55	0,07	7,46	0,00	0,40	0,69
Origini: PB	-0,12	0,10	-1,18	0,24	-0,32	0,08
Origini: CMI senza laurea	-0,37	0,09	-3,94	0,00	-0,55	-0,19
Origini: CMI con laurea	-0,61	0,14	-4,28	0,00	-0,89	-0,33
Origini: BOR senza laurea	-0,18	0,12	-1,51	0,13	-0,42	0,05
Origini: BOR con laurea	-0,55	0,12	-4,59	0,00	-0,78	-0,31
Sede ateneo: Nord Est	-0,05	0,08	-0,63	0,53	-0,22	0,11
Sede ateneo: Centro	0,12	0,09	1,40	0,16	-0,05	0,30
Sede ateneo: Sud e Isole	-0,19	0,09	-2,12	0,03	-0,36	-0,01
Ambito: scientifico	-0,35	0,12	-2,88	0,00	-0,58	-0,11
Ambito: medico	-0,13	0,17	-0,78	0,44	-0,46	0,20
Ambito: ingegneria	-0,21	0,12	-1,77	0,08	-0,43	0,02
Ambito: agrario	-0,12	0,18	-0,68	0,50	-0,46	0,23
Ambito: politico-sociale	0,71	0,13	5,51	0,00	0,46	0,96
Ambito: giuridico	0,16	0,12	1,31	0,19	-0,08	0,40
Ambito: letterario	0,52	0,11	4,82	0,00	0,31	0,73
Costante	-1,23	0,13	-9,42	0,00	-1,49	-0,98

(segue)

**Coorte di laurea 1995**

N	12.555
Wald chi2(32)	933,13
Prob > chi2	0,00
Log pseudolikelihood	-11690,47
Pseudo R2	0,051

	Coef.	Err. Std. Robusto	z	P>z	int. confid. (95%)	
					inferiore	superiore
<b>Mai lavorato</b>						
Maschio	-0,15	0,05	-3,19	0,00	-0,25	-0,06
Origini: PB	-0,05	0,07	-0,63	0,53	-0,19	0,10
Origini: CMI senza laurea	0,11	0,07	1,58	0,11	-0,03	0,24
Origini: CMI con laurea	0,56	0,09	6,32	0,00	0,39	0,73
Origini: BOR senza laurea	0,16	0,08	1,95	0,05	0,00	0,32
Origini: BOR con laurea	0,50	0,07	6,75	0,00	0,36	0,65
Sede ateneo: Nord Est	0,02	0,06	0,35	0,73	-0,10	0,14
Sede ateneo: Centro	0,23	0,06	3,70	0,00	0,11	0,35
Sede ateneo: Sud e Isole	0,80	0,06	13,68	0,00	0,68	0,91
Ambito: scientifico	0,40	0,07	5,53	0,00	0,26	0,54
Ambito: medico	0,76	0,10	7,89	0,00	0,57	0,95
Ambito: ingegneria	0,10	0,07	1,42	0,16	-0,04	0,25
Ambito: agrario	-0,12	0,15	-0,81	0,42	-0,42	0,17
Ambito: politico-sociale	-0,47	0,10	-4,47	0,00	-0,67	-0,26
Ambito: giuridico	0,26	0,07	3,51	0,00	0,11	0,40
Ambito: letterario	-0,43	0,07	-6,15	0,00	-0,57	-0,30
Costante	-0,53	0,08	-6,50	0,00	-0,69	-0,37
<b>Lavorato continuativamente</b>						
Maschio	0,60	0,08	7,68	0,00	0,45	0,76
Origini: PB	-0,12	0,10	-1,20	0,23	-0,31	0,07
Origini: CMI senza laurea	-0,30	0,09	-3,20	0,00	-0,49	-0,12
Origini: CMI con laurea	-0,53	0,15	-3,54	0,00	-0,83	-0,24
Origini: BOR senza laurea	-0,15	0,11	-1,34	0,18	-0,38	0,07
Origini: BOR con laurea	-0,55	0,12	-4,56	0,00	-0,79	-0,32
Sede ateneo: Nord Est	-0,24	0,09	-2,68	0,01	-0,41	-0,06
Sede ateneo: Centro	-0,05	0,09	-0,61	0,54	-0,23	0,12
Sede ateneo: Sud e Isole	-0,13	0,09	-1,52	0,13	-0,31	0,04
Ambito: scientifico	-0,12	0,13	-0,92	0,36	-0,37	0,14
Ambito: medico	-0,07	0,18	-0,36	0,72	-0,42	0,29
Ambito: ingegneria	-0,20	0,12	-1,69	0,09	-0,44	0,03
Ambito: agrario	-0,45	0,26	-1,75	0,08	-0,96	0,05
Ambito: politico-sociale	0,98	0,12	8,13	0,00	0,74	1,21
Ambito: giuridico	0,30	0,12	2,56	0,01	0,07	0,54
Ambito: letterario	0,76	0,11	7,15	0,00	0,55	0,96
Costante	-1,56	0,12	-13,14	0,00	-1,80	-1,33

*(segue)*

**Coorte di laurea 1998**

N	19.697
Wald chi2(32)	1433,36
Prob > chi2	0,00
Log pseudolikelihood	-18644,41
Pseudo R2	0,044

	Coef.	Err. Std. Robusto	z	P>z	int. confid. (95%)	
					inferiore	superiore
<b>Mai lavorato</b>						
Maschio	-0,22	0,04	-5,93	0,00	-0,29	-0,15
Origini: PB	0,00	0,06	0,03	0,98	-0,11	0,11
Origini: CMI senza laurea	0,11	0,05	2,16	0,03	0,01	0,21
Origini: CMI con laurea	0,58	0,06	9,51	0,00	0,46	0,70
Origini: BOR senza laurea	0,07	0,06	1,12	0,27	-0,05	0,19
Origini: BOR con laurea	0,48	0,06	8,56	0,00	0,37	0,60
Sede ateneo: Nord Est	-0,05	0,05	-0,96	0,34	-0,15	0,05
Sede ateneo: Centro	0,19	0,05	3,97	0,00	0,10	0,28
Sede ateneo: Sud e Isole	0,59	0,05	12,65	0,00	0,50	0,69
Ambito: scientifico	0,31	0,06	5,29	0,00	0,19	0,42
Ambito: medico	1,14	0,08	13,83	0,00	0,97	1,30
Ambito: ingegneria	0,10	0,06	1,67	0,09	-0,02	0,21
Ambito: agrario	-0,01	0,09	-0,06	0,95	-0,19	0,18
Ambito: politico-sociale	-0,40	0,08	-5,07	0,00	-0,56	-0,25
Ambito: giuridico	0,32	0,06	5,15	0,00	0,20	0,45
Ambito: letterario	-0,33	0,06	-5,82	0,00	-0,45	-0,22
Costante	-0,46	0,06	-7,38	0,00	-0,58	-0,34
<b>Lavorato continuativamente</b>						
Maschio	0,37	0,05	7,01	0,00	0,27	0,47
Origini: PB	-0,04	0,07	-0,54	0,59	-0,18	0,10
Origini: CMI senza laurea	-0,20	0,07	-2,99	0,00	-0,34	-0,07
Origini: CMI con laurea	-0,31	0,10	-3,19	0,00	-0,51	-0,12
Origini: BOR senza laurea	-0,15	0,09	-1,74	0,08	-0,32	0,02
Origini: BOR con laurea	-0,30	0,09	-3,36	0,00	-0,47	-0,12
Sede ateneo: Nord Est	-0,19	0,07	-2,85	0,00	-0,32	-0,06
Sede ateneo: Centro	-0,17	0,07	-2,59	0,01	-0,30	-0,04
Sede ateneo: Sud e Isole	-0,26	0,07	-3,67	0,00	-0,39	-0,12
Ambito: scientifico	-0,27	0,09	-2,85	0,00	-0,45	-0,08
Ambito: medico	-0,24	0,16	-1,47	0,14	-0,55	0,08
Ambito: ingegneria	-0,26	0,09	-2,95	0,00	-0,43	-0,09
Ambito: agrario	-0,36	0,15	-2,41	0,02	-0,65	-0,07
Ambito: politico-sociale	0,76	0,09	8,36	0,00	0,58	0,93
Ambito: giuridico	0,11	0,10	1,18	0,24	-0,08	0,31
Ambito: letterario	0,44	0,08	5,75	0,00	0,29	0,59
Costante	-1,28	0,09	-14,62	0,00	-1,45	-1,10

*(segue)*

**Coorte di laurea 2001**

N	20.757
Wald chi2(32)	1803,56
Prob > chi2	0,00
Log pseudolikelihood	-19504,49
Pseudo R2	0,056

	Coef.	Err. Std. Robusto	z	P>z	int. confid. (95%)	
					inferiore	Superiore
<b>Mai lavorato</b>						
Maschio	-0,10	0,05	-1,94	0,05	-0,19	0,00
Origini: PB	0,06	0,08	0,72	0,47	-0,10	0,21
Origini: CMI senza laurea	0,06	0,07	0,84	0,40	-0,08	0,19
Origini: CMI con laurea	0,52	0,08	6,81	0,00	0,37	0,67
Origini: BOR senza laurea	0,36	0,08	4,42	0,00	0,20	0,51
Origini: BOR con laurea	0,57	0,08	7,19	0,00	0,42	0,73
Sede ateneo: Nord Est	-0,08	0,07	-1,07	0,29	-0,22	0,06
Sede ateneo: Centro	0,25	0,07	3,77	0,00	0,12	0,39
Sede ateneo: Sud e Isole	0,71	0,06	11,41	0,00	0,59	0,83
Ambito: scientifico	0,42	0,08	5,10	0,00	0,26	0,58
Ambito: medico	1,33	0,08	17,54	0,00	1,18	1,48
Ambito: ingegneria	0,18	0,08	2,32	0,02	0,03	0,33
Ambito: agrario	0,03	0,12	0,22	0,83	-0,21	0,26
Ambito: politico-sociale	-0,40	0,11	-3,54	0,00	-0,63	-0,18
Ambito: giuridico	0,34	0,09	3,98	0,00	0,17	0,51
Ambito: letterario	-0,25	0,08	-3,00	0,00	-0,42	-0,09
Costante	-1,01	0,09	-11,01	0,00	-1,19	-0,83
<b>Lavorato continuativamente</b>						
Maschio	0,25	0,07	3,74	0,00	0,12	0,39
Origini: PB	0,05	0,09	0,52	0,60	-0,14	0,24
Origini: CMI senza laurea	-0,08	0,09	-0,97	0,33	-0,26	0,09
Origini: CMI con laurea	-0,37	0,11	-3,47	0,00	-0,58	-0,16
Origini: BOR senza laurea	0,09	0,10	0,93	0,35	-0,10	0,28
Origini: BOR con laurea	-0,43	0,11	-3,75	0,00	-0,65	-0,20
Sede ateneo: Nord Est	-0,05	0,09	-0,58	0,56	-0,22	0,12
Sede ateneo: Centro	-0,08	0,08	-0,96	0,34	-0,24	0,08
Sede ateneo: Sud e Isole	-0,37	0,08	-4,45	0,00	-0,54	-0,21
Ambito: scientifico	-0,54	0,12	-4,51	0,00	-0,78	-0,31
Ambito: medico	-0,70	0,13	-5,53	0,00	-0,95	-0,45
Ambito: ingegneria	-0,48	0,11	-4,56	0,00	-0,69	-0,27
Ambito: agrario	-0,66	0,18	-3,75	0,00	-1,00	-0,31
Ambito: politico-sociale	0,83	0,12	7,09	0,00	0,60	1,06
Ambito: giuridico	0,12	0,12	1,03	0,30	-0,11	0,36
Ambito: letterario	0,33	0,10	3,12	0,00	0,12	0,53
Costante	-1,22	0,12	-10,62	0,00	-1,45	-1,00

*(segue)*

### Coorte di laurea 2004

N	24.984
Wald chi2(32)	1824,82
Prob > chi2	0,00
Log pseudolikelihood	-23771,35
Pseudo R2	0,051

	Coef.	Err. Std. Robusto	Z	P>z	int. confid. (95%)	
					inferiore	Superiore
<b>Mai lavorato</b>						
Maschio	-0,11	0,04	-2,57	0,01	-0,20	-0,03
Origini: PB	0,12	0,08	1,49	0,14	-0,04	0,27
Origini: CMI senza laurea	0,05	0,07	0,76	0,45	-0,09	0,19
Origini: CMI con laurea	0,59	0,07	8,28	0,00	0,45	0,73
Origini: BOR senza laurea	0,22	0,08	2,73	0,01	0,06	0,37
Origini: BOR con laurea	0,64	0,08	8,59	0,00	0,50	0,79
Sede ateneo: Nord Est	-0,13	0,07	-1,95	0,05	-0,26	0,00
Sede ateneo: Centro	0,23	0,07	3,28	0,00	0,09	0,36
Sede ateneo: Sud e Isole	0,78	0,06	13,74	0,00	0,67	0,89
Ambito: scientifico	0,25	0,07	3,68	0,00	0,12	0,39
Ambito: medico	1,09	0,06	18,27	0,00	0,97	1,20
Ambito: ingegneria	0,14	0,07	2,09	0,04	0,01	0,28
Ambito: agrario	0,01	0,11	0,10	0,92	-0,20	0,22
Ambito: politico-sociale	-0,60	0,10	-6,30	0,00	-0,79	-0,42
Ambito: giuridico	0,19	0,07	2,53	0,01	0,04	0,34
Ambito: letterario	-0,43	0,08	-5,36	0,00	-0,59	-0,28
Costante	-0,97	0,08	-12,44	0,00	-1,12	-0,82
<b>Lavorato continuativamente</b>						
Maschio	0,27	0,06	4,67	0,00	0,15	0,38
Origini: PB	0,06	0,09	0,61	0,54	-0,13	0,24
Origini: CMI senza laurea	-0,17	0,08	-2,04	0,04	-0,34	-0,01
Origini: CMI con laurea	-0,50	0,15	-3,26	0,00	-0,80	-0,20
Origini: BOR senza laurea	-0,04	0,10	-0,37	0,71	-0,23	0,15
Origini: BOR con laurea	-0,26	0,11	-2,48	0,01	-0,47	-0,05
Sede ateneo: Nord Est	-0,10	0,08	-1,24	0,22	-0,25	0,06
Sede ateneo: Centro	-0,01	0,09	-0,16	0,87	-0,20	0,17
Sede ateneo: Sud e Isole	-0,26	0,08	-3,31	0,00	-0,42	-0,11
Ambito: scientifico	-0,43	0,10	-4,49	0,00	-0,62	-0,24
Ambito: medico	-0,48	0,09	-5,42	0,00	-0,66	-0,31
Ambito: ingegneria	-0,53	0,09	-5,85	0,00	-0,71	-0,35
Ambito: agrario	-0,61	0,16	-3,84	0,00	-0,92	-0,30
Ambito: politico-sociale	0,24	0,10	2,41	0,02	0,04	0,43
Ambito: giuridico	0,10	0,10	1,00	0,32	-0,09	0,28
Ambito: letterario	0,20	0,09	2,27	0,02	0,03	0,38
Costante	-1,02	0,09	-10,72	0,00	-1,20	-0,83

## APPENDICE C

# Le tecniche statistiche impiegate

Nel corso del nostro lavoro abbiamo fatto ricorso a due tecniche di analisi: i modelli di regressione lineare, logistici binomiali e multinomiali (rispettivamente per variabili cardinali, dicotomiche o politomiche) e il *propensity score matching*<sup>189</sup>.

Presentiamo brevemente entrambe le tecniche utilizzate, cercando di mettere in luce soprattutto la logica che abbiamo seguito nell'utilizzarle.

### C.1 I modelli di regressione e gli effetti parziali/marginali medi

La regressione è una tecnica di analisi che può essere impiegata sostanzialmente con tre finalità: per predire i valori della variabile dipendente, data una certa combinazione di variabili note al ricercatore (regressori); per fini esplicativi, stimando l'intensità dell'associazione tra la variabile dipendente e una variabile indipendente di interesse; infine, sempre per fini esplicativi, con l'obiettivo di stimare l'effetto causale di una variabile indipendente sulla variabile dipendente [Pisati 2010]. Nel corso del nostro lavoro abbiamo fatto ricorso alla regressione soprattutto per il secondo scopo illustrato da questa tipologia. Ciò che lo distingue dal terzo è principalmente l'interpretazione che viene data dei parametri: fare inferenza causale da associazioni stimate presuppone infatti l'adozione di stringenti assunti.

Nell'uso che ne abbiamo fatto, l'obiettivo centrale di questa tecnica di analisi, è stato quello di stimare come due variabili covariano, una volta che si

---

<sup>189</sup> Il termine è stato anche efficacemente tradotto in italiano con "abbinamento statistico", ma preferiamo usare qui la più usuale e nota definizione in lingua inglese.

tengano costanti i valori di un insieme più ampio di altre variabili, definite usualmente “di controllo”. Soprattutto se si segue una logica di tipo causale, queste variabili sono le cosiddette “antecedenti rilevanti”, quindi quelle associate al contempo alla variabile indipendente di interesse (“la causa”) e alla variabile dipendente (il cui mutamento concomitante con la variabile indipendente è interpretato come “effetto”) [Pisati 2003]. L’idea di fondo è quindi che inserendo queste variabili nel modello si riduce il rischio che la stima dell’effetto causale sia distorta.

Si ricorre ai modelli di regressione, anziché stimare la correlazione stratificando i campioni per le variabili di controllo considerate, principalmente perché essi risultano spesso troppo piccoli per poter effettuare un numero di incroci sufficientemente ampio. Adottando un modello di regressione riusciamo quindi a effettuare delle stime che prescindono dal fatto che spesso non abbiamo osservato un sufficiente numero di casi per tutte le possibili combinazioni delle modalità dei regressori presenti nel modello. Per fare ciò paghiamo il prezzo di dover imporre una forma funzionale alla relazione tra le variabili, potendo così estrapolare valori stimati a partire dalle informazioni effettivamente osservate. Siamo cioè costretti ad accettare una semplificazione nella rappresentazione delle relazioni tra variabili, imponendo ad essa una forma parametrica. Tipicamente si impiega una relazione di tipo lineare e additivo. Nel caso del nostro lavoro, le variabili dipendenti considerate sono quasi sempre qualitative dicotomiche (ad esempio, la distinzione tra lavoro instabile e lavoro stabile) oppure politomiche (ad esempio la tradizionale ripartizione tra inattività, disoccupazione e occupazione). In questi casi, ciò che viene abitualmente fatto in ambito sociologico è assumere una funzione logistica (binomiale o multinomiale), che modella la probabilità dei soggetti di ricadere in una delle categorie della variabile dipendente, evitando che le stime fuoriescano dall’intervallo 0-1 entro cui la probabilità è logicamente possibile.

Tutti i modelli da noi prodotti sono stati stimati in modo da guardare all’associazione tra una sola variabile indipendente di interesse e la variabile dipendente considerata, evitando in tal modo l’errore che viene solitamente commesso dai sociologi, per i quali *“l’interpretazione causale viene estesa a tutti gli altri coefficienti di regressione presenti nel modello che, di*

conseguenza, vengono letti come misure degli «effetti» esercitati dalle variabili confondenti sulla variabile Y” [Pisati 2010].

Anche adottando questa cautela e guardando quindi allo specifico effetto causale esercitato da una variabile indipendente su quella dipendente, l’impiego della regressione per la stima di effetti causali resta problematico [Morgan e Winship 2007; Martini e Sisti 2009; Pisati 2010]. Non ci riferiamo solo al problema noto e ampiamente discusso nei testi di metodologia [Corbetta 1999] imputabile al fatto che osserviamo nei dati solo associazioni alle quale attribuiamo una interpretazione causale. La regressione presenta infatti altri due svantaggi rilevanti nel momento in cui vogliamo fare una inferenza di questo tipo: in primo luogo, devono essere note *tutte* le “antecedenti rilevanti” al fine di poter stimare l’effetto causale di interesse senza distorsioni<sup>190</sup>; in secondo luogo, dal momento che i nostri dati sono solitamente ampiamente insufficienti rispetto alle moltissime possibili combinazioni di regressori considerati, la forma funzionale da noi assunta finisce per avere rilevanza sostantiva nella stima prodotta.

Mentre per il primo problema siamo purtroppo vincolati alle informazioni effettivamente presenti nei *database* da noi utilizzati, la cosiddette “caratteristiche osservate”, per il secondo è andato affermandosi negli ultimi tempi un approccio basato più esplicitamente sulla logica controfattuale, il *propensity score matching* (PSM), del quale tratteremo nel secondo paragrafo di questa appendice. Affrontiamo prima però due ulteriori problemi specificamente legati all’utilizzo dei modelli logistici; si tratta di questioni di natura diversa, ma entrambe rilevanti per il nostro lavoro e accomunate da una unica soluzione.

Un primo problema, solo apparentemente minore, è che nei modelli logistici le associazioni di interesse sono espresse in *logit*, un’unità di misura tutt’altro che comprensibile intuitivamente [Pisati 2003]. Anche l’esponenziale dei valori *logit*, che restituisce l’associazione in forma di *odds ratio*, seppur più vicino alle esigenze di comprensione sostantiva dei fenomeni, presenta difficoltà interpretative (ad esempio, è possibile trovare *odds ratio* anche molto grandi ai quali però corrispondono differenze assolute piccole nei dati). Il punto è

---

<sup>190</sup> Vedremo oltre che con i modelli logistici la questione si complica ulteriormente.

che, quando impieghiamo variabili dipendenti qualitative, siamo intuitivamente portati a pensare alle differenze stimate in termini di probabilità percentuale, misura da cui gli *odds ratio* sono piuttosto lontani.

Un secondo problema è emerso più recentemente ed è relativo alla situazione in cui vogliamo porre a confronto le associazioni stimate da più modelli diversi [Allison 1999; Mood 2009]. Si tratta esattamente di ciò che facciamo noi nel nostro lavoro, quando confrontiamo associazioni tra coorti (capitoli secondo, terzo e quarto) oppure tra ambiti disciplinari di laurea (capitolo quinto). Il problema in questione può essere sintetizzato nel seguente modo: a differenza di quanto accade nella regressione lineare, nelle regressioni logistiche i parametri stimati dai modelli sono distorti anche dalla quota di varianza della variabile dipendente non spiegata dal modello [Allison 1999]. Un altro modo di esporre lo stesso problema, decisamente più efficace, è affermare che i coefficienti di regressione sono distorti non solo quando si omettono nel modello variabili associate al contempo alla variabile dipendente e a quella indipendente di interesse, ma anche quando si omettono variabili associate solo alla prima [Mood 2009]. Aver espresso il problema in questo modo (e su quella che è forse la più importante tra le riviste di sociologia europea, la *European Sociological Review*), sembra aver convinto in tempi recenti i sociologi della sua rilevanza. Se vogliamo confrontare i risultati di modelli logistici su sottogruppi differenti, siamo quindi costretti a superare questo limite.

Per entrambi i problemi esiste una soluzione comune, che abbiamo adottato nel corso del nostro lavoro: si tratta della stima degli effetti marginali/parziali<sup>191</sup> medi [Bartus 2008]. L'idea di fondo sottostante questo modo di esprimere le stime originate dai modelli di regressione è calcolare, per ciascuna osservazione presente nei dati, il cambiamento nella variabile dipendente dovuto alle diverse modalità assunte dalla variabile indipendente di interesse, a parità di tutte le altre variabili osservate (i regressori presenti nel modello); l'effetto marginale medio diventa quindi una semplice media dei cambiamenti osservati a livello individuale nel campione<sup>192</sup>.

---

<sup>191</sup> Si definiscono marginali quelli legati a variabili continue e parziali quelli invece legati a variabili categoriali.

<sup>192</sup> Si può in realtà anche condizionare questa media ad altri valori delle variabili osservate di controllo, ad esempio la media del campione stesso.

Grazie a questo approccio, otteniamo quindi il risultato di poter comparare le associazioni stimate tra modelli diversi, ma rispondiamo anche all'esigenza di esprimere le stesse in quantità appropriate per i nostri interrogativi di ricerca<sup>193</sup>. Gli effetti marginali medi sono infatti espressi come differenze di probabilità nell'appartenenza alle varie modalità della variabile dipendente, tra le diverse categorie della variabile indipendente di interesse.

Purtroppo la soluzione degli effetti marginali medi presenta un limite, un prezzo che dobbiamo pagare per la sua agevole possibilità di interpretazione. Tutte le differenze che stimiamo sono espresse in termini assoluti e non di differenze relative e sono pertanto misure sensibili ai marginali. In altri termini, lo stesso vantaggio in punti percentuali può essere relativamente piccolo o grande a seconda della diffusione di un fenomeno (o, ad esempio, in base alla diffusione del fenomeno di interesse nel tempo o tra ambiti disciplinari). Di questo purtroppo gli effetti marginali medi non tengono conto, ma non disponiamo di misure relative che possano risolvere il problema. Nella riflessione sostantiva sui risultati dei modelli si deve tenere conto di ciò.

## **C.2 Il propensity score matching**

Negli ultimi decenni, è andato diffondendosi in economia [Heckman *et al.* 1999] e più recentemente anche in sociologia [Morgan e Winship 2007] l'approccio controfattuale. Questo è nato dall'esigenza di stimare in modo più rigoroso effetti causali di interesse, soprattutto nella valutazione delle politiche pubbliche [Martini e Sisti 2009], e si basa su un ragionamento di fondo molto semplice. Noi osserviamo un dato fenomeno e siamo interessati a studiare le conseguenze che esso produce. Per fare questo la difficoltà fondamentale che incontriamo è quella di ricostruire cosa sarebbe accaduto in assenza del fenomeno stesso (o se esso si fosse verificato in modo differente), dato che non osserviamo mai questa situazione, definita appunto come controfattuale [Holland 1986]. Un esempio tratto da questo lavoro aiuterà a chiarire la questione: siamo interessati a stimare l'effetto del lavoro durante gli studi sulle

---

<sup>193</sup> Si tratta della quinta regola che Pisati suggerisce nell'uso dei modelli di regressione: "quando usi un modello di regressione per stimare i valori della funzione di regressione prescelta, non interpretare direttamente i coefficienti del modello ma usali per generare le quantità più appropriate per rispondere all'interrogativo di ricerca" [2010].

successive prospettive occupazionali dei laureati. Purtroppo noi osserviamo per ogni individuo solo il suo comportamento effettivo (quindi avere o meno fatto esperienze di lavoro durante gli studi) e le relative conseguenze. Non osserviamo mai nei dati la situazione opposta, che resta quindi nel mondo degli eventi che possiamo solo immaginare o stimare in qualche modo più o meno credibile.

La stima degli effetti causali mediante regressione si basa sull'idea di confrontare gli esiti occupazionali medi di chi ha fatto lavori durante gli studi con chi non li ha fatti, al netto di un insieme di variabili di controllo che cerchiamo di mantenere stabili nei due gruppi (*ceteris paribus*) attraverso i parametri della funzione che usiamo per descrivere i nostri dati.

In questo approccio è quindi insito un confronto tra ciò che abbiamo effettivamente osservato e una ricostruzione statistica di ciò che riteniamo avremmo osservato in assenza della causa di interesse (il lavoro durante gli studi). Al contempo, è evidente che questa ricostruzione è piuttosto difficile da ispezionare, dal momento che è il prodotto dell'interazione tra un insieme di assunti funzionali e osservazioni empiriche presenti nei dati.

L'intero approccio controfattuale si basa proprio sull'idea di rendere espliciti i processi di ricostruzione del termine di confronto (controfattuale) a cui compariamo la realtà osservata nei nostri dati e gli assunti che siamo costretti a fare, quindi gli elementi su cui si fonda la nostra stima causale.

In particolare, il PSM è una tecnica alternativa alla regressione, alla quale somiglia però per molti aspetti, in particolare perché condivide con essa l'assunzione che le covariate considerate esauriscono l'insieme di variabili da considerare per stimare correttamente l'effetto causale di interesse [Rosebaum e Rubin 1983]. Il PSM, assieme ad altre tecniche per la stima di effetti causali, si è andato diffondendo soprattutto nella valutazione delle politiche pubbliche [Martini e Sisti 2009]. Il PSM si basa su un'idea estremamente semplice, che contribuisce a rendere "visibile" il termine controfattuale su cui basiamo la nostra stima: se troviamo nei nostri dati coppie di gemelli costituite ciascuna da un individuo che ha adottato il comportamento-causa (detto anche "trattamento", nel nostro esempio l'aver lavorato durante gli studi) e uno invece non l'ha fatto (detto "controllo"), il confronto dei due gruppi di gemelli sulla variabile dipendente (condizione

occupazionale tre anni dopo la laurea) sarà una stima dell'effetto causale di nostro interesse (confronto tra trattati e controlli). Come nel caso della regressione, il confronto che ci permette di identificare i gemelli avviene solo sulla base delle variabili osservate, mentre per tutte le altre possibili fonti di autoselezione non siamo in grado di effettuare alcun controllo.

### *C.2.1 Il processo di stima mediante il PSM*

I passi che si seguono nel mettere in pratica un'analisi basata sul PSM sono i seguenti:

1. sulla base delle caratteristiche osservate che reputo predittori rilevanti del comportamento di interesse (la causa/il trattamento), stimo un modello di regressione che predice per ogni individuo osservato la probabilità di avere adottato il comportamento stesso, detta *propensity score* (indipendentemente da cosa l'individuo abbia poi effettivamente fatto);
2. divido il campione in due gruppi, quello di quanti hanno effettivamente adottato il comportamento-causa/trattamento e quello di chi non l'ha adottato;
3. appaio i gemelli pescando un caso da un gruppo e un caso dall'altro e abbinandoli sulla base del valore assunto dalla probabilità predetta;
4. escludo dall'analisi i casi che non hanno trovato un gemello, tipicamente quelli che hanno adottato il comportamento/trattamento ma hanno valori predetti troppo alti per trovare un corrispettivo tra quanti non lo hanno adottato e viceversa (tecnicamente, elimino i casi al di fuori del supporto comune, la sezione di realtà su cui dispongo effettivamente di osservazioni nei dati);
5. a quel punto, confronto i due gruppi di gemelli, per vedere se sono statisticamente equivalenti sulle variabili osservate che avevo impiegato nel modello di stima della probabilità di aver adottato il comportamento/trattamento (tecnicamente, verifico che l'abbinamento sia bilanciato);
6. in caso affermativo, confronto le medie dei due gruppi sulla variabile dipendente e ottengo così la stima dell'effetto causale di interesse; in caso negativo stimo nuovi modelli di predizione del *propensity score*, aggiungendo termini a questi, così da affinare la predizione e migliorare l'appaiamento e il conseguente bilanciamento.

Ovviamente, la situazione ideale è quella in cui disponiamo di moltissimi casi di controllo e di un grande numero di variabili osservate, così da ottenere un gemello con un abbinamento molto preciso per ciascun trattato e un bilanciamento dei due gruppi su un vasto insieme di caratteristiche note.

Esistono molti criteri di appaiamento diversi<sup>194</sup>: noi abbiamo attribuito un valore massimo di scostamento tra i valori dei *propensity score* dei due gemelli. E, entro questo limite, abbiamo scelto per ciascun caso trattato il gemello con il valore di *propensity score* più simile (si tratta del cosiddetto approccio *caliper*, il cui valore è stato nel nostro caso pari a 0,01, convenzionalmente basso per questo tipo di analisi).

Anche nella valutazione del bilanciamento si può essere più o meno restrittivi, dal momento che la domanda a cui si risponde in questo caso è se i due gruppi (trattati e controlli) siano statisticamente equivalenti. Il criterio da noi adottato è stato quello convenzionale: abbiamo considerato bilanciati i gruppi se non vi erano differenze statisticamente significative ( $p < 0.05$ ) su nessuna delle variabili osservate. In considerazione dell'ampia dimensione campionaria delle nostre indagini, si tratta di un criterio piuttosto restrittivo.

### C.2.2 Regressione e PSM a confronto

Effettuiamo quindi un rapido confronto tra il PSM e la regressione. A dispetto della comunanza di fondo tra le due tecniche, la prima presenta a nostro avviso un insieme di vantaggi, che elenchiamo brevemente. Grazie all'impiego del PSM:

1. confrontiamo le medie (o mediane o altro) di due gruppi di casi, senza che la stima dell'effetto causale sia inferita da forme funzionali parametriche, spesso assunte in modo implicito e abitudinario dal ricercatore;
2. esplicitiamo il criterio con cui appaiamo i casi e possiamo modificarlo in base alle nostre esigenze, ma soprattutto guadagnando la possibilità di effettuare analisi di sensitività sull'appaiamento effettuato;

---

<sup>194</sup> Due rassegne ricche e di facile fruizione si trovano, in inglese, in Caliendo e Kopeinig [2005], e, in italiano, in Martini e Sisti [2009]. Si possono ad esempio seguire anche vie molto parametriche, che avvicinano il PSM alla regressione: l'esempio più estremo è quello in cui ogni caso che ha adottato il comportamento-causa/trattamento viene gemellato con tutti i casi che non lo hanno adottato; la differenza ottenuta coppia per coppia viene poi pesata secondo una funzione che la pone in relazione inversa alla distanza tra i valori dei due *propensity score* e si arriva infine a una media ponderata di questi valori come stima dell'effetto causale.

3. possiamo confrontare i due gruppi di gemelli sulle caratteristiche osservate vedendo se in media sono davvero uguali; ove non lo siano, non solo siamo a conoscenza del problema ma siamo anche nella condizione di dovervi porre soluzione. Nel caso della regressione questo lavoro è interamente demandato agli assunti funzionali adottati;
4. escludiamo dall'analisi i casi per cui i nostri dati non sono in grado di fornire informazioni utili per una stima causale. Infatti, se alcuni casi non sono gemellabili, perché non esistono soggetti con un *propensity score* altrettanto alto/basso che non hanno/hanno adottato il comportamento-causa/trattamento, siamo nella condizione di escluderli dall'analisi; in tal modo, basiamo la nostra stima dell'effetto causale solo sulla sezione di dati in cui il confronto tra fattuale e controfattuale è stato effettivamente oggetto di osservazione empirica (il cosiddetto "*common support*")<sup>195</sup>.

Un primo svantaggio che vediamo nell'impiego di questa tecnica è il fatto che sia ancora poco conosciuta in sociologia e che ciò richieda quindi lunghe spiegazioni preliminari. Un secondo svantaggio, decisamente maggiore, è che purtroppo non può essere applicata per molte delle variabili di interesse sociologico. Tutte le volte che l'analisi della nostra variabile indipendente di interesse prevede controlli a valle di essa (quindi elementi di mediazione della sua associazione complessiva) non è purtroppo possibile applicare il PSM. Infine, solo recentemente si stanno sviluppando modelli per trattamenti continui.

È per queste ultime due ragioni che abbiamo fatto ricorso al PSM solo nel caso dell'associazione tra lavoro continuativo durante gli studi ed esiti occupazionali tre anni dopo la laurea (par 4.1). In quel caso, infatti, si presentavano diverse condizioni ideali per mettere alla prova le stime ottenute con i tradizionali modelli di regressione replicandole con il PSM: la variabile indipendente di interesse (il lavoro continuativo durante gli studi) era concettualmente assimilabile a un "trattamento" di cui stimare l'effetto; disponevamo di un ampio numero di controlli rispetto ai trattati (specie nelle

---

<sup>195</sup> Nel nostro caso, gli individui fuori dal *common support* erano sempre una quota minima, pari al massimo a qualche decina di individui.

prime coorti)<sup>196</sup>; avevamo nel *database* una gamma abbastanza ampia di variabili osservate, che lasciavano presumere di poter controllare una parte importante dei processi di autoselezione. È stato confortante rilevare che le stime effettuate con il PSM coincidono in buona misura con quelle originate dalle regressioni logistiche.

Dovrebbe essere comunque evidente al lettore, da quanto scritto sin qui, che avere adottato l'approccio del PSM non ha comunque magicamente risolto il problema della causazione. Il PSM ha "solo" reso evidenti alcuni assunti della regressione e ci ha costretti a fronteggiarli più apertamente. Tutti i problemi logici e metodologici insiti nell'adozione di una interpretazione di stampo causale dell'associazione stimata nei dati permangono.

---

<sup>196</sup> Il venir meno di questa condizione, unita alla scarsa rilevanza delle deboli associazioni tra esiti occupazionali e lavori occasionali durante gli studi, ci hanno convinto che applicare sistematicamente il PSM anche all'analisi degli effetti di questi ultimi sarebbe stato eccessivamente oneroso rispetto ai benefici informativi che ne avremmo tratto. Abbiamo effettuato alcuni test esplorativi che hanno mostrato anche per i lavori occasionali sostanziale convergenza con le stime ottenute mediante modelli di regressione.

## APPENDICE D

### Indicazioni per le future indagini

Alla luce di quanto emerso, il lavoro che abbiamo svolto suggerisce piste di analisi da sviluppare in futuro, ma anche indicazioni metodologiche per la costruzione di nuove indagini che possano meglio rispondere alle esigenze conoscitive di chi indaga i fenomeni trattati in questa tesi.

Un primo passo fondamentale che deve essere fatto è quello di smettere di indagare la transizione al lavoro dei neolaureati con uno schema di riferimento che indaga questo passaggio come una sequenza dalla laurea al lavoro. Le esperienze di lavoro prima degli studi sono un fenomeno di massa e strettamente associato ai successivi esiti occupazionali e i percorsi di formazione dopo la laurea sono altrettanto frequenti. Serve quindi analizzare i percorsi dei laureati ricostruendo retrospettivamente le esperienze di lavoro precedenti al conseguimento del titolo, entrando nell'analisi dei contenuti di queste e indagando come esse si connettono alla posizione lavorativa attuale. Si tratta di un vuoto informativo che abbiamo rilevato sia nei dati ISTAT (dove ci si limita a raccogliere l'informazione distinguendo esperienze di lavoro occasionali o continuative) sia in quelli AlmaLaurea, per gli anni da noi indagati (dove era presente solo il fatto di aver o meno svolto lavori durante gli studi); si tratta di un tipo di informazione che però i dati AlmaLaurea per i laureati specialistici hanno iniziato a rilevare<sup>197</sup> e che riteniamo potranno essere in futuro fonte utile per l'approfondimento delle analisi qui condotte. Parallelamente è sbagliato non indagare a fondo i processi di promozione *post* laurea tra quanti lavoravano prima di conseguire il titolo; crediamo non basti chiedere come fa ISTAT se vi sia stato un generico "miglioramento della

---

<sup>197</sup> Accanto all'intensità dell'esperienza lavorativa, viene infatti chiesta anche la coerenza della stessa con gli studi condotti. Si tratta di un importante elemento soprattutto dopo l'istituzione delle lauree magistrali e specialistiche, che possono portare a processi di integrazione maggiore tra università e mercato del lavoro.

posizione lavorativa” o del “trattamento economico”; inoltre, sembra davvero sbagliato non chiedere a questi soggetti se la laurea sia necessaria per il loro lavoro, dando per scontato che aver iniziato il “lavoro che sta svolgendo”<sup>198</sup> prima della laurea, comporti una mancata necessità del titolo di laurea per l’intervistato. Si finisce così per ignorare che per alcune carriere interne la laurea può essere un requisito formale importante.

È poi necessario individuare con precisione quando le esperienze di formazione dopo la laurea si sono concluse, quali contenuti hanno affrontato e con quali modalità formative, così da poter meglio capire il loro legame con i successivi percorsi di lavoro dei laureati. L’espansione della formazione *post* laurea apre un importante campo di ricerca in merito. Si pensi, ad esempio, alle domande relative all’importanza della formazione *post* laurea per il lavoro svolto e alla coerenza tra la formazione specifica conseguita ed esso. Con i dati attuali potremmo considerare sovraqualificati laureati che dicono di non avere un lavoro coerente con la laurea semplicemente perché la formazione successiva li ha indirizzati in ambiti disciplinari più specifici.

Più generalmente, è necessario individuare con precisione il momento di inizio della ricerca di lavoro per i laureati dopo la laurea, così da poter stimare correttamente i tempi di inserimento lavorativo [Espa *et al.* 2007]. Non basta più rilevare solo il mese di laurea e assumere che la ricerca sia iniziata contestualmente al conseguimento del titolo, dato il processo di destandardizzazione dei percorsi da noi evidenziato e noto da tempo in letteratura [Scherer 2001]. Per altro, si potrebbe così arrivare a evidenza empirica circa il fatto che l’indicatore stesso della durata della ricerca è oramai di dubbio interesse perché limitato a un sottoinsieme ridotto di laureati che ancora compiono la transizione tradizionalmente intesa; in altri termini, potrebbe essere difficile definire davvero quando la transizione in oggetto ha inizio e fine [Wolbers 2003].

Alla luce della crescita della formazione addizionale e del diffondersi dell’instabilità lavorativa, estendere la rilevazione sulle condizioni dei laureati a cinque anni dopo la laurea sembra oramai un passo inevitabile<sup>199</sup>. Lo

---

<sup>198</sup> Si tratta di una etichetta piuttosto indefinita, che non è detto identifichi per l’intervistato al contempo datore di lavoro, occupazione e mansioni.

<sup>199</sup> Questa raccomandazione è presente anche nello Stato ed evoluzione delle ricerche dell’istruzione in Italia [Presidenza del Consiglio dei Ministri 2004].

schema di rilevazione adottato da AlmaLaurea, che prevede la raccolta di alcune informazioni al momento della tesi di laurea attraverso le segreterie, altre un anno dopo il suo conseguimento poi a distanza di tre e cinque anni dal titolo sembra decisamente promettente e consentirebbe inoltre a ISTAT di mantenere la possibilità di comparazione delle nuove indagini con quelle sviluppate in precedenza, preservando in tal modo il notevole valore aggiunto del confronto diacronico.

Un altro elemento problematico nei *database* ISTAT, anche se importante per le nostre e per le future analisi, è l'impossibilità di identificare univocamente gli adulti che sono tornati agli studi dopo un periodo più o meno lungo di esperienza lavorativa. Si tratta di una parte della popolazione degli universitari, che sarebbe importante poter analizzare come un gruppo a sé stante nelle future analisi.

Un ulteriore aspetto che dovrà essere oggetto di future analisi perché ancora poco indagato nel nostro Paese, nonostante la sua rilevanza cruciale, sono i processi migratori dei laureati [Pannichella 2009] e l'influenza del contesto occupazionale nel quale i laureati spendono il loro titolo. Su questo punto l'usuale rilevazione della sede dell'ateneo di laurea e della residenza (formale o meno) sembrano essere indicatori troppo deboli. Crediamo sia necessario indagare più a fondo l'aspetto della collocazione geografica dei laureati nel momento della ricerca del primo impiego, per rendere possibili analisi più approfondite circa l'influenza esercitata dai mercati del lavoro locali sulle loro opportunità occupazionali e sui conseguenti processi di mobilità territoriale. Trattare il mercato italiano come un *unicum* è quanto abbiamo fatto nel nostro lavoro, controllando sempre per l'area geografica nei nostri modelli, ma avvertiamo l'esigenza di superare in futuro questo angusto vincolo analitico.

Ci sono infine altri tre temi che avremmo voluto indagare nel nostro lavoro e ai quali abbiamo dovuto rinunciare, perlomeno per ora.

Il primo, che abbiamo peraltro provato ad affrontare diacronicamente senza successo, è la stratificazione qualitativa dei lavori svolti dai laureati. È necessario che le indagini sui laureati contengano e rendano pubblica la classificazione ISCO delle occupazioni a quattro *digit*. I *database* AlmaLaurea non contengono questa informazione, mentre quelli ISTAT la mantengono

riservata e forniscono solo il primo *digit*<sup>200</sup>. In entrambi i casi siamo in presenza di un vuoto informativo che ha costretto gli autori che ci hanno preceduto a ripiegare su indicatori di stratificazione qualitativa delle posizioni occupazionali decisamente poco soddisfacenti, che abbiamo preferito non utilizzare in questo lavoro. Ci riferiamo, ad esempio, al reddito mensile netto [Di Pietro e Urwin 2006] o al prestigio occupazionale ottenuto con informazioni parziali rispetto alla classificazione ISCO delle occupazioni [Ballarino 2006]. Rispetto alla prima misura, accanto agli usuali problemi di mancata risposta o di distorsione volontaria della stessa, segnaliamo altri elementi che suscitano perplessità: il reddito mensile netto presuppone una notevole capacità di computo da parte dei rispondenti, che non hanno uno stipendio fisso (ad es. i detentori di partita IVA), ma risulta anche ambiguo nella misura in cui non è possibile capire se e quali rispondenti abbiano conteggiato i *benefit* aziendali, spesso di natura non monetaria e particolarmente importanti soprattutto come integrazione dei redditi modesti nelle prime fasi della carriera. Riteniamo inoltre che ridurre la stratificazione delle occupazioni al solo reddito risulti fortemente arbitrario. Una ulteriore misura di stratificazione qualitativa delle occupazioni è data dalla sovraistruzione, delle cui difficoltà di misurazione abbiamo già scritto (Par. 4.3.1). Su questo aspetto abbiamo condotto molte analisi esplorative, giungendo infine a preferire l'uso circoscritto di questo indicatore in altri lavori [Argentin 2009] e non facendone una parte importante di questo testo. Anche per questo aspetto i codici ISCO sarebbero di grande aiuto.

Un'ultima necessità emersa a più riprese dalle nostre analisi e non soddisfatta dai dati ISTAT e AlmaLaurea è quella di avere maggiori informazioni sul *background* formativo e occupazionale dei genitori dei laureati: non conoscere la specifica occupazione e, soprattutto, l'ambito disciplinare di conseguimento del titolo di studio più elevato risulta una mancanza informativa importante. Essa infatti rende impossibile estendere anche al nostro Paese analisi in merito alla riproduzione delle disuguaglianze mediante la trasmissione intergenerazionale degli ambiti disciplinari di laurea. Per un unico anno, nei dati AlmaLaurea, è stato codificato l'ambito disciplinare di laurea dei genitori e

---

<sup>200</sup> Peraltro le analisi esplorative da noi condotte suggeriscono che ci siano stati processi di apprendimento nell'uso dei codici che rendono le coorti più lontane nel tempo meno affidabili quanto all'uso della classificazione. In ogni caso, un *digit* è davvero informazione troppo modesta.

si è così potuto osservare che per alcuni ambiti disciplinari la riproduzione della stratificazione orizzontale dei percorsi di studio è anche in Italia un fenomeno molto importante in alcuni ambiti disciplinari, specie quelli relativi alle professioni liberali [Cammelli 2008; Chiesi 2008]. Questi primi risultati incoraggiano fortemente ad approfondire l'analisi della tematica con una domanda *ad hoc*.

Un terzo elemento di interesse centrale per chi indaga i legami istituzionali tra sistemi universitari e mercati del lavoro, attualmente non analizzabile in modo appropriato, sono i canali con cui i laureati cercano e trovano impiego. I *database* ISTAT sono deficitari da due punti di vista: non rilevano informazioni circa le strategie di ricerca del lavoro utilizzati dai laureati già occupati e, per questi, rilevano solo il canale con cui è stato ottenuto il lavoro che l'intervistato svolgeva tre anni dopo la laurea. È palese però che ciò che interessa davvero in questo ambito di indagine è il canale di conseguimento del *primo* impiego; parimenti, volendo capire quali azioni di ricerca si sono accompagnate a successo o meno, serve conoscere i comportamenti adottati dall'intero campione e non solo dai disoccupati al momento della rilevazione.

Risulta evidente, alla luce di quanto scritto, che le domande aperte in questo ambito di studi sono ancora molte. L'affinamento delle strategie di ricerca e della qualità dei dati rilevati si configurano come passi fondamentali per poter non solo formulare migliori descrizioni dei fenomeni in futuro, ma anche per testare e incrementare il potere esplicativo degli schemi teorici di riferimento.

## BIBLIOGRAFIA

- Accornero, A.  
1997        Era il secolo del lavoro. Come era e come cambia il grande protagonista del '900, Bologna, Il Mulino
- Akerlof, G. A.  
1970        The Market for Lemons: Quality Uncertainty and the Market Mechanism, in *The Quarterly Journal of Economics*, vol. 84, no. 3, pp. 488-500
- Allen, J. e van der Velden, R.  
2007        Il professionista flessibile nella società della conoscenza: primi risultati del progetto Reflex, in Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (a cura di), pp. 317-358
- Allison, P.  
1999        Comparing Logit and Probit Coefficients Across Groups, in *Sociological Methods & Research*, vol. 28, no. 2, pp. 186–208
- Allmedinger, J.  
1989        Educational systems and labor market outcomes, in *European Sociological Review*, vol. 5, no. 3, pp. 231-250
- Altieri, G. e Carrieri, M.  
2000        Il popolo del 10%: il boom del lavoro atipico, Roma, Donzelli
- Antonelli, G., di Francia, A. e Guidetti, G.  
2006        Domanda e offerta di laureati: una interazione complessa, in Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (a cura di), pp. 183-206
- Argentin, G.  
2005        Il lavoro temporaneo in Italia dal 1970 al 2000, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi di Trento, tesi di laurea  
2009        Laureati e mercato del lavoro nei diversi ambiti disciplinari: quali elementi curriculari contano?, paper presentato al Forum Giovani AIS, Napoli 15-16 Ottobre – *in corso di pubblicazione*  
2010        Scegliere di insegnare: vocazione, vantaggi e caso, in Cavalli, A. e Argentin, G. (a cura di), pp. 51-74
- Argentin, G. e Triventi, M.  
2010        Social Inequality in Higher Education and Labour Market in a Period of Institutional Reforms, paper presentato al meeting Equalsoc–Differentiation in higher education, Copenhagen, 26-27 Novembre

- Arrow, K.  
1973 Higher education as a filter, in *Journal of public economics*, vol. 2, no. 3, pp. 193-216
- Ashenfelter, O. e Card, D.  
1999 (a cura di) *Handbook of labour economics* – vol. 3, Amsterdam North-Holland Publishing
- Atkinson, W.  
2007 Beck, individualization and the death of class: a critique, in *The British Journal of Sociology*, vol. 58, no. 3, pp. 349-366
- Autiero, G., Bruno, B. e Parrella, M. L.  
2005 Contenuto di istruzione della domanda di lavoro in Italia, in *Quaderni di economia del lavoro*, vol. 83, no. 84, pp. 133-166
- Baici, E. e Maggioni, G.  
2009 Laureate, lavoro e figli, in *Consorzio Universitario AlmaLaurea* (a cura di), pp. 179-199
- Ballarino, G.  
2006 Stratificazione educativa e stratificazione sociale in Italia: il rendimento occupazionale del settore di studio universitario, in Ballarino, G. e Checchi, D. (a cura di), pp. 137-179  
2007 Sistemi formativi e mercato del lavoro, in Regini (a cura di), pp. 231-257
- Ballarino, G. e Bratti, M.  
2009 Field of Study and University Graduates' Early Employment Outcomes in Italy during 1995-2004, in *Labour*, vol. 23, no. 3, pp. 421-457
- Ballarino, G. e Checchi, D. (a cura di)  
2006 *Sistema scolastico e disuguaglianza sociale. Scelte individuali e vincoli strutturali*, Bologna, Il Mulino
- Ballarino, G. e Regini, M.  
2005 *Formazione e professionalità per l'economia della conoscenza*, Milano, FrancoAngeli
- Ballarino, G. e Schadee, H. M. A.  
2006 Espansione dell'istruzione e diseguaglianza delle opportunità educative nell'Italia contemporanea, in *Polis*, vol. 20, no. 2, pp. 207-232
- Barber, B.  
1979 Alcuni problemi di sociologia delle professioni, in *Tousijn* (a cura di) pp. 91-110
- Barbera, F. e Negri, N.  
2008 *Mercati, reti sociali, istituzioni. Una mappa per la sociologia economica*, Bologna, Il Mulino
- Barbieri, G. e Sestito, P.  
2008 Temporary workers in Italy: who are they and where they end up, in *Labour*, vol. 22, no. 1, pp. 127-166

- Barbieri, P.  
 1997 Non c'è rete senza nodi. Il ruolo del capitale sociale nel mercato del lavoro, *Stato e Mercato*, no.1, pp. 67-110  
 2000 Salari di riserva, famiglia e ricerca del lavoro, La lunga attesa del posto pubblico in Italia, in *Economia e Lavoro*, vol. XXXIV, no. 1, pp. 99-115
- Barbieri, P. e Scherer, S.  
 2003 The pay-off to education: a North-South comparison, in Checchi, D. e Lucifora, C. (a cura di), pp. 166-187  
 2007 Vite svendute, Uno sguardo analitico sulla costruzione sociale delle prossime generazioni di esclusi, in *Polis*, vol. 21, no. 3, pp. 341-362  
 2009 Labour market flexibilization and its consequences in Italy, in *European Sociological Review*, Advanced Access - pubblicato online il 16 Marzo, doi:10,1093/esr/jcp009
- Barbieri, P. e Bison, I.  
 2004 Self-employment in Italy: scaling the class barriers, in Müller, W. e Arum, R. (a cura di), pp. 121-173
- Barone, C.  
 2005 La teoria della scelta razionale e la ricerca empirica. Il caso delle disuguaglianze educative, in *Rassegna italiana di sociologia*, vol. 46, no. 3, pp. 411-446  
 2010 La segregazione di genere all'università: il caso italiano in prospettiva comparativa e diacronica, manoscritto ricevuto dall'autore in corso di pubblicazione
- Barone, C. e van der Verfforst, H.  
 2008 Education, cognitive skills and earnings in comparative perspective, manoscritto ricevuto dagli autori
- Barone, C., Liux, R. e Schizzerotto, A.  
 2010 Elogio dei grandi numeri: il lento declino delle disuguaglianze nelle opportunità di istruzione in Italia, manoscritto ricevuto dagli autori in corso di pubblicazione
- Bartus, T.  
 2008 Methods and formulas for margeff command, reperibile al sito: <http://web.uni-corvinus.hu/bartus/stata/margeff.htm>
- Bauman, Z.  
 1999 La società dell'incertezza, Bologna, Il Mulino
- Beck, U.  
 2000 La società del rischio. Verso una seconda modernità, Roma, Carocci – ed. or. 1986
- Becker, G. S.  
 1967 Human capital and the personal distribution of income, Ann Arbor, University of Michigan Press  
 1994 Human capital: a theoretical and empirical analysis, with special reference to education, Chicago, University of Chicago Press

- Bell, D.  
1973 On meritocracy and equality, in *Public interest*, vol. 29, no. 2, pp. 29-68
- Bellani, D.  
2009 Discriminazione e rischio di basso salario dei lavoratori temporanei in Italia, in *Polis*, vol. 23, no. 3, pp. 399-426
- Berg, I.  
1971 *Education and jobs: the great training robbery*, Boston, Beacon Press
- Bernardi, F.  
2003 Returns to Educational Performance at Entry into the Italian Labour Market, in *European Sociological Review*, vol. 19, no.1, pp.25-40  
2007 Transition from school to work, in Ritzer, G., (a cura di), pp. 5054-5057  
2009 Globalizzazione, individualizzazione e morte delle classi sociali: uno studio empirico su 18 paesi europei, in *Polis*, vol. 23, no. 2, pp. 195-220
- Bernardi, F., Gangl, M. e van de Werfhorst, H. G.  
2004 The from-school-to-work dynamics. Timing of work and quality of work in Italy, the Netherlands and the United States, 1980-1998, *Estudio/Working paper 201*, CEACS
- Bianco, M. L.  
1996 *Classi e reti sociali. Risorse e strategie degli attori nella riproduzione delle disegualianze*, Bologna, Il Mulino
- Biasutti, F. e Vittorio, N.  
2006 Il differenziale occupazionale tra lauree scientifiche e lauree umanistiche, in Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (a cura di), pp. 207-226
- Biggeri, L., Bini, M. e Gilli, L.  
2001 The transition from university to work: a multilevel approach to the analysis of the time to obtain the first job, in *Journal of the Royal Statistics Society Series A - Statistics in Society*, vol.164, no. 2, pp. 293-305
- Billari, F. C.  
2001 The analysis of early life courses: complex descriptions of the transition to adulthood, in *Journal of Population Research*, vol. 18, no.2, pp. 119-142
- Bills, D. B.  
2003 Credentials, signals and screens: explaining the relationship between schooling and job assignment, in *Review of Educational Research*, vol. 73, no. 4, pp. 441-469
- Bison, I.  
2002 Le opportunità di carriera, in Schizzerotto (a cura di), pp. 220-260

- Bison, I., Rettore, E. e Schizzerotto, A.  
 2009 La riforma Treu e la mobilità contrattuale in Italia, Un confronto tra coorti in ingresso nel primo impiego, IRVAPP Progress Report series, no. 2
- Boero, G., McKnight, A., Naylor, R. A. e Smith, J.  
 2001 Graduates and graduate labour markets in the UK and Italy, Cagliari, Contributi di ricerca CRENoS.
- Bottani, N.  
 1986 La ricreazione è finita, Bologna, Il Mulino
- Boudon, R.  
 1974 Education, Opportunity, and Social Inequality. Changing Prospects in Western Society, New York, Wiley  
 1979 Istruzione e mobilità sociale, Bologna, Zanichelli – ed. or. 1973  
 1980 La logica del sociale, Milano, Mondadori – ed. or. 1979  
 2002 Sociology that really matters, in *European sociological review*, vol. 18, no. 3, pp. 371-378
- Bourdieu, P.  
 1986 The forms of capital, in Richardson 1986
- Bourdieu, P. e Passeron, J.  
 1970 La réproduction, Paris, Editions de Minuit
- Borghi V., Lilli A.  
 2004 La condizione occupazionale dei laureati: una comparazione da uno a tre anni dalla laurea, in *Sociologia del lavoro*, vol. 94, no. 2, pp. 137-154
- Bowles, S. e Gintis, H.  
 1979 L'istruzione nel capitalismo maturo, Bologna, Zanichelli – ed. or. 1976  
 2002 The inheritance of inequality, in *Journal of economic perspectives*, vol. 16, no. 3, pp. 3-30
- Bradley, S. e Ngoc Nguyen, A.  
 2004 The school-to-work transition, in Johnes, G. e Johnes, L. (a cura di), p. 484-521
- Brandolini, A., Cipollone, P. e Viviano, E.  
 2004 Does the ILO definition capture all unemployment?, Temi di discussione della Banca d'Italia, no. 529
- Bratti, M. e Staffolani, S.  
 2001 Performance accademica e scelta della facoltà universitaria: aspetti teorici e evidenza empirica, Università di Ancona – Dipartimento di Economia, *Quaderni di Ricerca*, vol.91, n.6, pp. 203-244
- Bratti, M., Checchi, D. e de Blasio, G.  
 2008 Does the expansion of Higher Education Increase the Equality of Educational Opportunities?, in *Labour*, vol. 22, no. 1, pp. 53-88

- Breen, R. e Goldthorpe, J. H.  
1997 Explaining Educational Differentials. Towards a Formal Rational Action Theory, in *Rationality and Society*, vol. 9, no. 3, pp. 275-306
- Brown, D. K.  
2001 The social sources of educational credentialism: status culture, labor markets and organizations, in *Sociology of education*, vol. 74, Extra Issue, pp. 19-34
- Brown, S. e Sessions, J. G.  
2004 Signalling and screening, in Johnes, G. e Johnes, L. (a cura di), pp. 58-100
- Brunello, G. e Cappellari, L.  
2005 The Labour Market Effects of Alma Mater: Evidence from Italy, IZA Discussion Paper, no. 1562
- Brzinsky-Fay, C.  
2007 Lost in Transition? Labour Market Entry Sequences of School Leavers in Europe, in *European Sociological Review*, vol. 23, no. 4, pp. 409-422
- Buzzi, C.  
1997 Percezione delle norme sociali e trasgressione, in Buzzi, C., Cavalli, A. e de Lillo, A. (a cura di), pp. 171-190  
2007 La transizione all'età adulta, in Buzzi, C., Cavalli, A. e de Lillo, A. (a cura di), pp. 33-47
- Buzzi, C., Cavalli, A. e de Lillo, A. (a cura di)  
1997 *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino  
2007 *Rapporto giovani, Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino
- Cainarca, G. C. e Sgobbi, F.  
2007 Quanto paga studiare? La relazione fra istruzione e retribuzione in Italia, paper presentato alla conferenza "Economia del capitale umano. Istituzioni, incentivi e valutazioni", Pavia – 25 e 26 Settembre
- Caliendo, M. e Kopeinig, S.  
2005 Some Practical Guidance for the Implementation of Propensity Score Matching, in *IZA - Discussion Paper Series*, no. 1588
- Cammelli, A.  
2008 Il X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati, in *Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (a cura di – 2008a)*, pp. 19-89
- Cammelli, A. e Gasperoni, G.  
2008 Più diversi che eguali. Origini sociali, retroterra formativo e riuscita negli studi dei laureati, in *Cammelli, A. e Vittadini, G. (a cura di)*, pp. 229-263

- Cammelli, A. e Vittadini, G.  
2008 (a cura di) *Capitale umano: esiti dell'istruzione universitaria*, Bologna, Il Mulino
- Cappellari, L.  
2004 *High School Types, Academic Performance and Early Labour Market Outcomes*, IZA Discussion Paper, no. 1048
- Cappellari, L. e Lucifora, C.  
2008 *The "Bologna Process" and College Enrolment Decisions*, IZA Discussion Paper, no. 3444
- Card, D.  
1999 *The causal effect of education on earnings*, in Ashenfelter, O. e Card, D. (a cura di), pp. 1801-1863
- Castagnetti, C. e Rosti, L.  
2009 *Economics of Education Review* Effort allocation in tournaments: The effect of gender on academic performance in Italian universities, in *Economics of Education Review*, vol. 28, no. 3, pp. 357-369
- Cavalli, A. e Argentin, G. (a cura di)  
2007 *Giovani a scuola. Un'indagine della Fondazione per la Scuola realizzata dall'Istituto IARD*, Bologna, Il Mulino  
2010 *Gli insegnanti italiani: come cambia il modo di fare scuola. Terza indagine dell'Istituto IARD sulle condizioni di vita e di lavoro nella scuola italiana*, Bologna, Il Mulino
- Chan, T. K. e Goldthorpe, J.  
2007 *Class and status: the conceptual distinction and its empirical relevance*, in *American sociological review*, vol. 72, no. 4, pp. 512-532
- Charles, M. e Bradley, K.  
2002 *Equal but separate? A cross-national study of sex segregation in higher education*, in *American sociological review*, vol. 67, no. 4, pp. 573-599
- Checchi, D.  
1999 *Istruzione e mercato. Per una analisi della formazione scolastica*, Bologna, Il Mulino
- Checchi, D. e Lucifora, C.  
2003 (a cura di) *Education, Training and Labour Market Outcomes in Europe*, Basingstoke, Palgrave Macmillan
- Chevalier, A.  
2003 *Measuring over-education*, in *Economica*, vol. 70, no. 279, pp. 509-531
- Chiandotto, B., di Francia, A., Civardi, M. e Scarabottolo, N.  
2007 *Lauree scientifiche e mercato del lavoro*, in *Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea* (a cura di), pp. 211-240

- Chiesi, A. M.  
2008 L'origine sociale nel successo dei laureati AlmaLaurea, in Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (a cura di – 2008a), pp. 225-241
- Cingano, F. e Rosolia, A.  
2006 People I Know: Workplace Networks and Job Search Outcomes, Banca d'Italia, Temi di discussione, no, 600
- Cipollone, P.  
2001 Is the Italian Labour Market Segmented?, Temi di discussione della Banca d'Italia, no. 400
- Clark, B. R. e Neave, G. R.  
1992 (a cura di) The encyclopedia of higher education – vol. 2, Oxford, Pergamon Press
- CNVSU – Comitato nazionale di valutazione del sistema universitario  
2008 IX Rapporto annuale sullo stato delle Università, reperibile al sito:  
[http://www.cnvsu.it/publidoc/datistat/default.asp?id\\_documento\\_padre=11641](http://www.cnvsu.it/publidoc/datistat/default.asp?id_documento_padre=11641)
- 2009 X Rapporto annuale sullo stato delle Università, reperibile al sito:  
[http://www.cnvsu.it/publidoc/datistat/default.asp?id\\_documento\\_padre=11666&ordina=Documento](http://www.cnvsu.it/publidoc/datistat/default.asp?id_documento_padre=11666&ordina=Documento)
- Cobalti, A. e Schizzerotto, A.  
1994 La mobilità sociale in Italia, Bologna, Il Mulino
- Coleman, J. S.  
1990 Foundations of social theory, Harvard, Harvard University Press
- Collins, R.  
1971 Functional and conflict theories of educational stratification, in *American Sociological Review*, vol. 36, no. 6, pp. 1002-1019  
1979 The credential society, New York, Academic Press  
1992 Teorie sociologiche, Bologna, Il Mulino – ed. or. 1988
- Colombo, S.  
2006 I criteri di selezione del personale. L'ingresso nel mercato del lavoro gestito dai professionisti della selezione, Milano, FrancoAngeli
- Colussi, A.  
1997 Il tasso di rendimento dell'istruzione in Italia, in Rossi (a cura di), pp. 273-294
- Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (a cura di)  
2006 VIII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. I laureati di primo livello alla prova del lavoro, Bologna, Il Mulino  
2009 IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Dall'università al lavoro in Italia e in Europa, Bologna, Il Mulino

- 2008a X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Occupazione e occupabilità dei laureati. Formazione universitaria ed esigenze del mercato del lavoro, Bologna, Il Mulino
- 2008b IX Profilo dei laureati. La riforma allo specchio, Bologna, Il Mulino
- 2009 XI Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Occupazione e occupabilità dei laureati. A dieci anni dalla Dichiarazione di Bologna, Bologna, Il Mulino
- Corbetta, G.  
1995 Le imprese familiari, Caratteri originali, varietà e condizioni di sviluppo, Milano, EGEA
- Corbetta, P.  
1999 Metodologia e tecniche della ricerca sociale, Bologna, Il Mulino
- Correl, S. J.  
2001 Gender and the Career Choice Process: The Role of Biased Self-Assessments, *American Journal of Sociology*, vol. 106, no. 6, pp. 1691-1730
- Crompton, R.  
1996 Classi sociali e stratificazione, Bologna, Il Mulino
- Cutillo, A. e Di Pietro, G.  
2006 The effects of overeducation on wages in Italy: a bivariate selectivity approach, in *International Journal of Manpower*, vol. 27, no. 2, pp. 143-168
- Cutuli, G.  
2008 Lavoro atipico e salari: una discriminazione nascosta nel mercato del lavoro italiano, in *Polis*, vol. 22, no. 3, pp. 403-422
- Davis, D.  
1992 Credentialism, in Clark, B. R. e Neave, G. R. (a cura di)
- Davis, K. e Moore, W.  
1945 Some principle of stratification, in *American Sociological Review*, vol. 10, no. 2, pp. 242-49
- Davis, S. e Guppy, N.  
1997 Fields of study, college selectivity and students inequality in higher education, in *Social forces*, vol. 75, no. 4, pp. 1417-1438
- de Ruijter, J. M. P., van Doorne-Huiskes, A. e Schippers, J. J.  
2003 Size and causea of the occupational gender wage-gap in the Netherlands, in *European sociological review*, vol. 19, no. 4, pp. 345-360
- Devey, D. T. e Skaggs, S.  
2002 Sex Segregation, Labor Process Organization, and Gender Earnings Inequality, in *American Journal of Sociology*, vol. 108, no. 1, pp. 102-128

- Di Pietro, G. e Cutillo, A.  
2006 University Quality and Labour Market Outcomes in Italy, in *Labour*, vol. 20, no. 1, pp. 37-62
- Di Pietro, G. e Urwin, P.  
2006 Education and skills mismatch in the Italian graduate labour market, in *Applied economics*, vol. 38, no. 1, pp. 79-93
- Doeringer, P. e Piore, M. J.  
1971 *Internal Labor Markets and Manpower Adjustment*, New York, Heath and Company
- Dore, R.  
1976 *The diploma disease: education, qualification and development*, London, Allen & Unwin
- Elias, P. e Purcell, K.  
2004 SOC(HE): a classification of occupations for studying the graduate labour market, ESRU Research paper n. 6, University of the West England
- Erikson, R. e Goldthorpe, J. H.  
1992 *The constant flux. A Study of Class Mobility in Industrial Societies*, Oxford, Oxford University Press
- Espa, G., Micciolo, R. e Schizzerotto, A.  
2007 Quali laureati trovano prima lavoro?, in Consorzio interuniversitario AlmaLaurea (a cura di), pp. 187-207
- Esping-Andersen, G.  
1990 *The three worlds of welfare capitalism*, Princeton, Princeton University Press
- Esping-Andersen, G. e Regini, M.  
2000 *Why Deregulate Labour Markets?*, Oxford, Oxford University Press
- Evertsson, M.  
2004 Formal On-the-Job training: a gender-typed experience and wage-related advantage?, in *European sociological review*, vol. 20, 1, pp. 79-94
- Fabbris, L. (a cura di)  
2005 *Efficacia esterna della formazione universitaria: il progetto Outcomes*, Padova, CLEUP
- Fondazione Giovanni Agnelli  
2009 *Rapporto sulla scuola in Italia 2009*, Bari-Roma, Editori Laterza
- Franchi, M.  
2005 *Mobili alla meta. I giovani tra università e lavoro*, Roma, Donzelli
- Fullin, G.  
2004 *Vivere l'instabilità del lavoro*, Bologna, Il Mulino

- Gambetta, D.  
1990 Per amore o per forza? Le decisioni scolastiche individuali, Bologna, Il Mulino – ed. or. 1987
- Garcia-Aracil, A. e van der Velden, R.  
2008 Competencies for young European higher education graduates: labor market mismatches and their payoffs, Amsterdam, Elsevier
- Gangl, M.  
2003 The only way is up? Employment protection and job mobility among recent entrants to European labor markets, in *European Sociological Review*, vol. 19, no. 5, pp. 429-449
- Gallino, L.  
1993 “Professioni”, in Dizionario di sociologia, Torino, UTET
- Gasperoni, G.  
1996 Diplomatici e istruiti. Rendimento scolastico e istruzione secondaria superiore, Bologna, Il Mulino  
1997 Il rendimento scolastico, Bologna, Il Mulino  
2007 Motivazioni specifiche allo studio e prestazioni scolastiche, in Cavalli, A. e Argentin, G. (a cura di), pp. 113-141  
2008 Che cosa fanno gli studenti eccellenti dopo l'esame di diploma?, in *Il Mulino*, no. 6, pp. 1087-1090
- Giesecke, J. e Groß, M.  
2003 Temporary employment: chance or risk?, in *European Sociological Review*, vol. 19, no. 2, pp. 161-177
- Giesecke, J. e Schindler, S.  
2008 Field of study and flexible work: a comparison between Germany and the UK, in *International journal of comparative sociology*, vol. 49, no. 4, pp. 283-304
- Girotti, C. e Grandi, S.  
2004 Sul lavoro e verso il lavoro: propensioni, aspettative e realtà, in *Sociologia del lavoro*, vol. 94, no. 2, pp. 155-171
- Girotti, C., Luzzato, G. e Mauriello, F.  
2009 Verso il monitoraggio degli esiti occupazionali dei dottori di ricerca, in Consorzio Universitario AlmaLaurea (a cura di), pp. 123-152
- Glebbeek, A.  
1988 De arbeidsmarktpositie van opleidingen. Ontwikkeling en illustratie van een theoretisch model, in *Tijdschrift voor Arbeidsvraagstukken*, no. 4, pp. 75-89.
- Glebbeek, A., Nieuwenhuysen, W. e Schakelaar, R.  
1989 The labour market position of Dutch sociologists. An investigation guided by a theoretical model, in *Journal of Social Sciences*, vol. 25, no. 2, pp. 57-74
- Goldthorpe, J. H.  
2006 Sulla sociologia, Bologna, Il Mulino – ed. or. 2000

- 2009 Understanding the role of education in intergenerational class mobility: some pointers for sociologists from labor economics, manoscritto non pubblicato
- Granovetter, M.  
1973 The strength of weak ties, Chicago, The University of Chicago Press
- 1985 Economic action and social structure: the problem of embeddedness, in *American journal of sociology*, vol. 91, no. 3, pp. 481-510
- 2000 Un'agenda teorica per la sociologia economica, in *Stato e mercato*, vol. 60, no. 3, pp. 349-382
- 2004 Struttura sociale ed esiti economici, in *Stato e mercato*, vol. 72, no. 3, pp. 355-382
- Green, F. e Zhu, Y.  
2008 Overqualification, job dissatisfaction, and increasing dispersion in the return to graduate education, Department of Economics - Discussion papers, University of Kent
- Grusky, D. B. e Sørensen, J. B.  
1998 Can Class Analysis Be Salvaged?, in *American Journal of Sociology*, vol. 103, no. 5, pp. 1187-1234
- Grusky, D. B. e Weeden, A.  
2001 Decomposition without Death: A Research Agenda for the New Class Analysis, in *Acta Sociologica*, vol. 44, no. 3, pp. 203-218
- Gualmini, E.  
1998 La politica del lavoro, Bologna, Il Mulino
- Guidetti, G.  
2001 Teoria della segmentazione e dei mercati interni del lavoro. Attualità, limiti ed evoluzioni dell'analisi istituzionalista, in *Economia politica*, vol. 18, no. 2, pp. 249-306
- Halaby, C. N.  
1994 Overeducation and skill mismatch, in *Sociology of education*, vol. 67, no. 1, pp. 47-59
- Hallinan, M. T.  
2000 (a cura di), Handbook of the sociology of education, New York, Kluwer Academic/Plenum Publishers
- Hannah, B. e Mayer, K.U.  
2005 De-Standardization of the Life Course: What it Might Mean? And if it Means Anything, Whether it Actually Took Place?, in *Advances in Life Course Research*, vol. 9, pp. 27-53
- Hansen, M. N.  
1997 Social and Economic Inequality in the Educational Career: Do the Effects of Social Background Characteristics Decline?, in *European Sociological Review*, vol. 13 no. 3, pp. 305-321

- 2001 Education and economic rewards. Variations by social-class origins and income measures, in *European Sociological Review*, vol. 17, no. 3, pp. 209-231
- Heckman, J., Lalonde, R. e Smith, J.  
1999 The economics and econometrics of active labor market programs, in Ashenfelter, O. e Card, D. (a cura di), pp. 1865-2097
- Heckman, J. e Rubinstein, Y.  
2001 The Importance of Noncognitive. Skills: Lessons From the GED Testing Program, in *American Economic Review*, vol. 91, no. 2, pp. 145-149
- Hirsch, F.  
1977 Social limits to growth, Cambridge, Harvard University Press
- Holland, P.  
1986 Statistics and causal inference, in *Journal of the American Statistical Association*, vol. 81, pp. 945-960
- Hout, M.  
2004 Maximally maintained inequality revisited: Irish educational mobility in comparative perspective, reperibile al sito:  
<http://ucdata.berkeley.edu/rsfcensus/papers/MMIrevisited.pdf>
- Hultin, M. e Szulkyn, R.  
2003 Mechanisms of inequality. Unequal access to organizational power and the gender wage gap, in *European sociological review*, vol. 19, no. 2, pp. 143-159
- Ichino, A., Mealli, F. e Nannicini, T.  
2003 Il lavoro interinale in Italia, Trappola del precariato o trampolino verso un impiego stabile?, reperibile al sito:  
<http://www.rete.toscana.it/sett/lefp/pubblicazioni/allegati/41lav.pdf>
- ISTAT  
2009 L'inserimento professionale dei laureati, in *Statistiche in breve*, reperibile al sito:  
[http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20090617\\_00/testointegrale20090617.pdf](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20090617_00/testointegrale20090617.pdf)
- Jacob, M. e Weiss, F.  
2008 From higher education to work: Patterns of labor market entry in Germany and the US, MZES Arbeitspapier, no. 110
- Jackson, M., Luijckx, R., Pollak, R., Vallet, L.A. e van de Werfhorst, G.  
2008 Educational fields of study and the intergenerational mobility process in comparative perspective, in *International journal of comparative sociology*, vol. 49, no. 4-5, pp. 369-389
- Johansson, M., Katz, K. e Nyman, H.  
2005 Wage Differentials and Gender Discrimination. Changes in Sweden 1981–98, in *Acta Sociologica*, vol. 48, no. 4, pp.341-364

- Johnes, G. e Johnes, J.  
2004 International handbook on the economics of education, Cheltenham, Edward Elgar Publishing
- Johnson, W. R.  
1978 A theory of Job shopping, in *Quarterly journal of economics*, vol. 92, no. 2, pp 261-78
- Jonsson, J. O., Di Carlo, M., Brinton, M. C., Grusky, D. B. e Pollak, R.  
2009 Microclass mobility: social reproduction in four countries, in *American Journal of Sociology*, vol. 114, no. 4, pp. 977-1036
- Katz-Gerro, T. e Yaish, M.  
2003 Higher Education: Is More Better? Gender Differences in Labour Market Returns to Tertiary Education in Israeli, in *Oxford Review of Education*, vol. 29, no. 4, pp. 571-592
- Larsons, M.  
1977 The rise of professionalism, Berkeley, University of California Press
- Leccardi, C.  
2009 Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione, Roma-Bari, Laterza
- Lin, N.  
2003 Capitale sociale: paradigmi concorrenti e loro validazione concettuale ed empirica, in *Inchiesta*, vol. 33, no.139, pp. 5-17
- Little, A.  
1992 Diploma disease, in Clark, B. R. e Neave, G. R (a cura di), pp. 885-889
- Longo, M. T.  
2003 Scienze, un mito in declino? La crisi delle facoltà scientifiche: Italia, Francia e uno sguardo internazionale, reperibile al sito: [http://crisiscientifica.anisn.it/pdf/studi\\_scientifici.pdf](http://crisiscientifica.anisn.it/pdf/studi_scientifici.pdf)
- Lucas, S. R.  
2001 Effectively maintained inequality: education transitions, track mobility, and social background effects, in *American Journal of Sociology*, vol. 106, no. 6, pp. 1642-1690
- Mandrone, E.  
2008 Quando la flessibilità diviene precarietà: una stima sezionale e longitudinale, Studi ISFOL, no. 6, reperibile al sito: [http://www.isfol.it/DocEditor/test/File/Studi\\_Isfol\\_Occupazione\\_n\\_6.pdf](http://www.isfol.it/DocEditor/test/File/Studi_Isfol_Occupazione_n_6.pdf)
- Martini, A. e Sisti, M.  
2009 Valutare il successo delle politiche pubbliche, Bologna, Il Mulino
- Martini, M. C.  
2005 La decisione di proseguire gli studi dopo la laurea, in Fabbris, L. (a cura di), pp. 315-336

- McGuinness, S.  
2006 Overeducation in the labour market, in *Journal of economic surveys*, vol. 20, no. 3, pp. 387-418
- Meyer, J. W.  
1977 The effects of education as an institution, in *The american journal of sociology*, vol. 83, no. 1, pp. 55-77
- Mincer, J.  
1958 Investment in human capital and personal income distribution, in *Journal of political economy*, vol. 66, no. 4, pp. 281-302
- Modell, J., Furstenberg, F. F. jr, e Hershberg, T.  
1986 Mutamento sociale e transizioni alla vita adulta in prospettiva storica, in Saraceno, C. (a cura di) - ed. or. 1976, pp.169-201
- Mood, C.  
2009 Logistic Regression: Why We Cannot Do What We Think We Can Do, and What We Can Do About It, in *European Sociological Review*, Advance Access - doi: 10.1093/esr/jcp006
- Morgan, S. L. e Winship, C.  
2007 Counterfactuals and causal inference, Methods and principles for social research, New York, Cambridge University Press
- Moscatti, R. e Vaira, M. (a cura di)  
1998 L'università di fronte al cambiamento, Bologna, Il Mulino
- Müller, W. e Shavit, Y. (a cura di)  
1998 From school to work: a comparative study of educational qualifications and occupational destinations, Oxford, Clarendon Press
- Müller, W. e Gangl, M. (a cura di)  
2003 Transitions from Education to Work in Europe. The Integration of Youth into EU Labour Markets, Oxford, Oxford University Press
- Müller, W. e Sherer, S. (a cura di)  
2003 Mehr Risiken Mehr Ungleichheit? Abbau von Wohlfahrtsstaat, Flexibilisierung von Arbeit und die Folgen, Francoforte, Campus Verlag
- Müller, W. e Arum, R. (a cura di)  
2004 Self-employed Dynamics and Social Inequality: a Cross-national Study of Self-employment, in *Advanced Economies*, Princeton N.J., Princeton university press
- Nordin, M., Persson, I. e Rooth, D.  
2008 Education-Occupation mismatch: is there an income penalty?, IZA Discussion paper, no. 3806

- Observa (a cura di)  
 2004 La crisi delle vocazioni scientifiche e le sue motivazioni, reperibile al sito:  
[http://archivio.pubblica.istruzione.it/argomenti/gst/allegati/rassegna\\_crisivocazioni\\_observa1.pdf](http://archivio.pubblica.istruzione.it/argomenti/gst/allegati/rassegna_crisivocazioni_observa1.pdf)
- OECD  
 2009 Education at a Glance 2009. OECD indicators, Parigi, OECD
- Ortiz, L.  
 2007 Not the right job, but a secure one: over-education and temporary employment in France, Italy and Spain, Univeristat Pompea Fabra - Department of Political & Social Sciences, DemoSoc Working Paper
- Paggiaro, A., Rettore, E. e Trivellato, U.  
 2009 The effect of experiencing a spell of temporary employment vs, a spell of unemployment on short-term labour market outcomes, IRVAPP Progress Report No, 2009-03
- Pannichella, N.  
 2009 La mobilità territoriale dei laureati meridionali: vincoli, strategie e opportunità, in *Polis*, vol. 23, no. 2, pp. 221-246
- Pandolfi, V.  
 1997 Dall'istruzione al capitale umano, in Rossi, N. (a cura di), pp. 164-176
- Parkin, F.  
 1985 Classi sociali e stato. Un'analisi neo-weberiana, Bologna, Zanichelli – ed. or. 1979
- Perulli, A.  
 2007 Il futuro del lavoro, Matelica, Halley editrice
- Pescia, L. e Morcellini, M.  
 2006 I master universitari: ruolo e potenzialità, in Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (a cura di), pp. 159-174
- Petersen, P. e Morgan, L.A.  
 1995 Separate and Unequal: Occupation-Establishment Sex Segregation and the Gender Wage Gap, in *American Journal of Sociology*, vol. 101, no. 2, pp. 329-365
- Picchio, M.  
 2008 Temporary contracts and transitions to stable jobs in Italy, in *Labour*, vol. 22, no. 1 pp. 147-174
- Pisati, M.  
 2002a La partecipazione al sistema scolastico, in Schizzerotto, A. (a cura di), pp. 141-186  
 2002b La transizione alla vita adulta, in Schizzerotto, A. (a cura di), pp. 89-139  
 2003 L'analisi dei dati. Tecniche quantitative per le scienze sociali, Bologna, Il Mulino

- 2010 Incompresa. Breve guida a un uso informato della regressione nella ricerca sociale, *Rassegna Italiana di Sociologia*, in corso di pubblicazione su *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. 51, no. 1
- Pisati, M. e Schizzerotto, A.  
1999 Pochi promossi, nessun bocciato. La mobilità di carriera in Italia in prospettiva comparata e longitudinale, in *Stato e mercato*, vol. 56, no. 2, pp 249-280
- Presidenza del Consiglio dei Ministri  
2004 Stato ed evoluzione delle statistiche dell'istruzione in Italia, Rapporto di Ricerca 04.04, reperibile al sito:  
[http://www.palazzochigi.it/Presidenza/statistica/rapporti\\_indagine.html](http://www.palazzochigi.it/Presidenza/statistica/rapporti_indagine.html)
- Psacharopoulos, G.  
1992 Rate-of-return studies, in Clark, B. R. e Neave G. R. (a cura di), pp. 999-1003
- Psacharopoulos, G. e Patrinos, H. A.  
2004 Human capital and rates of return, in Johnes, G. e Johnes, J. (a cura di), pp. 1-57
- Putnam, R. D.  
1993 La tradizione civica nelle regioni italiane, Milano, Arnoldo Mondadori editore
- 2000 Bowling alone, New York, Simon & Schuster
- Raftery, A. E. e Hout, M.  
1993 Maximally maintained inequality: expansion, reform, and opportunity in Irish Education, 1921-75, in *Sociology of Education*, vol. 66 no. 1, pp. 41-62
- Regini, M.  
2007 (a cura di) La sociologia economica contemporane, Roma-Bari, Laterza
- Regini, M. e Ballarino, G.  
2007 I fattori non economici nel funzionamento dell'economia, in Regini, M. (a cura di), pp. 3-32
- Reimer, D. e Steinmetz, S.  
2007 Gender Differentiation in Higher Education: Educational Specialization and Labour Market Risks in Spain and Germany, in *Mannheimer Zentrum für Europäische Sozialforschung - Working paper*, no. 99
- Reimer, D., Noelke, C. e Kucel, A.  
2008 Labor Market Effects of Field of Study in Comparative Perspective, in *International journal of comparative sociology*, vol. 49, no. 4-5, pp. 233-256
- Reyneri, E.  
2002 Sociologia del mercato del lavoro, Bologna, Il Mulino

- 2003 La resistibile ascesa del lavoro instabile in Italia, in [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info)
- 2006 Lavoro e lavori nel contesto italiano, paper presentato alla conferenza "Il futuro del lavoro in Italia", Università di Cà Foscari, Venezia, 3-4 Novembre 2006, ora pubblicato in Perulli, A. (a cura di), pp. 143-166
- 2007 L'analisi sociologica dei mercati del lavoro, in Regini, M. (a cura di), pp.33-57
- Reyneri, E. e Centorrino, M.
- 2007 Stabilità e precarietà del lavoro, tra pubblico e privato, in Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (a cura di), pp. 241-251
- Richardson, J. G.
- 1986 (a cura di) Handbook of theory and research for the sociology of education, New York, Greenwood Press
- Riggert, S. C., Boyle, M., Petrosko, J. M., Ash, D. e Rude-Parkins, C.
- 2006 Student employment and higher education: empiricism and contradiction, in *Review of educational research*, vol. 76; no 1, pp. 63-92
- Ritzer, G.
- 2007 (a cura di) The Blackwell encyclopedia of sociology, Chicester, Blackwell Publishing
- Rooth, D. e Carlsson, M.
- 2008 An experimental study of sex segregation in the Swedish labour market: is discrimination the explanation?, IZA Discussion paper no. 3811
- Rossi, N.
- 1997 (a cura di), L'istruzione in Italia: solo un pezzo di carta?, Bologna, Il Mulino
- Rosenbaum, P. R. e Rubin, D. B.
- 1983 The central role of the propensity score in studies for causal effects, in *Biometrika*, no. 70, pp. 41-55
- Rosenbaum, J. E., Takehiko, K., Settersten, R. e Maier, T.
- 1990 Market and network theories of transition from high school to work: their application to industrialized societies, in *Annual review of sociology*, vol. 16, pp. 263-299
- Rosenbaum, J. E. e Alter Jones, S.
- 2000 Interactions between high schools and labor markets, in Hallinan, M. T. (a cura di), pp. 411-433
- Rostan, M.
- 2008 Istruzione superiore, laureati e mondo del lavoro, in Moscati, R. e Vaira, M. (a cura di), pp. 143-172
- Rubinson, R. e Browne, I.
- 2005 Education and the economy, in Smelser, N. J. e Swedberg, R. (a cura di), 583-599

- Santoro, M.  
1996 Laurea, mercato e occupazioni, in Santoro, M. e Pisati, M., pp. 19-69
- Santoro, M. e Pisati, M.  
1996 Dopo la laurea: status, sfide e strategie, Bologna, Il Mulino  
1999 Professione, in *Rassegna italiana di sociologia*, no. 1, pp. 115-128
- Sartori, F.  
2009 Differenze e disuguaglianze di genere, Bologna, Il Mulino
- Sattinger, M.  
1993 Assignment Models of the Distribution of Earnings, in *Journal of Economic Literature*, vol. 31, no. 2, pp. 831-880  
1995 Search and the Efficient Assignment of Workers to Jobs, in *International Economic Review*, vol. 36, no. 2, pp. 283-302
- Scherer, S.  
2001 Early Career Patterns: A Comparison of Great Britain and West Germany, in *European sociological review*, vol. 17, no. 2, pp. 119-144  
2005 Patterns of Labour Market Entry - Long Wait or Career Instability? An Empirical Comparison of Italy, Great Britain and West Germany, in *European sociological review*, vol. 21, no. 5, pp. 427-440
- Schizzerotto, A.  
2002 (a cura di), *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino
- Schizzerotto, A. e Barone, C.  
2006 *Sociologia dell'istruzione*, Bologna, Il Mulino
- Schizzerotto, A. e Pisati, M.  
2003 Befristete Verträge in Italien: Ausgangspunkt für stabile Beschäftigung oder Falle?, in Müller, W. e Scherer, S. (a cura di), pp. 117-136.
- Schneider, T.  
2008 Social Inequality in Educational Participation in the German School System in a Longitudinal Perspective: Pathways into and out of the most Prestigious School Track, in *European Sociological Review*, vol. 24, no. 4, pp. 511-526
- Segre, U. e Franzini, E.  
2008 Lauree scientifiche e lauree umanistiche, in Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea (a cura di - 2008b), pp. 311-321
- Shanahan, M. J.  
2000 Pathways to Adulthood in Changing Societies: Variability and Mechanisms in Life Course Perspective, in *Annual Review of Sociology*, vol. 26, no. X, pp. 667-692

- Siza, R.  
2006 Le professioni del sociologo, Milano, Franco Angeli
- Smelser, N. J. e Swedberg, R.  
2005 (a cura di) *The handbook of economic sociology*, Princeton, Princeton University Press
- Smyth, E.  
2005 Gender differentiation and early labour market integration across Europe, in *European societies*, vol. 7, no. 3, pp. 451-479
- Smyth, E. e Steinmetz, S.  
2008 Fields of study and gender segregation in European labour markets, in *International journal of comparative sociology*, vol. 49, no. 4-5, pp. 257-281
- Solow, R.  
1994 Il mercato del lavoro come istituzione sociale, Bologna, Il Mulino . ed. or. 1990
- Spence, A. M.  
1973 Job market signalling, in *Quarterly journal of economics*, vol. 87, no. 3, pp 355-374  
1974 Market signalling: informational transfer in hiring and related processes, Cambridge, Harvard University Press
- Stiglitz, J.  
1975 The theory of screening education and the distribution of income, in *American economic review*, vol. 65, no. 3, pp. 283-300
- Strauss, H. e de la Maisonneuve, C.  
2007 The wage premium on tertiary education: new estimates for 21 OECD countries, OCEC-Economics Department - Working papers, no. 589
- Streek, W.  
2005 The sociology of labor markets and trade unions, in Smelser, N. J. e Swedberg, R. (a cura di), pp. 254-283
- SVIMEZ  
2009 Rapporto SVIMEZ 2009 sull'economia del Mezzogiorno, reperibile al sito [www.svimez.it](http://www.svimez.it)
- Ta°hlin, M.  
2007 Class clues, in *European Sociological Review*, vol. 23, n. 5, pp. 557-572
- Tam, T.  
1997 Sex Segregation and Occupational Gender Inequality in the United States: Devaluation or Specialized Training?, in *American Journal of Sociology*, vol. 102, no. 6, pp. 1652-1692

- Teichler, U.  
 2002 Diversification of higher education and the profile of the individual institution, in *Higher education management and policy*, vol. 14, no. 3, pp. 191-205  
 2010 The changing debate on internationalisation of higher education, in *Higher education*, vol. 48, no. 1, pp. 5-26
- Terraneo, M.  
 2006 La transizione dall'università al lavoro dei neolaureati italiani, Tesi di dottorato, Facoltà di Sociologia, Università di Milano-Bicocca, Facoltà di Sociologia, tesi di dottorato  
 2010 Istruzione e mercato del lavoro: la condizione di sovraistruzione tra i laureate italiani, manoscritto ricevuto dall'autore
- Tousijn, W.  
 1979 (a cura di) *Sociologia delle professioni*, Bologna, Il Mulino – ed. or. 1963
- Thurow, L. C.  
 1975 *Generating inequality*, New York, Basic Books  
 1983 *Dangerous currents: the state of economics*, New York, Vintage
- Triventi, M. e Trivellato, P.  
 2008 Studio, lavoro e disuguaglianza nell'Università italiana, in *Stato e Mercato*, vol. 84 n. 3, pp. 505-537
- Trombetti, A. L. e Stanchi, A.  
 2006 *Laurea e lavoro. Tra aspettative degli studenti ed esigenze del mondo del lavoro*, Bologna, Il Mulino
- Ungaro, P. e Verzicco, L.  
 2005 Misura e analisi del rendimento dei titoli di studio superiori nella fase di primo inserimento nel mondo del lavoro, paper presentato al *XX Convegno Nazionale di Economia del Lavoro*, Roma, 22 e 23 Settembre
- van der Velden, R. K. W. e Wolbers, H. J.  
 2007 How much does education matter and why? The effects of education on socio-economic outcomes among school-leavers in the Netherlands, in *European Sociological Review*, vol. 23, no. 1, pp. 65-80
- van de Werfhorst, H. G., Dirk de Graaf, N. e Kraaykamp, G.  
 2001 Intergenerational resemblance in fields of study in the Netherlands, in *European sociological review*, vol. 17, no. 3, pp. 275-293
- van de Werfhorst, H. G. e Kraaykamp, G.  
 2001 Four Field-Related Educational Resources and Their Impact on Labor, Consumption and Sociopolitical orientation, in *Sociology of Education*, vol. 74, no. 4, pp. 296-317

- van de Werfhorst, H. G., Sullivan, A. e Cheung, S. Y.  
 2003 Social Class, Ability and Choice of Subject in Secondary and Tertiary Education, in *British Educational Research Journal*, vol. 29, no. 1, pp. 41-62
- van de Werfhorst, e Luijckx, R.  
 2005 Inequality Maintained through Horizontal Educational Choices in the Netherlands: A Cohort Comparison, paper presentato al meeting Education, Social Mobility and Social Cohesion - EQUALSOC, Mannheim, 2-3 Dicembre 2005 – in corso di pubblicazione su *Sociology*
- Vinante, M.  
 2007 I giovani e le rappresentazioni del mercato del lavoro e delle professioni, in Buzzi *et al.* (a cura di), pp. 95-111
- Weber, M.  
 1922 Economia e società, Milano, Edizioni di Comunità – ed. it. 1968
- Weiss, A.  
 1995 Human capital vs. signalling explanations of wages, in *Journal of economic perspectives*, vol. 9, no. 4, pp. 133-154
- Weiss, F. e Klein, M.  
 2009 Mandatory internships and provision of social, human and cultural capital for the transition from higher education to work, manoscritto ricevuto dagli autori
- Wolbers, M. H. J.  
 2003 Job mismatches and their labour market effects among school leavers, in *Europe in European sociological review*, vol. 19, no. 3, pp. 249-266  
 2004 Learning and working: double statuses in youth transitions, in Müller, W. e Gangl, M. (a cura di), pp. 131-155  
 2007 Patterns of labour market entry: a comparative perspective on school-to-work transitions in 11 European countries, in *Acta sociologica*, vol. 50, no. 3, pp. 189-210
- Young, M.  
 1971 (a cura di) Knowledge and control, London, Collier-Macmillan
- Zurla, P.  
 2007 Giovani e lavoro tra continuità e segnali di cambiamento, in Cavalli, A. e Argentin, G. (a cura di), pp. 225-257